

WWW.ANONIMA SCRITTORI.IT

manuale di storie contemporanee



(r) esistenza 2007

**Primo classificato**

Narazim S. Mericone Programma di riabilitazione Saverio pg 3

**Secondo classificato**

Marco Berrettini Dammi quattro diamanti pg 6

**Terzo classificato**

Mario Orlandi Dittatore interinale pg 9

**Quarto classificato**

Cecilia Bernardelli Dritto e rovescio (ex aequo) pg 11  
 Francesca Stella Riva Ovunque andrai (ex aequo) pg 13

**Quinto classificato**

Luca Saraceno Mi rivesto e vado all'IKEA (ex aequo) pg 15  
 Antonio Panepinto Io resisto (ex aequo) pg 17

**Menzione Speciale della Giuria**

Ilaria Congiù Tredici chilometri pg 19

**Segnalati**

Piero Buscemi Bambina pg 22  
 Sonia Cavallin Frammenti pg 26  
 Carlo Fiorentini Giorno di grazia pg 29  
 Ada Guerriero I passi mischiati pg 31  
 Alessandro Sampietro Nema problema pg 33  
 Bruno Di Marco Nemesi atipica pg 35  
 Luca Albanese Nini l'America pg 37  
 Fiamma Petrovich Non oggi pg 39  
 Laura Vicenzi Okkupazione pg 41  
 Francesco Moscati Persone perbene pg 43  
 Alis Naldi Fermenti pg 44  
 Mattia Nicoletti Una giornata fuori fase pg 45

**Altri ( r )esistenti**

Simonetta Ruggeri La Resistenza pg 47  
 Margherita Serra (R)Esistenza Precaria pg 48  
 Marco Cartello Glaciazione pg 50  
 Paolo Angelini Il Lavoro "Mentre" pg 52  
 Giovanni Di Iacovo La (R)Esistenza Di Un Sorriso pg 54  
 Simone Sanna In Questa Notte... pg 56  
 Stefano Bisi Ridiculum Vitae pg 59  
 Emiliano Bertocchi Pidocchi pg 61  
 Sara Di TrapanoNonno Totolettera pg 63  
 Nadia Turriziani Dagli Occhi Una Sola Lacrima pg 64

Dante Taddia	Io La Chiamo (R)Esistenza	pg 67
Ludovica Mazzuccato	Gli Orecchioni Di Marisa	pg 69
Giacomo Marchi	Mentre Sono Seduto In Riva Al Bar...	pg 71
Antonio Romano	La Mia Domestica	pg 72
Alessandro De Santis	Il Campanello Di Ducadam	pg 74
Simone Delle Donne	Il Perfetto <i>Mobber</i>	pg 76
Ilaria Tipà	Maledetto Specchio	pg78
Emy Peruccio	R(E)Sistenza	pg 81
Luigi Brasili	L'astronauta	pg 84
Alessandra Emidi	Fiori Di Palestina	pg 88
Maria Luce Bondi	Breve Storia Di Anite	pg 90
Angela Bacciaglia	Guerra Senza Nome Perche' Porta Tutti I Nomi	pg 92
Fabio Emidi	I Dispersi	pg 94
Marcello De Santis	Lili Marlene	pg 96
Patrizia Marchesini	La Voce Senza Rumore	pg 99
Carlo Miccio	V: Non Uccidere	pg 102
Angelo Zabaglio	Ho Semplicemente Paura	pg 104
Domenico Adelfino	Trent'anni Alla Finestra	pg 106
Davide Cecconi	Pensieri Lubrichi Di Astrobal	pg 108
Stefano Meglioraldi	Un Mondo A Tua Immagine	pg 109
Emanuele Gioiari	Svegli	pg 111
Renzo Saviane	5_25	pg 113
Iacopo Ninni	L'uomo Nel Letto	pg 115
Alfredo Bruni	Il Biglietto Sul Camino	pg 117
Stefania Belmonte	Il Primo Quarto	pg 119
Isabella Rossi	Basta Stringersi La Gola	pg 121
Matteo Polloni	Il Piccolo Dio	pg 125
Alberto Zamattio	Un Mattino Sudafricano	pg 127
Guido Marcelline	Il Sessantaquattro Barrato	pg 129
Olivia Scotti	Periferie	pg 131
Marco Filatori	Elemosina	pg 133
Giulio Signorini	(Fanta)Cronaca Di Un Pomeriggio Di Festa	pg 135
Alessandro Pallitti	L'urlo Della Musica Che Tribola Nel Sangue	pg 137
Fabio Degan	<i>*Il Posto*</i>	pg 139
<i>Joseph Lamanna</i>	"Chiamatemi Raoul"	pg 141
Ciro Pellegrino	Abu Ali	pg 143
Raffaellaferre	R-Esistenza	pg 144
Antonello De Marchi	La Resistenza Di Se	pg 146
Alberto Dalla Libera	Sulla Soglia Di Un'altra Vita	pg 148
Benedetta Cocchini	Opinioni Di Un Precario	pg 150
Giovanni Colomba	Contronatura	pg 152
Vincenzo Arma	Davide E Golia	pg 154
Gabriele Stella	"La Voce Del Silenzio"	pg 156
Alessandro Maxia	Il Sogno	pg 158
Luca Mariquanno	Ero Piccolo Sentivo Parlà	pg 161
Alessandro Capuanolui	Era Un Po' Imbarazzato A Bacciarla	pg 163
Elettra La Barbera	Una Repubblica Fondata Sul Lavoro	pg 166
Maria Rita Porretto	Una Storia Scomoda	pg 168
Stefano Trevini	From A Cold Steel Rail	pg 170
Marco Caponera	Sorriso Di Chiappe	pg 172
Maria Rosaria Itri	Lo Avevano Preso	pg 174
Cynthia Collusiamo	Fatti D'acqua	pg 176
Matteo Ninni	Noi Che Moriamo Tra I Fiori	pg 178
Antonello Galimberti	Ofeleé Fa El To Mestee!	pg 180
Bianca Medeccia	Fammi Uscire	pg 182
Marco Ferrari	<<Baggio Chi?>>	pg 183

**Silvia Mericone**

**PROGRAMMA DI RIABILITAZIONE SAVERIO**

*Fronteggia la tua ansia Saverio! Ripeti a te stesso "vieni ansia ti accetto con piacere!". Lasciala fluire, non considerarla responsabile di come pensi o agisci. Osservalo! Valuta in una scala da 1 a 10, tu non sei la tua ansia, separati dall'ansia Saverio, diventa leader della tua ansia, guarda i pensieri e le sensazioni e le azioni come se fossi un assistente amichevole, dissocia il tuo sé dall'ansia di base, parla con la tua ansia Saverio.*

Io alla mia ansia non so che dire, il mio Guru della psicoterapia dice che essere umani significa avere problemi emotivi. E che i sintomi che sto sperimentando non sono pericolosi.

In questi 13 anni di terapia ho imparato a simulare tutti i comportamenti che il mio medico si aspetta da me. Ho trovato il modo di indirizzare il pensiero patologico per non deludere lo psicoterapeuta. Perché in fondo il Guru è un bambino, devo prenderlo per mano, non avete idea dell'effetto che può provocare un fallimento terapeutico; lui ha bisogno di quelli come me, perché confermo le sue certezze, è rassicurante aprire un libro e sapere chi ti sta di fronte. Un paranoide, uno schizoide, uno schizotipico, uno con disturbo evitante di personalità, lui mi incasella come un entomologo che allinea farfalle su una bacheca. Guai se la farfalla all'improvviso smuovesse le ali, deve stare lì immobile trafitta dal suo spillo.

Mi ha anche dato delle dispense da leggere: la conoscenza è l'antidoto alla paura, non sei solo Saverio, quando stai per avere un attacco di panico guarda intorno a te e cerca tutti i "fattori di soccorso".

Sono in fila.

Intorno a me c'è una locandina su un corso di danza creativa; un paraplegico che arriva al piano con l'elevatore; una donna anziana con le dita gonfie come salsicce; un uomo che parla del suo cuore, dice che gli hanno messo un apparecchio che ogni tanto fibrilla e lui sviene, non può più uscire di casa.

E io fra di voi, come diceva una canzone... mi sento quasi in difetto con la mia piccola morte artificiale da attacco di panico.

Sono tutti più "veramente" malati di me.

Poi c'è il mio operatore, eccolo finalmente, il mio fattore di soccorso, me l'ha regalato il Guru. Immagino che voi persone normali e sane di mente vi stiate chiedendo cos'è un "operatore", è il mio io ausiliario, certo finché posso pagarlo, rigorosamente a ore, come una badante o un'insegnante di sostegno, come una baby sitter.

Lui mi dà quella sicurezza che non mi danno le pareti domestiche.

Lo so, è umiliante pensare che averlo costantemente nel mio campo visivo quando esco mi separa da un collasso nervoso, ma è anche vero che è meglio avere un io ausiliario a pagamento, piuttosto che dover spiegare ogni volta a tutti che non esco di casa senza avere attacchi di panico da almeno dieci anni.

Sono in fila...

E stavolta l'ho sentito arrivare. Come una bolla d'aria che parte dai talloni, percorre tutto il corpo ed esplose nel costato, ho sentito persino il cuore che ha fatto "click" ed è scoppiata la guerra. Non capite vero?

Nella vita tutti dovrebbero avere almeno cinque minuti di attacco di panico. Perché modifica il modo di sentire le persone, di percepire la realtà, di realizzare la propria esistenza. Da quel momento diventi fragile, più fragile di quanto tu sia mai stato; diventi vulnerabile a vita. Cambia anche il tuo modo di

scandire il tempo, diventa "prima dell'attacco di panico" e "dopo l'attacco di panico", la tua vita è tutta lì...

E io sono sempre troppo lontano dall'unico posto in cui posso tornare, e non c'è mai nessuno e io devo ASSOLUTAMENTE respirare respirare respirare, ma l'aria non è mai abbastanza, non la sento nemmeno entrare nel naso, spalanco la bocca e il respiro si mozza, il petto brucia e penso che questo è ciò che la gente chiama morte.

Perché l'attacco di panico è la paura di morire da soli, qui ed ora. E' fame d'aria. E' un petardo che ti esplosce fra le costole. Un uccello che sbatte, dirompe nella cassa toracica. Il cuore batte con così tanta violenza che ti sembra di avere il cuore in ogni parte del corpo, nelle mani, nel collo, negli occhi, nei piedi, nelle ginocchia.. ovunque, è tutto cuore e tu stai lì e pensi ora scoppia, ora scoppia, ora scoppia. E improvvisamente tutto il mondo diventa una cosa sola: la paura.

Sono in fila.

Penso che se raccontassi la mia vita, l'inizio sarebbe uguale a quelle barzellette che fanno "c'era un americano, un francese e un inglese"...

Nel mio caso c'era un fratello tossico che ho mandato in galera; un padre pieno di debiti; una madre con le crisi d'ansia che non mi faceva dormire da piccolo perché aveva paura di restare sola; una migliore amica cicciona e bulimica che mi ha assicurato di vedere schegge di follia nei miei occhi; un conoscente che odiavo che si è fatto venire un tumore alla testa per essere più malato di me; un'amica con cui ero felice, poi però l'ho sentita pisciare dalla porta del bagno e mi è sembrata così sola e indifesa nell'universo che me ne sono innamorato e lei mi ha lasciato dicendomi "non so se ti amo, ma sicuramente non è vero che non ti amo", il massimo da dire ad uno con spunti ossessivi, ci ho rimuginato per tre anni.

Sono in fila e la verità è che sono ammalato di disincanto.

Non sono triste o depresso, sono deluso dall'aver scoperto che devo morire anche io.

Quelli come me non sono né matti, né sani.

Siamo nel mezzo, ammalati di spavento sulla linea di confine, siamo i borderline, se ci guardi non abbiamo nulla di davvero malato, abbiamo salvato le apparenze, ma sotto sotto coltiviamo le nostre piccole grandi ossessioni come si cresce un figlio.

E' la nostra religione, il nostro modo di pianificare il futuro, la gente mette i soldi in banca per la pensione, io accendo e spengo la luce in serie da 24 al minuto e so che domani sarò vivo grazie a questo o grazie al modo in cui l'angolo del tappeto non tocca il bordo della mattonella.

Non sono abbastanza sano per vivere, ma neanche abbastanza malato da avere rispetto. Ho due gambe, due braccia, nessun dolore apparente.

Sono in fila...

E penso che non sono neanche abbastanza matto per essere affascinante, non ci sono canzoni o poesie su quelli come me, anche perché sarebbe difficile trovare una rima con "ideazione paranoide" o con "sintomi dissociativi transitori".

E' molto più poetico cantare di Antonio che vola dal cornicione e vincere sanremo, piuttosto che di me che sobbalzo come una bolla di sapone se per strada qualcuno mi chiede l'ora, perché non mi aspetto mai che la gente mi rivolga la parola e ogni volta mi spavento nel sentire una voce che non proviene da dentro la mia testa.

Ho sentito dire "non so più chi sono", io invece lo so benissimo chi sono, grazie a questo foglio che tengo in mano posso essere una di queste due cose: invalido civile o persona handicappata, purchè barri la casellina giusta, poi avrò anche io un gruppo di riferimento. E pensare che ho passato l'adolescenza a sentirmi un disadattato perché non ero né bello, né figo ecc. quando bastava venire qui, fare la fila e barrare la casella giusta per dare il via ad una trafila di pratiche in cui sarò anche io annoverato nella mia categoria di viventi.

Volendo, posso anche smettere di avere un nome, grazie al secondo foglio che tengo nell'altra mano e dove c'è scritto "programma di riabilitazione Saverio".

La mia vita è tutta qui, in cima al foglio, divisa in tre aree: area scolastico-didattica, area socio-affettiva, area della cura personale. E c'è anche l'obiettivo globale: raggiungimento dell'autonomia personale. Infatti il problema è che attualmente la mia autonomia è un'unità di misura, a due chilometri da casa mi metto ad urlare. Quindi ogni giorno io e il mio operatore allunghiamo il tragitto di qualche metro.

La verità è che sono troppo fragile per darmi delle regole di vita e ancora di più per rispettarle, io non so quello che voglio, ma ho il diritto di dare la colpa al mio psicoterapeuta se non lo ottengo, ho quasi trent'anni e non mi rimane più molto tempo.

Per le persone scegliere è normale, per me significa guarire.

**Marco Berrettini**  
**DAMMI QUATTRO DIAMANTI**

Strappati, appallottolati, arrotolati a cilindro, sminuzzati come polverosi coriandoli bicromatici.  
Stillicidi cancellati dalla saggina delle sette di sera.

Muoviti idiota, muoviti. Dai! È l'una, mi perdo i superpremi, dai abelinato dai! Oh, ce l'ha fatta...

- Bravo! Hai vinto un corso di parcheggio in Kamtchatka! Nesciuuu! -

Ecco, è straniero; amen, non sono razzista io, se uno è cretino è cretino, di qualunque colore sia, se non gli avessi gridato contro allora sì che l'avrei discriminato e invece no, nescio è e nescio gli urlo!

In fondo, poi, lo sono spesso anch'io.

Oggi, per esempio, mi son mangiato le mani, per risparmiare due euro ne ho persi quasi ottomila, alla terza di Follonica, mi piaceva uno a 40, ma c'era Bellei a 1/10 così ho messo in testa lui e sotto il mio e un altro, poi, a un minuto dalla partenza, è sceso a 12, così ho giocato un'altra trio con il mio in testa e sotto Bellei e l'altro, ovviamente ha vinto l'altro, che nel frattempo era salito a 70, il mio secondo e Bellei terzo. Ha pagato 7.370,32 e io l'ho lasciata lì.

Se avessi girato tre cavalli l'avrei presa alla grande e invece... niente!

- Ciao Genny portami una piadina speck e brie e un gin tonic per favore, grazie.-

Sedici estratti e nemmeno un numero, cominciamo bene. 37, 21, 83, 53, 16...cinquina in sala. L'una e quaranta, sono cotto, ma tiro la chiusura.

Mi sposto sui computers e compro un paio di serie alla volta così sto anche lontano da questi morti viventi, ma come si farà a venir qui tutte le sere? Portandosi dietro i figli pure, ma non ci vanno a scuola domani? Che malati! Io almeno non ho nessuno a cui rendere conto, non trascinerei mai un ragazzino in questo schifo, 64, BINGO!!!

Ancora due giri a un euro, poi quello da tre e l'ultima partita da cinquanta centesimi coi premi speciali, ah se facessi superbingo...25.637,80, qualcosina sistemerei...

Ora prendo solo due serie e poi carico su quella da tre, ne prendo cinque che fa novanta euro, se va male vado pari e ne piglio quaranta serie all'ultima, male che vada resto con i miei ottanta di prima, ma se vinco saranno almeno seicento euro.

38, dai chiama il 38 dai, dai, dai, dai, dai che è dalla trentunesima pallina che mi manca il 38, già mi è saltato il superbingo e anche l'oro, non è possibile, dai, niente, quarantasette palline e niente, almeno il bronzo su, son seicento di bingo più cinquecentottanta di bronzo fa più di mille, 6, 90...BINGO!, ma vaffanculo, no, porca di quella cagna malata no! Mi han fatto la foto, guarda lì il 38, subito dopo il 90... Al diavolo!!

Enrico Maria mi sconsiglia di gettare carote nell'olio bollente, dalla ringhiera azzurra del balcone si affaccia un enorme leonberger con salopette a righe, Daria ha le mani sui seni, indietreggia e scompare in un paesaggio di neve abbozzato a china. Colori caleidoscopici s'intersecano brevemente sull'asfalto, ritrosie stereofoniche e pietre ollari, un crotalo cinge il braccio di una statua che crolla dall'alto di una piramide azteca, balzo all'indietro e mi sveglio sudato col cuore a mille.

Le quattro, meno male posso ancora dormire, meno male. Domani non gioco, lavorerò tutto il giorno, ho programmato tutto: sveglia alle otto, colazione al My Bar, spremuta, cappuccio e focaccia, leggo Il Secolo XIX e mi aggiornò sul mondo, poi vado in studio e riprendo la tela che lasciai giovedì.

La base, con quel fondo annerito dato dall'aceto nel tuorlo prima della mestica col blu oltremare, mi sembra impeccabile, ora devo pensare al profilo. Sarà un ritratto magico, quando Alberto lo vedrà vorrà che ritragga anche sorelle e nipoti.

È la mia occasione, non la sprecherò, senza l'aiuto di Calixte non sarei mai arrivato a lui.

Se compra diventerò finalmente famoso e non avrò più problemi di soldi.

Lavorerò fino alle sette, una giornata normale, poi tornerò al bar, mi berrò un gotto di quello buono o un negroni e mi concederò qualche euro alle slot, me lo sarò meritato.  
Giocare non è reato, basta mantenere il tutto sul piano ludico ed è come andare al cinema o a cena in trattoria.

Le otto, la sveglia stride piena di buoni propositi, dieci minuti e mi alzo.

Le otto e trenta, anche se faccio colazione in piedi e il giornale lo salto va bene comunque.

Le nove e quaranta, accidenti è tardi, è tardi, ancora una volta è tardi, cazzo voglio morire, non ce la faccio ad alzarmi, voglio morire, morire, morire.

Tanto non muoio.

Mi alzo.

Dovrei anche rispondere al messaggio di Ale e trovare il modo di vederla .

Un salto dal fornaio e via, il caffè me lo faccio da solo, in studio, in dieci minuti a piedi ci arrivo.

Per strada pochi turisti, la stagione non è ancora avviata. L'autobus è completamente decorato dalla pubblicità del Casinò di San Remo. Da quanto tempo non vado a giocare alla roulette! Anche se a dir il vero ho sempre preferito Monte-Carlo. Quante volte con la scusa di cercare contatti con potenziali facoltosi clienti mi son ritrovato alle quattro di mattina fuori dal Lowes senza i soldi per l'autostrada del ritorno, meno male che ora c'è il telepass.

Non ho sigarette, prendo un pacchetto da dieci così fumo meno e risparmio.

Il libro della cabala è lì sul bancone, cerco donna che scompare e serpente, 21, 18, 44, 88.

Se punto quaranta euro vado da un minimo di mille ad un massimo di oltre seicentomila euro di vincita, ma sì, in fondo ieri sera avrei potuto già aver perso tutto. Prendo anche quattro superstar così arrotondiamo a cinquanta.

- Come? Sono aumentate le sigarette di dieci centesimi? Non ce li ho, signora non ce li ho, vado al cash dispenser.-

Guarda un po', anche qui hanno messo le macchinette nuove, quelle in cui puoi scegliere di caricare la fiche. Di solito quando le cambiano le lasciano programmate in modo che si vinca, così la gente è più invogliata.

- Quand'è che han cambiato questa, signora?-

- Saran due ore, Martino, non ci ha messo ancora mezz'euro nessuno, lascia perdere vah.-

No che non lascio perdere, qui porto a casa almeno un cento, te lo dico io, ecco, visto? Subito i cinque bar e son già duemila punti, ora chiamo una fiche da cinquecento. 16 e io sto, ma vieni!, siamo a tremila, un altro colpo secco da duemila e se va son cinquanta eurini comodi comodi. Re...Asso! 21! Belin, ventuno, così son sessanta e sento anche la sirena del bonus. Anche se non è vera, ma solo per scaricare l'over, è sempre una bella scarica di adrenalina. Il rumore delle monete sul metallo fa voltare quella bionda in pareo, io sorrido e raccolto tutto in una vaschetta del gelato riciclata. Proseguo? No, tra una cosa e l'altra si son già fatte le undici, andiamo dai, stasera al My Bar giocherò in relax e se oggi gira giusta questa sera me ne vado a Villanova a vedere le mie scimmie dal vivo.

Mi incammino per i carruggi, mi sento tanto peluche di quelli da raccogliere con la gru a moneta nel luna-park, non credo nel destino, nel fato, molto di più alla potenza degli elettroni. Oggi ricevo positivo, ce la farò, ce la farò a far tutto.

Saluto Ermanno, salgo le scale, varco l'ingresso, mi dirigo in cucina e lavo la moka.

Bussano. È Ermanno accompagnato da un ragazzo incravattato.

- Signor Martino, è un ufficiale giudiziario...-

Le cinque, sono già al My Bar, un negroni sbagliato e una ciotola d'olive taggiasche, ma sì, chi se ne frega, questa è la vita. Mi rifarò.

- Camilla prestami dieci euro che ho lasciato la giacca in studio.-

Il bonus, dammi il bonus, dai, un x4 magari. Domani mi metto d'impegno e finisco il ritratto, tanto mica mi han messo i sigilli alla porta, Alberto ne sarà entusiasta e diventerò il ritrattista ufficiale di Casa Ranieri...

- Camilla altri dieci, per favore e un altro sbagliato che me lo offre Salvatore.-

- No Martino, no. Mi devi più di ottocento euro, il negroni te lo offro io, ma moneta basta. Smettila di giocare, smettila. –
- Va bene Cami, va bene. Domani vinco al superenalotto, 31.000.000 di euro e ti ridò tutto moltiplicato x10 e poi lo sai che ti voglio bene.

Devo avere della moneta in tasca, ecco, due euro, dai, maledetta, dai, dammi i diamanti,dai,dammi quattro diamanti...

**Mario Orlandi**  
**DITTATORE INTERINALE**

Sono dieci minuti che sto in piedi e loro non fanno alcun cenno. Il signor Tiranti si è preso il mio curriculum. Sta seduto dietro la scrivania e legge, concentrato. Non mi ha nemmeno fatto cenno di accomodarmi. La signora Clotilde, la segretaria, è alla mie spalle: forse si sta facendo le unghie e sta squadrandolo il taglio del mio completo, le mie scarpe, la mia borsa. L'ambiente è imperioso, mette soggezione. Marmo ovunque, tappeti e legno scuro. Libri su libri. Un ambiente classico, in contrasto con le apparecchiature ultramoderne. Computer d'ultimissima generazione, schermi ultrapiatti, lettori d'impronte, telecamere. Se non avessi bisogno di lavorare, se non avessi particolari ambizioni personali, se non avessi studiato così tanto per arrivare ad un giorno come questo... seguirei il mio istinto: andrei via. Solo dopo aver mandato a fare in culo sia Tiranti sia la signora Clotilde. Più accarezzo l'idea e più mi sembra possibile.

«Bene, si accomodi».

Faccio un balzo. M'ero abituato al silenzio. Non reagisco. Tiranti mi guarda e fa un cenno, inequivocabile.

«Prego».

Prendo la sedia. Faccio il disinvolto. In realtà mi sento a disagio. Lui non se ne cura e mi fissa, ancora. Come se m'avesse letto dentro. La signora Clotilde si lascia sfuggire una risatina. Le guance sembrano andarmi a fuoco.

«Il suo curriculum è pieno di lacune, la sua formazione non è quello che stavamo cercando, ma c'è stato un imprevisto e non abbiamo il tempo di fare la selezione. L'Agenzia ci ha fornito un solo nominativo: il suo. Noi dobbiamo farcelo bastare».

Non so cosa dire, anche perché a questo punto non andrebbe detto nulla.

«Non si deve preoccupare» fa una pausa «per quanto inadeguato lei possa essere, il posto è suo».

Non lo ascolto neanche. Il sangue mi rimbomba nelle orecchie. Scatto in piedi.

«Il suo posto se lo può anche ficcare su per il culo,» sibilo chinandomi verso di lui, «non sono venuto qua per farmi trattare così».

Mi giro verso la donna, legge il disprezzo nei miei occhi: «Chi cazzo vi credete di essere? Non accetterei un posto da voi neanche se fossi costretto alla fame». Lei indietreggia, lui fa la mossa di avvicinarsi. Lo spingo indietro sulla poltrona, respiro una, due volte, poi mi volto e faccio un passo verso l'uscita: «E andatevene affanculo, tutti e due».

La porta alle spalle di Tiranti si apre, mi giro, escono due tizi in completo nero: «Perfetto» fa uno dei due con forte accento americano, «perfetto Mister Capecchi, finalmente l'uomo che cercavamo, una persona che non si fa a mettere i piedi in testa».

Da quel momento tutto succede molto in fretta.

Mi spiegano il lavoro, per sommi capi. E mi mettono davanti il contratto con le specifiche dettagliate di tutte le mie mansioni. Mi dicono di leggerlo bene prima di firmare.

«Medio Oriente... conosco...»

«Lingua araba... nessun problema,» parlo a mezza bocca fra me e me mentre scorro con attenzione tutti i punti del documento che ho davanti.

«Armi da fuoco... figurarsi.»

«Interrogatori...» sapevo che quello stage in America Centrale prima o poi sarebbe tornato utile.

«Torture o deportazioni? Qua mi trovo in difficoltà,» faccio ad alta voce, «su questo credo di non essere proprio ferrato.»

«Non si preoccupi mister Capecchi,» fa l'americano, «per i primi tempi sarà coadiuvato dai migliori specialisti del ramo, vedrà che sarà all'altezza.»

«Genocidio? Armi di distruzione di massa? Ma non sarà esagerato?»

«Nessun problema, mister Capecchi, è solo un po' di fumo negli occhi per la committenza, una maniera per gonfiare la nota spese... vedrà che il grosso del lavoro è già a buon punto...»

Leggo tutto il resto di corsa. Fugati i dubbi su quello che mi viene richiesto, quello che rimane è il classico contratto standard, rinnovabile senza impegno. Butto un'occhiata alle condizioni economiche, che mi sembrano ottime, e commetto l'errore che mi porterà alla rovina.

«Per qualsiasi controversia il foro competente è la Suprema Corte del Paese in cui il lavoratore presta servizio.»

«Non avrei dovuto firmare» bestemmio «lo sapevo che quella clausola finale avrebbe potuto fregarmi in qualsiasi momento». Bestemmio ancora, a denti stretti. Il sole brucia sulla pelle. E' una delle torride giornate tipiche di Gramalanz. Adesso i turisti stranieri staranno andando al mare. Mi sfugge un sorriso. I due americani s'erano pure raccomandati all'inizio del lavoro: «Capecchi, questo paese deve diventare l'isola del divertimento. Nel più breve tempo possibile».

Sento il rombare del motore. Tutto è pronto. Partiamo.

Loro l'hanno fatta facile, da subito. Sono stato io, però, a far buttare giù le migliaia di baracche dei pescatori. Sono sempre io che ho messo a tacere chi era contrario. Sono io che ho rivoltato questa Nazione. «In soli 24 mesi» gli ho detto l'altra sera, gridando, ma mi avevano proprio fatto incazzare. Per loro il compito è sempre stato facile. «Basta che firmate i contratti con le multinazionali». Sono fatto così. Le cose non le mando a dire.

Mettono la sirena. Il traffico della bella stagione è troppo d'intralcio. Il rombo del motore è assordante. Non è possibile che debba lasciare tutto così. Avevo ancora delle idee buone, anzi ottime. Il committente mi sembrava pure convinto. Poi un giorno i due americani m'hanno detto: «Comunque, bando alle chiacchiere. Devi indire delle elezioni. Finte... truccate... le devi fare, però. Non possiamo permetterci di tirare troppo la corda con la comunità internazionale». A me è venuto da ridere, ma loro, seri, hanno continuato a ribadire il concetto e alla fine hanno pure aggiunto: «Potrebbe pregiudicare la conferma del contratto». Non ce l'ho fatta più. Mi sono messo a strillare. Le vene del collo sembrava dovessero esplodere da un momento all'altro. «Voi siete matti. Mi volete rovinare? Le elezioni? Che cazzo vi dice la capoccia». Adesso a ridere erano loro. E scuotevano la testa, come a dire: «Poveraccio». Chissà perché, in quel momento, invece di arrabbiarmi ancora di più, di prenderli e appenderli al muro, ho avuto paura. Il terrore m'ha preso alla gola. Ho cercato di far finta di niente, anche se un brivido freddo m'è corso lungo la schiena.

La macchina inchioda. Si sentono diverse portiere aprirsi e chiudersi. Più di qualcuno mette il colpo in canna. I passi si fanno concitati. Si apre il mio sportello.

Alla fine le ho fatte le elezioni. E le ho vinte, ovvio. Che si credevano? Poi ho voluto strafare: ho mandato le mie truppe a prendersi lo sbocco sul mare, dalla parte del Golfo. In quindici giorni ho raddoppiato il potenziale turistico del Paese. Ho pensato che i committenti mi avrebbero steso il tappeto rosso. Che cazzo ne sapevo che il nuovo amministratore delegato della holding aveva deciso di puntare sul settore bellico?

Scendo dalla macchina, i militari tengono a bada la folla che tenta di raggiungermi. La piazza è piena, solo al mio discorso d'insediamento avevo visto tanta gente.

E, nonostante tutto, anche in quel settore gli ho fatto fare soldi a palate: ho portato avanti la resistenza della mia gente fino allo stremo. Soffocavo i dissidi interni e combattevo alle frontiere. Siamo stati sotto i bombardamenti per più di sei mesi.

La folla è inferocita. Io indosso la mia uniforme da prigioniero con lo stesso portamento con cui prima portavo quella militare. Mi avvio verso il patibolo scortato da quattro soldati. Ho fatto tutto per essere giudicato da una corte internazionale, anche tutta l'opinione pubblica mondiale era dalla mia parte. I diritti umani, dicevano. Ma non c'è stato niente da fare. Quella particolare clausola del mio contratto non lasciava scampo. Sono stato giudicato dal mio popolo. Colpevole.

Il boia mi passa il cappio intorno al collo. Sulla piazza cade il silenzio. O forse sono io che non ascolto più i rumori. Lo guardo negli occhi. L'ho assunto io, tanto tempo fa. Gli ho fatto pure un contratto a tempo indeterminato. Il suo sguardo rimane fisso nel mio. Non manifesta alcun sentimento. E' la mia ultima soddisfazione. In fondo, ho compiuto un buon lavoro.

**Cecilia Bernardelli**  
**DRITTO E ROVESCIO**

DRITTO

Non è possibile, non è possibile, mi torco le mani per la rabbia, ma perché è capitata proprio a me, cosa ho mai fatto di male, ma questa volta il Cappellano mi deve dare una risposta soddisfacente, non può cavarsela con la solita, e cioè che ognuno porta la propria croce, e rammentati di Lui, che ha portato la sua in piazzale Loreto, dovresti saperlo ormai che l'importante è Credere, oltre che Obbedire e Combattere, è ovvio.

Massì, lo so, però è una vita che Combatto contro di *lei*, e la Vittoria appare ancora lontana. Ricordo per esempio la settimana scorsa, eravamo capitati dalle parti del Cimitero Maggiore ed io ho proposto andiamo a recitare una preghiera all'ultima dimora del povero Alessandro Pavolini. I miei amati ragazzi, fieri Giovani Avanguardisti, hanno aderito con entusiasmo, non mi aspettavo altrimenti, ma *lei*...mi mancano le parole per descrivere lo sdegno che mi ha pervaso nel sentirla sbuffare ecchepalle, ancora con 'sto Pavolini! Lo giuro, mi si sono arricciati i capelli. E sì che *lei* sa benissimo quanto io mi prodighi nella cura del campo dove i Nostri dormono il sacrosanto Sonno dei Martiri, non sono da sola, beninteso, ma insieme alla Marisa, anche se è un po' lenta e a volte mi stufa proprio, però è una creativa, e quando dispone negli anniversari teneri mazzolini di fiori sulle tombe legati col nastro tricolore è sempre un bel vedere.

Certo che duemila tombe da tenere in ordine sono duemila tombe, mica bruscolini, e *lei* potrebbe anche dare una mano, macchè, non ci pensa neppure.

Soffro, soffro tanto, però la coscienza è a posto, la sua educazione è stata ineccepibile, Libro e Moschetto, e anche pane, com'è giusto che sia.

Avrei desiderato che il suo nome fosse Benita o, in subordine, Rachele, ma l'altro responsabile della vita di questa creatura era di fede monarchica, avanti Savoia e tutto il resto, a pensarci bene forse proprio tutte le colpe *lei* non le ha. Quasi tutte, comunque.

Ah Duce, Duce mio, per fortuna ti è stato risparmiato il dolore di conoscerla; mi sanguina ancora il cuore se penso all'ultima cerimonia in ricordo dei nostri Morti, al cimitero, naturalmente (ecchemortorio, sempre con 'sto cimitero), iniziata come d'uso con una toccante Messa fra le lapidi officiata dal caro Cappellano (ecchedove l'avete pescato 'sto prete, alla conquista di Addis Abeba?), come chierichetti un paio di giovani Naziskin, mentre la polizia ci osservava con occhio direi benevolo dai vialetti intorno. Al termine le ho fatto notare come i tanto vituperati Naziskin siano in fondo dei bravi ragazzi, hai visto come sono stati seri e compunti per tutto il tempo, ma *lei* si è messa a strillare, mi sono così vergognata di fronte ai miei, ecche sei fuori? i nazi bravi ragazzi, ma che dici?! e togliti quel basco nero dalla testa che fai ridere le tarme. Il mio Basco da Giovane Italiana! Come ti permetti, razza di senza Patria! Ah Benito, Benito, altro che torcermi le mani, le torcerei il collo!

Si è impuntata pure alle votazioni: il mio caro Lupacchiotto le spiegava con bel garbo su quale simbolo della scheda elettorale avrebbe dovuto apporre la sua ics, M.S.I, è chiaro; *lei* però mostrava una faccia sull'inebetito e allora lui ha acceso un cerino ed ha gentilmente precisato quando vedi questa fiamma ci fai su una bella croce.

Ma tanto vale, io lo so, lo sento che *lei* ha votato socialista, e stamane ne ho avuta l'amara conferma, in bella vista stava il verminaio, l'immondizia, la turpitudine sotto le menzognere sembianze del capitale di Marx! Mio Duce puoi essere fiero di me: l'ho affrontata di petto, sentivo il viso ardere di santa collera, chi, chi te l'ha dato, come hai potuto insozzare questa onorata soglia?

ROVESCIO

Non è possibile, non è possibile, mi torco le mani dal nervoso, ma perché è capitata proprio a me, cosa ho mai fatto di male, ma questa volta qualcuno mi deve dare una risposta che non sia la solita, e cioè

che ognuno porta la sua croce, e la mia è questa, l'importante è credere, oltre che obbedire e combattere, è ovvio.

Massì, lo so, però è una vita che combatto contro di *lei*, e la vittoria appare ancora lontana. Ricordo per esempio la settimana scorsa, eravamo capitati dalle parti del cimitero maggiore, guarda te che caso, e *lei* ha avuto un'idea davvero molto originale, andiamo a recitare una preghiera all'ultima dimora del povero A. P. I suoi due scemotti di avanguardisti hanno aderito con entusiasmo, eia eia alalà, non poteva essere altrimenti, a me invece è venuto un attacco di stizza e ho sbuffato ecchepalle ancora con 'sto Pavolini! Lo giuro, le si sono arricciati i capelli. Dopotutto lei lo sa benissimo quanto mi scassi 'sta storia del cimitero, con i loro morti dell'epoca del cucù, poracci, mica dico di no, ma si esagera con 'sta devozione funeraria, in più è in coppia con la sua amica Marisa, una tonta di una che si crede pure artista e piazza sempre sulle lastre assurdi mazzolini di fiori legati col nastro tricolore.

Cosa? dovrei dare una mano? figurarsi, non mi passa neppure per l'anticamera del cervello.

*Lei* si rode, convinta com'è della sua educazione ineccepibile, libro e moschetto, e anche Pane, bontà sua.

Avesse potuto mi avrebbe appioppato come nome Benita o Rachele, ma l'altro responsabile della mia esistenza era di fede monarchica, avanti Savoia e tutto il resto, un po' di fortuna nella vita non guasta.

Lo so, non dovrei ridacchiare quando la sento mormorare Duce, Duce mio; in compenso *lei* me la mena ancora perché all'ennesima faccenda mortifera ho esclamato ecchemortorio, sempre con 'sto cimitero, mentre un tremulo vecchietto officiava la consueta messa nostalgica (e naturalmente non ho potuto non chiedere ecchedove l'avete pescato questo, ad Addis Abeba? Ah ah!). In più c'era una bandaccia di nazi, due facevano pure i chierichetti! mentre la pula fissava tutti con occhiacci così dai vialetti intorno. Alla fine del tutto, era ora, *lei* ha avuto il coraggio di dirmi i naziskin sono in fondo dei bravi ragazzi, hai visto come sono stati seri e compunti per tutto il tempo. Cosa?! Ho strillato fregandomene dei presenti, ecche sei fuori? i nazi bravi ragazzi, ma che dici?! e togliti quel basco nero dalla testa che fai ridere le tarme. Scherzavo, lo so che è il suo amato basco da Giovane Italiana, ma con *lei* non si può scherzare, come ti permetti, razza di senza patria! E vai con la solita litania, ah Benito eccetera, e si torce le mani ma si vede benissimo che vorrebbe torcermi il collo.

Pure alle votazioni: il suo ciccino, sicuro della scarsità della mia materia grigia, ha acceso un cerino sotto il mio naso e ha detto quando vedi questa fiamma ci fai su una bella croce. Come no? L'ho fatta sì ma mica quella che intendeva lui, e anche *lei*, è chiaro.

Per dispetto le ho fatto credere di essere socialista, ho piazzato in bella vista il Capitale di Marx, edizione rilegata in similpelle. Mi sento fiera di me: *lei*, in posa littoria e tutta paonazza gridava chi, chi te l'ha dato, chi ti ha messo in testa queste idee, come hai potuto insozzare questa onorata soglia! Ho cercato di cacciarle in quel suo cranio di reduce un concetto assolutamente logico, ecchediamine, si potrà ben sentire un'altra campana. Inutile, urlì e litanie a iosa, al che mi è scappato da ridere, era troppo ridicola; sono saltata in piedi sulla sedia protestando, basta mamma, la guerra è finita da trentacinque anni ed io sono stufa delle tue menate, vattene a Salò perché da adesso, in questa casa, sarà ora e sempre (R)ESISTENZA!

**Francesca Stella Riva**  
**OVUNQUE ANDRAI, IO CI SARÒ**

E' così simile a me da giovane. Alla sua età anch'io avevo quel fisico asciutto e misuravo la strada con la sua stessa falcata: abita sotto di me.

Sono sempre fermo.

Da quando Anna è caduta in questo stato vegetativo dal quale sembra non dover riemergere più io sono costretto a vegliarla, qui a casa, attraverso una sarabanda di riti sempre uguali: il bagno, il pranzo, il cambio, la cena, il cambio, il sonno. Non posso lasciarla ormai neanche per un attimo, lei dipende da me. Ho imparato così ad accontentarmi di poco: tutti i giorni, seduto davanti alla finestra, osservo il piccolo mondo del cortile e i ritmi e le abitudini di tutti. C'è il signor Salvo, che esce la mattina alle sette e rientra un'ora dopo quando il campo è sgombro, la moglie al lavoro e i figli a scuola, abbracciato alla sua amante ventenne; la signora Russo, di notte, quando crede che tutti stiano dormendo, scende furtiva nel parcheggio e riga la macchina dei Pollini perché è convinta che due anni fa le abbiano rubato un numero del Corriere dalla cassetta della posta. C'è poi lui, Roberto, lui che è uguale a me quand'ero giovane. Si è trasferito qui dopo essersi sposato, li ho visti arrivare il giorno del loro matrimonio, una cerimonia sobria probabilmente, gli invitati, in cortile, erano pochi e tutti di un rigore quasi monacale, sposi compresi, mi sono piaciuti subito. Abbiamo iniziato a frequentarci, noi tre, lui fa il muratore e dedica tutto il suo tempo libero alla scrittura di un saggio politico di cui spesso mi racconta e lei lavora come impiegata e dà lezioni private di matematica a quasi tutti i bambini del condominio. Ogni tanto suonano alla porta, sono gentili con me, mi portano sempre qualcosa: il panettone a Natale, la colomba a Pasqua, una fetta di torta il giorno del loro compleanno. Spesso le mie giornate trascorrono in attesa di una loro visita, strano per me che da giovane non sono mai stato in casa per più di dieci minuti al giorno. Avevo un lavoro alla Stazione Centrale di Milano, tutti i miei colleghi lo odiavano, immerso com'era in una routine sempre uguale, ma a me piaceva, mi dava tempo per pensare, fare il telegrafista. Ero uno dei pochi in quella stazione a stare sempre fermo, a non partire mai, ma andava bene così, mi piaceva e mi bastava guardare gli altri andare via. C'erano uomini elegantissimi, già stanchi e scuri in volto la mattina presto, c'erano famiglie chiassose con bambini, gatti rinchiusi in piccole gabbie di plastica e due valigie per ogni mano, mi ricordo un uomo che aveva pianto tutto il giorno seduto su una delle panchine del binario tre.

Poi ho inventato il gioco.

Ogni giorno sceglievo un viaggiatore e, dopo averlo seguito per scoprire la sua destinazione, mi immaginavo il suo viaggio seguendolo sulle cartine appese in ufficio, leggendo sulle guide turistiche notizie sulle città dalle quali sarebbe passato o dove avrebbe fatto scalo, ispirandomi alle mie letture per creare scenari. Sono stato un beatnick a Parigi e una vecchia signora in visita ai parenti a Londra, ho rivisto Trieste nei panni di un bambino in vacanza dai nonni e sono tornato a Cosenza, d'estate, dopo un lungo inverno passato alla catena di montaggio della FIAT di Torino. Ho viaggiato ovunque, per tutta la vita e adesso, costretto qui dalle circostanze ad aspettare che il campanello suoni, faccio continuare il gioco nel cortile mentre le stagioni passano, io invecchio, tutti invecchiano, Anna invecchia, o almeno il suo corpo invecchia, mentre la sua mente rimane intrappolata nell'ambra di quel giorno di 10 anni fa, davanti ai miei occhi vigili sfilano paramenti funebri, fiocchi rosa e azzurri, ambulanze nel cuore della notte.

E, un giorno, qualcosa cambia.

Roberto ha bussato alla mia porta: dallo spioncino lo guardo dondolare da un piede all'altro, con quella sua aria così familiare. Apro.

"Buongiorno, come mai da queste parti? E' da un po' che non ti vedevo"

"Ho avuto molto da fare, passo oggi per salutarla, domani vado a Mosca"

"Viene anche Elisa?"

"No, non le hanno dato le ferie. Meglio così, almeno sta lei a casa a guardare la bambina e non dobbiamo lasciarla ai nonni"

"E come mai proprio a Mosca?"

"Sì, è anni che sogno di andarci, ma i soldi non c'erano mai, insomma, è un viaggio impegnativo, adesso ho ereditato qualcosa e voglio andare via un po'. Poi, alla fine, può tornarmi utile per il mio libro"

"Ah, quello! E' a buon punto?"

"Mica tanto, sempre lo stesso, spero di ritrovare l'ispirazione lì, forse mi sarà tutto più chiaro"

"Niente è chiaro, su quel periodo"

"Almeno forse a Mosca qualcosa è rimasto ancora come allora, vado lì per questo, ho il treno domattina"

"Il treno? Sai che io da giovane lavoravo alla stazione centrale?"

Rimane qui ancora un po', ma vedo il suo imbarazzo crescere sempre di più, man mano che mi addentro nei ricordi, che gli racconto del mio gioco di tanti anni fa. "Tu sei come me, sei uguale a me da giovane", gli dico, gli faccio vedere le foto, lo invito a rimanere per cena ma lui, sempre più intimidito, mi dice che deve scappare, che non ha ancora finito di preparare i bagagli e si alza da tavola così di scatto che un filo di lana del suo maglione rosso rimane impigliato alla sedia della mia cucina. Lo disincastro da quel chiodo troppo sporgente e lo appoggio con cura sul tavolo.

Il gioco ricomincia.

Il giorno dopo sono al binario 7 della Centrale, sul treno per Stoccarda delle 13:26, vedo i prati verdi, le montagne innevate della Svizzera, scendo, stravolto, e prendo la coincidenza per Mosca, sedendomi accanto al finestrino, le facce dei passeggeri cambiano innumerevoli volte, così come i paesaggi davanti ai miei occhi che poi chiudo, addormentandomi. Mi sveglio appena in tempo per scendere.

Ogni giorno, seduto al mio solito posto con una guida di Mosca sulle ginocchia sono con Roberto, in Russia. Roberto davanti al Cremlino, Roberto al mercato coperto che cerca qualcosa da portare a sua moglie, un ricordo, un souvenir, Roberto assorto davanti al corpo senza vita di Lenin: stringo in mano il filo del suo maglione e sono lui, laggiù.

L'ho aspettato per mesi.

Non vedevo l'ora che tornasse a casa e passasse di qui per raccontarmi tutto, mi immaginavo che si fosse trattenuto per un colpo di fortuna, un'occasione trovata, qualcuno che gli stesse dando una mano nelle sue ricerche, ma non è mai più arrivato.

Alla fine sono uscito.

Ho lasciato da sola Anna per la prima volta dal giorno dell'aneurisma e ho suonato a casa sua, al piano di sotto: era passato quasi un anno, volevo sapere. Mi ha aperto la moglie, le urla della bambina hanno fatto da sottofondo alla nostra conversazione. Mi ha spiegato, sull'orlo del pianto, che Roberto ora vive a Varese. Un'ora dopo l'inizio del suo viaggio, il ramo secco di un pino piantato lungo la ferrovia è ceduto sotto il peso della neve, cadendo sulle rotaie e interrompendo il percorso del suo treno. Durante l'attesa, mentre osservavo i tecnici delle FS armeggiare intorno a quel ramo immenso, una ragazza gli si è avvicinata chiedendogli se non avesse bisogno di ospitalità per quella notte, visto che nessun treno ormai sarebbe partito prima del mattino dopo.

Non è più tornato, da quel giorno, se l'è cavata con una spiegazione al telefono, "lei è tutto quello che tu non sei", è felice.

Non sono mai stato in Russia.

Sono tornato a casa, ho chiuso la finestra, spostato la sedia e sono andato a dormire. Domani partirò col primo treno dal binario 3, chissà dove va.

**Luca Saraceno**  
**MI RIVESTO E VADO ALL'IKEA**

L'acqua scorre già da un po'.

Smetto i panni da *desperate housewife* e mi riapproprio della mia feudale mascolinità sotto il getto volutamente e per me voluttuosamente poco caldo di una lunga, lunga e ancora lunga doccia.

Bello.

Bello davvero.

Ad occhi chiusi la mia faccia s'allarga in un lento sorriso mentre la mano sinistra accarezza distrattamente (?) il moscio genitale. Bello anche lui.

Chissà che penserebbe. Mi chiedo e quasi sghignazzo tra le gocce che urtano dall'alto la mia capoccia rasata per poi precipitare democraticamente qua e là nella vasca. No, non dico mio padre. Direi piuttosto qualcuno che l'ha preceduto. Uno dei i miei nonni, ad esempio. A dir il vero non oso, per innato rispetto (baciemo mani...), risalire ulteriormente l'albero della sicula progenie, tipo padri di nonni e via discorrendo. Potrei, ma sarebbe sin troppo semplice, in quest'ultimo caso, immaginare cosa mai direbbero vedendomi così, in un sabato pomeriggio di marzo inondato dal sole.

Così.

Così stanco.

Stanco per aver spolverato, spazzato, cucinato.

Lavato i piatti, steso i panni, pulito casa.

Una casa non mia, oltretutto.

Ed è qui, in questo preciso+singolo+inaspettato frangente che realizzo tutto un discorso+ragionamento+menata, in maniera tanto lucida quanto tagliente. Lama che attraversa la mente per poi rimanervi conficcata.

NIENTE.

Io non ho NIENTE. Appunto.

35 (trentacinque)(ecco il vero c/c della vita...) anni e la quasi totalità di quel che mi circonda non è mio. Appunto.

Non possiedo una casa. Nemmeno una finestra.

Non possiedo una macchina. Nemmeno una ruota.

Non poss...pardon: una donna non mi siede accanto. Manco una cacacazzi.

Certo. Ho dei vestiti e anche delle scarpe. Mi occorrono, soprattutto, per andare e tornare dal lavoro. Tre anni dietro le spalle e ora altri due davanti. Contratti a tempo determinato. Si chiamano così. Che poi, tutto sommato...questo famigerato tempo determinato... mmmm...lasciamo perdere: per noi falsi giovani di una società tanto vigliacca ad invecchiare altro non rappresenta che il doveroso male del nostro tempo. Ci tocca e basta. Facciamocene una ragione.

Un male, però, di cui potersi lamentare a bocca piena in un ristorante o prima che si spengano le luci di un teatro. Di ritorno da un week-end ryanairesco a Berlino o dopo aver controllato lo scontrino uscendo dal negozio in centro. Non male questo male.

Chissà che direbbero mai i padri di cui sopra. Di questa nuova benestante (nel senso che ben ci sta) povertà. Di questa comoda sopravvivenza. Direbbero che forse non dovremmo lamentarci più di tanto. Che c'è stato di peggio. Eh sì.

Già.

Ma io non sto bene.

Non mi va questo nostro tempo. Forse, per noi, il migliore dei tempi possibile. Appunto.

Sono così stanco. E devo ancora nettare i vetri.

Torno spesso a domandarmi da buon ingegnere-ricercatore quanto tempo impiegherò a mettere da parte quindicimila/ventimila euro per una macchina, ma solamente per non domandarmi altrettanto spesso quanto dovrei impiegare per i duecentomila/trecentomila euro di una casa. Una casa.

Adesso, però, lasciatemi dire, sto ridendo pienamente di cuore. Tant'è vero che ingoio gocce a volontà, mentre il mio pene non più tanto moscio ride e si sollazza anch'egli (però...sta mano sinistra...). Meglio uscire dalla vasca.

Una casa. Pfuì. Ma se neanche il letto dove dormi è tuo!

E mentre oramai immagino persino i vicini che fanno il trenino per unirsi al dilagante ludibrio, ecco che silenziosa ma inarrestabile avanza dentro le mie viscere e sotto l'accappatoio arancione quella piccola, bizzarra idea. Monta, monta, monta...per prorompere infine (buoni voi due laggiù!) in tutta la sua dirompente semplicità. Un letto. Ma certo!

Un letto tutto mio. Anzi : un LETTONE. Perché un buon inizio è meglio di un semplice niente.

Allora. I conti son presto che fatti. Tolti l'affitto, il vitto, i trasporti, il dentista, le partite di calcetto, due o tre uscite con amici ed amiche, varie ed eventuali...vediamo un po'. Duecento euro. E' l'ingegnere che parla. Trecento euro. E' il cuore non sconfitto della mia generazione che risponde. Ma dove lo trovo un letto matrimoniale completo di materasso (non di burro), lenzuola, federe, coprietto e piumino, tutto a trecento euro?

Scusa papà.

Scusate nonni e bisnonni.

Mi rivesto e vado all'IKEA.

**Antonio Panepinto**  
**IO RESISTO**

Io resisto. Resisto a questo stato infame e alla sua politica guerrafondaia. Resisto ai pulotti assassini e balordi. Resisto a questo sistema di lavoratori interinali, contratti a progetto, cococo. Resisto al padrone delle fabbriche che sfrutta l'operaio con minacce di licenziamento e salari sempre più bassi. Resisto al ricco borghese xenofobo che sfrutta l'immigrato clandestino. Resisto a questa televisione di reality show e quiz e fiction e soap e salotti che vogliono convincere il proletariato che la vita è una favola. Resisto perché voglio un mondo migliore per le generazioni a venire. Resisto perché guardo all'indietro e vedo la misera vita dei miei genitori. Mio padre, terza media, operaio in fabbrica da quando aveva diciassette anni, cassintegrato da dieci anni. Una vita passata a testa bassa, senza mai guardare negli occhi il padrone, una vita a spaccarsi la schiena come un mulo, aspettando solo la pensione. Io resisto per mio padre, perché il momento in cui potrà andare in pensione e mettere fine ad una vita meschina, diventa sempre più un miraggio. Mia madre sta servizio da quando ne aveva quattordici di anni, lei la terza media neanche l'ha, lavora sedici ore al giorno, in nero, niente ferie ne malattie pagate ne straordinari. Io resisto per mia madre perché smetta di umiliarsi a servire un'altra donna, solo perché è nata povera. Io resisto per i miei genitori, perché da trenta anni non arrivano alla fine del mese. Io resisto perché mia madre porta gli stessi vestiti da dieci anni. Io resisto per le domeniche pomeriggio di mio padre trascorse ad aggiustare la solita vecchia fiat uno. Io resisto perché quando andavo a scuola ero costretto a vergognarmi dei miei vestiti non griffati, della mia casa piccola e buia, dei miei poveri genitori. Io resisto perché a casa dei miei compagni (chi aveva il genitori avvocati, chi farmacisti, chi semplicemente mafiosi) mi sentivo sporco e fuori posto. Io resisto perché tutti quei miei compagni prenderanno i posti dei loro genitori, e per i figli di operai ci sarà sempre il tutto esaurito. Io resisto perché i miei genitori lavorano da una vita per farmi studiare, perché grazie a loro sono ad un passo dalla laurea in lettere, ma la vita che si prospetta non è migliore della loro. Io resisto perché per quanto possa studiare ed essere colto e sembrare un signore, io rimarrò sempre figlio di operai e loro sempre figli di signori.

Io resisto. Ho fatto la precisa scelta politica di resistere. Così mi sono unito ad altri giovani che come me hanno deciso di resistere. Io resisto e faccio la politica. Frequento conferenze, congressi, centri sociali. Io resisto e partecipò ai forum sociali, partecipo alle occupazioni, alle manifestazioni. Partecipo alle manifestazioni ed alle manifestazioni si sa, la polizia carica. Alle manifestazioni la polizia carica e noi manifestanti ci difendiamo. Così a Genova ho preso pietre e le ho tirate contro la polizia. Ne ho colpito uno, altri poliziotti mi hanno circondato. I poliziotti mi hanno menato, riducendomi ad una poltiglia umana. Tornato a casa ho trovato una lettera. Era un avviso di garanzia.

Torno da Genova dove la polizia mi ha malmenato, e trovo un avviso di garanzia. Chiamo i compagni ed i compagni mi dicono di trovarmi un avvocato. Ma io non c'ho un euro, sono uno studente e questo stato infame non mi mette nelle condizioni di poter bastare a me stesso (altra cosa in Svezia, paese civile, dove lo stato paga addirittura uno stipendio ai suoi studenti). Così vado da mio padre. Gli dico: Papà mi servono i soldi per l'avvocato. Perché lo stato bastardo prima mi picchia e poi vuole portarmi in galera.

Torno da Genova. Trovo un avviso di garanzia. Vado da mio padre per chiedere i soldi per l'avvocato. E mio padre, mio padre, invece di resistere e comprendere. Mio padre per la prima volta in venticinque anni, alza la mano e mi da un ceffone. Torno da Genova con un avviso di garanzia, vado da mio padre per chiedere i soldi per l'avvocato ma lui invece di comprendermi mi prende a ceffoni. Rimango di pietra, non era mai successo prima. Quasi mi salgono le lacrime agli occhi per l'umiliazione, quasi vorrei restituirglielo. Ma poi, lui crolla sul divano. Piange lui. Mi chiede dove dovrebbe trovare i soldi. Mi chiede se non vedo i sacrifici che lui e la mamma fanno per tirare avanti. Ed io rabbrivendo per il nervosismo, la rabbia e la tristezza, gli dico che certo vedo i sacrifici, l'espressione che ha quando torna a casa la sera da guerriero sconfitto, cane bastonato. Gli dico così e gli dico che non voglio più rivedergli in viso quell'espressione. Gli dico che voglio che nessun figlio veda più il proprio padre come un uomo sconfitto. Per questo gli dico resisto. E per tutti i poveri del mondo, per gli oppressi e per un futuro migliore.

Io e mio padre ci parliamo guardandoci negli occhi. E dico a mio padre il perché io resisto e dico a mio padre del perché voglio che nessun altro conduca una vita come la sua. Io e mio padre ci guardiamo negli occhi e mio padre ha lo sguardo di chi non capisce.

Si asciuga gli occhi, piano, ma qualche lacrima continua a scendere. Mio padre si asciuga gli occhi piano e dice: anch'io resisto.

Mio padre dice: io resisto da quando avevo diciassette anni. All'inizio ero giovane e resistevo, pensavo che sarebbe durato poco e poi sarebbe iniziata la vita di avventure che sognavo. Ma poi incontrai tua mamma. Ed allora resistetti perché amavo tua madre più dell'avventura e volevo sposarla, ma per i matrimoni servono soldi e quindi restai in fabbrica. Mi spaccavo la schiena dieci ore al giorno, ma resistevo, perché volevo un matrimonio da signora per tua mamma, e volevo che non lavorasse che restasse a casa a fare la signora. Ma poi le cose vanno come vanno, le case, le macchine, i figli costano cari e mamma dovette continuare a lavorare. Sono trenta anni che vedo la mia signora chiamare "signora" una donna spocchiosa, sono trenta anni che mi sento stringere il cuore, perché avrei voluto darle una vita che non posso permettermi, perché le ho fatto promesse che non ho potuto mantenere, ma resisto. Resisto perché poi vengono i figli, ed una volta che ci sono i figli i genitori passano in secondo piano. Ho resistito, ho continuato ad andare in fabbrica e tua madre a servizio. Perché dovevi studiare ed avere una vita migliore della nostra. Così ho continuato a lavorare in fabbrica, dieci dodici ore al giorno, quando c'erano gli straordinari, perché la vita si faceva sempre più cara e a te non doveva mancare niente. Niente t'è mancato no? Ricchi non siamo mai stati, lussi non abbiamo mai potuto permettercene, siamo gente da cose modeste, ma tutto quello che potevamo darti e qualcosa in più te lo abbiamo sempre dato. Così ho resistito, così ha resistito tua madre, con la schiena dritta dall'orgoglio perché nostro figlio sarebbe diventato qualcuno. La sera potevo tornare a casa con la schiena rotta, tua madre poteva avere le mani screpolate dai troppi detersivi, ma non importava, perché sapevamo che lo facevamo per te.

Abbiamo resistito perché nostro figlio potesse essere qualcuno e potesse essere orgoglioso di esserlo perché non era un fatto scontato che fosse qualcuno, come per i figli dei ricchi, ma perché noi avevamo lavorato perché lo diventasse.

Così dice mio padre ed ancora piange. Così dice: ho resistito per trenta anni con fierezza, per te, ho cercato di mostrarti la fierezza del lavoro, l'impegno ed il sacrificio che richiede, ma anche la dignità di guardarsi allo specchio la mattina senza abbassare lo sguardo. Ho resistito per insegnarti tutto questo, ed ora vedo che non hai capito niente. Io resisto, dici, perché tu sei uno sconfitto ed io non voglio essere sconfitto come te. ma l'unica sconfitta della mia vita la sto ricevendo ora.

Così dice mio padre e per la prima volta da anni, non so più a cosa credere.

Io resisto.

Ma a cosa?

**Ilaria Congiù**  
**TREDICI CHILOMETRI**

*Per l'uomo, essere libero significa essere riconosciuto e trattato come tale da un altro uomo, da tutti gli uomini che lo circondano.*  
*Bakunin*

Dorotea si tira su il cappuccio ed esce fuori nel buio. Cammina svelta verso la sua macchina, l'ultima rimasta nel parcheggio vuoto del supermercato.

La serratura è rotta e lo sportello si apre senza bisogno delle chiavi. Il frontalino della radio sta ancora nella tasca vicino al suo sedile, nessuno lo ha toccato neanche oggi.

Gira la chiave e una luce zoppa e fioca colpisce il muretto basso, accende lo stereo a volume basso e parte.

Fa la curva stretta e procede dentro il garage strusciando a lungo contro il marciapiede. Non se ne accorge nemmeno, oppure fa finta e punta dritta all'uscita.

Dorotea ha deciso di smettere di pensare fino a che non sarà arrivata a casa e avanza sulla statale buia come un missile silenzioso.

Un missile intelligente diretto a casa sua.

Supererà l'uscio attenta a non fare rumore. Forse sarà addirittura invisibile.

Se non lo sarà, saluterà la nonna, affondata nella poltrona, con un sorriso stanco e grato e lei le risponderà facendole l'occhiolino e vari inesplicabili gesti, che l'avvertiranno che la cena è pronta nel forno e di fare piano.

Dorotea, missile-intelligente, andrà dritta in camera sua però, ignorando le indicazioni della vecchietta e si infilerà nel letto senza accendere la luce. Sotto le lenzuola cercherà la mano di sua figlia, che ha già mangiato e dorme tranquilla.

Allora esploderà. Lascierà tornare a galla i pensieri, senza cercare di domarli e senza più impantanarsi in ricerche impossibili di soluzioni stabili.

Ora guida veloce, coi finestrini aperti anche se è gennaio e fa freddo.

Suona il clacson ad ogni curva tanto per disturbare un pò la tranquillità della notte.

Al semaforo guarda dentro le case, le finestre accese di luci gialle, o i flash delle televisioni. Mai una faccia.

Sul lungomare rallenta. Il vento muove la macchina e la sabbia ha costruito dossi sulla strada.

La corrente è forte ma non abbastanza per portarla via. Eppure racconta a sua figlia che avrebbe potuto tornare così, trasportata dal vento, nel regno magico di Oz. Ma è meglio qui, aggiunge.

Piccoli vortici le annodano i capelli, un attimo sono appoggiati sulla spalla, l'attimo dopo si alzano in volo o si schiantano sul suo viso.

Lei non si cura di niente, nè delle guance gelide nè delle sferzate.

Le dita sul volante sono rosse e insensibili.

Guida come viene. Non rallenta se sa che c'è un semaforo in vista o una curva pericolosa ma solo se vuole guardare meglio fuori o passare più tempo sola. Guida come vive. Affronta le cose quando capitano e tira avanti dritta.

E' la strategia migliore, ne è certa.

Anche stasera il suo contratto come cassiera al supermercato è scaduto. Domani mattina riceverà una telefonata e allora riprenderà la macchina, parcheggiata sotto casa con due ruote sul marciapiede, e tornerà come tutti i giorni a sedersi dietro il tapis roulant del registratore di cassa, con la camicia di una taglia più grande ma ben stirata e un sorriso vagamente sollevato.

Prima di pranzo passerà qualcuno a farle firmare il suo regolare contratto a tempo determinato che scadrà la sera stessa.

O forse la telefonata non arriva ed è a questo a cui non bisogna pensare.

Dorotea non è più tanto giovane. E' appena sopra la soglia dei trenta, è vero, ma il peso sulle spalle le disegna una piccola gobba e i giorni incidono minuscole tacche sul viso.

Non è triste ma arrabbiata e stanca. Così stanca da non voler più pensare e da tirare sacchi di sabbia sull'incendio della sua rabbia per provare finalmente ad arrendersi del tutto. Ma non ce la fa.

Continua a sentirsi privata della libertà di pensare al futuro e non le va giù. Continua a non digerire l'instabilità dei suoi giorni, ad accorgersi che così non funziona, che è tutto sbagliato. Soprattutto continua ad avere una vista acuta e dei desideri.

Ecco i servi della gleba, pensa, quando vede i suoi colleghi di fronte alla serranda chiusa del supermercato, tutti lì, ad aspettare di entrare e coprire un altro giorno.

Hanno tutti progetti che non possono realizzare, qualcuno vorrebbe comprarsi casa o una macchina, qualcuno sposarsi o avere un figlio. Altri semplicemente poter garantire una vita dignitosa e minimamente sicura a loro stessi e alla propria famiglia. Mire così basilari eppure incolmabili, per tutti loro, schiavi di lavori che non gli permettono di andare oltre i bisogni primari, quelli che secondo i filosofi e politici ormai sono garantiti a tutti.

Legati a una telefonata come a una catena, queste persone avanzano nella loro vita senza poter dire non ci sto, perchè se non sei tu è un altro e allora te ne puoi pure andare e ricominciare daccapo e uguale da un'altra parte. Non cambia niente.

La coscienza di non poter muovere nulla è devastante per questo i suoi colleghi la camuffano dietro dogmatiche e fatalistiche teorie che si scambiano durante la pausa e che finiscono tutte con un *è così*.

Dorotea non è convinta che non ci sia niente da fare. Ha dei sogni e non li dice a nessuno. Non per scaramanzia ma perchè le favole lei le racconta solo a sua figlia. Con gli altri ne parlerà quando diventeranno progetti concreti.

Per prima cosa vorrebbe tappare i buchi, che ce ne sono troppi. Senza la nonna che la ospita da quando la bambina è nata, che mette in mezzo i quattro soldi della pensione e tratta entrambe con cura e affetto, non avrebbe fatto neanche mezzo passo. Non che questo, il lavoro al supermercato, sia un passo.

Comunque la sua idea è semplice, un doposcuola per i bambini del suo quartiere. Dorotea è diplomata alle magistrali e avrebbe voluto fare la maestra, poi un matrimonio frettoloso e mal riuscito e l'arrivo della bambina hanno segnato per lei altre strade, più contorte e meno immediate.

Ci sono stati anni di lavoro nero, di settimane da cinquantasei ore, giorni liberi sì, se li vuoi, ma non retribuiti. Giorni con la febbre in mezzo agli scaffali o a spolverare i mobili di qualcun altro. Licenziata senza motivo valido, sempre senza liquidazione, sempre a ritoversi con niente in mano.

Conosce tutta la trafila. Sa cosa vuol dire cercare un altro lavoro uguale o peggio di quello prima, basta che sia subito, perchè i soldi servono tutti i giorni.

E poi tornare a casa dalla bambina a fare finta di niente e andare a spendere alle giostre la paga di una giornata intera.

Tutto questo fino alla promessa di un lavoro vero, quello al supermercato. Un lavoro tutto regolare, malattie e ferie retribuite. Una domenica ogni tanto a casa.

Per un momento Dorotea aveva smesso l'apnea e respirato l'odore della normalità. Aveva già nella testa il pensiero del salto che, con pazienza, avrebbe potuto caricare per passare finalmente dal sogno al progetto.

Sarò libera, aveva detto a casa, sollevata all'idea di poter comprare da sola i libri alla bambina, che a settembre inizia la prima elementare.

Dorotea parla con il marito della vicina che fa il sindacalista e che la può aiutare. Le dice che, per prima cosa, deve iscriversi ad un'agenzia per il lavoro, perchè il contratto col supermercato è interinale, ride e dice alla nonna che non è una parolaccia, che è solo una mediazione, un servizio che l'agenzia le offre. Bene, allora. Dorotea si iscrive e inizia ad aspettare la telefonata.

Parcheggia la macchina sotto il portone. Si infila nello spazio vicino a un cassonetto. Scende di corsa, senza chiudere i finestrini e corre verso il palazzo calpestando mucchi umidi di sabbia. Si pulisce le scarpe da ginnastica rosse, battendo tre volte col tacco sul tappetino, altre tre con la punta e entra a casa.

**Piero Buscemi**  
**BAMBINA**

C'è odore di polvere, nell'aria. Se non è un eufemismo, affermare che gli uffici fanno odore. Lo avverto entrando, cercando conforto agli occhi nel dubbio di aver sbagliato porta. Cinzia mi sorride, quasi a togliermi l'indugio. Mi fa accomodare su una sedia, alla sua sinistra. Ho il sole negli occhi, mi spiega.

Intravedo le polacchine di nero pelle, attraverso la scrivania. Custodiscono due piedini da bambola, che penzolano con un buon margine dal pavimento. Le altre due gambe sono appoggiate al muro. In bella vista. Alluminio fluorescente ed i manici blu elettrico. Posso leggere: 19 giugno 1961, lungo il bordo. Intuisce la mia curiosità. E' la data dell'incidente. I colori li ho scelti perché mi piacevano. E poi, assomigliano a due bastoncini da sci.

Vorrei avere la stessa ironia, ma il disagio, come accade sempre in questi casi, lo provo soltanto io. Cerco di riprendermi. Le chiedo di cosa si occupa. Altra ingenuità da impaccio. Alza le mani, mostrandomi un tagliacarte e un mazzetto di buste multicolori sigillate. Apro le buste. La sua risposta gestuale.

Non è difficile, mi fa notare. Con la mano destra, tieni la busta inclinata. Con la sinistra, incidi il bordo aiutandoti con il tagliacarte. Un colpo secco. Fatto. Lo puoi fare anche con la sinistra, se sei mancino. Puoi usare anche la forbice. Ogni tanto, lo faccio anch'io, perché qui fanno scomparire tutto. Ho provato anche con la punta della bic, ma seghetta il bordo della busta. Un risultato poco raffinato.

Un fruscio di sottofondo interrompe, per un attimo, questo gioco di gatto-e-topo, e non è difficile intuire il mio ruolo. E' la radio, con la quale intavola giornate di gossip gratuito, senza obbligate smentite. Suonano una vecchia canzone di Morandi. Ho una copia, di questo 45 giri. A casa, aggiunge. Quasi a dover giustificare una scorrettezza. I collezionisti fanno a gara per procurarseli, tra internet e mercatini rionali. Arricchisco la discussione. Li pagano anche bene, accresco un tono di tentazione. Specialmente, i cantanti meteore, che nessuno ricorda più.

Mi ascolta curiosa, evitando il mio sguardo. Poi sentenza: potrei essere ricca, allora. No, me li tengo. Se devo diventare ricca, ci devo riuscire con il Lotto. 19-6-61. Ancora la data dell'incidente. Usciranno, prima o poi. Ruota di Milano sbancata. Verranno anche i giornalisti e la televisione. Mi sento rimesso in "gioco". Io scherzo, mi rassicura togliendomi ancora una volta dal disagio.

Mi viene in soccorso uno dei tanti volontari che l'aiutano a vivere. Entra, una battuta inflazionata da tempo, alla quale Cinzia ride con educazione. Le lascia il sacchetto della colazione e scompare. Pausa, mi dice. Sono golosa: la brioche alla crema, la mia preferita. Si vede, vero? Ma io non devo fare la modella. Lo dice canzonando uno spot pubblicitario. Le altre vanno dal chirurgo, per implasticarsi le tette, ironizza. Io potrei fare la donatrice, ride compiaciuta.

La pasticceria siciliana è migliore, commento a bassa voce, quasi a dimostrare di avere anch'io qualcosa da dire. I cannoli, la cassata, le *raviole* di ricotta, le paste di mandorla...lo so, mi interrompe, ma come faccio ad andarci? Rischiere di trovarle sempre chiuse, con la "velocità" dei miei spostamenti. Quelle, e mi indica le stampelle, assomigliano soltanto ai bastoncini da sci...assomigliano.

Provo con un'altra domanda: che farai l'8 marzo? Mi piacerebbe assistere ad uno spogliarello. Un bel po' di muscoli oleati da scivolarci sopra, mi risponde pronta. Bello, vero? Ma che ti dico a te, che sei uomo? Per scusarsi. Poi, per la prima volta, mi guarda negli occhi con un'espressione sfacciata e mi chiede: potresti venire tu a casa mia? Sorrido, adulato dalla domanda, e rispondo: meriti di più.

Peccato, ma tanto tra poco andrò in pensione. Avrò 57 anni nel 2008 e troppi di buste da collezionare. Poi, forse, tornerò a camminare...

Siracusa, 05 marzo 2007

**Alis Naldi**  
**FERMENTI**

Arrivata alla fine di novembre ; rubata alla campagna da uno dei tanti concorsi, fisico da azdora, simpatica con capello tinto biondo, si era presto inserita nel gruppo d'impiegati che occupava il quarto piano: era Marzia Savelli, la nuova precaria, assunta a tempo determinato presso l'ufficio acquisti della B.I.A.T. s.p.a..

Quello sguardo basso, quei modi impacciati di chi sta imparando con umiltà e vuole passare inosservata avevano tentato Guido, giovane addetto alla manutenzione e vice-responsabile dell'aria: fredda o calda che fosse, nonché sindacalista alle prime armi, (chiedo scusa per la frase infelice!). Complice il marcatempo si era presentato con alcune battute che riteneva spiritose al che lei, che era educata, aveva sorriso, concedendogli di rompere il ghiaccio, ma nascondendo quanto dovesse ancora scavare, per fare breccia nel suo cuore. Con astuzia e seguendo strategie elementari, l'aspettava ogni giorno per prendere l'ascensore; purtroppo dovendo andare ai garage dov'era l'officina, prima saliva con ansia poi tornava giù depresso; impossibile fare discorsi superiori alle sette , otto parole, sempre che si fosse preparato prima. Spaziando dal meteo ai programmi tv, sempre con l'occhio sveglio di chi si alza un attimo prima degl'altri, mostrava preparazione su ogni argomento, al che lei ,serena e paziente, gradiva ma si mostrava in attesa di qualcosa di meglio, visto anche quel che aveva investito in abbigliamento e trucco. A mensa, tavoli da quattro, lei era sempre con tre colleghe ,quindi le avances di Guido si fermavano alla pila dei vassoi mentre le fissava la nuca inviandole messaggi telepatici osceni. Qualche volta lei si era girata e lui era arrossito, pensando, solo per un attimo, che avesse letto i suoi fax virtuali.

Alle 17, quando tutto il personale si sparava all' uscita del palazzo ,lui si precipitava al parcheggio; con manovre sanzionabili anche nei rally, portava la sua utilitaria a fiancheggiare il marciapiede venti metri più avanti. Lì ,sotto i portici, c'era chi aspettava l'autobus e "lei" non mancava un giorno. Per una decina di volte, fermando un attimo l'auto, rischiando la lussazione della spalla per tirare giù il finestrino, aveva avuto l'ardire di invitarla a salire per portarla a casa. I rifiuti, gentili ma decisi, l'avevano convinto a mollare la presa, visto anche gli sguardi severi degli astanti. Aveva insistito ancora un po' passando con l'occhio implorante, poi si era arreso. Si fermava poco più in là, allo stop, dove finiva il porticato; guardandola nello specchietto retrovisore la compativa per quello che si perdeva poi, sgasando, si allontanava. Per alcuni giorni i colleghi lo torturarono per via dei suoi insuccessi, adducendo la colpa alla sua stazza più che robusta. Alla fine Guido, che di chili ne faceva più di novanta, sbottò con un: "Meglio abbondare quam deficere e traduco per voi, ignorantoni: meglio grasso che deficiente". Alcuni si ritirarono in buon ordine, gli altri che soffrivano le sue citazioni in latino, diedero di gomito ricordando i suoi trascorsi come aiutante di don Vincenzo in sacrestia.

Quei disfattisti non intaccarono comunque la sua autostima e le sue certezze, anzi quel venerdì a mensa era in forma splendida. Mangiò di ogni: tonno con cipolle e fagioli, mezza aringa, cavolo, piselli, scalogno e varie verdure in agrodolce, in quantità industriale; tutto annaffiato dal rosso nel cartone. Il pomeriggio lo passò correndo da un ufficio all'altro; lavorando e sudando con impegno il tempo volò, completando così una digestione, che altrimenti si sarebbe presentata lenta e difficile. Quando a sera salì sull'auto, era stanco, soddisfatto e sereno, ma anche leggermente gonfio. In modo naturale quindi si sollevò lateralmente dal sedile: bastò una leggera pressione intestinale e un rombo terrificante seguito da un secco crepitio con finale umido, inondarono l'abitacolo di un gas puzzolente e nauseabondo. Stava già per aprire il finestrino, ma il freddo pungente che li fuori annunciava l'avvicinarsi del Natale lo sconsigliò. Mentre in apnea ripassava mentalmente tutto il menù che si stava decomponendo, gli apparve una foto scattata durante la guerra nel Vietnam: due bimbi seminudi e ustionati fuggivano da un bombardamento al napal. Si guardò allo specchietto per vedere gli effetti di quella puzza: gli parve di vedersi in pigiama ad Auswitz mentre veniva gasato. Respirando lentamente si diresse con l'auto verso l'uscita del parcheggio, fiancheggiando la fermata dell'autobus che era vuota si ricordò dello sciopero del trasporto pubblico, un attimo ed era fermo allo stop. Dall'ultima colonna del porticato se ne uscì come d'incanto Marzia Savelli: impachettata da un giaccone con annesso cadaverino di volpe al collo si parò davanti all'auto. Sorridendo aprì la portiera e mentre lui annaspava per fermarla, si sedette e disse

quattro parole: "Mi dai un passaggio?". A dir la verità, nell'ultima parola mancarono completamente le due "g". La sorpresa di Guido fu pari solo alla vergogna: in quel fetore il suo colore virò dal rosso al blu e le parole che uscirono furono incomprensibili. Mentre la povera bestia al collo di lei chiudeva gli occhi e il pelo si afflosciava, la giovane che aveva già inalato, incredula, due volte il gas, guardandolo esterrefatta, chiese: "Ti sei cagato addosso?". Non aspettò la risposta, non respirò la terza volta; aprì con mano tremante la portiera sparando a salve il primo conato sul cruscotto; scese e con passo indeciso arrivò alla colonna. Lì vomitò con discrezione, cancellando in pochi attimi riferimenti importanti per il territorio canino. Mentre lei piangeva e rideva in piena crisi di nervi, appoggiandosi con le mani al marmo, arrivò un Guido sconvolto: anziché sprofondare come avrebbe voluto, ora stava lì, bastonato ma solidale. Le allungò i fazzolettini di carta colorata e bofonchiò qualcosa sulla mensa, sullo stress, sull'influenza che quest'anno prendeva all'intestino.

Mentre lei si soffiava furiosamente il naso, due anziane signore si avvicinarono per chiedere se occorresse aiuto. Guido che aveva ormai indossato la divisa di "sindacati senza frontiere" scherzando inveì contro la direzione generale, adducendo che il tutto era successo perché lei era al terzo mese di gravidanza e ora quella precaria piegata e sofferente avrebbe perso il lavoro.

Marzia apprezzò sorridendo la fantasiosa solidarietà di Guido visto che lei conosceva l'uso dei contraccettivi, ma mentre si avvicinava alla macchina, reggendogli il gioco, sentenziò: "Se mi capita un'altra volta, abortisco di sicuro".

Guido trasalì: "Non dovrete, un figlio vale più di un lavoro!"

Marzia strabuzzò l'occhio e con affetto sussurrò: "Guarda che hai capito male...la prossima volta, per la mia salute,.... ti consiglio di aprire i finestrini".

Un punto interrogativo abbracciò le due vecchiette che scansato gli avanzi si affrettarono per il rosario.

**Sonia Cavallin**  
**FRAMMENTI**

Un suono lontano ti scuote dal sonno agitato, non capisci cosa sia, poi realizzi. L'angoscia ti attanaglia, come ogni mattina da un po' di tempo a questa parte. Lo stomaco si stringe, ti pigi forte una mano sulla bocca, salti giù dal letto, corri in bagno.

Dolorosi conati salgono all'esofago, brandelli d'anima piovono nello scarico. Tossisci, sputi. Le guance rigate di lacrime, tiri su con il naso, tenti di respirare, di calmarti.

"Mamma, mamma" grida il bambino dall'altra stanza.

"Io vado" dice l'uomo, affacciandosi sulla soglia del bagno, e scomparendo subito dopo. Non una mano tesa verso di te, non una carezza al figlio.

Chiami a raccolta le poche forze e ti rialzi, inspiri, espi, inspiri, espi.

"Andrea stai buono nel tuo lettino, mamma arriva subito."

Ti concentri sul da farti, cerchi di vestirti, stringi forte a te il bambino in lacrime.

"Shhh, shhh, non piangere, va tutto bene." Sussurri senza convinzione.

Neanche il fatto che sia venerdì ti rincuora, hai superato un'altra settimana, presto sarà di nuovo domenica, il terrore ti paralizza.

Devi sbrigarti, devi portare il piccolo dalla nonna e correre al lavoro.

"Non sono neanche capace di prendermi cura di te, nonna ti accudirà. Ormai è così da quando hai quattro mesi e poi devo andare, non posso permettermi di perdere il lavoro." Pensi, mentre consegna a malincuore il bambino e parti svelta, in auto, alla volta dell'ufficio. "Pilota automatico" inserito. Stesso percorso da cinquecento giorni.

Quei cinquecento giorni di lavoro precario pesano come macigni caricati sulle spalle. Macigni da trasportare in silenzio. Il futuro nelle mani di qualcuno che da un momento all'altro può gettarti via come un foglio di malacopia. Lavori da dieci anni, ma adesso il mondo è cambiato, c'è la flessibilità. Non sai cosa succederà alla prossima scadenza del contratto. Il tuo stipendio è l'unica entrata della famiglia, Pietro è libero professionista ed è sempre in perdita.

Ma ormai sono pensieri che non fai più. "Non...ha...più...senso" è il mantra recitato all'infinito nella mente.

Fuori ti sembra che il mondo sia ovattato, impalpabile, hai la sensazione di muoverti a rallentatore, dentro orribili pensieri si affollano senza tregua, martellano come incessanti colpi di mortaio. Non fai che pensare a Federico. Continui a rivivere nella mente quella maledetta domenica, un'ossessione che non se ne vuole andare.

Era una limpida giornata d'aprile, ti trovavi a pranzo in un ristorante, di cui non ricordi il nome, con Pietro e il vostro bambino.

Visti dall'esterno una normale coppia di giovani con un figlio piccolo, visti dall'interno due meteoriti in rotta di collisione con un esserino indifeso nel mezzo.

Ti capita, a volte, di percepire un malessere, un'annunciazione di dolore senza motivo apparente.

Quel giorno avevi dato la colpa alla tensione, sospesa nell'aria come una corrente elettrica.

Erano trascorse alcune settimane da quando Pietro ti aveva comunicato che non era più sicuro dei suoi sentimenti. Ti aveva esortata a impegnarti per convincerlo che valeva la pena restare con te. Un'altra donna si era insinuata nella vostra relazione.

Ti sei sentita una nullità, una fastidiosa merda appiccicata sotto la scarpa di un passante.

"Si tratterà di una nuvola passeggera, capita a molte coppie di essere in crisi." dicevi a te stessa, nel tentativo di auto-convincerti.

Pietro ti aveva insegnato a vivere, a essere libera, forse...

Ordinasti da mangiare, pur senza appetito. Mentre imboccavi Andrea, il cellulare squillò facendoti sobbalzare sulla sedia.

"Federico ha avuto un incidente, stiamo andando all'ospedale, non venire, ti chiamiamo noi."

Ti sentivi soffocare, pregasti Pietro di riportarti a casa, prendendo per mano Andrea ti avviasti all'uscita.

"Squilla perdio, devo sapere!" imploravi fissando il telefono.

Driiiiiin, driiiiiin.

“Pronto!” la voce uscì stridula dalla gola.

Dall’altro capo silenzio, un pianto sommesso in sottofondo.

Una caduta nel vuoto e il successivo schianto a terra ti avrebbero fatto meno male. Le lacrime sgorgarono copiose. Perché proprio lui? Amava il vento e le onde, stava solo vivendo.

“Io vado, ho una cena con i colleghi.” Annunciò Pietro.

“Per favore rimani, sto male, ho bisogno di te.” Supplicasti.

“La devi smettere di appoggiarti agli altri, hai ormai trent’anni, non sei più una bambina, nessuno ti può aiutare. Devi capire che sei sola.” Sentenziò infilandosi la giacca e chiudendosi la porta alle spalle.

Non avevi mai pensato alla solitudine in questi termini, non ti eri mai ritrovata senza appoggi.

Andrea era lì che ti fissava con i suoi grandi occhi blu. Giocava tranquillo con il suo bambolotto, lo tenevi in braccio, sentivi il calore del corpicino e il profumo della pelle.

Trascorsero i giorni.

La tua vita era ormai come un paese devastato dall’uragano, non valeva più la pena cercare tra le macerie.

Prosciugata dal dolore, i sensi anestetizzati per smettere di soffrire. La totale insofferenza aveva lasciato il posto all’apatia.

Intrappolata in una prigione dalla quale anche il carceriere stava tentando di fuggire.

Pietro e sua madre, abili persuasori, tentarono di convincerti che dovevi tornata a vivere con i tuoi genitori, rassicurandoti che al bambino avrebbero pensato loro.

Ti esortarono a farti vedere da uno psicologo e in seguito da uno psichiatra che ti prescrivesse dei farmaci. “Ormai il tuo cervello non ragiona più, può essere pericoloso per la tua salute.” Dissero.

Ti annunciarono che avresti rivisto Andrea a guarigione avvenuta.

Qualcosa dentro di te si spezzò. La cieca fiducia riposta in Pietro si era trasformata in completa disillusione.

“Guarigione da cosa? Non sono pazza. Sto soffrendo. I pazzi siete voi che volete sottrarmi mio figlio.” Gridavi senza emettere suono.

Ti sentivi schiacciare, tentasti di fuggire da tutto e da tutti.

Arrivasti alla stazione. Troppo tardi, l’ultimo treno era già partito.

Crollasti su una panchina, la faccia tra le mani.

Ti si avvicinò un giovane.

“Stai male? Hai bisogno di aiuto?”

“No, vai via è troppo tardi, è troppo tardi.”

“Anche tu hai perso il treno?”

“Ho perso mio figlio.”

“Cosa significa?”

Gli raccontasti cosa ti era accaduto.

“Vivevi secondo un copione già scritto, mentre adesso non hai più certezze, ti senti perduta e smarrita, vero?”

“Sì, credevo che Pietro mi amasse, che fossimo una famiglia. È stata un’illusione, sono distrutta. Non c’è un senso. Non sono capace di rialzarmi, è finita. Ho paura per mio figlio, gli altri dicono che non sono in grado di occuparmi di lui, comincio a pensare che abbiano ragione.”

“Solo tu sai se è vero. Devi cercare dentro di te la risposta. La vita è dura ma tu devi esserlo ancora di più, arrabbiati e lotta, puoi ancora cambiare le cose.”

Ti abbracciò, riuscisti finalmente a piangere.

“Credevo di fuggire dagli altri invece stavo fuggendo da me stessa. Ero io stessa la mia peggior nemica.”

La stretta si sciolse.

“Devo andare. Grazie, davvero.”

Ti salutò con un cenno della mano.

La stazione era ormai lontana, in tasca trovasti un biglietto.

“Dentro ai tuoi occhi c’è una luce, togli il velo di tristezza che la offusca, falla splendere di nuovo.”

Rialzi la testa, china da troppo tempo. Hai una paura fottuta, sei sicura di non farcela, non hai mai creduto in te, eppure una forza ti spinge ad agire, ti urla di smettere di subire, ti prega di proteggere il tuo bambino.

Non sei più un fascio di nervi, ti senti rilassata.

L’aria frizzante della primavera ti solletica il naso.

Suoni il campanello.

“Sono Sofia, sono venuta a prendere Andrea.”

“Che sfacciataggine, non hai il permesso di presentarti in casa mia...” la madre di Pietro tenta di sbarrarti il passaggio.

“Mamma, mamma.” Esclama felice Andrea, proteso per farsi prendere in braccio.

“Vieni cucciolo andiamo a casa.”

**Carlo Fiorentini**  
**Giorno di grazia**

Ciao, finalmente riprendo la veloce telefonata dell'altra sera. Lo faccio con questa lettera perché dire tutto a voce non mi riesce. Scrivendo, invece, sono costretto a darmi delle risposte, a concretizzare qualcosa sul foglio. Se avessi un'ombra di conoscenza di me stesso questo sarebbe il momento di servirsene. Per dare, magari, alla mia vita un aspetto più coerente.

Sono giornate nervose. L'avevi già capito, immagino, dal mio tono di voce.

Pensi a qualcosa. Tutto il tempo hai l'impressione di esserci arrivato, di stare per capire e poi ecco che tutto scivola via, ti sfugge. Ho troppo tempo per riflettere. La riflessione, di solito, è un furto di tempo alle cose che si devono fare. Ma ora mi serve per ritrovare la ragione delle mie azioni. Quella ragione che m'impacciava. Riflettere mi aiuta, sì, ma non mi tranquillizza. Talvolta dimentico di mangiare. Mi sostengono i nervi.

Oggi, però, è un giorno di grazia. Tengo la rabbia a mezz'asta e approfitto della casa vuota. Il silenzio mi riordina la vita.

Anche se ricordo d'averti già accennato qualcosa, ti faccio comunque una sintesi della situazione. La fabbrica dove mi aveva fatto entrare Angelo, come sai, ha chiuso da tempo. Una parte dei lavoratori è andata all'Elettrica; l'altra, me compreso, è stata assorbita dalla ditta principale. Produzione di cavi elettrici e telefonici. Sto alla smalteria. Lavoro diverso, che s'impara velocemente, ma salario buono. Le cose, però, sono cambiate presto. Dopo un periodo fertile, con importanti commesse pubbliche, è arrivata la crisi; dovuta, si dice, alla cattiva conduzione di altre fabbriche del gruppo. In un paio d'anni, grosse perdite economiche c'hanno trascinato all'amministrazione controllata. Tira brutta aria all'Elettrica: praticamente si parla di chiudere. Ma anche noi siamo all'erta. Da un anno, infatti, siamo arrivati alla cassaintegrazione. Si sta a casa, si rientra per un breve periodo in reparto, poi si protesta, si fanno assemblee, comizi e, infine, di nuovo a casa. C'è qualche lavoro all'officina del Negus, ma senza continuità. Più che guadagnare qualcosa, è un modo per non pensare mezza giornata.

Abbiamo iniziato a coltivare il senso dell'attesa; dicono che è l'unica salvezza. Ma io mi ci macero nell'attesa!

Prima, potendo rispettare le mie responsabilità, davo un senso a quello che facevo. Adesso, niente mi giustifica. Quelle responsabilità, nutrite col mio lavoro, che mi davano solidità e dignità, ora mi schiacciano coll'autorità che proprio io gli ho conferito. Non so proteggermi la vita da 'sto pensiero fisso. Mi chiedo se sono libero per non essere capace di consolarmi né d'abbandonarmi all'afflizione. Comunque ho paura di quanto dovrò cambiare, e quanto, sinora costruito, dovrò abbandonare. Ho paura di svegliarmi tra un anno tra le rovine. La paura impedisce di pensare e di rimettersi ancora in gioco. M'avveleno il sangue cercando nella coscienza possibilità da realizzare. Alle volte mi sento vuoto e indolente. Accolgo solo emozioni inoffensive, come facevo da ragazzo.

L'altra settimana s'è parlato col ruffiano. C'era posto, in quello che diceva, solo per le cose più ovvie. Le parole, lente e cadenzate, sembravano allungarglisi in bocca. Nello sguardo aveva la sicurezza di chi non rischia niente, di chi sa come andrà a finire. Stiamo perdendo il potere che avevamo conquistato. La concertazione sindacale, sinora, ci ha fatto soltanto arretrare. Arretriamo perché il sindacato collabora con le burocrazie politiche, perché s'accorda con il padronato sulla nostra pelle. I piani alti del partito tentano di pagare i dazi sulle spalle dei lavoratori tramite il sindacato. Gli imprenditori, intanto, guadagnano senza rispettare mai i lavoratori, neanche nell'integrità fisica. Sono frequenti le voci della nocività dei capannoni in eternità. E ne abbiamo costruiti di capannoni!

Nella fabbrica non c'era né giorno né notte, né avvilito. Sono entrato nel sindacato per avere intorno un'altra famiglia. Genitori che mi difendessero e fratelli da difendere. Avevamo la nostra passione per contrastare l'Ordine. Abbiamo ascoltato 'sti profeti in tuta blu che ci promettevano la salvezza. C'abbiamo creduto. Abbiamo fatto i sacrifici che c'hanno chiesto. E loro c'hanno venduto per garantire i padroni. Abbiamo perso pure 'st'altra fede.

Chiedevamo intransigenza morale e attenzione alla realtà. La realtà s'è ripresa i suoi diritti.

Vincenzo, quello del reparto zero, dice che è iniziato tutto col discorso di Lama all'università. Forse lo strappo c'era già da prima. Forse lì s'è allargato. Da allora, come scrivono i giornali, è iniziato il riflusso. Da allora, vedo solo delusione.

Non è più tempo di sassaiole e sindacalismo agguerrito. Il tempo c'ha superati, quanto vogliamo distinguere del futuro è dietro ormai. Sto iniziando a ragionare non secondo la logica del tempo, ma secondo la logica della tradizione.

Prima la sentivi circolare la protesta. Gli scioperi generali erano impressionanti: non volava una mosca, tutto chiuso e fermo. Invece, proprio i nostri ci bloccano per dare garanzie a tutti i ceti moderati del paese. Per annusare un po' di potere devono garantire pace sociale e controllo di salari. Se ci regolamentano gli scioperi, ci tolgono l'unica arma efficace per difendere i nostri diritti. Disarmano la nostra opposizione. Resta solo l'opposizione di gruppuscoli estremi. Inutile.

C'hanno diviso. Prima andavamo in piazza per difendere l'ideologia. Ora per dimostrare l'incapacità materiale di tirare avanti. Siamo complici dell'omologazione che contestavamo. Tornano a galla le convenzioni borghesi che avevamo affossato. Resta una ribellione individuale, e l'indecenza della non rabbia, della non bestemmia.

Le speranze sono rimaste in bianco e nero. Ma le illusioni, adesso, ce le danno a colori.

Forse quando si è troppo attaccati alle proprie idee non si può vivere con gli altri. E anche se mi adatto, non dimentico chi sono. Come nei momenti di dolore.

Qualcuno ci sprona a resistere. Ma l'entusiasmo che mi scuoteva s'è sbiadito come 'st'inchiostro. L'avvenire s'è rarefatto. Mentre se penso al passato ne ricavo briciole d'immagini, e non distingo i ricordi dalle finzioni.

Domenica sono passato da papà. Invecchiava mentre lo guardavo. Si vedevano gli anni scorrere nei suoi occhi. M'è salita subito l'amarezza. Siamo cresciuti, senza rendercene conto, nella sua assenza. Educare significa anche aiutare a costruire qualcosa di buono che non si è riusciti ad ottenere. Bisogna avere qualcuno per imparare il mestiere di uomo. I valori s'insegnano anche nei tempi morti. E noi ci siamo formati su scarti di saggezza di estranei. Ci ha considerati adulti già dalla nascita. Le cose che non abbiamo appreso da lui ci sono rimaste nei tessuti nervosi. Oggi, i sentimenti che provo per lui sono completi, ma non riesco a chiamarli con nomi sicuri.

Cerco nello sguardo dei miei figli quello che posso avergli trasmesso. Devono imparare a mettere insieme brandelli di luce da qualunque parte provengano. Truccando la realtà è difficile cambiare il mondo. Ma nessuno specchio ti dice se sei un buon padre. O un buon marito.

Amo Anna. M'ha dato la sua vita e quanto conteneva. Spero che la sofferenza, la sua costante attenzione alle mie sensazioni non la consumino. Appena la vedo sussurro una canzone di Conte: *libertà e perline colorate, ecco quello che io ti darò...* E credo di non avergli dato molto di più! Alla sera i suoi occhi fanno un censimento di ciò che sono. Dal suo sguardo cerco di capire chi sono. E anche lei. So ascoltarla, ma non sono mai riuscito a confidarmi. Vorrei esprimerle quanto sento, ma all'ultimo mi chiudo. Preferisco mentire piuttosto che a raccontarle cosa mi va storto.

Da' un bacio a Gina.

Mi conosci, non ti preoccupare. Ho ancora qualche sogno ostinato. Lo tengo sul versante intatto della mia vita. Per avere un futuro devo soltanto tornare da quella parte.

A marzo giochiamo a Genova. Se non ci spaccano Antognoni, passo da voi.

Un abbraccio.

**Ada Guerriero**  
**I PASSI MISCHIATI**

Fu catapultata fuori dal gommone, come uno sputo risentito del mare. Una massa di corpi contratti si spostava con lei in processione, con un'ansia appena spavalda negli occhi. Affondò i piedi nella sabbia dove i suoi passi si mischiarono alle vecchie orme e alle nuove. Le dita congelate per la nottata in mare si rintanarono sotto l'umido della superficie, dove si nasconde il calore trattenuto dalla memoria di lunghe giornate di sole.

Le onde e il vento erano rientrati, svaniti nella luce incerta del primo mattino. La spiaggia era a forma di conca, naturalmente solcata al centro da un'insenatura per l'approdo delle barche. Attraverso una rete strappata in più punti, una squadra malconcia di ragazzini si lanciava una palla; parrucche d'alghe, conchiglie e gusci di mitili ingombravano il lido. Alla vista di quella folla umana rovesciata dal mare, i ragazzi cominciarono a sghignazzare ma senza accanimento: succedeva ormai quasi ogni giorno.

Furono subito circondati da una decina di uomini in divisa.

Il colore della birra nei boccali assomigliava a quello della piscia e alla sua puzza che arrivava dalla latrina del bar. Lentamente scivolò tra sguardi ottusi, fino al bancone. Un donnone col seno affollato in una maglia scura sedeva alla cassa. Un uomo strofinava i tavoli con un panno lercio. Senza guardarla le chiesero sgarbatamente cosa cercava. – Io può pulire..lavare- I due si scambiarono uno sguardo. L'uomo scrollò le spalle e ruotando il polso con indice e pollice sollevati rifiutò. – Io prego voi- disse allora la ragazza. L'uomo alzò la testa e la guardò per la prima volta. Solo in quel momento Liuba si accorse del suo occhio fisso. –Come ti chiami?- -Liuba- Si accese una sigaretta. – Liuba, tu puoi pulire e lavare ma niente...- e strofinò il solito pollice e il solito indice l'uno contro l'altro. – Basta io mangiare e... dormire- rispose abbassando sempre più il tono della voce. La donna disapprovava, ormai era chiaro. L'uomo la accompagnò in uno stanzino sul retrobottega, ingombro di scatole, barili di birra e scarafaggi schiacciati a pancia in su. –Stendi una coperta e dormi qui- le disse con l'aria di averle fatto un favore. Occhiofisso abusò di lei subito, la sera stessa. Arrivò nel suo stanzino dopo la chiusura del bar. Stavolta Liuba tacque il suo segreto.

Li avevano indirizzati verso una tendopoli, costruita sul fondo della spiaggia, gli uomini separati dalle donne; mentre si faceva la doccia qualcuno la osservava dietro i vetri opachi. La porta si aprì

-Fà presto- le diede fretta un poliziotto con lo sguardo in ritardo su di lei; - La fila è lunga- Sembrava un burattino del teatro dei piccoli in piazza perché la sua mano si muoveva indipendentemente dalla bocca mentre a tentoni cercava di raggiungerla nello spazio ristretto. Iniziò a palpeggiarla. Liuba si fece coraggio e voltandosi gli mostrò la pancia, lievemente arrotondata da un piccolo grumo di vita, un minuscolo rilievo nella acerba pianura del suo corpo. Lo mostrò come uno scudo, come per dire: *fatti avanti se hai coraggio*. La guardia se ne andò.

Di lì a poco la fecero entrare in una piccola stanza adibita ad ufficio. Un uomo di mezza età cominciò a farle domande. La prima:

-Capisci l'italiano?-

-Poco.-

-Nome? –

-Liuba-

-Cognome?-

-Moirario-

L'uomo la guardò con sospetto, ricontrollò la sfilza dei passaporti che aveva sul tavolo, pescò il suo, inarcò le sopracciglia.

-Ti piace l'Italia?-

Le scappò una risatina nervosa

-No so. No conosco-

-E allora perché sei qua? Motivi di...?-

-Laboro. Mo-ti-vi laboro- (questa gliela avevano insegnata i mediatori prima di partire. Aveva dovuto impararla a memoria)

-Che lavoro? Cosa sai fare?- L'uomo intanto scribacchiava.

-No so, pulire...lavare, io...no so- Scrollò una spalla.

-Se non lo sai perché sei venuta? –

-Laboro- ripetè ostinata.

L'uomo fece passare un paio di minuti, leggendo qua e là. Poi alzò la testa e col medesimo tono di voce disse:

-I tuoi documenti sono falsi-

La voce di Liuba invece tremò.

-No vero-

-Chi te li ha dati?-

- Al mio paese-

-Sono falsi e qui non puoi rimanere-

-No falsi... io rimanere. Motivi figlio-

-Ah... ora esce fuori pure un figlio. Non eri qui per...*laboro?*-

-Laboro per figlio-

- E dove si troverebbe questo figlio?- Lei non capiva. L'uomo ripetè scandendo:-Dov'è il figlio?-

Liuba alzò gli occhi a spillo. Era difficile crederle, aveva la faccia di una bambina. Scivolò il corpo sulla sedia di plastica, toccandosi la pancia, le gambe leggermente divaricate. Lo sguardo dell'uomo si perse nell'antica dolce trappola. Tutte così, le straniere...Arrivano, spalancano le cosce e pensano che tutto gli sia dovuto. Nonostante ciò, dopo un po' le indicò una porta sul retro:-Và- disse, sbrigativo. Liuba indugiava, mezza dentro e mezza fuori dal salvataggio. –Và- ripetè l'uomo spazientito- C'è un bar qui vicino. Chiedi a loro... Poi vengo a cercarti- L'ultima cosa la disse come una minaccia. Liuba tirò il fiato e si buttò nella strada sconosciuta, tra la gente. Era uguale a quando da bambini ci si tuffa in mare per imitare i grandi, anche senza saper nuotare e ogni volta riemergere è una sorpresa.

Ogni tanto la sera, quando il locale chiudeva, Liuba tornava alla spiaggia a camminare coi piedi ben dentro la sabbia, calcando in maniera infantile quasi a voler esser certa di lasciare le orme dei suoi passi.. Oppure si appoggiava al muro più alto, con gli occhi a spillo sprofondati nella luna come dentro sé stessa e i giovinastri del paese, che passavano il tempo a spiarla, le tiravano i sassi. Altre volte restava a sedere ad un tavolo con un vecchio cliente del bar che le insegnava la storia raccontandole le storie di tutti. Il vecchio le insegnò anche a mettere in fila le lettere di parole sconosciute. Quelle che lei volle imparare avevano il senso del nome di suo figlio, un nome lungo, quasi la coniugazione di un verbo, mezzo futuro e mezzo passato. –Sei sicura di volerlo chiamare così?- le aveva chiesto il vecchio già un po' brillo. Liuba aveva mosso la testa in su e in giù diverse volte. - Lui è come il sole, che nasce da una parte e tramonta dall'altra- Il vecchio approvò. Un giorno suo figlio decise di fregare tutti, lei stessa e il tempo. Nel solito stanzino, tra odori di muffa e di frutta marcita, fitte fortissime ai reni spinsero fuori il suo segreto con l'urgenza delle nuvole cariche e nere. Quando il dolore fu più forte della sua ostinazione e anche della sua meraviglia, Liuba prese a gridare e il suo sangue si separò da lei fra i barili di birra e le imprecazioni di Occhiofisso e del donnone sospettoso che fra i sussulti del suo enorme seno molle e tremolante scandiva i tempi di quel parto prematuro con epiteti come *puttana* e *serpe*. Fatto sta che aveva frainteso e sarebbe stato difficile farla ricredere.

I segnali alla sua nascita furono chiari e da subito non lasciarono spazio ad illusioni o sogni, la vita per Michelangelo d'Oriente non sarebbe stata facile; ma Liuba, che cresceva con lui, non mollava. – Resisti- gli diceva sottovoce, quando lo guardava dormire, infagottato nei panni di altri- resisti...-

Appena poteva, lo portava alla spiaggia per insegnargli a camminare e controllava che il circolo dei suoi piccoli passi rimanesse ben impresso tra gli altri.

**Alessandro Sampietro**  
**NEMA PROBLEMA**

Probabilmente il momento migliore dell'essere padre è quando tuo figlio ti scopre debole, come lui, più di lui, eppure continua ad ammirarti, a stimarti perfino.

Io mi accorsi della debolezza di mio padre che avevo quasi quarant'anni e, Dio come me ne innamorai! No, no, aspettate, io ho sempre amato mio padre, ma allora mi innamorai proprio della sua debolezza, di quel sentirsi uomo fragile che lui cercava disperatamente di nascondere a chiunque, e che per tutti quegli anni aveva celato anche ai miei occhi. Piccole cose, s'intende: scatti d'ira spesso gratuiti, qualche errore che "io" non avrei commesso, qualche parola sbagliata... No, fisicamente era in gran forma, per questo avrei solo potuto invidiarlo, erano altri i difetti che, di colpo, riuscivo a cogliere. E se fino ad allora avevo amato ed ammirato mio padre in quanto mio unico eroe, ora lo amavo perché era "mio" padre, e lui amava me.

Peccato che quello stato di grazia durò poco: mio padre fu una delle vittime del bombardamento dell'otto maggio, l'anno scorso. Se ne andò insieme alla nostra casa, via! Come se fosse sempre solo esistito nella mia memoria.

Non rimasi sotto le macerie unicamente perché, quando la bomba centrò con precisione estrema tutto quello che avevo, io ero sottoterra, nell'ospedale civile della Città, a ricucire le vittime del bombardamento della notte prima. Lo sapete, vero? Quelli bombardavano una volta di giorno e una volta di notte. Sì, allora io facevo l'infermiere, sempre meglio che essere al fronte, no? Dovetti imparare i rudimenti della tecnica sanitaria molto in fretta, ma forse ero già destinato a quel mestiere: prima che la guerra arrivasse anche da noi a sud, io ero liutaio, aggiustavo le chitarre, le riportavo in vita. Ora però c'era altro da fare. Una bomba sopra una casa sembra proprio che faccia più danni di un legno da raddrizzare, anche se si tratta del manico storto di una Stratocaster del 1957. Specialmente se la casa è abitata.

Era più saggio, più urgente direi, provare a riparare le donne e gli uomini.

Bene, dicevo: ero là sotto e provavo a riattaccare un braccio ad un ragazzino che avrà avuto sì e no dieci anni. Non avrebbe ripreso l'uso dell'arto ma almeno sarebbe stato simmetrico, cristo!

Mi stava aiutando un'infermiera, Despina.

Despina era una bella donna, con una seducente cascata di riccioli biondi che arrivavano a lambire una parte decisamente apprezzabile del suo fisico e due occhi colore del cielo. Ma non il cielo che c'è durante la guerra, eh? Un cielo terso, senza nuvole né bombardieri.

Passandomi il collante di sutura con il quale avrei dovuto ridare un minimo di estetica al bambino, Despina sfiorò le mie dita. No, no, avevamo finito da una settimana i guanti sterili: mi toccò proprio le dita! Che scossa!

Come quando ti prude il palato, e più cerchi di darti sollievo strofinandoci sopra la lingua, più peggiori la situazione! Non è che soffri, ma ti viene un nervoso! E allora lasciavi cadere gli attrezzi che dovevano garantire al bambino la speranza di conservare un braccio sinistro, e strinsi forte la mano di Despina. Dio, come mi piaceva quella donna! Lei non ritrasse la sua mano. Erano tempi di precarietà, quelli. In quel momento, infatti, sentimmo urlare le sirene che anticiparono di un solo istante il rantolio basso del bombardamento. Gli aerei nemici stavano lavorando di nuovo. Già vedevo la polvere alzarsi dalle macerie, la polvere che ti riempie i polmoni. E allora? Con quelle belle prospettive per il futuro non valeva la pena di consumarsi cercando di respirare quanto più si poteva qualcos'altro che non fosse quella polvere?

Despina accostò la mia mano alle sue labbra e cominciò a leccarmi la punta delle dita. Nessuno poteva vederci, tanto meno il nostro povero paziente (che, incosciente, combatteva contro un'insorgente setticemia).

Despina aveva un collo bianco, lungo e sottile, perfetto, a formare con le spalle una curva sensualissima, che sembrava aspettare solo le mie labbra... E stavo per mordere il collo di Despina, e stavo anche per affondare il volto in quella scollatura che, in barba alla guerra, mostrava orgogliosa due

floride colline risparmiate dai bombardamenti, quando entrò, in quella specie di sala operatoria, con il fiato a spaccargli i polmoni, un ragazzo che conoscevo di vista:  
«Signor Wedel, signor Wedel... hanno centrato casa sua!»

Inutile che vi dica cosa trovai (o meglio, cosa non trovai più!) quando, con la mano di Dio che mi strozzava impietosa e lacrime acide che mi accecavano, arrivai a casa: non c'era più niente, oh, niente! Nemmeno la polvere che si alzava! Sì, va bene... trovai un braccio... una mano... l'anello di papà... l'unica cosa che mi rimane ancora di lui.

Stavo sfilando quell'anello dalla mano che avevo trovato fra le macerie, senza singhiozzi perché senza fiato, quando mi accorsi che qualcun altro era chino a scavare tra i resti della mia casa. Era un ometto impolverato. Quando i nostri occhi si incrociarono, nei suoi guizzò uno sguardo da lucertola. Con immensa fatica gli urlai:

«Ma che fai, sciacallo!»

Si voltò verso di me: il suo sguardo divenne da cobra.

«Quello che stai facendo tu, amico, cerco di sopravvivere.»

E con estrema indifferenza mi voltò le spalle e ricominciò a scavare tra i calcinacci...

Ripresi, serrando la gola per non piangere:

«Senti, bastardo, questa è... era casa mia! Vattene adesso! C'è mio padre qui sotto!»

Lui non mi guardò neanche in faccia, questa volta:

«Sì, sì... molto commovente, quasi ci credo. Dai, cercati della roba e non rompermi i coglioni.

Ehi, ma questi occhiali hanno la montatura d'oro!»

Gli occhiali di papà! Una botta improvvisa alla testa mi fece vacillare, eppure niente mi aveva colpito. Con le tempie che mi esplodevano di rabbia e di dolore raccolsi un pezzo di muro sbrecciato e colpì ripetutamente l'uomo-rettile. Il primo colpo gli schiantò l'occipitale, e un bello schizzo di sangue andò a innaffiare i resti di quella che un tempo era stata la cucina. Con il secondo colpo arrivai alla nuca, mettendo allo scoperto atlante ed epistrofeo. Conclusi solo quando la mia arma, il mio pezzo di muro, non fu completamente dentro la cassa toracica. E io mi trovai con le braccia affondate nel corpo di quell'uomo, lordo di sangue fino ai gomiti. Improvvisamente mi resi conto, comunque, di ciò che avevo fatto: a me le troppe emozioni hanno sempre provocato l'epistassi, così, gocciolando sangue anche dal naso, mi voltai di scatto e mi misi a correre!

Basta! Mi ritiro! Cedo! Voglio tornare a casa! (quale?)

Allora fatemi tornare nel ventre di mia madre, fatemi tornare mezzo ovulo e mezzo spermatozoo, fatemi tornare mera ipotesi!

Stavo correndo per allontanarmi il più possibile da quello che restava di casa mia e da quell'incubo, quando una stretta vigorosa e calda mi bloccò: era Despina, la mia Despina. Evidentemente ero arrivato di corsa fino alle botole dell'ospedale-rifugio, e... lei mi stava aspettando?

Despina, oh cara, tienimi stretto, e porta via tutto questo orrore!

Immagino che avesse intuito tutto: «Ermis, fermati... stai calmo, Ermis... è tutto finito... Ermis...»

Despina mi strinse forte al suo petto, mentre io mi stavo sciogliendo in un pianto senza freni che trovavo preferibile ai singhiozzi isterici. Allora abbracciai forte anch'io Despina e riuscii a balbettare:

«Andiamo via, Despina... torniamo giù... andiamo via da qui...»

Scendemmo allacciati le scale che ci portavano all'atrio dell'ospedale. Despina mi cingeva i fianchi, mentre io la stringevo forte intorno alle spalle. Ogni passo ci fermavamo, e lei mi baciava gli occhi, e - giuro! - nessun fazzoletto avrebbe asciugato meglio le mie lacrime.

«Hai degli occhi bellissimi, Ermis.»

Mi sentivo meglio. Ricominciai a respirare con una certa regolarità.

Scendemmo fino all'ultimo piano, dove c'erano i dormitori, ed entrammo nella mia camera.

«Quanti anni hai, Despina?»

«Ventidue, Ermis... sono nata al nord, sotto i bombardamenti...»

Fissai il mio sguardo nel suo.

Si sentiva ancora il rumore dei palazzi che crollavano ma la guerra, il mondo fuori, potevano aspettare.

**Bruno Di Marco**  
**NEMESI ATIPICA**

*...allegare curriculum vitae...Il curriculum. E che ci scrivo? Il sottoscritto, ecc. ecc. , percorso scolastico, università, corsi di specializzazione, master, pubblicazioni e fino a qui bene, anzi benissimo. Ma esperienze lavorative che ci scrivo? Che, a parte stage di formazione professionali pagati profumatamente dal sottoscritto, sto facendo lavori a tempo determinato al massimo di tre mesi? Che sono iscritto a tutte le agenzie di lavoro interinale del mondo? E che sono quasi tre mesi che lavoro sottopagato e al nero qua dentro agli ordini di quel cafone ignorante del capomagazziniere, con un collega ritardato che mi piglia costantemente per il culo e la ragioniera bonazza che non mi degna di uno sguardo?*

Ma guardali 'sti tre stronzi come chiacchierano. Io che approfitto della pausa per cercare un lavoro vero sfogliando le pagine degli annunci e loro che fanno comunella alla faccia mia. Il capomagazziniere poi, 'sto pennellone semicalvo con l'helicobatter pilori incancrenito, si crede chissà chi solo perché può tiranneggiare me e 'sto tonto di Mario.

Poi fa il piacione con la ragioniera, e quella ride, ride come un'idiota per quei complimenti cafoni, riciclati dagli amici del bar del mercoledì sera. E invece, quando ci provo io con frasi galanti piene di citazioni colte, quella fa la faccia storta e mi guarda come se avessi scureggiato. E quello scemo di Mario scoppia a ridere e mi piglia per i fondelli.

Li odio. Li odio tutti. Come odio questa società malata che premia i peggiori mettendoli ai posti di comando, e io, che non ho mai accettato di piegarmi a chiedere favori e che non intendo far carriera leccando il culo al potente di turno, vengo trattato come un essere inferiore.

Basta! Basta accettare passivamente. Tu, società, vuoi che io ti dichiari guerra. E guerra sia. Basta essere la vittima di questa situazione assurda. Da oggi in poi ribalterò tutto: io sarò il carnefice. Vedremo chi è inferiore. Voglia che il sangue scorra a fiumi. Sarò spietato peggio Jack lo squartatore, peggio di Harry *pioggiadisangue*, peggio di Landrau, Verdoux e Barbablù messi insieme. Sarò il re dei serialkiller, altro che Psycho. Hannibal Lecter me fa una pippa. Lucarelli ci scriverà un'enciclopedia su di me. Sarò il genio del male, anzi della giustizia, meglio sarò l'angelo della vendetta! Sceglierò le mie vittime. Sarò giudice e arbitro del loro destino. Deciderò io quando la loro misera vita di lacchè del sistema avrà fine. SI! Sarò l'angelo della vendetta! Sarà la loro Nemesis!

E so già quale sarà il primo ad essere punito

Ho studiato tutto: il percorso, i movimenti, i tempi. Il capomagazziniere va al solito bar tutti i mercoledì sera alle 10, gioca a carte con i soliti tre, fa le solite battute, solite considerazioni sulle mignotte, tutti gli altri per quelle dell'est, lui per quelle di colore, solita birra e gazzosa, come beveva il nonno, dice lui. Poi, secondo quanto ha perso, torna casa in un orario che varia dalle 1,30 alle 2,30. Rispetto al percorso diretto fa la solita deviazione per vedere le mignotte che battono proprio dietro casa sue e che, secondo me, non ha mai avuto il coraggio di frequentare, nonostante le chiacchiere. E comunque passa vicino questo cancello leggermente arretrato che è il punto ideale. E anche questa notte invernale è ideale: la nebbia intensa mi permetterà di avvicinarmi senza che se ne accorga, poi un colpo perfetto con il cric alla base del collo, come nelle prove che ho fatto con il manichino dell'Upim, ed è fatta, secco! Certo che forse appostarmi qui a mezzanotte è un po' presto ma non voglio lasciare niente al caso. Ripassare il piano, allora, che una volta fatto secco bisogna far sparire il corpo. Così la polizia penserà che è scappato all'estero a nascondersi. Mario dice che secondo lui il capomagazziniere si frega i soldi dalla cassa d'accordo con la ragioniera. Vai a vede' so' pure amanti sti due stronzi! Veramente Mario dice di no, quella è frigida, fa solo finta di ride alle battute, lo fa solo per tenerlo buono. Certo che il freddo stasera non scherza! Sono vestito pure un po'troppo leggero. Mica mi potevo imbacuccare che devo essere sciolto nei movimenti, veloce e letale come un *ninja*. Solo che l'umidità mi penetra nelle ossa, ... mi verranno i reumatismi, o, peggio, la polmonite...ci vorrebbe la mutua anche per i serialkiller... veramente sono ancora aspirante serialkiller, nel senso che devo ancora comincia. Stasera è il debutto! Ci vuole un po' di training autogeno ...dai sono l'angelo vendicatore... O l'angelo sterminatore. ...Vabbè ... l'angelo della morte ...l'angelo che porta la punizione divina, se non rimane congelato con tutto 'sto freddo...Non ho pensato a qualche frase ad effetto da dirgli prima di colpirlo, che ne so: è *la tua ora, bastardo!* ... Uhm!.. No così pare uno spaghetti western, manca solo sergio leone che da il ciak.

No, no, vediamo: *hai finito di angariare i lavoratori per dare sfogo alla tua frustrazione!* ..No! Troppo anni 70 e soprattutto troppo lungo, non sto ancora a metà che quello se ne scappato a casa. O dalla polizia. ...Oppure capace che si gira e mi mena direttamente che è pure più grosso di me. ..No, no meno subito e bene... Solo che sto freddo... mi sta congelando,... il braccio è tutto intorpidito...e non sento più i piedi,...magari provo a muoverli un po',.. poco però che magari arriva adesso ... e mi sente.... faccio pure fatica ...a tenere gli occhi aperti...sta nebbia è terribile ... non si vede niente... è tutto bianco ...lattiginoso...sembra che lo sguardo... ci galleggi dentro...mi fanno male gli occhi...quasi quasi li chiudo... solo un momento...sono l'angelo sterminatore con.. gli occhi chiusi.....e porto ...la ... ..”

- Ti sei svegliato, finalmente.
- Dove..?
- Pronto soccorso. Non ti muovere. Hai una coperta termica addosso e sei attaccato ad un monitor cardiaco.
- Come..?
- Ora devo praticarti delle flebo “calde”
- Ahi
- Lo so che ti fanno male ma servono a ristabilire la temperatura normale.
- Ma che è successo?
- Ti hanno portato qui stamattina verso le quattro, semiassiderato. Ti ha trovato uno che ha detto che ti conosce, che lavora con te, il tuo capo mi pare. Praticamente ti ha salvato la vita. E' rimasto fino a poco fa a vedere se ti riprendevi.
- ...il capo? ...il capomagazziniere!
- Ci ha raccontato che stava rientrando a casa e ti ha trovato per terra svenuto con il cric in mano.
- Il cric?
- Sì, ma non ti preoccupare, ha detto che andava lui a vedere dove sta la tua macchina e a far cambiare la gomma a terra. Che fai piangi?
- no, cioè sì, deve essere colpa delle flebo: fanno male.
- Te l'ho detto che sono dolorose.
- E, quante ne devo fare?
- Quel cretino del medico, quando è uscito con tutti gli altri, ha detto che un paio potrebbero bastare, ma io voglio essere sicura e te ne faccio dodici.
- Come dodici? E poi perché sono legato qui sopra tutto nudo? E perché non c'è nessun altro ? Ma che succede, dottoressa?
- Calma, quante domande. Meglio che ti metto prima un bel cerotto sulla bocca così non disturbi. Ecco fatto. Prima di tutto io non sono dottoressa, sono una portantina con contratto a termine. Non c'è nessuno perché gli altri, che sono in regola, sono andati a manifestare e hanno intenzione di occupare la sede della ASL a tempo indeterminato, per avere aumenti di stipendio, più ferie e tutto quello che decideranno di pretendere, loro che possono. Io invece, che qua faccio la schiava a tutti, non posso permettermi neanche di scioperare altrimenti mi gioco la possibilità che mi rinnovino il contratto per altri tre mesi. Quindi mi potrai capire anche tu se mi sento leggermente alterata anzi se sono proprio incazzata a morte con il mondo intero. Mi devo sfogare con qualcuno o no? E quindi, ti ho denudato e legato sulla sedia del ginecologo così, appena finite le flebo, ti faccio un bel clisterone. E poi vedremo, abbiamo tanto tempo da passare insieme, mio piccolo passerotto indifeso.

**Luca Albanese**  
**NINÌ L'AMERICA**

- Ninì!!!Ninì!! – urlò Vincenza dalla finestra - è pronto da mangiare!!! Vieni in casa prima che torni tuo padre!!!

Ninì aveva 11 anni e fantasticava sempre, in cima alla quercia più grande del paese, fantasticava di paesi lontani, di viaggi e avventure, sognava la libertà degli uccelli e per questo stava in cima all'albero più alto. Riusciva a vedere il mare, perché Bussana Vecchia, dove viveva, si affacciava sul mare ligure, verso ponente. La guerra era appena finita, la voglia di libertà si respirava a pieni polmoni.

Vincenza era una cugina che, dopo la morte della madre di Ninì, si era presa cura della famiglia.

- Eccomi, mio padre non è ancora tornato? – disse il ragazzo trafelato
- No, ma a momenti dovrebbe arrivare, non farlo arrabbiare, mi raccomando
- Lo so lo so, non preoccuparti

Il padre di Ninì era un brav'uomo, lavorava alla cava di ardesia, ma il lavoro era troppo poco per poter mantenere una vita dignitosa, aveva oramai dato fondo a quei pochi soldi che la moglie aveva lasciato e le ore lavorative erano ridotte al minimo, come la sua paga. Il ritorno a casa non era mai sereno, perché si respirava la tensione e Ninì stava sempre zitto per paura di irritarlo. Pensava alle sue avventure immaginarie e a tutto quello che avrebbe potuto fare se fosse stato un uccello.

Quella sera suo padre non tornò per la cena, ma molte ore dopo, ubriaco. Ninì non aveva mai visto suo padre in quelle condizioni. Rannicchiato nel letto si vergognò e pianse, ripensando alla sua vita quando sembravano una famiglia felice, prima che scoppiasse la guerra, prima che sua madre morisse per mano di un soldato tedesco che voleva abusare di lei.

Poi chiuse gli occhi e sognò una grande nave che salpava verso un orizzonte più speranzoso e lui come un gabbiano, la seguiva, guardando tutte quelle persone che salutavano finché la nave non spariva all'orizzonte. La mattina successiva si svegliò con la bocca bagnata di salsedine, questo lo fece riflettere. Quella stessa mattina entrando in cucina vide il padre con una valigia in mano, che stava bevendo un caffè

- Che succede? Dove andiamo? – disse il bambino con gli occhi pieni di euforia.

Il padre si voltò e gli fece segno di avvicinarsi, il volto era teso, come quello di qualcuno che non ha proprio una bella notizia da darti.

- Ninì, non ho più il lavoro, alla cava hanno dovuto diminuire il personale, malgrado in tutta Italia ci sia voglia di ricostruire, quella maledetta cava non ha più bisogno di me – dovette trattenersi qualche secondo per non piangere davanti al figlio, poi riprese – Devo andare via dal paese, Arturo ha detto che da Genova partono le navi per chi vuole andare in America, li mi aspetta zio Alberto, che lavora in una fabbrica e mi ha trovato un lavoro, guadagnerò molto di più di adesso e ti manderò i soldi.
- Ma io non posso venire? – singhiozzò, con dignità nello sguardo
- No, per ora non possono ospitarci tutti e due, prometto che appena avrò una sistemazione in America, torno, vendo la casa e andiamo via insieme.

Le lacrime di Ninì avevano comunque deciso che era il momento di scendere e così fecero, il ragazzo abbracciò il padre, lo accompagnò in piazza e lo vide scendere la scalinata che porta alla strada, dove un uomo lo aspettava su una macchina già accesa.

Improvvisamente si sentì solo, seguì dal muretto della chiesa diroccata, la macchina che alla fine sparì dietro ad una curva e lui tirò un sospiro, una speranza.

Sapeva che suo padre sarebbe tornato a prenderlo e corse a casa a prepararsi una valigia, nel giro di un mese anche lui avrebbe respirato l'aria dell'America, avrebbe visto la Statua della Libertà, che fino ad ora aveva visto sui libri che gli passava il vecchio Giobatta. Il suo posto preferito per leggere era il muro crollato, in fondo al paese, in mezzo ai prati che da lì iniziavano fino al ripido pendio roccioso che dava sul mare.

Il paese dove viveva era sopravvissuto ad un terremoto devastante nel febbraio 1887, era diroccato, ma alcuni abitanti avevano deciso di rimanere lì, ricostruirsi le case e continuare la vita di prima. Dai paesi limitrofi si diceva che gli abitanti di Bussana Vecchia erano così duri e testardi perché i loro nonni

avevano sfidato la natura e avevano vinto. Il loro sangue era oramai segnato. Per questo motivo la gente non trovò strano che, Ninì, malgrado fossero passati oramai 5 anni, tutte le mattine correva alla grande quercia che guarda sul mare e ci stava fino alle 5 di sera, per poi tornare a casa sconcolato, ma fiducioso che il giorno dopo suo padre sarebbe arrivato. Gli abitanti di Bussana Vecchia cominciarono a chiamarlo Ninì l'America, un modo di prenderlo in giro che non sembrava neanche sfiorare il ragazzo. Oramai quell'albero era suo e solo Vincenza, la cugina, poteva avvicinarsi a portargli il pranzo. Per i primi 5 anni arrivarono i soldi dall'America, poi s'interruppe anche quell'ultimo legame. Ninì peggiorò notevolmente, abbandonò la casa e il paese e si ritirò sull'eremo di S.Patrizio, la chiesa semi distrutta che si trovava sul picco più alto della costa. Per molti anni nessuno lo vide più. Un giorno arrivò una BMW nera ai piedi del paese, scesero due individui in giacca e cravatta, salirono nella piazza e chiesero di Ninì. Nessuno seppe dargli una risposta, nessuno era più salito all'eremo, perché la gente era superstiziosa e quello era un terreno sconsecrato. Indicarono il luogo e i due uomini si incamminarono. Camminarono per quasi tre ore, finché non si trovarono davanti delle rovine "divorate" dai rovi, nell'aria c'era odore di mentuccia fresca, le cicale facevano notare il caldo fuori stagione. I due uomini rimasero a guardare quel rovetto, impossibile da penetrare, chiamarono più di una volta Ninì, ma non ricevettero risposta. Nessun uomo poteva vivere in quel luogo abbandonato da Dio e malgrado i due fossero atei, si sentirono in soggezione, quel luogo incuteva angoscia. Si girarono e tornarono al paese e mentre s'allontanavano sentivano di non aver compiuto fino in fondo il loro dovere. Uno dei due si fermò, aprì la ventiquattrore tirò fuori una cartellina e l'appoggiò su una roccia. Appena i due sparirono, un'ombra si mosse tra i rovi, si avvicinò alla cartellina, l'aprì, vide una foto. Suo padre. Vicino a lui una donna e due bambini. L'ombra sorrise, poi cercò di capire cosa fossero quei fogli che parlavano di morte e di eredità, di perdono, ma a lui poco interessavano le parole, lui che era rimasto in silenzio per tutti quegli anni. Prese la foto e rientrò nei rovi. Fu l'ultimo contatto con il mondo esterno. Ancora adesso, l'eremo di S.Patrizio è avvolto dai rovi, un luogo impervio e abbandonato che mai nessuno ha voluto ripulire, un po' per paura e un po' per rispetto ad un uomo che lassù a cercato la sua America ma ha trovato solo tanta solitudine.

**Fiamma Petrovich**  
**NON OGGI**

Il signor N. può volare. I giorni precedenti la partenza ogni possibile demone si era fatto vivo.

La banca non aspetta ancora, non c'è nessuna fornitura da riscuotere, l'ultima corsa il favorito ha vinto e la sua puntata è finita a scommettitori meno audaci. La fortuna si accanisce e lui conosce il vento.

Quando all'hangar vedono arrivare il signor N. e nessuno è stato avvisato, lesti prendono il bollettino meteo, non è più ora di alzarsi sul lago, c'è luce ma è aprile e il tempo cambia rapido, basta un giro di vento e le nubi portano subito il buio, meglio aspettare la mattina, l'alta pressione.

Il signor N. non ascolta, vuole volare.

Il signor N. ha fretta di accendere i motori, la pista è libera, si può decollare, non ha una rotta, sa che non tornerà.

Ai ragazzi dell'hangar che chiedono istruzioni per la manutenzione di fine volo risponde "Non oggi" e loro se lo spiegano come un viaggio turistico, l'aereo è turistico, tornerà domani alla base.

Il signor N. non ha quasi nulla con sé, indossa la giacca da pilota di sempre, gli occhi coperti dallo scuro delle lenti, i capelli nascosti nel berretto e una piccola borsa, da cui pende un ninnolo colorato, un gioco di suo figlio quand'era piccolo, che subito aggancia alla cloche di bordo.

Le ruote hanno percorso solo qualche centinaio di metri di asfalto e già sfumano i confini disegnati dall'ossessivo ordine di cittadina linda; il carrello si alza da terra ed è come risalire dall'inferno.

Una volta preso quota il vuoto della cabina contagia il torrido affollamento della sua mente, mentre tiene in mano la barra di comando e gli occhi saltano da un indicatore all'altro, ogni gesto diverso si dilegua. Lassù in alto c'è solo la compagnia degli strumenti, il biancore intenso delle nuvole che avvolgono a tratti il velivolo e annullano il potere della vista, c'è pace. In alto ci sono solo angeli e l'immagine della Madonna di Guadalupe attaccata con un magnete nello spazio tra il radar e l'altimetro.

Partire gli è sembrata l'unica possibilità, ma andare dove? Le mappe a bordo sono quelle per voli di breve percorrenza, si sono accumulate nei sedici anni che ha volato portando persone e oggetti dalla base a piccoli aeroporti e viceversa, anche quand'era in Sud America, non le ha mai contate le destinazioni, le ore di volo, le miglia,

Il Signor N. non è mai stato bravo a fare di conto e le situazioni createsi non si risolvono. Niente è più recuperabile.

Con il pieno di carburante, gli piacerebbe scegliere.

Se potesse, sceglierebbe una rotta di gioventù, volando a memoria come gli uccelli migratori che si accodano alle correnti.

In basso, a terra però troverebbe qualcuno ad aspettarlo, in questa o in quella pista, appena sceso dalla cabina sequestrerebbero il suo mezzo, senza nemmeno aspettare che i fermi venissero messi.

Così gli hanno detto: "torna frontaliero, in volo verso la stazione di Milano", non li conosce questi due, loro conoscono lui, lavorano tutti per la stessa gente, gente di poche parole con cui non si discute.

E' sopra le montagne e il riverbero dei ghiacciai quasi lo chiama, si abbassa, la neve gli sembra un giaciglio adeguato, se potesse. La voce di sua moglie, quella dei figli, lo riportano in quota "la tua famiglia è al sicuro così" gli hanno detto i colleghi che non conosceva ancora.

Non ha trovato parole per salutare, ha provato a scrivere qualche riga, la busta è restata vuota in fondo al cassetto in ufficio, è partito senza che nessuno sapesse, non tornerà, il perché non è condivisibile, non è un gesto che la donna che ama, o i figli cresciuti troppo in fretta, possano comprendere. Come spiegare che è per proteggerli? Il signor N. a loro non sa mentire.

Appena prima di entrare nella spazio controllato dall'aeroporto, versa quel che resta della lattina di birra aperta al decollo nei circuiti della radio di bordo, che scintillano come pochi botti di capodanno, isolati, sul finire di un giorno pre-festivo. "Che pensino a un incidente" hanno detto i due becchini.

La T dei binari che convergono sulla banchina più lui si avvicina più si muove: saliscendi dalle vetture ferme, andare e tornare lungo le piattaforme di accesso ai treni, un brulicare di uomini e donne, in partenza, in arrivo, in un giorno di lavoro, a un'ora che si avvicina alla sera. Il signor N. vira deciso.

La manovra secca lo porta in bocca al grattacielo. "Nostra Signora eccomi".

Sta stirando una gonna plissetta a quadretti bianchi e blu, scelta per la foto quattordici/tre, mentre la modella si fa risistemare i capelli: la produzione irrompe “basta non c’è altro per stasera”, riprenderemo “Non oggi”.

L’assistente alle luci la avvicina, hanno iniziato insieme, dopo la scuola, in America. “E’ successo anche qui, anche qui” dall’appannarsi della voce, dalla morsa dell’abbraccio capisce di cosa parla, NewYork, erano lì, prima di qui.

Cerca altri sguardi per conferma, vede solo la macchina del fotografo sul cavalletto, mentre l’elettricista stacca la corrente alle luci del set. Prende le lenti ed esce, il cielo le dice quello a cui non vuole credere. Sa usare la macchina e inizia, intanto cammina, la piantina della città sempre nella borsa sbagliata, segue i rumori nell’aria.

Quando arriva lì sta ancora accadendo: il grattacielo brucia, dentro, si distingue bene nel nero del fumo il rosso delle fiamme; la zona è isolata da un cordone di polizia e militari, a distanza i curiosi. Come lei. Scatta. Una distesa di grandine di vetro disegna a terra ellissi luccicanti. Volano fogli volano. I feriti sono stati portati via, i corpi di un uomo e due donne subito rimossi, i parenti, gli amici, piangono altrove, lontano dalla scena, dalle telecamere, da loro, i testimoni.

Tra i fogli un’immagine liturgica, la riconosce, è quella della sua tata messicana, la Madonna di Guadalupe, vola tra la carta bianca da ufficio, il suo obiettivo non è abbastanza veloce per fermarla.

Il gigante, colpito a una spalla, sanguina, le sue lacrime a terra brillano, nessuno l’ha veduto prima come ora si presenta, ma resiste, non si piega come a Manhattan, non crolla.

Il signor N. non è un kamikaze, nessun legame con il terrorismo religioso, un cattolico non praticante.

I controllori del traffico aereo vedendolo in uno spazio vietato hanno pensato a una avaria o a un malore, nessuna risposta ai contatti radio, lo dicono alla stampa, alla televisione, lo diranno se convocati nell’inchiesta.

La signora N. non vola, non ha mai volato con lui, uomo stravagante che ha sposato per non annoiarsi mai, non sembra sorpresa del modo che lui ha scelto per uscire di scena.

Semplicemente indossa l’abito della sua precoce vedovanza come l’ennesimo gesto dignitoso e copre i figli dagli altrui sguardi. Per loro è difficile crederlo, che lui abbia finito per concludere il suo ultimo volo centrando l’unico edificio di Milano a oltre un centinaio di metri dal suolo. Lo dicono agli organi di informazione, lo diranno ai magistrati, che indagano.

Il signor N. non ha lasciato un messaggio per loro. E’ morto, un incidente.

All’ultimo scatto è tornata a casa, accende la televisione, cerca: il fuoco spento? i feriti salvi? Posata la macchina fotografica trova solo ministri e onorevoli e presidenti in poltrone di pelle immersi in un coro affiatato di “l’allarme non sia eccessivo”, mentre passano immagini delle Torri e si sentono dinieghi che rimbombano come pale di elicottero. “Siamo un bersaglio ma la vigilanza è alta”. Spenge.

Sotto l’acqua calda spenge anche la testa, gli occhi chiusi e i piedi gonfi, siede, si abbandona al picchietto regolare fino quasi al sonno. Piange per i morti e per i vivi, bersagli. Asciutta, prega. Non è a un padre misericordioso che sente di rivolgersi né a una vergine benedetta. Prega colei che schiaccia il serpente, circondata dai raggi del sole, la luna sotto ai piedi, gravida. Prega come pregava con la sua tata. Il suo cuore batte regolare come un tronco d’albero cavo, dalla sua gola vuota salgono suoni antichi, li accompagna il corpo, nasce una danza.

**Laura Vincenzi**  
**OKKUPAZIONE**

Mi chiamo Laura e lavoro come infermiera al Pronto Soccorso da sette anni. Ho scelto una professione non facile, ma bellissima: mi prendo cura delle persone che stanno male. Questo è il mio lavoro.

Penso che ognuno di noi, nel momento in cui viene a mancare la salute, all'improvviso perda ogni sorta di equilibrio e abbia la profonda necessità di trovare vicino a sé delle persone capaci, esperte, che compiano azioni precise ed efficaci.

A volte, appeso il camice, da osservatrice guardo agire i miei colleghi e vedo nei loro gesti una sorta di danza vitale: ripetono sequenze mandate a memoria, seguono un ritmo scandito da battiti, da respiri, compiono movimenti misurati ed armonici su corpi in pericolo sempre diversi e sconosciuti, prendono tra le braccia vite che si affidano.

Quando torno a casa, fuoriturno, mi racconto piano, sottovoce, le storie del giorno.

Oggi. Un giorno come tanti.

L'una di pomeriggio. Il Caposala mi ha messo ancora di sesto. Dentro all'ospedale si annullano le sensazioni che rendono i giorni diversi l'uno dall'altro: il caldo afoso, la luce accecante, i profumi estivi vengono dimenticati, sono fuori.

Al numero interno arriva una chiamata concitata: sono i famigliari di un'infortunata, chiedono aiuto. Solo dopo qualche minuto squilla il telefono del 118 con l'attribuzione del codice rosso per la stessa richiesta d'intervento.

Esce l'ambulanza medicalizzata e in qualche minuto siamo nella casa da cui è partita la telefonata. Per un attimo tornano forti le sensazioni dell'estate, ma hanno un sapore diverso, meno naturale, reso pungente dall'adrenalina.

*L'ambiente che in cui ci introduciamo in fretta, da invitati inattesi, è denso e caotico: tappeti scuri, scale strette, corridoi in penombra con piante d'appartamento ovunque, cassette di bibite da scavalcare.*

Le persone che si fanno incontro appaiono stordite, sembrano non percepire la gravità degli eventi: hanno steso la figlia sul letto, parlano di un malore a tavola, durante il pranzo.

Lei ha gli occhi spalancati. Inutilmente. Non respira, non c'è polso. Viene stesa immediatamente sul pavimento ingombro della stanza: la ragazza divide i suoi spazi con una gatta che ne sembra la reale proprietaria.

Si iniziano le manovre per la rianimazione. Mentre noi procediamo il medico cerca di orientarsi sull'accaduto, chiede informazioni ai parenti che si affacciano nella stanza. Niente droga, pare, anche se l'ambiente ai nostri occhi allenati a rilevare dati all'istante, aveva dato un sentore di degrado, di disequilibrio. Un mio collega inavvertitamente si punge mentre cercava l'accesso alle vene collassate.

Impreca sottovoce, ma va non si ferma. Nel caos sopra di noi, le persone in piedi nominano la parola anoressia.

Lei è magra, i fuseaux neri accentuano la sottigliezza delle gambe. Ha i capelli neri, lunghi, sono dappertutto. L'operatore del 118 aveva parlato di un'anziana di 64 anni. Ci deve essere stato uno sbaglio alla centrale, la donna ne dimostra sì e no una quarantina.

Viene subito utilizzato il defibrillatore, si praticano iniezioni di farmaci salvavita e il corpo esanime, sostenuto dall'abbraccio chimico e meccanico di noi danzatori in rosso, pare riprendersi. Per qualche attimo il respiro torna a riempire i polmoni da solo. Un braccio si muove a scatti. Poi il tempo passa e il fisico si arrende. Noi grondiamo di sudore. L'aria afosa della stanza e l'odore d'urina di gatto rientrano prepotenti, tornano normali sensazioni percepibili.

I parenti si affacciano alla porta, chiedono. Sono passati più di 45 minuti. Ci arrendiamo anche noi.

Il medico, con un gesto gentile, le rimette il piccolo reggiseno nero che non dà più forma al seno livido. E' il momento della rassegnazione. Il senso d'impotenza invade piano solo il cuore, la mente è già allenata.

Mi piace il mio lavoro. Anche in giorni così. Gli incontri che mi colpiscono di più hanno una caratteristica comune: si tratta sempre di pazienti soli, di persone che si trovano ad affrontare senza nessuno accanto l'imprevisto, la malattia, la morte.

Qualche ora più tardi arriva l'ennesima chiamata del 118: una signora anziana ha suonato il dispositivo di segnalazione che attiva i soccorsi in caso di pericolo.

Davanti alla porta di casa sono già in azione i Vigili del Fuoco. Noi arriviamo con l'ambulanza. L'autista ha manovrato con fatica nello stretto vicolo destinato alle case popolari per gli anziani.

L'appartamento è ordinato, pulito, è stato ristrutturato da poco, profuma di brodo fatto col dado. Gli oggetti intorno sono anziani, come lei: una signora coi capelli bianchi seduta sulla sedia imbottita di cuscini a fiori che di solito sistema davanti alla TV. E' disorientata, si scusa, si è sentita strana e ora non sa spiegarsi bene cosa è successo. Ha un atteggiamento dignitoso e fine.

Vorrebbe rimanere a casa sua perché le pare di stare meglio, ha solo un senso di pesantezza allo stomaco di cui incolpa la minestrina. Lo dice a me e alla mia collega ringraziandoci tanto, scusandosi perché è tardi, quasi mezzanotte.

E' sola, la portiamo al Pronto Soccorso, almeno per qualche ora, glielo spiego e lei mi dice che sono tanto gentile. Mentre facciamo il viaggio verso l'ospedale, l'ultimo, io le sistemo i capelli. In mezz'ora si spegne, piano piano. Infarto intestinale. Mentre guidavo nella notte verso casa, ho pensato alla poltrona a fiori in attesa del suo ritorno.

Mi faccio sempre un lungo bagno caldo, che lavi via le sensazioni forti del giorno, prima di dormire un po'.

Sono tempi difficili per professioni che richiedono una vicinanza così forte tra chi eroga una prestazione e chi la riceve. A volte subentra una forma di scoramento che invade l'anima di fronte al facile sport del tiro alla sanità, alla scuola, a tutti quei settori che sembrano non produrre... Passa in fretta, basta ricevere qualche sorriso e, ogni tanto, concedersi una sana pausa caffè.

**Francesco Moscati**  
**PERSONE PERBENE**

“Ciao come stai?”

Mi saluti così: semplicemente, come se non ci vedessimo da ieri; come se il tempo fosse rimasto ancorato a quei giorni lontani; come se in quei giorni nulla fosse accaduto.

Solo i tuoi occhi non sono cambiati; da quelli ti ho riconosciuto; anche se la luce che li pervade ora appare serena, diversa; forse perché ora sei una creatura realizzata...

“Ciao come stai?” ripeti.

Non ti rispondo; il mio sguardo vaga all'intorno, imbarazzato; si posa sui passanti che, indifferenti alla tua figura, passeggiano per il corso di questa città del nord, così lontana dal nostro paesello natio; poi mi soffermo sull'espressione sconcertata di mia moglie, che non sa, non può e non deve capire; infine arrivo a fissare te, figlio mio, così piccolo, così fragile, che ora mi stringi la mano forte; tu, figlio, che vedi in me il protettore, l'esempio da seguire, tu non saprai mai l'antica verità su tuo padre; perché esistono verità che si debbono tacere, per far sì che la maschera ipocrita con la quale affrontiamo il mondo non vada in mille pezzi, mostrandoci per quel che siamo, nient'altro che fango animato che si alimenta di nascosti vizi e ripetitive consuetudini, e si ostina a chiamare tutto questo “vita perbene”.

*“Ciao, come ti chiami?”*

*“Giorgio F. e tu?”*

*“Ma allora sei un mostro!”*

*La tua risposta non la ricordo, ma in fondo non contava niente.*

*Il tuo aspetto, al di là di qualsiasi risposta, sanciva la tua condanna. Molti uomini portano impresse nelle loro menti le stimate della crudeltà, e quando sono bambini sono ancor più crudeli che da adulti, perché ancora non avevano all'ipocrisia della buona educazione.*

*Essi erano sé stessi, tu ancora no. Questa fu la tua condanna.*

*Il malfatto, il mostro, il tarato .*

*In quanti modi fosti chiamato?*

*E le botte, le botte, le ricordi?*

*“Perché mi picchiano?” ti chiedevi e mi chiedevi, piangendo, dopo l'ennesimo linciaggio.*

*Ed io non rispondeva.*

*“Per aiutarti a cambiare!” ti rispondeva, talvolta, qualcuno degli aggressori.*

*Il pestaggio pedagogico; così ai loro occhi quello scempio metodico diveniva un'opera di conversione; quando, qualche anno più tardi, affrontai al liceo la storia dell'inquisizione medievale, non potei fare a meno di immaginare i medesimi sguardi dei miei compagni delle medie baluginare negli occhi del popolaccio berciante attorno agli autodafé; lo stesso barlume soddisfatto di chi dice a sé stesso: “Giustizia è fatta; il peccatore è stato purificato; doveva espiare perché fosse accolto fra i giusti; ed ora gloria a Dio ed a noi, che l'abbiamo massacrato per il suo bene.”*

“Scusi... ma io non la... conos...” ti dico, vergognandomi di me stesso.

“Tu sei Giulio. Giulio F... sei di S... Là hai fatto le elementari, le medie ed il liceo... giusto?”

“Sì... ma...”. Tremo. Balbetto. Ho paura.

“Ma non ti ricordi di me. Sì, me lo immagino. Ma non c'è problema...” ti rivolgi verso mia moglie “Che bella signora! E' tua moglie?” mi chiedi.

“Sì!” rispondo con voce alterata; “E allora?” vorrei aggiungere, ma non lo faccio. Serro i pugni. Sono pronto a reagire, ad agire come facevano un tempo i miei compagni. Sì, ora lo penso anch'io: tu sei un mostro, un essere immondo; occorre difendersi dagli esseri come te. Per un breve istante penso che sarei pronto ad ucciderti, se fosse necessario, per difendere la mia piccola felicità di uomo qualunque.

“Lui non si ricorda di me...” continui, rivolto verso mia moglie “ma sappia che suo marito è stato, tanti anni fa, il mio migliore amico... anzi, direi che è stato proprio il mio unico amico... abbiamo fatto le elementari e le medie insieme, sa? Ed abbiamo fatto insieme anche il quarto ginnasio... ci piacevano molto le poesie di Garcia Lorca... *Presto con la ghirlanda su, che muoio! / Svelto, intrecciala! Canta! Gemi! Canta! L'ombra m'intorbida la gola / e mille volte e più splende Gennaio...* te la ricordi, Giulio?”

“No” rispondo, ma tu sai che non è vero. Con lo sguardo ti imploro di non continuare.

*“Tra l'amore mio per te e tuo per me / vento di stelle e fremito di pianta, / densità d'anemoni solleva / in un gemito cupo, un anno intero. // Godi il fresco paesaggio della mia ferita / Spezza giunchi e ruscelli delicati. / Bevi dalle mie cosce di miele il sangue sparso! / Ma presto! Affinché uniti, allacciati / Bocca rotta d'amore e anima a morsi / il tempo non ci incontri distrutti... Ti piace?” mi dicesti.*

*“E come si chiama, questa?” ti chiesi.*

*“E' il Sonetto della Ghirlanda di Rose... sembra scritta per noi due...” rispondesti.*

*Ti guardai negli occhi. Tu non capivi. Era evidente.*

*“La gente non deve sapere... Hai capito! Se ti fai scappare qualcosa con qualcuno... non ti immagini nemmeno quello che ti faccio!!!” il mio tono fu duro, deciso, categorico.*

*“Ma allora... perché?”*

*“Perché vengo con te? Ma ti sei guardato?”*

*“Non ti piaccio?”*

*“Sei un mostro!!! Solo una cosa puoi fare nella tua vita! Quello che fai con me...”*

“Simpatica la tua amica! Possibile che non te la ricordi? Eppure è una bella ragazza!” la voce di mia moglie mi ridesta dal ricordo del nostro ultimo incontro.

Il giorno dopo tu fuggisti di casa e nessuno in paese seppe mai più nulla di te.

“Ah! Sì! Ora ricordo!” dico. So di essere un ipocrita di merda, ma mia moglie non ha capito nulla.

Forse, recitando la parte del vecchio amico, riuscirò a cavarmela.

“Ora che fai?” ti chiede mia moglie. No, Mara, perché ti sei impiccata? Ora ti dirà che...

“Faccio la parrucchiera!” rispondi. I tuoi occhi sono pungenti, ironici.

“Ah! Rende bene?” chiedo.

“Meno di altri lavori che tu mi avevi consigliato...” rispondi “... MA IO...IO SONO UNA PERSONA PERBENE, IO! Ecco...era tutto quello che volevo farti sapere... ed anche che... IO, ADESSO... ho qualcuno che mi ama per quella che sono! Scusami... ti volevo dire solo questo. Ed ora, signora... la saluto!”

Ti allontani tra la folla, senza voltarti indietro. Ancora non so che questo sarà il nostro ultimo incontro.

“Simpatica, la tua amica... molto bella... anche se mi è sembrata un po' fuori di testa” mi dice mia moglie.

“Ha avuto una vita molto difficile... ma non mi va di parlarne...” rispondo.

“Dimmi un po'... eravate fidanzatini?” sorride, mia moglie.

“E' stato il mio primo amore...” rispondo.

Per una volta sono sincero. Riesco addirittura a sorridere.

**Mattia Nicoletti**  
**UNA GIORNATA FUORI FASE**

Davide fa l'elettricista. Ogni mattina alle 6 si alza al suono della sveglia. Si rade la barba con il rasoio elettrico, si veste, beve rapidamente un caffè lungo, chiude la porta di casa dietro di sé, e inizia il suo giro lavorativo. Nulla di speciale come sempre. Semplici interventi. L'installazione di una presa elettrica a muro, il ripristino di un contatore saltato per sovraccarico, un corto circuito improvviso. Davide sa di non essere un salvavite, ma in fondo l'elettricità gli piace, forse per quell'idea di energia. Quel più e quel meno che si annullano e che si mettono d'accordo per accendere una luce, avviare un frullatore, dare vita a un'immagine sul televisore.

Oggi è sabato. L'inverno è quasi al termine. E Davide, come ogni sabato, non dovrebbe essere di *corvée*. Perché non potrebbe lavorare. La religione ebraica al Sabato gli impedisce di compiere le 39 categorie di opere creative previste dalla Torah. Tra cui il divieto di interrompere un collegamento elettrico e di accendere la luce o la radio.

Il problema della Signora Francesca, però, non era previsto, e quando ieri sera era squillato il telefono e la flebile voce anziana della donna chiedeva aiuto perché il forno elettrico non si accendeva, Davide non riuscì a dire di no.

“Signora non si preoccupi, le prometto che il suo pranzo della domenica si farà. Sarò da lei verso le 9”.

“Grazie Davide, sei proprio un bravo ragazzo. Tuo padre aveva ragione a dire che forse ti saresti meritato di più dalla vita.”

La sveglia mattutina, per oggi, si era quindi trasformata nella naturale luce proveniente dalle finestre, private, per l'occasione, della chiusura delle imposte. Alzatosi con il peso della settimana appena trascorsa, i primi gesti di quel giorno particolare erano tutti previsti. Barba incolta per evitare di incorrere in qualche problema di osservanza, succo d'arancio tenuto rigorosamente fuori frigo, e naturalmente un paio di scarpe comode per gli spostamenti.

“Essere osservanti”, ripeteva fra sé e sé tutti gli Shabbath, “non è così facile.”. “E oggi lo sarà ancora meno”.

Imboccata la strada principale e lasciato a casa il cellulare, Davide si stava recando a piedi da quel forno, che ancora non sapeva come avrebbe riparato. Il sole, mentre il passo era accelerato, passava attraverso le fronde del viale alberato di fronte a lui.

“Il sole. Che meravigliosa fonte di luce. La natura ce lo aveva regalato per farci vivere. Per donare il verde alle piante. Per riscaldare un mondo che sarebbe altrimenti destinato al congelamento.” Davide se lo ripeteva ogni mattina, ad alta voce.

La Signora Francesca aveva circa 80 anni, ed era un'amica dei genitori di Davide da molto tempo. Si erano conosciuti nel negozio di ferramenta che gestivano, e da quel momento, per la confidenza nata, sapeva che non era un problema disturbare il figlio anche il sabato. Sapeva però, anche che erano di religione ebraica. Questo era sempre stato un argomento di discussione, perché lei, per tradizione era una cattolica fervente, di quelle con i santini dappertutto e la croce appesa sopra il letto. L'unico modo che aveva di interpretare le cose era quella del Signore.

Davide era ormai arrivato di fronte alla porta di casa della Signora Francesca. Sebbene la tentazione fosse forte, si era guardato bene di suonare il campanello, e aveva cominciato a bussare insistentemente. Data l'età dell'anziana signora, l'udito non era più quello di una volta, e ci vollero dieci lunghi minuti prima di udire una voce dall'interno.

“Siii, chi è?”

“Signora, buongiorno, sono Davide, sono venuto per il forno”

“Ahh, sì, certo, arrivo subito”

La porta si era finalmente aperta, e la dolce vecchina con un sorriso sdentato accolse Davide. Non aveva nemmeno avuto il tempo di togliersi la giacca, che si trovò davanti al forno inerte.

“Signora Francesca, oggi io non riparerò quel forno... lo riparerà lei”.

La donna lo guardò dal basso in alto (fra i due c'erano circa 30 centimetri di differenza) con occhio interrogativo.

“In che senso, Davide? E poi dov'è la borsa degli arnesi?”

“Non ce l'ho con me, perchè non potrei usarli”

“Cosa ti è successo? Non stai bene?”

“Semplicemente oggi è sabato, e per la religione ebraica, io non potrei collegare neanche un cavo, tantomeno sarei potuto venire da lei, ma visto che è un'amica di famiglia...”

“Uff.. e adesso? Se fossi stato cattolico tutto questo non sarebbe successo. Lo vedi che il nostro Dio ha sempre ragione?”

“Signora, la situazione è questa, prendere o lasciare. Anche se siamo di due poli opposti, dobbiamo collaborare. Io starò seduto davanti al forno e le dirò cosa fare. E Lei ci metterà le mani seguendo le mie istruzioni.”

“Ma guarda un pò la gioventù d'oggi... Cosa tocca fare a un'anziana Signora”. Un sorriso ironico comparve sul volto del ragazzo.

Davide osservò il forno, chiese alla Signora Francesca di provare ad accendere la luce interna dell'elettrodomestico. La lampadina si accese illuminando le griglie. Tutto sembrava normale. Tutto.

“Ora giri la rotella di accensione del forno”. Il forno si accese. Tutto era ancora più normale.

D'un tratto, dopo dieci secondi, il calore appena accennato sparì. E il contatore saltò.

“mmm, da quanto tempo ha problemi, Signora Francesca?”

“Qualche giorno. Più o meno da quando è tornato a far freddo. Io ho sempre usato il forno per scaldare la casa. La caldaia non funziona bene.”

In effetti la casa era molto fredda, e il calore del forno avrebbe fatto molto piacere anche a Davide, che fece la considerazione che quel gelo a una vecchina non avrebbe certo giovato.

“Signora, ha mai considerato la possibilità di comprare una stufetta a olio?”

“Certo, l'ho anche fatto. Lunedì scorso”

“ahh, adesso si spiegano molte cose. Spenga il forno e riattacchi il contatore”

“Davide, ma è faticosissimo. Non ci arrivo devo salire in piedi su una sedia. Almeno dammi una mano.”

“Lo sa che non posso aiutarla, altrimenti Jahvè chi glielo spiega”

La signora sbuffò. “Che noia questi ebrei. Dei veri scansafatiche”

Erano occorsi dieci minuti prima che la corrente ripartisse.

“E adesso”, disse Davide, “spenga la sua stufa”

“Perchè? Che c'entra la stufa?”

“Mi ascolti e lo faccia”

la Signora Francesca salì faticosamente le scale per raggiungere il secondo piano. Lo fece sbuffando e borbottando, mentre toccava la croce che aveva al collo.

“Ecco fatto. Contento?”

“Abbiamo risolto il problema. Se adesso riaccende il forno vedrà come per magia che tutto funzionerà”

“Magia, magia, qui è questione di fede. E comunque non andartene prima che lo abbia provato”

“Guardi, sono qua seduto. La aspetto”

Il forno come previsto si accese, e soprattutto rimase acceso.

“Era una questione di sovraccarico”

“Oh che meraviglia, domani avrò il mio pranzetto. Adesso gli ebrei mi stanno più simpatici. Grazie, veramente”

“Non c'è di che. Dopo questo asse ebreo-cristiano se domani decide di cucinare qualche piatto Kosher, vengo a trovarla”, disse, ridendo.

Davide si alzò dalla sedia, salutò la Signora Francesca, e si avviò a piedi verso casa, pensando tra sè e sè come la vita a volte sia fuori fase.

**Simonetta Ruggeri**  
**LA RESISTENZA**

Resisto  
è parola di guerra  
di bacche amare  
e boschi riparati dalla mitologia  
è una fessura di sandali  
slabbrati  
di sordidi domani  
di petali annacquati in un pozzo di  
tragedia.

Resisto  
sul traliccio incerto  
della malinconia,  
sul molo che ha dimenticato  
il tempo  
dilatato  
in marcite sinfonie  
in draghi smascherati da spettri  
farciti per la festa.

Resisto  
senza ascoltare  
contro uomini che  
come me, tutti,  
resistono  
senza dolore  
senza domande  
che non sapranno fare  
perché resistere è il passo dell'azione  
è il ponte tibetano che demolisce  
*Arte e Amore*  
è l'euforia vigliacca  
della disperazione.

**Margherita Serra**  
**(R)ESISTENZA PRECARIA**

Uscì dall'ascensore e percorse a passi svelti il lungo corridoio, salutando con un sorriso colleghe e colleghi già seduti davanti alla propria scrivania o che uscivano dalla sala break, portandosi ancora dietro l'odore del caffè. Dalle finestre entrava una luce grigiastra, la luce fredda del mattino autunnale. Guardandola ripensava ai raggi di sole che vedeva trapelare alla stessa ora qualche mese prima. Sorrise anche al suo capo, che alzò gli occhi sentendo i suoi passi sul pavimento che risuonava come fosse vuoto. Sedette davanti al computer e diede inizio alla giornata. Sentiva dentro tutto il peso delle riflessioni che andavano annodandosi nella sua testa da qualche giorno, che forse già da tempo incubava dentro e finalmente avevano preso forma.

Sul tram, guardando fuori le file di case e palazzi che sfilavano via lentamente, come su una bobina di cinquant'anni fa, aveva ripensato ai discorsi fatti in ufficio la sera precedente: l'azienda era appena stata acquistata da un'altra società più grande, la quale, appena preso possesso, aveva cominciato a studiare, controllare, analizzare tutto per capire come "rilanciare", lei sapeva cosa significasse. Come se avesse acquistato un edificio vuoto, un semplice stabile e non delle persone, con delle vite, delle speranze, dei sogni, delle giornate belle o brutte. Sapeva che da quel momento il suo lavoro non sarebbe servito più a nulla e non l'avrebbe guardato più nessuno. Troppe volte si era trovata già in aziende che crollavano, erano vendute al miglior offerente o lasciate andare in malora. Lei e i colleghi non erano altro che oggetti: venduti, acquistati, barattati o di cui ci si sbarazzava alla fine di un lungo travaglio. Ogni volta la stessa storia: si cominciava a subodorare un po' di crisi nell'aria, poi quella che inizialmente sembrava solo una sensazione diventava generalizzata e nascevano le cosiddette voci di corridoio, cui si cercava di non dare credito, ovviamente perché si sapeva che avevano un fondo di verità. Con il passare dei giorni arrivavano piccole conferme: qualche articolo di giornale cominciava a parlare dello stato di lieve calo nelle entrate, qualche dirigente si lasciava scappare una frase di troppo che si diffondeva alla velocità della luce. Poi si lasciavano trapelare ammissioni più o meno esplicite, tuttavia, si diceva, "ci stiamo adoperando per trovare una soluzione senza mettere in discussione stipendi e lavoro". Infine, quando l'aria diventava irrespirabile per il livello di tensione, spariva magicamente ogni voce, e non appena ci si cominciava a rilassare partiva la raffica di licenziamenti. Chi non riceveva subito la lettera, seguita da un'immane pacca sulla spalla o da una stretta di mano, tirava un sospiro di sollievo. Allora cominciava a lavorare ancora più alacremente perché "si doveva salvare l'azienda", ma poi arrivava, inevitabile, il naufragio: "Signori siete stati veramente preziosi, purtroppo però...". Era un film già visto, come poteva essere ottimista?

"Ma qui è diverso – le ripetevano i colleghi quando esprimeva le sue perplessità - siamo stati venduti, non stiamo chiudendo, e chi ci ha acquistato è un colosso". L'azienda non avrebbe chiuso, ma sapeva che i nuovi proprietari avrebbero presto detto che l'azienda era in una situazione critica, c'era bisogno di una "razionalizzazione", che poi significava tagliare il personale, l'unica spesa che si riduceva con noncuranza. In fondo il lavoro di due persone poteva svolgerlo una sola, oppure nessuna: si tagliava il loro settore.

Era incredibile quanto le persone avessero perso valore in quegli anni. Ogni persona valeva non in base a quanto producesse, non in base alla qualità del suo lavoro, al sacrificio e agli sforzi che aveva messo in campo per realizzare qualcosa. No, tutto sembrava dipendere solo da fattori spazio-temporali favorevoli. Trovare lavoro non era più una questione di professionalità, formazione, esperienze. In una società dove tutti erano ormai laureati e specializzati, mentre aziende grandi e piccole assumevano col contagocce, tutto dipendeva dalla fortuna di vedere subito l'annuncio e inviare per primi la propria candidatura, oppure di conoscere qualcuno che sapeva che nella data azienda si cercava un certo professionista e faceva mandare il curriculum in fretta e furia.

Lei conosceva regole e trucchi del mestiere di trovare lavoro, dopo tutti i fallimenti e le chiusure in cui era incappata aveva affinato la tecnica, eppure trascorrevano sempre mesi prima che riuscisse a fare qualche colloquio degno di essere chiamato con questo nome. Aveva imparato a prevenire: appena si cominciava a sentire odore di crisi cominciava a inviare il curriculum. Oppure non c'era bisogno che si parlasse di fallimenti, tanto i suoi contratti erano sempre a tempo, così qualche mese prima della

scadenza ricominciava a tappezzare società grandi e piccole del suo curriculum, con la speranza di trovare un nuovo lavoro prima dell'arrivo del suo ultimo stipendio. Non faceva che cambiare continuamente, a scadenze ritmiche. L'ultimo impiego era durato cinque mesi ed era il massimo raggiunto nell'arco di tre anni. Tanti ne erano passati da quando aveva finalmente conseguito la sospirata laurea e si era tuffata nel "mondo degli adulti".

In quei pochi anni, cambiando lavoro ogni tre mesi circa, aveva accumulato una quantità di esperienze incredibile, ma quello che molti credevano un vantaggio era in realtà un grosso limite. Tutti le chiedevano alla fine dei conti cosa volesse fare "da grande", perché un curriculum così pieno di esperienze diversificate non era "professionalizzante", come se poi non fosse sempre rimasta sempre nello stesso ambito, pur svolgendo mansioni differenti a seconda dei casi. Ormai cominciava a chiederselo lei stessa: cosa voleva fare veramente? A furia di passare da una parte all'altra aveva cominciato a perdere di vista i veri obiettivi e tutto sommato le era piaciuto anche lavorare in diverse mansioni. Era disorientata, come forse sarebbe stato chiunque al suo posto.

Una collega, una volta, sorridendo le disse: "E' come se avessi una personalità multipla".

Uno scherzo del tutto spensierato, che l'aveva fatta riflettere. In effetti nuovo lavoro significava nuove abitudini, diversi orari, diverso stipendio, nuovi amici.

Da una parte le novità la stimolavano, ma era quel modo di cambiare continuamente, quella mancanza di ogni certezza che la destabilizzavano.

Si ritrovava a fare un lavoro che non era quello che lei desiderava e, oltretutto, con uno stipendio terribilmente basso, eppure temeva di perderlo ancora. Forse se si sentiva così a terra era proprio perché si vedeva priva di prospettive e condannata a un ruolo che sentiva non essere il suo ogni giorno di più.

Vedeva scorrere le sue giornate una dietro l'altra, aggrappata con tutte le sue forze al pensiero del week-end. Percorrendo in tram la strada che la portava in ufficio, diventatale tanto familiare, si concentrava nella lettura, ma se per un attimo si guardava intorno non poteva fare a meno di notare quante persone conducevano un vita ripetitiva, e probabilmente non era così terribile come lei credeva: quelle persone sembravano di buon umore, ma non poteva non vedere attaccato addosso a ciascuno lo stesso grigiore del cielo in quelle prime mattinate d'inverno. Una vita ripetitiva e abitudinaria non faceva per lei, ma cominciava a destabilizzarla la mancanza di prospettive, non sapere cosa sarebbe stato di lei di lì a pochi giorni, rimettersi sempre in discussione. Non poteva pensare di lavorare solo ed esclusivamente per lo stipendio, se fosse stato solo questo la sua vita si sarebbe svuotata di senso, non poteva vivere senza un vero obiettivo.

Così, mentre tremava all'idea di perdere da un giorno all'altro anche quel lavoro, dall'altra temeva di restare lì ancora troppo a lungo. Non sapeva più cosa volesse esattamente, e mentre si perdeva in pensieri forse troppo "esistenziali", i giorni scorrevano e il contratto si avvicinava inesorabilmente alla scadenza.

**Marco Cartello**  
**GLACIAZIONE**

Sono sicuro, è iniziato tutto nei primi mesi degli anni ottanta, quando la provincia serba del Kosovo dichiarava la sua indipendenza.

E' continuato poi nell'agosto del 1990, mentre gli iracheni invadevano il Kuwait.

La gente nel mondo ha incominciato a cambiare.

E' proseguito nel gennaio del 1991, quando la coalizione dell'ONU attaccava l'Iraq seminando giovani corpi rossi sulle terre nere bagnate dal petrolio.

Le persone del mio paese hanno iniziato a cambiare.

Nel giugno del 1991 poi la Croazia dichiara l'indipendenza espellendo la popolazione serba dalle terre croate.

Dal 1992 al 1995 è la volta delle milizie serbe della Bosnia-Erzegovina a espellere i musulmani di origine croata.

Le persone vicino a me sono cambiate definitivamente.

Non riesco a capire quale sia stato il motivo scatenante di questo mutamento, ma sono in grado di tracciarne con precisione la successione delle fasi e dei tempi.

Prima non era tutto così com'è adesso.

Mi alzo al mattino alle sei e cinquanta, impiego i dieci minuti che mi separano dalle sette per superare la linea di confine tra il sonno e la consapevolezza, mi alzo, mi lavo, mi vesto, salgo in auto e vado al lavoro.

Arrivo in ufficio e incontro le stesse persone di sempre, ma loro non sono più come prima. Il nostro rapporto è cambiato.

Loro mi parlano, io rispondo, rido, a volte mi arrabbio, ma tutto è superficiale, leggero, intangibile.

Concludo il mio lavoro, monotono, lontano, pesante e inconsistente al tempo stesso. Saluto, risalgo in auto, guido, ma nonostante impugni ferocemente il volante della mia adorata macchina, non la sento più come se fosse tale: è lontana, trasparente.

Il cellulare suona, inserisco l'auricolare e sento la voce di Alessandro. E' il mio amico più caro, ci conosciamo da quando avevamo sei anni e ci tenevamo per mano il primo giorno di scuola, un'eternità di tempo fa.

Mi dice che la prossima settimana sua figlia festeggia dieci anni, e gli farebbe piacere che io, mia moglie e le nostre due figlie partecipassimo alla piccola festa organizzata per l'occasione.

Accetto, rido, fingo anche una veloce arrabbiatura per il presunto fastidio di dover comprare un regalo; rido, ridiamo e ci salutiamo come una volta con una veloce pernacchia.

Ma non è più come una volta.

Non riesco nemmeno a provare fastidio per questo impegno che mi sono preso per la prossima settimana, come del resto non ne provo nessun piacere, non sento niente.

Tutto sta diventando trasparente.

Arrivo a casa, mia moglie è già tornata dal lavoro.

Entro, saluto.

Anche le mie figlie sono già tornate da scuola, mi salutano.

Intravedo la più grande attraverso lo spiraglio lasciato dalla porta socchiusa della sua camera. E' intenta a pitturarsi le unghie dei piedi con uno smalto di un rosso accecante. Rapidamente la domanda del perché lo stia facendo adesso, poco prima di uscire con il suo nuovo ragazzo in questa sera d'inverno da scarponi, mi percorre la mente, poi scompare.

La più piccola mi corre incontro, mi abbraccia le gambe velocemente come se avesse correttamente espletato il suo compito istituzionale, e ritorna a buttarsi sul divano per guardare i cartoni animati.

Anche loro non sono più le stesse, sono cambiate.

Mi accomodo su una sedia di legno in cucina, e guardo le spalle di mia moglie che si muovono nell'accompagnare lo sminuzzamento del soffritto misto sul tagliere di legno.

Lei mi parla, io rispondo.

Sembra sempre lei come l'ho conosciuta a Firenze nel 1978, certo ha qualche anno in più, ma il tempo con lei è stato molto generoso donandogli quel fascino maturo interrotto solo da qualche ruga troppo profonda; ma io lo so, lo sento che non è più come prima.

E' iniziato molto lentamente, attorno a me tutto era in movimento, poi senza un apparente motivo la velocità è diminuita. Il mondo si stava rallentando.

Non me ne sono reso conto a suo tempo, solo adesso guardandomi alle spalle capisco come si è sviluppato il fenomeno.

La vita che scorreva fluida attorno a me stava acquistando densità.

Lei mi parla, io rispondo, m'informa sulle varie incombenze mie, che devo ancora programmare, sue, che ha già pianificato con precisione.

Mi dice che ho ancora una mezz'ora prima della cena, io mi alzo dalla sedia della cucina e raggiungo la mia figlia più piccola in salotto.

Con un tempismo perfetto mi siedo sul divano proprio nel momento in cui la sigla del cartone animato, canticchiata sottovoce da mia figlia, cede il posto a una pubblicità di merendine; lei si alza e se ne va.

Solo, guardo lo schermo della tivù che si riempie di merendine, piste per macchinine, e mostri gelatinosi.

Una volta non era così.

Vedevo significati, vedevo indagini di marketing, idee originali e bizzarre, invenzioni geniali e trovate idiote ma affascinanti.

Adesso non vedo niente.

La dinamicità d'immagine e pensiero è un ricordo del mio passato.

Ho capito solo ora che cosa sta accadendo attorno a me.

E' come se si fossero immobilizzati tutti a poco a poco, come in un enorme e sconfinato cristallo di ghiaccio che lentamente si solidifica.

Davanti a me la pubblicità lascia il posto a un documentario sulle ere geologiche.

Vedo il Big Bang, la formazione della Via Lattea, la creazione della Terra, la deriva dei continenti, tutto in rapidissima successione.

Sento mia moglie che chiama dalla cucina. La cena è pronta.

Le mie figlie passano davanti alla tivù oscurando momentaneamente lo spettacolo, una con già il pigiama rosa della Barbie addosso e l'altra con i suoi jeans di marca e le sue scarpe da ginnastica opache alle sua dita smaltate di rosso.

Vedo i dinosauri crescere, moltiplicarsi, e poi perire improvvisamente.

Vedo evolversi i mammiferi, nascere gli ominidi e trasformarsi in homo sapiens.

Vedo l'era glaciale e capisco.

Capisco che non è cambiato niente attorno a me, il Kosovo c'è sempre stato, le invasioni, le guerre, le pulizie etniche, ci sono sempre state.

Io le vedevo e non comprendevo, io le vedevo e non mi interessavo, non erano vicino a me. Il mondo non era più vicino a me.

Il mondo mi si stava solidificando attorno.

Poi è stata la volta del mio paese, non mi interessava più, si era cristallizzato anche lui.

E' continuato con i miei amici, la mia indifferenza li ha resi solidi, freddi.

E' finita con la mia famiglia, la mia apatia l'ha resa ai miei occhi dura, glaciale.

Sono fermo, il telecomando inchiodato al palmo della mano, freddo.

Davanti a me la prima glaciazione stringe nella sua morsa i primi uomini.

Dentro di me l'ultima glaciazione ha iniziato a comprimere nella sua indifferenza gli ultimi uomini.

**Paolo Angelini**  
**IL LAVORO “MENTrE”**

La serata è appena finita, Francesco è con Mario e Lucio a fumarsi una sigaretta fuori dal locale di Via Rossigni, davanti ai Musei Comunali.

Questo è un buon periodo, ci sono molti locali in cui suonare, e ora più che mai c'è bisogno di far passare l'attesa, di non pensare al tempo che passa, al telefono che non squilla, alle bollette che stanno arrivando.

Ora ai tre si unisce pure Franco: “ragazzi stasera sono veramente soddisfatto, in più è saltata fuori un'altra data importante. A fine concerto mi si è avvicinato un tizio, mi ha chiesto se siamo disponibili a suonare per un evento questa primavera in teatro a Bologna. Dai che ci divertiamo, sono le nostre situazioni, c'è ascolto e noi ci esaltiamo dove sappiamo di poter contare sulla giusta atmosfera”.

“Bella Franco, ci siamo. Quanto gli hai chiesto? Non sono mica come te che con la musica ci campì, io in attesa che mi chiamino dal Comune con le graduatorie, i soldi per le bollette li devo trovare sbattendomi qua e là. Se mi chiamano perché manca personale in cantinetta la sera stessa, è meglio che ci sia, non posso permettermi di dire no a nessuno, trovi?”

Sono quattro anni che Francesco lavora in Comune tramite le graduatorie. Ha iniziato presso gli uffici d'informazione con il pubblico, è passato poi come aiuto archivistica nella biblioteca civica, per arrivare infine all'anagrafe canina. Da qualche mese convive in affitto con la sua ragazza, in un piccolo e dignitoso appartamento al terzo piano che si affaccia sul mare di Viserba. “Certe cose non si scelgono, viene semplicemente il momento in cui diventano necessarie”, ama rispondere così a chi gli chiede per quale motivo abbiano deciso di fare questo passo proprio ora che nessuno dei due ha un impiego fisso. Solitamente si trattava di lavorare per qualche mese; tre, quattro, a volte addirittura sei, aspettarne uno, o al massimo due, e poi ripartire...

“Il lavoro serve a pagare le bollette, il migliore poi è quello che permette di ritagliarti i tuoi spazi, di coltivare gli interessi in cui davvero ti puoi realizzare. D'altronde, che speranza abbiamo noi neo-laurati, oggi, di trovare un lavoro che ci soddisfi? È già tanto se riusciamo a trovarne uno per sopravvivere, e riuscire a mantenerlo almeno pagare luce e gas!”

L'ultima telefonata del dott. Bartoli, il dirigente del Settore Anagrafe, è arrivata a marzo, tre mesi fa. La prima l'aveva ricevuta a Gennaio, il contenuto identico: “Francesco sei pronto? Dai che inizi lunedì con un trimestrale, abbiamo bisogno di te, i fondi ci sono”. Ma altrettanto puntuale arrivava poi la telefonata del giorno dopo: “Pronto, Francesco, purtroppo non ci hanno confermato il bilancio, hanno tagliato e non ci sono le risorse per nuovi contratti, ma sistemiamo tutto, è questione di qualche settimana, poi ti chiamo”.

Per chi lo conosce, ultimamente Francesco appare più inquieto del solito. Sembra uno di quei personaggi assorti nell'attesa, disincantata, di Godot; soltanto che il suo Godot si chiama Lavoro, e teme che faccia la stessa fine di quello di Beckett....

“che poi al lavoro in sé, non è che ci dia poi una grande importanza, lo so che la mia famiglia ci tiene, mi ha fatto studiare, mi ha pagato l'affitto a Bologna, ha aspettato e rispettato i miei tempi. Lo so che mio padre un po' si vergogna, ha lavorato in banca una vita, si è creato una “posizione”, non gli sembra vero che per me sia più difficile che per lui, quando ha iniziato dal niente, trentaquattro anni fa.

Il fatto è che io sono disilluso riguardo al lavoro, non lo vedo come uno strumento di rivalsa sociale, non voglio arrivare da nessuna parte, che poi più progredisce, più avanzi in carriera, maggiore è la porzione di libertà che ti è sottilmente sottratta. Guarda mio padre, sarà anche un dirigente affermato, ma non mi dà affatto l'idea di un uomo felice, di una persona che può gestire il suo tempo in libertà, crearsi i suoi margini d'autonomia. E allora a che serve, me lo dici?

Che poi non è nemmeno questo il punto. Quando iniziai a suonare i miei genitori mi dissero che l'arte è per pochi eletti e, a parte chi sfonda davvero, non dà la sicurezza di una vita regolare. Franco, mi capisci, mi hanno sempre detto così. Ma non siamo più negli anni sessanta o negli settanta, oggi anche chi sceglie di fare il ragioniere o si laurea in economia ha davanti a sé un futuro di indecisione e smarrimento, figurati noi. Oggi è tutto un po' così, come se l'incertezza e la precarietà propri del mondo dell'arte avessero invaso tutti i campi lavorativi, lasciandone fuori però la bellezza e la grazia. E

allora cosa vuol dire lavorare, cosa significa progettare? Te lo dico io, significa solamente trovarsi un impiego tra un contratto e l'altro per pagare le spese, le bollette. È questo l'unico progetto che mi posso permettere. E il lavoro non esiste più, per me lavorare significa soprattutto arrangiarmi tra un contratto e l'altro. Quello che i miei genitori chiamano lavoro per me è una piccola parentesi di qualche mese nell'arco di un anno, il resto è musica, piatti da lavare al ristorante, tavoli da ripulire al pub, giornali da infilare nelle buchette la domenica mattina...per noi il lavoro è diventato qualcosa che "accade" ogni tanto, non puoi farci affidamento e tantomeno costruirci sopra, non dico una famiglia, ma nemmeno un'identità. Ma ci pensi, un tempo chiunque poteva definirsi come insegnante, medico, operaio, artigiano, oggi sei tutto e niente, allo stesso tempo, nella stessa giornata. E allora se diciamo che lavoriamo, che facciamo un'attività, diciamolo pure ma non tiriamo in ballo il lavoro, quello non c'entra nulla con me, e neanche con te, per noi è un concetto che semplicemente che non esiste".

Sono le sei e mezza di pomeriggio, si muore dal caldo in Via Dati, il lungomare di Viserba, Lucio è sceso a citofonare a Francesco, si parte per Bologna, teatro medica. Francesco scende, un ultimo tiro alla sigaretta, carica il contrabbasso e l'amplificatore, sistema il completo elegante per la serata nel bagagliaio e chiude il portone del "transit" di Franco.

"Oggi ragazzi spacchiamo il culo a tutti, abbiamo un'oretta e quindi possiamo selezionare i pezzi, io farei quelli che abbiamo preparato per la registrazione del disco, ci vengono meglio e nessuno li ha ancora ascoltati, così vediamo anche l'effetto che fanno sul pubblico"

"no Franco, io farei anche due o tre cover, in queste situazioni aiutano a catturare l'attenzione, che ne dite?"

"per me è uguale, ho appena staccato dalla fabbrica e l'unica cosa che m'importa è sentire vibrare tutto all'unisono" dice Mario.

Franco rassicura tutti, sarà una bella serata, si faranno le cover, ci saranno le giuste sensazioni, si proveranno anche i pezzi nuovi.

"Francesco cosa ne pensi, perché te ne stai in silenzio? Che hai?"

Strilli di telefono interrompono la discussione, Francesco smette di parlare e risponde.

"come? lunedì? Va bene, alle 7 e mezza... sarò puntuale, grazie dott. Bartoli"

"Francesco erano ancora quelli del Comune? Quando la smetteranno di prenderti per il culo?"

"Tranquilli ragazzi, va così, non è neanche colpa loro, capiscono che anche per i loro figli sarà dura come per me".

Sa bene, ormai, che potrà arrivare la consueta telefonata di smentita, ma che domani si firmi il contratto o no, non cambia poi tanto, si tratta solo di un particolare; la vita è da un'altra parte.

"Ho capito, ma se non ti assumono neanche questa volta come te la passerai?"

"Dai Franco, lo sai meglio di me, lo hai capito prima di tutti. Io, come al solito, ci devo prima sbattere il muso per arrivarci. Davvero, non mi cambia granché, quel che importa è il resto.

E poi te l'ho già detto cosa ne penso; il lavoro, quello vero, per me è diventato soltanto una cosa che succede, mentre si pensa ad arrangiarsi in nero, a tirare avanti, a pagare le bollette, a cercare di amare, a resistere....in una parola...a vivere".

**Giovanni Di Iacovo**

**LA (R)ESISTENZA DI UN SORRISO**

Con i gomiti appena appoggiati sul freddo bordo del Ponte dei Magiari, Talja lascia che il suo sguardo brilli delle prime scintille che l'alba elargisce ai flutti del Timis. La luce del sole andava diluendo ed umiliando quella degli alti lampioni in nero ferro battuto.

I primi lampioni elettrici mai comparsi in Europa.

L'unico vanto di Timisoara sui suoi padroni.

Questa è l'alba di un giorno speciale per ben due motivi, ma Talja non riesce a ricordarne neanche uno.

Inoltre, appena il suo leggero viso bianco torna a provare, dopo tre anni, un po' di tepore grazie ai raggi tiepidi, il sole viene squarciato dall'impennata sonora della sveglietta cinese accanto al letto.

Talja si drizza rovesciando le coperte, mentre gli scarmigliati capelli corvini le crollano sul viso.

Al posto della rossa sfera del sole, la prima immagine che vede è il solito grande bianco occhio tondo dell'autoclave che brontola sommessamente.

Svanito il sogno del tepore, anche oggi l'umidità le assesta un bel bacio del buongiorno dritto nelle ossa.

Poi Talja esclama:

*- Il colloquio! Il lavoro!*

E azzittisce la sveglia con un bel cazzotto.

*- Il colloquio. O Santa Vergine di Cernavoda! Il colloquio è arrivato!*

Talja balza giù dal letto. Appena i suoi piedi toccano terra, viene paralizzata dal gelo. E le sale il nervoso.

*- Mie ciabattine! Chi si è fregato mie ciabattine? Me lo voglio sapere! Allora?*

Le parole echeggiano nel vasto stanzone dove vive da tre anni in compagnia di altre due giovani ragazze senegalesi e di un pakistano che non parla mai.

E di un autoclave.

Il signor Giacomo, proprietario della palazzina, per non sprecare lo spazio, in epoca di sensibile carenza degli alloggi, ha filantropicamente deciso di adibire il locale dell'autoclave, con tutti i suoi contatori e la sua umidità, ad ostello per immigrati.

Niente bagno ma prezzi modici e nessuna domanda.

Siberiano d'inverno e soffocante d'estate per via della mancanza di finestre.

Un quadrilatero polveroso di mattoni malamente imbiancati, qualche ragnatela (che cela insetti in subaffitto) ma, fino ad oggi, niente topi.

Talja gira scalza saltellando per il freddo alla ricerca delle sue ciabattine intorno agli altri tre letti, sfatti e deserti.

*- Ladri! Me la pagate! Dove le avete nascoste? Il colloquio! Il colloquio! Su!*

Talja si è fatta fissare un appuntamento con Anthony Soldati, capo del personale della Shell S.p.A. che ha aperto da poco una filiale in periferia. Da qualche parte lesse che c'erano assunzioni in corso.

Soldati è sempre in viaggio ed è pressochè inarrivabile. Soldati è una figura dai tratti mitologici, alcuni dicono che sia giovane e attraente, altri che abbia superato i novanta anni e che sia un vertice della politica occulta internazionale, si dice che parli oltre venti lingue, si dice che si sia fatto da solo pagandosi gli studi facendo le pulizie alla mensa del convento di S. Bartolomeo, si dice che abbia fatto anche la comparsa in uno degli ultimi film con Mastroianni e che sia amico personale di Nelson Mandela. Alcuni sostengono che abbia pubblicato romanzi d'amore sotto falso nome i cui ricavati sono serviti a finanziare Al Qaeda. Altri sostengono, invece, che Soldati non sia mai realmente esistito.

*- Se Soldati aiuta i bisognosi, chi più bisognosa di me? Anch'io ho diritto a lavoro!*

Con questo ottimismo Talja schizzava da una parte all'altra per prepararsi, anche se proprio non riusciva a ricordare quale fosse *la seconda cosa importante* che doveva ricordarsi per quel giorno.

In fondo alla stanza, sotto ai contatori dell'Enel, ci sono cinque mucchi di vestiti, i guardaroba personali di ogni inquilino della suite Autoclave.

Talja cerca furiosamente qualche top o maglietta che non sia né troppo aderente né troppo scollato né troppo macchiato né troppo pieno di pajettes dorate né troppo grinzito né troppo di pelle nera. Non c'è.

- *Seria, mi hanno detto che devo essere seria. Devo essere seria, no questa roba.*

Niente di niente. Una tragedia.

Finchè Talja estrae dal corredo della sua coinquilina senegalese una maglietta grigia con un disegno tendente al normale. Ha una risata di furba soddisfazione come se avesse estratto un coniglio da un cilindro.

- *Presa maglia tua! Così ti impari a rubare ciabattine.*

Poi afferra nel guardaroba dell'altra ragazza un paio di jeans. Le rimangono parecchio larghi ma potrebbe essere di moda.

- *Evvai oggi è pure un giovedì. Il bar di Mario è aperto. Posso lavarmi lì. Eppure mi sa che mi sto dimenticando qualcosa.*

Nel frattempo si mette a cercare l'indirizzo della Shell.

L'unico spazio privato di Talja è la parete accanto al suo letto. Lì ha infilzato dei chiodi che sono tutto il suo arredamento.

Nel chiodino nero dalla testa larga e piatta sono infilzati i foglietti del notes con le cose da comprare.

Lungo la vite arrugginita sono trafitti i biglietti con i numeri di telefono.

Al chiodo lungo lungo e sottile sono appesi l'anellino e l'orologio.

Il chiodo dorato messo storto regge le poesie che scrive quando si sente triste o quando beve troppa birra cinese.

Infine, quattro puntine da disegno colorate reggono al muro la foto di suo fratello che suona la chitarra in un locale e ha la brillantina nei capelli.

- *Eccoti.*

Talja sfila dal suo *organizer da muro* il biglietto da visita che le serve.

- *Ok! Pronta! Speriamo, speriamo. Fratello dammi la fortuna. Colloquio, colloquio, lavoro!*

Talja afferra la maniglia della porta, ma prima di uscire si guarda dietro.

Riguarda quella buia cantinaccia come se la vedesse per la prima volta, i letti, i mucchi di vestiti, i cestini, la roba sparsa in terra, i contatori, i materassi macchiati, l'autoclave brontolante che pare sempre a un passo dallo scoppiare.

- *No, io qua dentro non ci voglio tornare più. Io me ne voglio andare via da qua. Ma a voi vi voglio bene. Se prendo lavoro torno qua e vi porto via con me. Vi porto via a vivere bene con me pure se siete ladri di ciabattine...*

Poi gira la maniglia della porta e come la spinge le cade sulla testa un bel sacchetto di carta colorata, chiuso da un fiocco giallo.

Dentro, Talja trova un paio di pantofolone di pelouche a forma di fungo, nuove di zecca, grosse e morbide.

Infilato in una di queste c'è un biglietto su cui c'è scritto, con una tremenda calligrafia:

*20 settembre 2007. Buon compleanno Talja! I tuoi buoni amici compagni di casa.*

**Simone Sanna**  
**IN QUESTA NOTTE...**

In questa notte c'è Mimì ,che e' una cantante.

Ha appena traslocato nella sua nuova casa. E si e' portata dietro tanti scatoloni .Sono ancora tutti lì,tra il letto e la porta della cucina.Tutti ancora da aprire.

Un pianoforte giallo ancora imballato troneggia nel salotto.Altre scatole arriveranno la prossima settimana.

E' andata via dalla sua vecchia casa perché ormai quegli insetti non le davano tregua.Lo aveva comunicato anche all'amministratore del condominio che le aveva garantito una disinfestazione,ma quelle maledette blatte sbucavano ormai dal lavandino, dalla doccia, se le sentiva la notte camminare tra le lenzuola.

Quando non erano i topi a darle il tormento.Li sentiva arrivare alle spalle ma appena girava lo sguardo le rimaneva addosso solo l'idea di una scia nera, la traccia del passaggio di quei maledetti animali.Non avrebbe aspettato più,sarebbe andata via.Ma quel trasloco così frettoloso nascondeva per lei una gioia più grande.Sarebbe andata a vivere vicino a suo padre.

Quel padre tanto odiato nei racconti della madre.

Quel padre che l'aveva abbandonata e che aveva contestato nelle sue canzoni quando ,con improbabili vestiti, vomitava la sua rabbia dai palcoscenici di mezzo mondo.

Quel padre che era un po' la metafora della sua esistenza, dove gli uomini durano una notte e l'indomani se ne vanno senza un saluto.

Quegli uomini che aveva tentato di conquistare e che in cambio le avevano dato solo disprezzo.

Perché la sua voce era un maledetto regalo degli Dei che si divertivano a torturarla dandole la gloria, la fama ,la ricchezza ,ma togliendole tutto il resto.

In questa notte Mimì ricomincia da capo.

Ha temporeggiato col nuovo contratto della casa discografica ,ha sospeso la tournée e ha deciso di trasferirsi qui,in questo piccolo paesino di provincia solo per stare vicina a quell'uomo, all'unico uomo che può ancora salvarla.

Una doccia veloce ha allentato i suoi nervi ma la testa no, quella frulla pensieriche la sfiancano.

Distesa sul letto fissa un punto indefinito e su questo punto costruisce immagini.

Vede un cavaliere dalla grossa armatura che le da la mano. E si vede , lei, piccola principessa, protetta al sicuro tra le braccia di quell'uomo che ha gli occhi di suo padre.

Quell'uomo l'avrebbe portata via , l'avrebbe presa in braccio per proteggerla ancora da quei maledetti insetti che cominciavano a venir fuori dal lavandino della sua nuova casa.

In questa notte c'e' Alice che e' una studentessa.

Ora e' nella sua camera che guarda il soffitto e non pensa a nulla .Chissà invece se pensa qualcosa quel bambino che le cresce dentro.

Per ora e' il suo sbaglio più grande.

Lo ha fatto insieme a Marco.Stavano insieme da due anni.

Non pensa a nulla Alice distesa nel suo comodo letto.

Guarda distrattamente il poster della sua cantante preferita.

La saluta Alice,come saluta la sua adolescenza bruciata troppo presto.

Domani andra' all'ospedale per eliminare quello sbaglio.

E' una decisione sua, di nessun altro.

Non c'e' pace in questa notte per Alice ,fissa nell'idea di frantumarsi.

E mentre si annulla viene interrotta da sua madre che entra nella sua camera per chiederle qualcosa.

E allora si mette su un fianco prende il cellulare,scorre la rubrica e cerca un nome.

Nessuno di quel lungo elenco va bene stanotte.

E si accorge in un attimo che e' sola in questo momento e sola vuole restare.In questa notte così calda da lasciare le finestre aperte,in questa notte poco affollata di rumori,che il solo voltarsi in quel letto

basta a rompere quel leggero equilibrio,dove tutto sembra sospeso in una lenta attesa.Poi l'attesa finisce e Alice ricarica il pensiero,riprende il telefono,compone un numero e aspetta.

Mimi' e' ancora a letto quando decide di telefonare a suo padre.Finalmente trova la forza e la lucidità. Si dirige verso gli scatoloni, certa che in uno di essi avrebbe trovato l'agenda dove segnava i numeri importanti.La trova non senza qualche difficoltà. Cerca fanelica il numero.

"Fallo ora o non farlo più ..." si ripete tra se "...fallo ora o non farlo mai più...."

"Ciao papà sono io ,sono Alice."

Quel numero Alice non lo aveva trovato nella rubrica, non ne aveva bisogno.Chiamava suo padre tutti i giorni.

Da quando i suoi genitori si erano separati il rapporto con suo padre si era rafforzato e sebbene avesse deciso di stare con sua madre qualcosa di più profondo la legava a quell'uomo.

Era la complicità, il capirsi senza parole,ma era anche il gusto, il senso estetico, i gesti.Alice da suo padre aveva ereditato tutto sebbene mai come in quella notte ne percepiva l'importanza.Amavano persino la stessa cantante, quella Mimi' che negli anni '70 per suo padre aveva rappresentato l'adolescenza rivoluzionaria contro la famiglia, contro il "sistema",e che per lei rappresentava oggi a distanza di vent'anni la cantante dell'amore impossibile,quello totale che ti annulla al pensiero del tuo lui.

Suo padre si stupì nel sentirla a quell'ora e si stupì ancora di più quando le domande di Alice presero la piega dei ricordi.

E nuda di lacrime Alice lasciava quella notte,quella stanza, quel letto e si cullava nei racconti del padre che andavano giù, più giù ,fino alle più banali storie della sua infanzia, a quel periodo ovattato ,quando l'amore che riceveva e che dava era scontato.

Mimi' si sveglia di soprassalto.

E' ancora stordita da quella telefonata non fatta .Comincia a vagare per la stanza sbattendo di tanto in tanto agli scatoloni.Poi lo sguardo si rivolge al pianoforte giallo ancora imballato.Comincia a spogliarlo di tutta quella plastica che lo avvolge, quando lo libera del tutto prende uno sgabello e gli si siede di fronte.

Lo guarda, avvicina la mano e lì si ferma.

Poi i tasti bianchi diventano vermi in preda a convulsioni e i tasti neri grossi insetti che le invadono le mani.Si alza di colpo rovesciando lo sgabello e corre al letto.Prende in mano il telefono e compone il solo numero che conosce a memoria, quel numero che ha chiamato un giorno si e uno no da due anni a questa parte.Quando il suo interlocutore risponde non ha bisogno neanche di presentarsi.Lo obbliga solamente a scrivere il suo nuovo indirizzo per la consegna del suo abituale pacco.

Alice ha appena finito di parlare con suo padre.

Domani non andrà all'ospedale, vuole prendere tempo.Forse parlerà con Marco, forse troverà una soluzione.

Ancora non sa che domani apprenderà della morte della sua cantante e che starà male per il resto della giornata,forse per il dolore o forse perché quella creatura che ha dentro si fa sempre più spazio.

Mimi' ha chiuso la porta allo sconosciuto.Posa il pacchetto sul letto e gli si siede vicino.L'agenda con i numeri importanti e' per terra.La raccoglie e ricerca ancora quel numero.

Mimi' vuole guarire,vuole che quegli insetti che la tormentano la lascino in pace.Vuole vedere il cavaliere dalla grossa armatura brandire la spada e allontanare la paura.La paura di spegnere la luce finche' non arriva il mattino,la paura di guardarsi allo specchio e di non ritrovarsi piu'.La soluzione e' lì, a portata di mano.Forse e' in quell'agenda,in quel numero che non vuole chiamare,o forse e' in quel pacchetto che le sta accanto,che le da coraggio e che l'ha aiutata in altri momenti come questo.

E alla fine pensa che questo momento passerà ,che questa notte passerà,così come è passata altre volte.

Mimi' prende il pacchetto e fa quello che ha sempre fatto e allontana la paura,ancora una volta.

Mimi' è su un cavallo bianco,protetta dal suo cavaliere.Guarda giù e si vede distesa sul letto.Si fa quasi tenerezza ora che ha lasciato per sempre questa notte,senza lacrime,senza resistere.

Plana sui tetti ed entra nella stanza di Alice, che dorme serena nel suo sonno lieve.

Le sfiora il volto e poi va giù, dove sente vita.

E allora Mimi' sorride e pensa che si sbagliava...che questa notte non era poi così terribile, che la sua vita se ne andava,si,ma un'altra ,che avrebbe avuto il suo stesso nome,sarebbe arrivata.

## Stefano Bisi RIDICULUM VITAE

La tecnologia è solo un mezzo, non è il fine. Il fine è la raffinatezza di cuore, d'animo e di mente delle persone. Questo è il fine unico. Tutto il resto è contorno, che pretende di essere centro, che pretende di essere verità.

Ad esempio il senso del lavoro, il disciplinamento della vita nella società occidentale. Il Ridiculum Vitae. ( Dal latino, "le vite ridicole"). Che c'è di più insensato di redarre un efficiente curriculum vitae, per trovare un lavoro? Che assurdità. Non è possibile giudicare l'esperienza e la validità di una persona, neanche le prime impressioni, (come ipocritamente dicono i selezionatori) sulla base di poche righe, di troppi formalismi.

Il Ridiculum Vitae non tiene conto della vita emotiva di un individuo, della sua crescita interiore, di tutta la sfera interiore della sua esistenza. ( A meno che essendo un artista, non abbia il raro privilegio di far coincidere la sua vita interiore con un mestiere con cui campare).

Il Ridiculum Vitae si disinteressa a tutto questo. Perché il capitalismo odierno è basato sulla professionalità e sulla specializzazione. Non importa in che, ma specializzato. Ciò richiede il sistema oggi. Molto meglio se in qualche ramo tecnologico, economico-finanziario o markettaro-pubblicitario. Ancor meglio se iscritti a qualche partito, sindacato o similari: in questo caso le possibilità aumentano. Ma siamo nel 2007? Sorge qualche dubbio. Perché la Costituzione dice che il diritto al lavoro è esteso a tutti, non specifica che sia subordinato all'iscrizione a partiti e/o sindacati. Ma l'Italia funziona così, si sa. Una semischiavitù legalizzata: o lavori come un matto per qualche mese sottopagato o io trovo un altro al tuo posto. Alla faccia dei diritti sanciti dalla Costituzione! E' un sistema creato a pennello per sfruttare e prendere per i fondelli i giovani e gli apprendisti. La legge Biagi ha ufficializzato, reso norma la condizione di precarietà come sistema di vita di milioni di giovani italiani.

Ma torniamo al Ridiculum Vitae. E' il biglietto da visita, deve presentarsi bene. Con il Ridiculum si sceglie un ruolino per ogni attore o comparsa: il meccanismo è ben oliato, pare funzionare a perfezione..

Ci sono i morti negli incidenti stradali, i tumori in aumento, i cocainomani che crescono fra i giovani, la povertà in aumento esponenziale da noi, però il paradigma dello sviluppo economico non si può discutere...ne' destra ne' sinistra che tengano...pochi immaginano un mondo ricco che dica basta a questo tipo di sviluppo grottesco,...pochi sognano qualcosa di diverso..; i dirigenti della società dovrebbero essere i primi a voler cambiare rotta per evitare uno sfacelo, invece sono i primi a gridare "crescita, sviluppo..!".

Tutto ruota sull'asse dell'occupazione. Al rituale dell'essere occupati. A dare il proprio contributo per far crescere questa obesa società. Fino a farla divenire un luogo di diabetici di professione..una società dell'insulina...

Come nello spazio cosmico gli astri ruotano in moti orbitali nella via Lattea, in Occidente gira tutto sull'asse del lavoro. La parola chiave è selezione. Altrochè inglese, computer, e menate varie. Qui quasi tutto è : un bel sorriso, iscritti a un partito, a un sindacato, una leccata al culetto giusto ed eccoti occupato.

Certo non è tutto così...anche in Italia il merito esce...verso i 70 anni...

Gianni Piazza è un selezionatore della WC Enterprise Italia. Deve selezionare personale per l'apertura della sede principale in Italia di questa multinazionale franco-americana.

Il sig Piazza dopo aver selezionato i Ridiculum Vitae di migliaia di candidati per i più svariati ruoli, si decide e chiama per un colloquio due candidati tra i migliori per ciascun ruolo...così gli è stato imposto dai capoccia della direzione. Lui è una rotella di uno squallido ingranaggio a catena, che produrrà più lavoro precario in cambio di inquinamento sicuro, di consumismo per produrre beni inutili, un circolo vizioso che produce quasi solo negatività, accettato dal capitalismo in nome della famosa crescita costante...

Piazza ha fatto un lavoro certosino: come gli è stato imposto dall'alto, lui ha eseguito. I requisiti che devono avere i futuri lavoratori della WC Enterprise sono due : essere "flessibili", (significa non ribellarsi a qualunque condizione di lavoro sia proposta, naturalmente nella "legge") ed essere

specializzati nel proprio settore di competenza, dall'ultima rotella del magazzino sino al manager gestionale. Sono preferibili lavoratori che non abbiano iscrizioni sindacali o a partiti di sinistra, e si sonda in segreto anche il passato di ogni singolo partecipante ai colloqui per verificare eventuali implicazioni politiche. (Orwell in "1984" aveva già visto tutto..). Piazza verificherà il look e le capacità comunicative di ciascuno, ma sempre tenendo presente che sono due i requisiti di base: la "docilità" e la specializzazione. Piazza ha già verificato il passato di ogni rotella dell'ingranaggio e pare abbastanza sicuro di aver evitato comunisti, o "razze" poco raccomandabili. Sono gente referenziata, persone di un certo ceto, almeno dai quadri in su. Persone che non provocheranno problemi di comportamento, d'immagine. E' chiaro che per un'azienda multinazionale quotata in borsa che produce i migliori cosmetici ed articoli per gabinetti nel mondo occidentale, il look e la comunicazione pulita sono dei "must". Per cui tutta gente "correct", assolutamente...

Piazza arriva al giorno dei primi colloqui, quelli per i posti più umili e non si stupisce nel vedere che sono persone asettiche e docili, verrebbe quasi da pensare, persone senza coglioni, senza un perchè...

Giovanni Piazza ha faticato tanto ed ha dovuto vagliare bene, coi colleghi, i diversi candidati per i diversi ruoli. Si è pure divertito ai colloqui. Che già definire colloqui, è impreciso e troppo morbido. Perchè in ballo c'è un ipotetico futuro della tua vita, che in 15-20 minuti può prendere una strada o un'altra. Piazza si è trovato davanti persone di ogni indole: persone che nonostante le buone referenze risultavano rintronate, o persone all'altezza delle aspettative. Nessuna di loro, dalla più deludente alla più efficiente, ha messo in discussione le caratteristiche di flessibilità e specializzazione..nessun contestatore, tutto nell'asettica media dettata dai vertici. Nessuna sorpresa, nessuna emozione.

La WC Enterprise potrà funzionare a meraviglia ed avere i suoi efficienti dipendenti che manterranno intatta la reputazione internazionale dell'azienda. D'altronde, sui cessi non si scherza....

Un'occasione persa per qualche centinaio di privilegiate persone occidentali per dedicarsi ad attività che contribuiscano a riformare il mondo, nel senso di una più equa redistribuzione delle risorse, nel senso di minor inquinamento e minori sprechi...

"Mi piacciono le scelte radicali..la morte consapevole che si autoimpose Socrate, la vita cinica ed interessante di Landolfi, e la misantropia celeste in Benedetti-Michelangeli..." cantava il grande Battiato. Viene amarezza nel constatare che troppe persone, anche giovani di famiglie benestanti e che potrebbero dedicarsi con serenità ad uno stile di vita sobrio, siano così egoisti...Nonostante tutto viene in mente una frase di Cristo nel Vangelo, che diceva .." Perdonate loro, non sanno quello che fanno...". Siamo sicuri, dopo 2000 anni, che non sappiamo che ogni loro piccola azione quotidiana influisce sul resto del mondo?

L'importante è accrescere il P.i.l., è avere la macchina bella, le vacanze estive assicurate, la tv al plasma, il cellulare..

Piazza, a 37 anni con la carriera in Wc si può permettere tutto...si sveglia col sorriso la mattina sapendo quanto è privilegiato...lui contribuisce, coi Wc-men, a mutare il mondo..a scaricarlo in una latrina...

**Emiliano Bertocchi**  
**PIDOCCHI**

Tutti questi bambini.  
Straccioni, sporchi, cenciosi.  
Li guardo ai semafori, lavare i vetri, chiedere la carità.  
Occhi duri, mani piene di merda.  
Pidocchi di questa terra.  
Ci limitiamo ad alzare il finestrino della nostra macchina.  
Perché l'aria condizionata non esca.  
Perché un ennesimo essere con occhi e mani e piedi e capelli e orecchie e un cazzo (se un bambino) e una fica (se è una bambina) non ci rompa i coglioni.  
Non ci distraiga dalle nostre preoccupazioni quotidiane.  
Cose importanti e vitali, come le bollette o il prossimo tiraggio della pelle o la liposuzione al culo, che inizia a diventare troppo grosso e cadente.  
Preoccupazioni che ci attanagliano l'esistenza.  
Preoccupazioni come i capelli che cadono, le mestruazioni che non tornano, cosa preparare per cena. E quando questi pidocchi si attaccano ai nostri finestrini, facciamo lo sguardo duro. Ci sentiamo nel giusto, che se ne andassero ad infettare un'altra terra, che andassero ad appiccicarsi ad un altro popolo.  
Ci indigniamo, per dio.  
Sempre pronti a sapere dove si trova il giusto, sempre pronti ad inorridire per le morti che sconvolgono il mondo.  
Per i bambini dell'Africa che muoiono di fame.  
Per quelli che cadono sotto le bombe.  
Per i piccoli scomparsi siamo sempre pronti ad accendere fiaccole e a fare processioni.  
Ma per i piccoli zingari bastardi non c'è comprensione. Per loro e i loro simili.  
Per chi li ha messi al mondo e per quelli che loro metteranno al mondo.  
Pidocchi di questa terra.  
Vogliamo essere protetti da questi ladri.  
Da questi parassiti.  
Con i denti d'oro, accattoni, sfruttatori.  
Zingari.  
Che mandano i figli a chiedere la carità.  
Zingari che si fottono tra di loro come bestie.  
Ecco la nostra umanità.  
La nostra fratellanza.  
La nostra pietà.  
Ecco gli insegnamenti che abbiamo ricevuto.  
Che alcuni, dopo tutto, non meritano di vivere.  
Che alcuni, dopo tutto, non sono come noi.  
Non hanno i nostri stessi diritti.  
Che alcuni, anche se hanno mani e capelli e sangue e ferite e sporcizia e sudiciume come noi sono solo dei pidocchi.  
Che devono essere estirpati.  
Che devono essere eliminati.  
E allora è solo fuoco e accampamenti che bruciano e gente che protesta perché gli zingari sono sporchi e rubano e ci infastidiscono quando stiamo andando al lavoro o stiamo tornando a casa.  
E allora mentre riempio la mia tanica di benzina preferita e faccio raccolta di pietre e di bastoni, mi sento stranamente fiero di me stesso.  
So che sto per aiutare l'umanità ad eliminare qualcuno.  
Qualcuno di fastidioso. Qualcuno che ci hanno insegnato ad odiare.

E nello zaino in spalla ho uno stereo, in una mano la tanica di benzina e nell'altra una busta con le pietre.

I bastoni sono in un'altra sacca che ho sulla spalla destra.

E mentre vado a fare piazza pulita di tutti i pidocchi di questo mondo mi sento stranamente umano e fiero di me stesso.

E mentre al semaforo consegno ai bambini zingari i sassi e ai loro genitori le mazze sono ancora convinto di quello che sto facendo.

E mentre gli dico di seguirmi i loro occhi sono puri.

Sporchi e puri.

E mentre stiamo prendendo a bastonate le macchine di tutti i pidocchi di questo mondo io sono felice.

E mentre spacchiamo la testa ai vecchi con l'alito puzzolente e iniziamo a dare fuoco alle vetrine pieni di vestiti firmati, di cellulari, io inizio a ridere forte.

E mentre la musica dello stereo rimbomba nell'aria e tutti cantano, io continuo a spaccare le vetrine dei negozi di credito, di chi vende case e automobili. Di chi continua a sporcare la terra con la sua stessa presenza.

Tutti questi pidocchi.

Commercianti, venditori di auto, banchieri, padroni, proprietari.

E mentre un vestito di Prada prende fuoco e madri incinte, alla guida della loro Mercedes, si vomitano addosso dalla paura e giovani in giacca e cravatta si ritrovano con il cranio spaccato, io piscio sui resti di questo mondo.

Poi è ancora fumo nero e sangue e distruzione.

E i pidocchi che bruciano.

Bruciano.

Mentre noi, estasiati, continuiamo a distruggere e a danzare.

Il cielo ci guarda.

Dio, dai pace ai tuoi figli.

Le fiamme salgono alte quasi a voler bruciare le nuvole, il cielo stesso e tutto l'universo.

Le fiamme salgono alte.

Cenere per le strade, tra le mani, sull'asfalto.

Cenere.

Quello che eravamo.

Quello che saremo.

**Sara Di Trapano**  
**NONNO TOTOLETTERA**

li 30\7\1940

Cara sposa, non so come, tutti ricevono posta e io no.

Ieri ti scrissi un'altra cartolina postale, credo che l'avrai ricevuta, dove ti dicevo che

Sono accaparrata la casa e me la spicciano per il giorno 10 di Agosto, ed

io la sono impegnata fino al 10 Settembre poi se è tempo bono sta a mia facoltà starci ancora, sempre ripagando.

Dunque ti raccomando di portare a spasso per il sole un po' al giorno i nostri figli, così si avezzano

Un po' per volta, così quando venite il giorno 10 siete già abituati e non vi farà male.

Rispondimi subito e fammi sapere di tutto, anche della giovenca. Come ripeto preparate tutto devi portare due lenzuoli più leggeri, le federe, i cappellini per gli nostri figli. Vedi dai Giorni se ci hanno un bel cappello di paglia ma però elegante per spiaggia per te. Con falde larghe per il sole

.Ricevi baci con gli nostri figli.

Tuo Toto.

348 Batt. E.M. 3ª compagnia 1° plotone

Amore significa stare al fronte e preoccuparsi delle vacanze della famiglia.

**Nadia Turriziani**  
**DAGLI OCCHI UNA SOLA LACRIMA**

Così conobbi Martina.

Una bellissima ragazza alta un metro e 75 con i capelli ricci e biondi ad incorniciare il volto dolce e disteso, gli occhi azzurri e cristallini come il mare ed il sorriso sempre stampato sulle labbra anche nei momenti di nervosismo.

Ci incontrammo al parcheggio del bar di Piazza della Libertà e ne rimasi subito affascinata.

Mi colpì la risata allegra, il modo tutto suo di scostare i capelli da un lato, la determinazione ed il vigore con cui mi strinse la mano, lo sguardo attento ed orgoglioso.

Mi colpì, inoltre, il modo ironico con cui affrontava ogni argomento avendo sempre lei l'ultima parola e l'ilarità con cui pronunciò quella frase...

- "La scommessa l'ho vinta io... Un caffè?"
- "Che scommessa Martina!"
- "Per telefono ti avevo detto che saresti rimasta molto colpita nel vedermi... e così è stato, o no?"

E' vero! Rimasi molto colpita nel vederla...

...Mi colpì ancor più, però, vedere la sedia a rotelle sulla quale stava...

..."Quella" sedia a rotelle blu elettrico con le ruote fucsia ed il rivestimento rosso sangue.

..."Quella" sedia a rotelle con "quel" nastro rosso saldamente legato al bracciolo destro a rappresentare la lotta determinata che lei stava combattendo tristemente contro l'Aids.

Forse è meglio procedere con ordine nella storia.

Un paio di mesi fa mi misi in contatto con un "call-center" alla ricerca spasmodica di un posto di lavoro.

Rimasi immediatamente colpita dalla voce squillante della centralinista che, con pazienza mai incontrata prima, cercava con la pacatezza e l'ironia che solo lei possedeva, di colmare il mio nervosismo e con estrema professionalità di indicarmi la procedura più celere da seguire.

Riuscì a tranquillizzarmi, al contrario delle mie aspettative, dandomi degli ottimi consigli e, cosa stranissima ed inaspettata, riuscì addirittura a farmi sorridere con delle battute divertenti.

Al termine della telefonata, sempre con estrema tranquillità, prendendomi in giro disse:

- "Ora per farti perdonare devi come minimo offrirmi un caffè."
- Ed io...
- "Un caffè? Ma nemmeno per sogno. Hai fatto solo il tuo dovere."

Scoppiammo a ridere divertite ma a quel caffè ci siamo poi arrivate.

Quel caffè lo abbiamo consumato, tra risa e discorsi seri, sedute davanti al bar, in quella mattina di gennaio, con il freddo pungente che ci sferzava il volto.

Sembravamo due pazze. Nonostante il gelo invernale, eravamo rimaste sedute per delle ore fuori ai tavolini che si affacciavano sulla piazza, con il bavero della giacca rigorosamente tirato su...a sorseggiare caffè bollente e a mangiucchiare pasticcini

Abbiamo parlato e riso...parlato e bisticciato...parlato e riso ancora.

Abbiamo parlato...e siamo diventate subito grandi amiche.

A distanza di un solo mese, io e la mia famiglia, abbiamo imparato a capire, ad apprezzare e ad amare quella dolce ragazza che è diventata la nostra migliore amica, mentre noi i suoi più pazienti confessori.

Tutto è accaduto circa 4 anni fa quando un triste incidente con la moto l'ha resa paralitica dalla vita in giù...ed una trasfusione sbagliata con sangue infetto...sieropositiva.

Il suo dramma è iniziato in quello sfortunato giorno d'estate.

Lei maestra della scuola dell'infanzia, di ruolo da ben 15 anni e capo scout dall'età di diciotto, si è ritrovata a soli trentacinque anni a vedere rivoluzionata tutta la sua vita e questo per colpa di un'idiota che all'una di notte, al centro della città, non ha rispettato uno stop.

Ma... ironia della sorte, non è stata la sua "non-abilità" a cambiarle la vita, quanto quell'errore fortuito avvenuto in un laboratorio di biologia di Roma, mesi prima al suo incidente.

Un errore umano nell'analizzare una partita di sangue...

Un errore umano che ha pagato con la sua felicità...

La depressione, l'allontanamento dal posto di lavoro, l'esclusione dal gruppo ecclesiastico, il dover forzatamente rinunciare alle lunghe passeggiate in moto...e cosa che l'ha fatta soffrire ancor più...il non potere partecipare alle gare di fondo che lei adorava da impazzire.

Non è stato semplice riprendere a vivere.

Nelle riunioni di gruppo, Silvia la sua analista, la spingeva ad urlare, ad arrabbiarsi, a tirare fuori tutta la rabbia e le negatività che si erano impossessate involontariamente di lei, ottenendo un solo risultato, il suo ostinato mutismo.

Solo Roberto, costretto come lei alla sedia a rotelle a causa di un incidente sul lavoro, riusciva a farla sorridere e a darle la forza per continuare a vivere.

- "Ci ho provato tantissime volte a togliermi la vita...Ci ho provato senza avere mai il coraggio di portare a termine il mio intento."

Mi faceva male sentirle dire quelle parole. L'avevo conosciuta con il sorriso sulle labbra e con il suo fare strafottente e mai avrei pensato che dietro a quella ostentata felicità ci fosse un dramma sopportato e vissuto con carattere e sofferenza.

Il certificato di sieropositività che accompagnava, inevitabilmente, il certificato di invalidità le aveva chiuso le porte della felicità per un lungo periodo della sua vita. La direttrice della scuola si era affrettata a convocare una riunione del collegio dei rappresentanti per decidere della sua sorte.

Era pur sempre una "malata di AIDS"...Una sieropositiva che avrebbe dovuto lavorare a stretto contatto con i bambini della scuola materna.

Il responso non poteva che essere negativo.

Il ben servito le fu dato con un comunicato scritto molto freddo ed impersonale.

"Gentilissima signora siamo spiacenti nel doverLe comunicare che a causa di una sofferta decisione presa in sede di riunione collegiale la presente per comunicarle che a partire dal giorno..... Lei deve ritenersi esonerata dall'insegnamento a causa....."

Non avrebbe mai più lavorato con i bambini che lei adorava e questo...per una colpa non sua.

Non avrebbe più vissuto dei loro sorrisi, dei loro pianti, dei loro nasi colanti, dei loro capricci, dei loro abbracci, delle loro carezze e del loro sguardo curioso e dolce.

Non avrebbe mai più esercitato la sua adorata professione.

- "Quando mi risvegliai in quel freddo ospedale, con tutte quei macchinari che mi circondavano, ho pensato d'istinto...La vita, nonostante tutto, mi sta sorridendo...Sono viva. Ho alzato la testa, ho provato ad alzare le mani, le gambe...Le gambe! Non sentivo più le gambe! Ho provato, riprovato...urlato e provato ancora...Niente! Le gambe rimanevano incollate a quel maledetto letto ed allora ho pensato...Non è stata la vita a sorridermi ma la morte...La morte si è presa gioco di me e ridendo alle mie spalle mi ha fatto questo disgustoso regalo. Si è presa le mie gambe e con loro la mia esistenza."

Quando si confidava con noi, il volto d'istinto le diventava duro ed inespressivo. La sofferenza e l'impotenza nel non aver potuto controllare la sua vita la consumava dentro.

- "Roberto, il suo sorriso, le sue attenzioni ed i suoi consigli sono stati l'unico stimolo alla mia vita infelice."

Solo quando parlava di Roberto gli occhi le si illuminavano e tutto anche la sofferenza sembrava passare al secondo posto.

Roberto ed il suo sorriso...

Roberto e la sua pazienza...

Roberto ed il suo amore...

Roberto... Solo pronunciare il suo nome la faceva star bene.

- “Per merito di Roberto ho trovato lavoro. Per merito suo ho ritrovato l’amore ed il sorriso.”

Siamo giunti sino ad oggi 8 Marzo 2007, giorno della donna. Giorno di ricordi e di rivendicazioni, di felicità ma anche di morte.

Seduto sulla sedia a rotelle, in una stanza d’ospedale, c’è Roberto che ha chiesto Martina in sposa e che, con le mani strette sulle sue, attende che lei con un filo di voce riesca a dire “Sì, lo voglio”...Roberto è lì che attende con le lacrime agli occhi un cenno, un sorriso...”Il suo risveglio”...

Lui che vorrebbe gridare pur di farla tornare in vita.

Lui che vorrebbe maledire l’AIDS e le sue conseguenze.

Lui ...e la morte.

Martina ci ha lasciato.

Ha aperto gli occhi per sincerarsi della nostra presenza, ha socchiuso le labbra, ha accennato un sorriso sofferto e...se ne è andata.

Dagli occhi una sola lacrima...La lacrima di una felicità infranta per la seconda volta in una breve manciata d’anni.

Addio Martina.

**Dante Taddia**  
**IO LA CHIAMO (R)ESISTENZA**

*Non potevo più sopportarlo. In fin dei conti anche la resistenza alle privazioni doveva avere una fine e credo che quel momento era venuto.*

La chiave della mia libertà era cucita nella fodera del giubbotto.

In quella sperduta stazione ferroviaria, che era stata soppressa, la cassetta era rimasta tutto quel tempo al suo posto, e nessuno l'aveva notata fra il ciarame dell'ufficio abbandonato.

C'era dentro il mio tesoro più grande, i miei documenti. Avrei ripreso la mia identità e non mi sarei dovuto più nascondere, né fuggire o sussultare al suono di ogni sirena, sarei ritornato un cittadino con i suoi diritti.

Ero stato un pazzo.

Fare il clandestino perché volevo scrivere, non le solite stronzate che scrivono tutti, piene di frasi fatte sui luoghi comuni tipo: "Sono sbarcati duecento clandestini, il litorale è stato disseminato di corpi senza vita di irregolari che dalle coste... sono stati trovati in mezzo al canale di Sicilia ventisette naufraghi aggrappati ai rottami della loro imbarcazione: sono stati soccorsi e sfamati".

No. Dovevo essere uno di loro, dovevo sapere come i miei compatrioti affrontavano il problema clandestini, senza recitare la parte dei buoni o dei cattivi a seconda dei casi, per nutrire i media.

Trovai anche la lettera che avevo scritto a mio figlio.

Un po' sbiadita, non per la permanenza nella cassetta ma per il tempo che l'avevo lasciata sul mio tavolo per leggerla prima di spedirla, e quel tempo non l'avevo trovato mai. Forse perché ormai era tardi, perché la mia resistenza al vivere quotidiano, alle angherie di tutti, alla sopportazione, all'egoismo, all'indifferenza altrui era giunta al limite. Rilessì quella lettera e le parole di mio padre mi tornarono più vive che mai "Figlio, ci siamo molto parlati durante la tua infanzia, l'adolescenza, la gioventù, sempre, e anche se non è la prima volta che ti scrivo, sento questa volta un poco d'imbarazzo. Sono stanco, questa volta non ho più la forza di continuare, non credo più in quello che stiamo facendo: la resiste... non l'ho detto. Contento? Avresti ricominciato ancora una volta col tuo sarcasmo. Però, credimi, "quella" è finita: ci hanno fiaccato, deportato, annientato, ucciso. Certo io sono tornato, ma chi sono ormai?"

Guardai la lettera di mio figlio, certo il tempo di leggerla l'avevo avuto ma non di spedirla. Strano, anche lui mi parlava di resistenza "...voi ci avete fatto due palle co' sta resistenza. Ma poi che vi siete resistiti? Vi faceva comodo, perché non facevate che giocare tutto il giorno. Sissignore giocare, alla guerra, al partigiano portami via oh bella ciao bella ciao, ciao. Resistenza la chiamavate. E io? Cosa credi... Non hai idea di cosa affronto ogni giorno, tutti i santi giorni? Da quando prendo l'autobus per andare alla stazione, il treno, la metro, l'altro autobus per andare in quel cazzo di ufficio, dove quel cazzo di principale che non capisce un cazzo ci rompe il cazzo."

Chiaro. Tanto oggi non parlano in altra maniera. Ma aveva ragione.

La mia decisione era stata presa. La guerra era finita, l'8 marzo pure e anche il 25 aprile.

Avrei fatto però il "partigiano" come aveva fatto mio padre, ma in un mondo dove non c'erano più SS, Repubblica Sociale... per lo meno apparentemente, ma io volevo vedere che cosa succedeva realmente, diventando un clandestino in patria.

La buona conoscenza di lingue straniere mi permise di simulare un italiano elementare con inflessioni di altra lingua, tanto nessuno sente cosa dici o come lo dici. Le famose riunioni in ufficio avevano fatto scuola: tutti lì pronti a darti una mano, il consiglio, l'apprezzamento, che cari. Tutto falso. L'avevo sperimentato: al momento della presentazione invece di nome e cognome borbottavo "M'è morto in gatto"

"Salve, gatto sì, ma lei è parente di Angelo? Certo che Angelo... Mi venga a trovare, un bel progetto il suo, faremo grandi cose. Mi scusi ma mi chiamano al telefonino, una cosa urgente, ci vediamo"

Un'altra volta era il cane o il canarino, ma la reazione sempre la stessa e io sempre sfruttato, insultando la mia intelligenza e senza uno spiraglio di venirne fuori.

Non per lo scrivere, quella era una mia piccola passione secondaria, ma parlo del mio lavoro.

Forse aveva ragione mio figlio "Non gli frega un cazzo a nessuno chi sei, non lo capisci?"

“Ma non è possibile, avevo replicato, siamo esseri umani...”

*“E allora? Guardati attorno, guardali i tuoi esseri umani, i tuoi simili. Vivici e mi racconterai”.*

E per quello decisi. E furono le mense Caritas, le notti sotto i ponti al freddo.

I miei simili? Solo quelli che stavano nella stessa mia condizione erano i miei simili, da loro ho avuto una parola di conforto, un mozzicone di sigaretta, mezza mela, un pezzo di pane.

Lavoro da caporalato, dieci ore a raccogliere pomodori, o cocomeri che ti spezzavano la schiena, per cinque euro e uno di tangente da pagare, altrimenti niente. E le belle parole del capetto: “Io non ti conosco, non so chi sei e da dove vieni, se muori, dove capita lì resti. Non sei nessuno e “nessuno” non esiste.

Tante volte ho pensato a te, figlio mio in quei giorni: rivedevo i momenti in cui impaurito entravi nella nostra stanza trascinandoti un cencioso orsetto di peluche: “Io ho paura” e io emigravo nella tua stanza e ti cedeva il posto nel lettone. Anche io ora ho paura.

Ma quanti anni sono passati? Tanti di sicuro. Sono vecchio e tu uomo fatto ormai, e tu ce l’hai con me, per Maria.

Per te non è stata più la paura di qualcosa di sconosciuto, della tua stessa ombra proiettata sul muro che incuteva terrore. Era quella di sentirti solo.

Ho pensato sempre di averti dato tutto quello di cui avevi bisogno e mi credevo a posto, sicuro che non avresti mai dovuto rimproverarmi per un po’ di affetto che forse in alcuni momenti ti è mancato come la mia presenza. Non sono stato un padre assente. Quei giorni che abbiamo vissuto insieme sono stati intensi. Ci ha fatto bene a tutti e due, hai cominciato a conoscermi meglio parlando, anche di tuo nonno, e venne fuori il fatto della resistenza.

Mi hai detto: “Tuo padre ha fatto la resistenza? E che faceva, i ferri da stiro? A scuola ci hanno detto che nel ferro da stiro per scaldare c’è la resistenza: passa la corrente, quella si fa rosso fuoco e si scalda il ferro. Anche nello scaldabagno e nella lavatrice c’è la resistenza che poi diventa bianca per il calcare e la debbono cambiare”.

Eri piccolo. Ti ho spiegato cosa aveva fatto mio padre, tuo nonno, per la resistenza. Ti ho convinto, ma qualche anno dopo avevi già formulato la tua posizione al riguardo e li conosco i tuoi commenti, con parole esplicite. Ed eccomi qui a spiare. Parola troppo grossa, sono qui a fare quello che mi hai fatto capire di dover fare, vivere con i miei simili.

C’era l’altro foglio di quella lettera che non avevo mai spedito a mio figlio.

“Mi hai chiesto aiuto, ho pensato di dartelo e invece hai detto di aver trovato il vuoto. Perché non sapevo come aiutarti, non perché non volessi. Non c’è stata una scuola che me lo avesse insegnato e quello che ti ho dato l’ho fatto col cuore, come mio padre con me. Ho cercato di tirarti su con quella stessa forza che suo padre gli aveva trasmesso. Ma tu non hai voluto sentire. Ormai gli anni dorati dell’infanzia erano passati e ti sentivi defraudato di qualcosa: affetto? La mia presenza? Tutto e niente. Non volevo che soffrissi come io avevo sofferto tempo prima e mi sono umiliato, sono andato da lei, a pregarla di tornare. La tua richiesta d’aiuto era perché tutto finisse, mentre io avevo creduto tu volessi continuare. Ora non ce la faccio più, sono svuotato. Ho creduto di fare il tuo bene chiedendole di tornare. Ma ho sbagliato figlio mio. Se puoi perdonami”.

Impostai la lettera.

Chiusi la cassetta e gettai via la chiave. Avevo deciso di continuare quella mia (r)esistenza da clandestino. Mio figlio avrebbe capito.

**Ludovica Mazzucato**  
**GLI ORECCHIONI DI MARISA**

«Nonna, guarda, sul giornale parlano di Africo... quel posto che mi racconti sempre tu...» dice Marisa sventolando le pagine grigie del quotidiano davanti agli occhi della nonna, intenta a tritare la cipolla.

«Sì, Africo... che cosa può essere successo in quel posto abbandonato da Dio?» chiede la nonna continuando ad usare la mezzaluna. «Parlano di 'ndrangheta... sai, io so cos'è... a scuola ne abbiamo parlato. Dai nonna raccontami di quando eri giovane...» implora petulante Marisa e nonna Carla non può che accontentare la sua nipotina segregata in casa con gli orecchioni.

«Era il 1950, mi ero appena diplomata in ostetricia e avevo una gran voglia di lavorare e anche un gran bisogno...sai dopo la guerra. Così mi mandarono a sostituire la levatrice condotta del paese di Africo sull'Aspromonte che aveva ottenuto il trasferimento. Ero entusiasta, mi misi il vestito più grazioso, ma nessuno mi aveva detto che per arrivare ad Africo non esistevano strade ma solo sentieri.

Quel giorno essendo nevicato il mulo sul quale dovevo cavalcare per salire sull'altopiano e ridiscendere nella conca dove sorge il paese, impiegò nove ore, invece di sei. Arrivai distrutta ma il panorama che mi si presentò mi diede il colpo di grazia.

Parlare di povertà è riduttivo, là la gente vestiva solo di stracci, e viveva in stanze di terra battuta insieme a capre e maiali. Chiesi di incontrare il medico condotto ma mi dissero che viveva a Roma per specializzarsi, ma a fare le sue veci c'era un "pratico", un uomo che da giovane era stato iscritto all'università di Messina ma suo padre dopo tre anni lo aveva obbligato a rientrare per la sua cattiva condotta.

«E poi... e poi... hai incontrato la bambina della caramella... vero?» incalza Marisa in ginocchio sulla sedia, con i gomiti appoggiati alla tavola e le mani sotto il mento. «Sì, sì... una bimba vestita di brandelli sporchi, scalza e con i capelli arruffati, avrà avuto la tua età... mi ha tirato per mano e mi ha sussurrato che loro erano bambini fortunati perché due anni prima un fotografo era stato lì e aveva dato loro una caramella; non avendone mai vista una tutti i bambini del paese se la passarono di bocca in bocca. La piccolina si vantava perché ai suoi coetanei di Rogùdi non era capitata la stessa fortuna. L'interprete – visto che non capivo quasi nulla del loro dialetto – ovvero l'uomo che mi aveva accompagnato ad Africo, mi spiegò che nel 1948 un fotografo andò lì a scattare un servizio per l'Europeo e che Rogùdi era il paese che si contendeva con Africo il titolo del più disgraziato della Calabria. Pensa che a Rogùdi c'erano dei grossi chiodi conficcati nei muri dove le donne assicuravano le cordicelle che avevano legato alle caviglie dei bimbi più piccoli per evitare che giocando all'aperto precipitassero dal burrone, essendo il paese arroccato su di un picco affacciato nel vuoto». «Wow... come nei film di paura! Come hai fatto nonna a non scappare subito via?» «Cara la mia Marisa... ero stanchissima e spaventata, ma nello stesso tempo provavo pietà per quelle persone emarginate dal mondo: né luce elettrica né acqua, niente negozi la gente mangiava un pane color cioccolata, fatto di farina di lenticchie selvatiche...» «Le lenticchie, quelle che prepari tu a Natale, nonna?» «Sì, proprio quelle. Pensa che mi hanno raccontato che l'anno prima un uomo aveva seminato 32 chili di grano e ne aveva raccolti 34 ».

«Vero che non c'erano i bagni e solo tre persone avevano un ombrello ma le strade erano troppo strette per aprirlo?» «Sì, e poi per accendere il fuco battevano la pietra sull'acciarino...» «Come l'homo sapiens...» «Sì e gli uomini portavano le braghe corte tutto l'anno fatte di una stoffa durissima tessuta dalle loro donne e le scarpe erano una specie di ciocce ricavate da vecchi copertoni d'auto». «Scusa nonna, ma perché se quella gente lì stava male non è andata via?» «Questa domanda gliel'ho fatta anch'io e loro mi hanno risposto che lì erano vissuti i loro vecchi, lì vivevano loro e lì sarebbero vissuti i loro figli, poi con una sorta di rassegnato fatalismo tornavano a sedersi accanto a capre e maiali. Pensa che il Parroco di Africo Don Stilo aveva proposto di spostare in blocco il paese in Argentina!» «Raccontami la storia del brigante...» «Sì, mentre cercavo di riposarmi su di un sasso per trovare la forza di restare o di scappare a gambe levate, mi raccontarono una storia accaduta nel 1900. Un brigante di nome Musolino si era rifugiato in una grotta alle porte del paese, così i carabinieri cercarono di acciuffarlo e impiantarono un ufficio telegrafico proprio ad Africo perché le notizie giungessero rapidamente a Bova, dove c'era la stazione dei Carabinieri. Un giorno questi riuscirono a comprare un confidente del brigante in modo che questo portasse al suo capo un piatto di maccheroni conditi con pomodoro, burro e oppio; l'ultimo ingrediente era in quantità sufficiente ad assicurare un sonno di piombo fino all'arrivo delle forze dell'ordine. Ma Musolino, abituato alla minestra di fave, si insospettì davanti ai maccheroni e obbligò il confidente a dividerli con lui, così alla fine del pasto nessuno dei due era completamente addormentato, tant'è che Musolino riuscì a scappare» «Un po' come Lupin dei cartoni

animati...» «Per Africo fu un fatto storico perché la vicenda attirò per la prima volta la presenza di giornalisti che documentarono la disperazione di quella gente, ma all'ora c'era tanta povertà in tutta Italia che nessuno ci fece caso. Un certo conte Canotti Bianco, nel '48 Presidente della Croce Rossa Italiana, per loro era una specie di Santo, cercò di smuovere le acque affinché si costruisse una strada per Africo, ma fu tutto vano. A quei duemila abitanti a cui era impedito evolversi, non ci voleva pensare nessuno» «Anche nella Piccola Fiammiferaiia succede così lei e povera e nessuno l'aiuta e invece bisogna aiutare le persone povere. Anche tu l'hai fatto, vero, nonna? La mamma me lo racconta sempre...» «Sì, decisi di rimanere ad Africo, gli occhi tristi e profondi di quella gente, la loro ospitalità sincera pur se nella miseria mi colpirono profondamente. Ti ho mai raccontato della moglie del guardiacaccia?» «No, nonna racconta!» «Stava per nascere il suo bambino ma si prospettarono delle complicazioni, l'avremmo dovuta legare in una barella fatta di due pali e due traverse con inchiodata una coperta, e portarla giù per un sentiero scosceso marciando minimo sette ore per arrivare al paese attrezzato più vicino, ma sicuramente non sarebbe sopravvissuta allo sconquasso. Così improvvisai un cesareo... con un coltellaccio disinfettato con il fuoco, mentre la donna mordeva un pezzo di legno per resistere al dolore. Si salvò sia la madre che il piccolo, il quale in mio onore chiamarono Carlo. Poi però per gli stenti mi ammalai anch'io e dovetti tornare a casa...» «Sei stata grande nonna!». La cipolla sul tagliere era ridotta in poltiglia e una lacrima rigava il volto di Carla. «Nonna stai piangendo?» «No, è la cipolla!» nonna Carla, asciugandosi nel grembiule a quadretti, risponde velocemente per convincere sé stessa che quei ricordi non la commuovono più. «Poi l'hanno spostato Africo?» «Sì, ma di male in peggio. Nel 1951 e nel 1956 ci furono due alluvioni che distrussero quel poco che c'era in quel paese così costruirono dei casermoni orrendi sulla costa a 70 chilometri dalla vecchia Africo» «E lì nonna sono felici?» «No piccola mia, perché la disperazione ha solo cambiato nome: ora si chiama mafia!». Il faccino di Marisa per un attimo si adombra e poi sbotta «Ma noi non abbiamo paura della Mafia perché non diciamo le bugie! Mi prepari un panino con la Nutella?» «Sì, così dopo prendi la medicina...». Nonna Carla mentre taglia in due il panino pensa a quel pane color cioccolato e malgrado non ci sia più la cipolla sul tagliere, ancora una lacrima corre a bagnarle le labbra, mentre dentro di lei, come una colonna sonora, echeggiano le parole di suo padre, che aveva sgranato come un Rosario nel suo periodo ad Africo: se resisti, allora esisti!

**Giacomo Marchi**

**MENTRE SONO SEDUTO IN RIVA AL BAR, A CERCARE UNA PERSONA  
QUALUNQUE PER IL MIO LIBRO, UNA PERSONA QUALUNQUE CREDO STIA  
PASSANDO**

Lui che cammina sprofondando nella sabbia, io che me sto seduto in riva al bar.

Lui che passa, e non ha occhi.

Ha solo capelli di rovo, vestito a colori e sandali; ha una borsa infinita, ma non ha occhi; come se la nerezza di quella sua testa bassa di cane picchiato glieli avesse inghiottiti.

Io che cerco un'idea, io che ho un problema; io che sto seduto a cercare una persona qualunque da descrivere.

Lui che non è una persona qualunque, e che passa, e si ferma da una donna, e con un sorriso silenzioso le mostra occhiali e collane.

Lei che fa "no" con la mano.

Io che penso al mio problema, mordendo una birra.

Lui che ha camminato a piedi tagliando il deserto e il Mediterraneo, tutto d'un fiato, che si è fermato a dormire a Palermo, e che ha finito le suole delle scarpe dalle parti di Napoli. Che è arrivato a Roma strascicandosi un'enorme paura, annodata dietro come un treno di legno.

Io che devo descrivere qualcuno e lui con quelle labbra che vorrebbero averle tutte le puttane del mondo, e quelle braccia che vorrebbero averle tutti gli uomini del mondo.

Io col mio problema, lui con gli occhi invisibili.

Lui che se si avvicinasse odorerebbe di sudore; che magari odorerebbe ancora d'immondizia, incendiata d'inverno sotto i ponti di Roma, a non farsi schiantare le vene dal vento del nord. E il sangue; di certo più nero del mio.

Lui, che con la faccia a scirocco, genuflette lievi litanie, ringraziando per tutto quello che non ha. Io che bestemmio perchè quello che ho non è tutto.

Lo guardo e penso che l'inverno riviene in un attimo, e lui sarà di nuovo palma tra gli iceberg. Palma che pensa di camminare verso la primavera; palma che si sbaglia.

Lui che ogni passo è un passo in più da casa.

Io che bacio i miei figli che dormono, lui che stritola nostalgie, abbracciandole.

Potrei chiamarlo e comprare qualcosa, ma ho i miei pensieri, ho i miei problemi.

Io che sto, lui che passa.

Lui che guarda una manciata di spiccioli e che pensa se stasera sia meglio telefonare. Oppure mangiare.

Io che pago la birra e me ne vado.

Lui che passa.

**Antonio Romano**  
**LA MIA DOMESTICA**

LA MIA DOMESTICA

Le domestiche sono dei flagelli: non sanno stirare le camicie, se fanno dei danni sono capaci di dirti che è stato E.T., sistemano le cose secondo un criterio noto solo a loro.

Le domestiche, però, sono anche un tesoro d'informazioni, le referenti più eccelse dell'umana avventura.

Recentemente, mentre lucidava un prezioso lume sotto i miei occhi ansiosi, la mia domestica mi ha raccontato un fatto agghiacciante.

ALICE

Delle molte coppie da cui va a servizio, una in particolare la mette a disagio. Sfortunatamente quella che la paga di più, quindi l'unica che proprio non le va di lasciare.

«Si sono sposati che lei aveva vent'anni e lui ventidue, e ormai hanno festeggiato le nozze d'argento. Ma se lei sapesse...»

... appena tre mesi dopo il matrimonio, lui iniziò a tradirla. Lei lo venne a sapere, ma non gli disse nulla perché un paio di corna si perdonano fra coniugi.

Però, dopo tre anni di quella solfa, lei si stancò al punto di non riuscire più a guardarlo senza desiderare di mettergli un coltello in gola.

Poco a poco Alice iniziò a figurarsi come sarebbe stato bello se suo marito avesse avuto "quello che si meritava", e sempre poco a poco questo desiderio perse vaghezza e si concretizzò nel desiderio di vederlo morto.

A tal fine, dopo ben dieci anni di sopportazione coniugale, decise che era giunto il momento di rimodernare la villa al mare. Il pensiero che aveva guidato questa risoluzione era in sé davvero semplice ed era stato ispirato dall'ennesimo muratore volato da un'impalcatura: *non è insolito* si era detta Alice *morire in un cantiere... nei cantieri gl'incidenti capitano normalmente...*

Una sera, quindi, fece ubriacare suo marito e, proprio come nei cartoni animati, gli disse d'aspettare immobile in un punto preciso del patio perché gli aveva preparato una bella sorpresa. Alla carrucola, debitamente manomessa, fu sufficiente essere colpita dal sasso che Alice le tirò per lasciar cadere il proprio carico: una bella mescolatrice per il cemento.

La signora, dopo aver spiacciato il maritino, se andò a dormire nella camera padronale, che non era stata toccata dai lavori: l'indomani avrebbe detto di non averlo udito alzarsi "per andare a fumare una sigaretta nel patio, come faceva sempre". Purtroppo, il giorno dopo, i muratori trovarono il corpo e chiamarono subito l'ambulanza.

Senza tirarla troppo per le lunghe, finì che suo marito era sopravvissuto mentre la carrucola era diventata una prova a carico per il povero capomastro.

Alice maledisse la sua cattiva stella: non solo non si era liberata del maiale, ma ora doveva pure accudire una porchetta.

DA DONNA A DONNA

A quel punto interruppi la mia domestica: «Ma tu che ne sai di com'è andata?» «Me l'ha raccontato la signora» «Come?!» «Qualche mese fa a mio marito è venuta la fissa per un'amica di nostra figlia. Ne ho parlato con la signora Alice e mi ha suggerito di fare come aveva fatto lei» «E tu?» «Io niente: non ho la villa al mare».

Continuò a raccontare.

## IL LETTO

Come ogni donna, anche Alice seppe trasformare le corna in una corona: capì subito che quella sfiga poteva trasformarsi in una benedizione.

Il marito, rimasto completamente paralizzato in un letto, era però mentalmente lucido.

E lei sapeva benissimo cosa voleva dire per lui: Non voglio soffrire inutilmente, le aveva detto mille volte. Frase classica, molto sentita fra persone di nerbo o semplicemente spaventate da un'inutile sofferenza.

Glielo aveva perfino fatto giurare: Alice, amore mio, se finisco a vegetare in un letto, non tenermi in vita. E lei, mille volte, aveva giurato. Lo spaventava mortalmente l'idea di rimanere inchiodato a un letto.

Con suo marito paralizzato e muto iniziò il periodo più bello della vita di Alice: quello della vendetta.

La vendetta è l'unica forma di piacere che richieda un metodo preciso per realizzarsi pienamente. E Alice l'aveva.

Ogni pomeriggio, alle tre, andava a sedersi ai piedi del letto di suo marito e gli raccontava nei dettagli di come aveva circuito qualche loro amico. Il divertente era che in maggioranza si trattava d'amici suoi, che di tanto in tanto passavano pure a trovarlo, e per Alice era un godimento vederlo mentre si sforzava di aggredirla: di fianco i tuoi sedicenti amici che si scopano tua moglie e tu completamente immobilizzato. In un letto.

Ogni giorno, inoltre, lei metteva in vendita su internet un orologio o un poster o un vinile delle collezioni di suo marito e poi gli diceva quanto aveva guadagnato e come aveva reinvestito (di solito comprava delle scarpe).

Ma se proprio aveva voglia di divertirsi prendeva le fotografie che gli appartenevano e le bruciava davanti ai suoi occhi insieme ai negativi: con metodo finirono in cenere i suoi amici, i suoi cugini, i suoi fratelli, la sua infanzia, i suoi defunti genitori. Tutto.

Il marito, col corpo spalmato sulle lenzuola sudice, ruotava gli occhi freneticamente senza sosta, in preda all'odio e all'impotenza. Ogni giorno si augurava di morire, ma Alice era molto attenta a tenerlo vivo e vigile, non volendo essere privata del suo giochino.

Altro divertimento era non dargli nessun sonnifero per dormire, lasciandolo in un dormiveglia spossante che lo faceva impazzire.

La mia domestica era l'unica spettatrice di questo teatrino, aiutava Alice a cambiare le lenzuola quando arrivava il medico e a rimettere quelle sporche quando se ne andava, obbediva all'ordine di non entrare mai in quella stanza e taceva mentre, come ipnotizzata, osservava lo sprigionarsi di tanta cattiveria dalla donna che le aveva triplicato lo stipendio.

## ESAME DI COSCIENZA

«Lo hai detto alla polizia?» «Mi prende per scema? Se quelli lo sanno mi va in fumo il mutuo» «E perchè l'hai detto proprio a me?» «Per dire. Una bestiaccia come quella mi dà la paga che mi dà. Invece, lei che è un brava persona, si dimentica pure della tredicesima. Fossi in lei mi farei un esame di coscienza».

## RESISTENZA

Rimasi per un po' a pensare al tizio allettato. Immaginai per un momento di essere nella sua condizione: non si fa mai questo esperimento per intero, ci si limita a lambirlo per poi allontanarlo all'istante inorriditi e risoluti.

Pensai che non c'è un modo preciso per annacquare una vendetta: le vendette, quando si verificano, non si possono dimezzare o rendere inoffensive.

Probabilmente, l'unico modo di non dare soddisfazione a chi si vendica è quello di resistere.

Chi si vendica deve rimanere estenuato dalla resistenza di chi subisce la vendetta: deve vivere chiedendosi cosa, nella vendetta, sia imperfetto. Tanto da rendere possibile resistere.

**Alessandro De Santis**  
**IL CAMPANELLO DI DUCADAM**

Le case dei vicoli sono sempre le stesse da anni: le piazzette selciate e le buste dell'immondizia fuori dalla porta. Sono dentro la cinta muraria, rovesciate nella storia, vittime del dovere come i denti di una scavatrice. Case misere, scorticcate, accrocate una sopra all'altra; vecchie decrepite, qualcuna anche seminuova, già tarlate dal manico, umide nelle ossa, puzzano di rinuncia. *Si pagano ancora troppo poco*, dicono. I rumeni quelli no, le pagano il giusto, fuori mercato.

Radu porta i baffi da quando aveva sedici anni e da allora non li ha più tagliati. Come due accenti sulla bocca.

A imparare ha imparato. L'arcobaleno dell'odio si è fissato ad arco sulle tre scale che dai suoi quaranta metriquadri lo catapultano a precipizio in strada, nel mondo presunto della strada, del paese.

La parete della sua camera è spesso più o meno come un tavolo da pingpong e le parole dei vicini risuonano in filodiffusione ad ogni istante. Italiani: sembrano anziani; lei parla fitto e con decisione, lui risponde flebile, svogliato, quasi per educazione.

*“Carlo, sembriamo due somari!!! Ognuno testardo scalcia nel fango dei suoi zoccoli per far rumore, per dare l'impressione di avere qualcosa da fare; tutto per non dover ammettere di non farcela più, ché no, così non si può più andare avanti”*

*“Non capisco cosa vuoi dire Anita... Sembriamo quel che sembriamo, siamo solo due vecchi, due poveri vecchi soli. Non vedo cos'altro ci sia da ammettere, da non poter più andare avanti”*

*“Lo vedi che non capisci. Sono sessant'anni che siamo due somari, Carlo!!! E tu sei il primo che ha dovuto montare gli zoccoli...”*

Radu non aveva capito niente di quello che si erano detti, ma era rimasto in silenzio, aveva persino spento la partita alla televisione per sentire meglio. Carlo e Anita: erano ormai due mesi che abitava lì, non li aveva mai visti, sembravano esistere solo nelle loro voci.

Gli venne da pensare ai suoi: erano morti da anni ormai, un bisbiglio confuso. Le loro discussioni erano diverse: furiose, livide, iniettate di sangue; niente pacificazione, nessuna serena rinuncia. Il finale non era mai loro due nella stessa stanza; c'era sempre uno che dava lo strappo e l'altro che cercava di ferirlo: no, non erano due somari, due animali sì, ma diversi, due tigri.

Radu si avvicinò alla bacinella dove gocciolava la perdita del sottotetto e ci sputò dentro come a chiudere un discorso. Riaccese la televisione; la partita era ancora zero a zero, c'era ancora tutto il secondo tempo e se i portieri avessero parato bene si sarebbe potuti andare ai tempi supplementari, ai rigori. Alzò il volume di cinque tacche, aprì una lattina di birra e preparò il pacchetto di sigarette ancora da fumare, sicuro del pareggio.

Il portiere tedesco sfiorò la spalla dell'ultimo rigorista argentino, gli sussurrò qualcosa di melanconicamente incomprensibile e poi gli diede brusco le spalle, camminando i passi regolari di una marcetta. Prese bene posizione al centro della porta, immensa. Per un attimo Radu si vide *solo* con l'argentino davanti che sistemava con cura mistica il pallone sul dischetto, mentre il biondo teutonico lo guardava seduto sull'unica sedia dei suoi quaranta metriquadri nel frastuono dei cronisti della mondovisione.

Il piccolo argentino prese una breve rincorsa, da rigorista consumato; un leggero rallentamento della rincorsa, lo sguardo alla sagoma del portiere e... Parato!!! Il portiere, spiazzato, ma il tiro troppo centrale era andato ad incocciare lo stinco del numero uno tedesco. Radu cacciò un urlo dalle budella, gli occhi in delirio. Si ritrovò a gioire per una partita che nemmeno aveva seguito, per un tedesco mai visto prima, assentendo contro un piccolo argentino in lacrime per aver sbagliato il rigore della vita.

Nel grande trambusto del finale di partita, sentì nitidamente dall'altra parte della parete Carlo urlare qualcosa nel momento stesso della parata; anche lui stava guardando la partita ed era rimasto sveglio per i rigori.

I giorni seguenti Anita e Carlo erano divenuti una ossessione.

Per qualche giorno non aveva più lavorato. Era andato all'incrocio delle Quattro Strade invano; non c'era lavoro in questi giorni di Giugno. Il caporale era passato col suo furgoncino seminuovo, aveva dato un'occhiata, guardato in giro, squadrato facce e tagli di capelli, poi borbottato qualcosa a voce alta e scuotendo le spalle aveva fatto inversione di fretta, senza dire nemmeno il suo *andateaffanculo*.

Anche oggi era andato. Alle Quattro Strade c'erano i lavori: stavano costruendo una rotonda, una rotatoria di quelle moderne, sicure.

Non lo avevano portato a lavorare, e allora Radu si era dedicato ai suoi vicini che nemmeno conosceva.

Lui la mattina si alzava alle cinque e poi usciva di casa per andare a farsi la giornata; tornava stanco morto verso sera dopo due chilometri a piedi di salita, dalle Quattro Strade fino su al centro.

L'altra mattina mentre si preparava il caffè, ha sentito un rumore di chiavi dal pianerottolo, ha incollato l'occhio allo spioncino ed ha visto Anita, una vecchina magra e dagli occhi bui, che usciva dalla porta di casa con la busta della spesa vuota in mano.

Dopo mezz'ora Anita rientrò, a busta piena, infilò le chiavi nella toppa e aprì e richiuse silenziosa.

Radu ci pensò il tempo di qualche secondo e poi uscì sul pianerottolo.

Suonò alla porta leggero, ma due volte, per essere sicuro che sentissero il campanello.

Passato un po', la signora Anita aprì la porta e dopo avergli dato il buongiorno, ricambiata, gli chiese chi fosse e che cosa desiderasse da lei.

Radu si mostrò deciso: *"Salve signora Anita. Io sono Radu ed abito nell'appartamento di fronte; il nuovo vicino"*

*"Molto piacere signor Radu. Vuole entrare?"*

*"La prego entri, prenda con noi qualcosa, non s'imbarazzi, venga pure. Siamo sempre soli..."*

Erano già dieci minuti che parlava fitto in cucina con la signora Anita, quando dal salotto con la porta accostata dall'altro lato del corridoio, si sentì suonare qualcosa di molto simile ad un campanello.

*"Questo è mio marito Carlo. Suona il campanello per dirmi che ha bisogno di me, che mi vuole con lui: sa, sono ormai più di sessant'anni che è su una sedia a rotelle. Quando fu rastrellato dai tedeschi, era un ragazzino bellissimo, di vent'anni, muscoloso, in salute, poi se lo son portato via al campo di Wietzendorf. Per sei mesi ha dovuto combattere ogni santa sera due incontri contro pugili di ogni parte della Germania e di ogni peso e misura, per divertire i gerarchi del campo. Quando me lo hanno riportato indietro era una larva, un bozzolo di carne ferito; il suo amico Furio lo teneva a braccia come si fa con un neonato, tutto rannicchiato, in posizione fetale, di difesa. Non riusciva a prendere sonno. Paralizzato nel corpo e pietrificato nello sguardo. All'inizio dovevo prenderlo tutto sulle mie spalle, poi col tempo è arrivata questa benedetta sedia a rotelle. Di allora conserva solo quell'assurdo campanello – il gong che mi ha salvato – dice lui"*

Radu si mosse allora verso la stanza del signor Carlo.

*"Entro solo per salutarlo, sicuramente mi avrà sentito"*

Carlo lo vide entrare dalla porta ed iniziò a guardarlo curiosamente; allora Radu scelse di giocare d'anticipo, e gli chiese della partita della sera prima.

*"Ho sentito che ieri sera anche lei stava guardando la partita, vero?"*

Carlo si bagnò le labbra e gli disse: *"Ha visto?L'ultimo rigorista argentino: testardo come un mulo. Sapeva che il portiere lo aveva studiato; non ha voluto cambiare l'angolo e se lo è fatto parare. Io facevo il tifo per lui; sa, i tedeschi non mi sono più molto simpatici. Anche lei tifava per il piccoletto, vero?"*

*"Certo signor Carlo. Ho cacciato un urlo, ieri sera... Ho dovuto fumare un intero pacchetto di sigarette per prendere sonno. Niente di personale... E'che io tifo solo per i portieri con i baffi"*.

\*\*\* *Helmut Ducadam* è il baffuto portiere rumeno della Steaua Bucarest che nel 1986 parò quattro rigori di fila nella finale di Coppa dei Campioni contro il Barcellona disputata nello stadio spagnolo di Siviglia. Da allora divenne un eroe nazionale.

**Simone Delle Donne**  
**IL PERFETTO *MOBBER***

Era alto, magro e allampanato. Era calvo e gravemente miope. Parlava poco e aveva pochissimi amici. Eppure era riuscito a sposarsi e ad avere ben tre figli uguali a lui! Da non credersi! Era il classico dipendente statale vecchio stile, inchiodato ore ed ore ad una scrivania sulla quale troneggiava un gigantesco monitor, da cui non voleva separarsi mai, nonostante l'ingombro e i problemi tecnici dei quali soffriva. Odiava le novità: lo mettevano in agitazione, persino quelle positive!

Le giornate lavorative, sempre uguali, trascorrevano lentamente. Alle 10 in punto, come un orologio svizzero, dal lunedì al venerdì, si incontrava con un collega al punto ristoro del piano terra, per scambiare due chiacchiere sul lavoro o sulle proposte di legge in materia di pensione, mentre, all'ora di pranzo, consumava velocemente un panino passeggiando in solitudine, lungo le vie meno frequentate dell'isolato.

A prima vista si sarebbe potuto credere un buon diavolo, un tipo innocuo come tanti altri, che non avrebbe fatto male nemmeno ad una mosca, invece, analizzando meglio il suo recente passato, sarebbe emersa senz'altro la sua doppia personalità, cioè quella del perfetto *mobber*, ben celata sotto gli abiti eleganti, che amava indossare.

A qualcuno, forse, questo nome straniero non risulterebbe chiaro: potrebbe considerarlo un mestiere o un hobby; si chiederebbe se fosse necessario l'uso di qualche attrezzo specifico o l'applicazione di determinate conoscenze; se occorresse una licenza per praticarlo, uno specifico titolo accademico, oppure, ancora, una determinata autorizzazione! Certo non è facile descrivere un *mobber* a mente fredda, soprattutto quando non si è sperimentato il fenomeno: molti sono convinti del fatto che sia necessaria una certa predisposizione naturale, una freddezza ed un cinismo innati, ma poi la vita, propria ed altrui, insegna che l'allenamento trasforma anche i più deboli in spietati protagonisti, con risultati eccellenti in termini di danni alle persone circostanti. Nel suo caso, la coscienza, inspiegabilmente, si era addormentata subito, appena Silvia era entrata nel suo ufficio! Già al momento delle presentazioni, chissà che cosa era scattato nella sua mente al vedere quella bella ragazza straniera, decisa, disinvolta, loquace e, indubbiamente, più preparata culturalmente di lui! Aveva notato con preoccupazione il modo in cui il suo superiore l'aveva introdotta, sciorinando le sue numerose referenze e aveva subito temuto che fosse stata assunta per sostituirlo, per marginalizzarlo, prima ancora del pensionamento. Era accaduto un fatto analogo a un suo caro amico, che era stato vittima di angherie e umiliazioni di ogni genere proprio a causa di una giovane donna, a cui il suo capo aveva concesso il trasferimento ponendogliela accanto, con il pretesto di aiutarlo per il disbrigo delle pratiche più urgenti e più gravose, e che, poi, aveva finito per comandarlo a bacchetta e rubargli tutti i meriti! Meglio prevenire che curare, si disse un giorno, e decise di difendere il suo lavoro, la sua dignità e il suo prestigio con le unghie e con i denti, a qualunque costo, cioè al costo di diventare anche una persona completamente diversa, finanche condannabile. Così, invece di attendere gli eventi, scelse subito l'attacco, senza alcun indugio e senza alcun motivo. Nella sua mente, aveva già programmato un piano perverso e pericoloso: aveva incominciato a individuare tutti i più piccoli difetti della collega e i suoi comportamenti più ridicoli, che poi narrava gonfiandoli a una fidata pettegola, che lavorava nell'ufficio accanto, allo scopo di originare e alimentare malignità, rendendole così difficile l'inserimento nel nuovo ambiente lavorativo. Naturalmente, lui si occupò, in prima persona, di altri piccoli particolari importanti: ad esempio, evitò con cura di informarla a proposito delle regole di convivenza non scritte, ma codificate e rispettate con cura da tutti i colleghi del servizio: così Silvia, inconsapevolmente, mancò a un party importantissimo, che le avrebbe consentito di conoscere e farsi conoscere dai suoi superiori; fu giudicata un'inguaribile avara, perché non partecipò a una raccolta di fondi a favore di un'associazione di volontariato locale; divenne oggetto di battute salaci, perché ad alcune cerimonie indossava abiti troppo appariscenti ecc... Nonostante l'esplicito desiderio dei superiori di farli lavorare insieme, lui evitava accuratamente di farle conoscere le pratiche in modo dettagliato, affinché non apprendesse il *know how* necessario per il loro corretto svolgimento, pertanto il suo rendimento ne soffrì, risultando sempre insufficiente in confronto alle aspettative, ed i dirigenti, da lui tempestivamente e adeguatamente malinformati, seguivano con preoccupazione l'evolversi degli eventi. Infatti, in occasione di incontri riservati con i responsabili, che

desideravano essere aggiornati al riguardo, lui non mancava mai di denigrarla, affermando che bellezza e acume difficilmente convivono e, con affermazioni calunniose, che svilivano Silvia trasformandola in una persona incapace, evidenziava il danno procurato all'Ente da assunzioni inadeguate.

Il suo comportamento aveva contagiato anche gli altri colleghi, i quali, come se nulla fosse, avevano adottato un analogo atteggiamento di esclusione. Pur avendo condiviso lo stesso spazio e respirata la stessa aria, dopo i primi mesi, nessuno di loro si era chiesto o preoccupato del fatto che la ragazza non partecipasse più alle riunioni, che nessuno più le telefonasse e non le venisse consegnata la corrispondenza, che il capo non la nominasse mai e che non la si incontrasse più nei corridoi! Pettegolezzi e maldicenze le avevano reso l'ambiente davvero ostile ed anche le colleghe più gentili e premurose, dopo poco tempo, avevano imparato ad ignorarla. In poche settimane era come morta, inspiegabilmente, per tutti e l'avevano letteralmente ed impunemente già sepolta, mentre ancora era lì in ufficio con loro! Le azioni di lui erano state tutte davvero molto efficaci: doveva proprio aver letto il manuale del perfetto *mobber*! Dopo un anno, Silvia, dimissionaria, aveva inforcato le scale tra le lacrime. Lui aveva rimosso già tutto e addirittura aveva avuto il coraggio di perdonarsi: cioè di perdonare a se stesso tutto il male che aveva cagionato per mesi ad una ragazza rimasta sconosciuta!

Silvia, dal canto suo, non aveva certo bisogno di un'altra esperienza dolorosa, stante la sua latente depressione, causata dalla morte recente del fratello e dalla lontananza degli anziani genitori, perciò resistette soltanto dodici mesi a quell'inferno, soffrendo, in particolare, a causa dell'abbandono e del tradimento di tanti amici, in realtà solo apparenti. Fortunatamente, la sua dolce metà poteva definirsi come l'uomo della provvidenza: infatti, era gentile e profondo, sensibile e generoso. Così, di comune accordo, avevano scelto di resistere e di opporsi a tali ostacoli, in nome della giustizia, per far riconoscere i diritti dei lavoratori illegalmente emarginati, come Silvia. Purtroppo tutto questo ardore durò poco, perché la ragazza, al fine di acquisire un po' di serenità ed evitare più gravi ripercussioni negative sulla sua salute, fu costretta a dare le dimissioni dopo soli 365 giorni, sebbene in mancanza di ulteriori prospettive lavorative!

Così prevalse ancora l'egoismo e il crudele protagonista rimase impunito!

Colpisce constatare quanta capacità distruttiva può scatenarsi nell'uomo, se questi decide di dare ascolto alle sue bramosie di potere e di successo, che, come sirene del male, addormentano le coscienze con alibi insensati.

Ilaria Tipà

**MALEDETTO SPECCHIO.**

*Alle Libellule  
A mia cugina Sara  
Con un grazie sincero.*

Guardarsi allo specchio, alle volte fa uno strano effetto.

Può addirittura suscitare meraviglia.

Raramente, ma succede.

Soprattutto se per lunghissimi ventitré anni non hai sopportato la tua immagine riflessa ed ora passeresti la vita intera a guardarti, soddisfatta. Non importa se sei in una stanza d'ospedale, sei soddisfatta. Non vedi l'ora di ricominciare, anzi, di cominciare a vivere davvero.

E allora via, vita nuova.

Sarebbe bello se la mamma venisse a prenderti, sarebbe bello tornare in una casa piena d'amore, ma le favole nella realtà non s'avverano e se tu sei come sei e gli altri ti odiano non è colpa tua.

Devi pur vivere.

- Michela, complicazioni non dovresti averne, ma per ogni cosa torna pure. Inoltre mi piacerebbe che tu passassi, un giorno o l'altro, per questa associazione, ci sono persone che ti possono capire, anche loro hanno passato o stanno passando...
- È molto gentile da parte sua, ma io sto iniziando una nuova vita, non ho bisogno di nulla.
- Le lascio comunque l'indirizzo.
- Come vuole.

Un taxi e via a cercare un appartamento, una stanza, qualunque cosa.

Michela se ne va in giro per la città grande, bussa alle porte, garantisce che troverà un lavoro al più presto, che può permettersi di pagare l'affitto... ma. Ma nessuno sembra darle fiducia. Eppure ora ha una quarta abbondante sotto la camicetta bianca. Si arrende.

Per questa notte dormirò in un albergo, ma domani, lo so, andrà meglio.

Nella stanza c'è uno specchio enorme sull'armadio, Michela resta lì a guardarsi a chiedersi cosa ci sia ancora di sbagliato, cosa sia a rendere la vita così dura...

Per un solo istante ripensa a quell'associazione. Magari potrebbe solo telefonare, per avere un po' di sostegno, una buona parola... o magari no. Michela vuole farcela per conto suo, tutti l'hanno lasciata sola e ormai ci è abituata.

Colloqui. Uno, due, tre, quattro, cinque...nessuno dei posti di lavoro sembra essere più libero. Annunci pubblicati sul giornale solo ieri, hanno già trovato una persona molto qualificata. E a lei lavoro nessuno lo dà. Eppure il pomo d'adamò è solo un ricordo. L'unico vero ed enorme problema è quella maledetta fotografia sulla carta d'identità. Michele Ruscito. Chi è costui? È morto. Non è mai esistito. Michela non si è mai sentita un uomo. Solo il suo corpo era di uomo. Ma ora non più. Le cose sono diverse. Lei è una donna, quasi a tutti gli effetti. Una bellissima giovane donna.

Niente lavoro = niente appartamento.

I risparmi le sono serviti quasi integralmente per l'intervento e ora la notte avanza veloce, un'altra notte in albergo non può permettersela.

La strada comincia quasi ad essere attraente.

Ma Michela ha studiato, è laureata in scienze della comunicazione, parla fluentemente tre lingue, ma lavoro non ce n'è.

Prova a fermarsi accanto ad un palo della luce. Vediamo che succede. Una macchina piena di ragazzi, avranno la sua età, forse qualche anno in meno, accosta accanto a lei. Insulti taglienti come coltelli, occhi pieni di disprezzo. Michela non può farcela. Le ginocchia non la sostengono più, corre via, chissà dove, nella notte nera.

Iniziano a scendere le lacrime a fiumi, lasciano solchi sui delicati lineamenti del suo volto.

- le lascio comunque l'indirizzo.

Il biglietto da visita che il dottore le ha dato deve essere proprio lì da qualche parte... eccolo. Via san Giuliano 23 a.

Nemmeno tanto lontano.

Aperti tutti i martedì e giovedì fino alle 00.00.

Le dieci e mezza.

Dai Michela, coraggio, qualche parola amica e qualche sorriso sincero non possono far male.

Cammina per le strade con andatura elegante, sebbene indossi le scarpe da ginnastica.

I pensieri se ne vanno via lontani...

Mamma e papà arrabbiati, furiosi, scandalo in un paese troppo piccolo.

La cura ormonale.

Mille e mille problemi. A scuola sguardi avvelenati dei vecchi amici, saluti colmi di falsità. Occhi puntati addosso tutto il giorno perché, solo perché, il corpo sta cambiando e inizia ad adattarsi all'animo.

Esami di maturità. 60 perché il mondo fa schifo. Perché la carta d'identità dice una cosa e la realtà un'altra.

Le prime volte nei negozi da donna. A guardare le vetrine. A cercare il coraggio per dire che no, la minigonna non è un regalo, è per te.

Lo specchio maledetto che ti pugnala silenzioso ogni volta che lo guardi.

Un treno che corre veloce verso la città, perché zia Maria di certo ti accoglierà, nonostante tutto.

-Una cosa sola, Michele, non chiamarci. Vivi la tua vita e lascia che noi e Andrea viviamo la nostra.

Mamma e papà. Cancellati.

La città non è migliore della periferia.

L'università non è aperta, è un inferno. Esami, meglio scritti. Verbalizzazioni e l'incubo della carta d'identità.

La laurea silenziosa.

Nonna muore. Proprio lei che con i suoi ottant'anni riusciva a capire. Lascia dei soldi. Regalo inatteso.

Zia Maria nemmeno ti parla. Non capisci perché ti tiene ancora in casa. Forse spera che rinsavirai prima o poi. Finché non le parli dell'intervento.

Aumentare un po' il seno e togliere il pomo d'Adamo.

Forse si rende conto che speranze non ce ne sono.

Torni dalla corsa mattutina e trovi la tua sacca davanti la porta.

Sola. Perché donna. Ecco la parità dei sessi.

Clinica privata.

Sembra che lì capiscano.

Ti trattano quasi come se fossi normale.

Intervento.

Qualche complicazione. E poi fuori.

Sulla strada di nuovo. Via san Giuliano, finalmente.

Numero 23.

Campanello.

Drin.

- salve terzo piano secondo portone a destra.

La voce al citofono è gentile, sensuale, da donna.

Chissà se servirà a qualcosa.

Entra una giovane donna bellissima. Lunghi capelli neri, occhi azzurri. Alta e magra. Indossa una gonna corta e scarpe da tennis. Gambe dritte e perfette. Un sorriso triste sul volto. Ha pianto da poco. Chissà qual è la sua storia.

- piacere Michela.
- Marta
- Luisa
- Roberta
- Cristiana
- benvenuta.

L'associazione è un bel posto. Gioioso. Hanno persino delle stanze, per qualcuno che non sa dove andare a dormire. Tutti sembrano non sentire il peso delle loro vite difficili, si raccontano, si confrontano, ridono.

Michela vuole fare qualcosa, si sente a disagio ad usufruire dell'ospitalità senza dare nulla in cambio. Si offre di rispondere al telefono, di controllare la mail, di aggiornare il sito internet.

Ha trovato delle amiche. Ma le fa così male essere ai margini del mondo. Perché nessuno capisce? Perché lei e le sue amiche hanno così tanto da offrire ma non trovano nessuno disposto a ricevere? Il suono del pc la fa tornare alla realtà.

Le altre sono già via, nelle loro case perché non tutte sono state abbandonata dalle famiglie e non tutte sono senza lavoro, ma tutte sono senza serenità.

È arrivata una mail.

Strano che qualcuno scriva a quell'ora della notte.

*“vi scrivo non perché sono transessuale ma perché soffro e vi capisco. Al liceo mi sono follemente innamorato di un mio compagno che si è scoperto trans. Quando ha iniziato la transizione ed ha preso sempre di più le sembianze femminili invece di passare il mio amore è cresciuto. Poi però è andata via a studiare in città e non l'ho più rivista. Ma la penso spesso. Chissà Michela ora come sarà bella. Luca”*

Il cuore si è trasformato in un martello pneumatico. Luca, quel Luca. Può davvero essere lui? Il suo grande amore? Tutto sembra così assurdo. Così bello. Michela si addormenta sul pc davanti al testo di quella mail. Rispondere o no?

*“forse sono proprio io la persona che cerchi ed hai perduto. Luca del quinto c.  
Michela “*

Una e-mail al giorno.

Per dirsi qualcosa. Per raccontarsi le vite.

Luca e Michela.

Lei raggiante come non mai.

Un treno che corre veloce verso la città, per vederla.

Un treno che corre per portarle l'amore.

Un treno che corre con un uomo diverso dentro, pronto ad accettare, ad amare.

Un treno e due biglietti aerei per l'estero dove tutto sarà più facile.

Per loro, per coronare l'amore, per cambiare carta d'identità, per respirare un po' d'aria con meno pregiudizi e per lasciare agli italiani il tempo di capire, magari senza giudicare.

**Emy Peruccio**  
**R(E)SISTENZA**

La NOSTRA resistenza a Gravina in Puglia:

L'ARRESTO

Il mio primo ricordo cosciente risale all'anno 1950...

Eravamo in piazza, seduti sui gradini della biblioteca ,io e mio padre...

Lui mi teneva la manina quando, improvvisamente, due giovanotti in borghese si avvicinarono a noi.

Papà capì istintivamente che si trattava di guai, mi lasciò la mano e scappò, fuggì a rotta di collo giu' per i gradini di via "Fondo Vico" e loro dietro, di corsa..Io restai ammutolito, ero piccolo, mi alzai e, con i miei piedini scalzi di bambino povero, piano piano cominciai a seguire i suoi passi.

Non appena iniziata la mia lenta discesa, vidi: vidi mio padre sporco di sangue, incatenato come il peggiore dei delinquenti e loro, i due poliziotti in borghese, quelli che lo avevano catturato, che lo strattonavano malamente.

Papa' mi rivolse soltanto uno sguardo, nessuna parola..

Lo seppi a distanza di anni, che quella era la seconda volta che tentavano di arrestarlo.

La prima al mercato, al banco di frutta che i miei genitori gestivano.

Identica trama: due sbirri ,mio padre che fuggiva, ma diverso finale: mia mamma, la mia grande e grossa mamma interveniva in suo aiuto e, afferrati entrambi i i poliziotti per lo stesso braccio che stringeva mio padre, li strattonava con forza, li scagliava lontano contemporaneamente, dando modo a papa' di fuggire.

Mamma era incinta del terzo figlio, non fu possibile arrestarla, allora.

Nella colluttazione aveva rotto un dito ad uno dei poliziotti.

Processo anche per lei e, nata mia sorella Filomena, il carcere.

Il carcere per entrambi i miei genitori, per un atroce delitto che papa' aveva commesso: era l'anno 1948 e la vita era dura, molto dura...

C'era lo sciopero ,disordine per la fame, per la mancanza di lavoro, per la disperazione..

Il forno era pieno di pane e molti cittadini vi fecero irruzione per prenderlo....

Il pane per i loro figli affamati, il pane che sarebbe stato, forse, la loro unica cena...

Questo il grave reato che costò ben due anni di carcere a papa'.

Mamma prese "solo" sei mesi.

C'erano in molti altri, a fare irruzione nel forno, ma solo lui fu riconosciuto...

Certamente: Bosco è un comunista.

Bosco era come il sette di denari: ovunque lo si riconosceva.

Da allora comincio' la mia infanzia difficile.

MAMI'(nonna)

Eravamo rimasti soli.

Io e Stefano, il mio fratellino di 1 anno.

(La neonata, in galera con mamma.)

Mami' ci prese con lei.

Mami' era muta.....Aveva perso l'udito da ragazzina, a causa di una meningite.

Parlava quel linguaggio gutturale tipico dei sordomuti.

Quel dialetto "sordomuto", lo aveva acquisito anche mia madre, ovviamente...

Dialetto arcaico e.....gutturale!!!!

Praticamente incomprensibile, tranne che per tutti noi.

Per questo la chiamavamo "Mami la muta", anche per distinguerla dall'altra nonna, anche lei chiamata "Mami"...

Lei era poverissima, misera.

Viveva nel “Rione Piaggio”, un quartiere di disperati. La sua “casa” era una stanza ricavata da una grotta: l’umidità aveva distorto le sue povere ossa e camminava piegata in due.

A solo 55 anni sembrava una ottantenne..

Viveva con la figlia minore ed il nonno.

Il nonno non aveva un mestiere, faceva il “raccoltore”: quando era la stagione adatta, andava a “spigolare”, quando c’erano raccoglieva funghi, cicorie selvatiche, qualsiasi cosa che fosse commestibile o vendibile, qualsiasi cosa che, comunque, non poteva bastare.

Per questo motivo la nonna faceva la lavandaia ai signori, andava a prendere l’acqua dalla fontana per lavare loro la biancheria, e, quanti viaggi alla fontana faceva Mamì?, tanti ne facevo io, attaccato alla sua gonna.

Mi ricordo una gonna grandissima e lunghissima, a più strati, di colore nero/grigio topo, piena di tasche. Quando sollevava il grembiule per frugare nella tasca, ne traeva a volte un pezzo di pane duro che, bagnato sotto l’acqua della fontana, diventava buon cibo che io afferravo avidamente, a volte un cachi spiaccicato, pieno di briciole e di pelucchi, a volte una mela che aveva ricevuto in regalo dai signori dove prestava i suoi servizi...

Qualsiasi prelibatezza traesse dalla sua tasca, me la porgeva dicendo con dolcezza: “Mangi, a nonna, mangi...”

Nessuno è stato mai più così gentile con me, da bambino, solo Mamì, che non potrò mai dimenticare...

Con i pochi spiccioli guadagnati col suo durissimo lavoro, comperava le scarpe, (usate), per noi bambini, qualche straccio da metterci addosso l’inverno: insomma, grazie a lei tiravamo la vita.

Il nonno era un violento.

I suoi pochi guadagni venivano spesi nella cantina, beveva.

Beveva e picchiava.

Ma nessuno ci faceva caso, in quel periodo... Quasi tutte le donne venivano picchiate.

La povera Mamì, subiva.

Botte e lavoro. Lavoro e botte.

E dormire in una grotta....

Non ricordo proprio bene la nostra “casa” di quel periodo oscuro....

Ricordo solamente la tenda, la larga tenda che delimitava le “stanze” da letto...

Al fianco del letto, la “capasa”, un fetido bugliolo con il coperchio, che noi usavamo da gabinetto.

Ovviamente nei letti non avevamo lenzuola. E chi mai le aveva viste, le lenzuola?...

Per materasso, un pagliericcio ripieno di “barba” di granoturco... quello sì che me lo ricordo.

Ancora a distanza di anni da allora, con mamma e papà, avrei dormito su simili, crocchianti giacigli.

La nonna infilava la mano in uno strappo laterale e sprimacciava alla meglio il mucchio, per stare un pò più comodi..

Per cucinare, ricordo solamente una grossa pentola, ma non rammento se vi fosse un camino.

Probabilmente c’era, un camino...

Acqua, niente.

L’acqua per cucinare, Mamì la portava dalla fontana, in quanto a lavarsi...

Cosa voleva dire, “lavarsi”??

Non credo che qualcuno ci lavasse allora, forse un pò il musino....

Ma andava bene così, nonna ci amava, bene o male la pancia ce la faceva riempire ed il tempo passava, passava...

---

Certo, ripensandoci oggi, e di anni ne sono passati.....

Come si poteva vivere, resistere?

Era dura, specialmente per i “grandi”....

Avevamo nulla, semplicemente.

Solo l’uno l’altro.

Chi si sconvolgeva con il vino, lasciava le responsabilità di quelle giovani vite create per caso a chi non beveva e, davvero, RESISTEVA.

Un passo dopo l'altro, un 'ora dopo l'altra, un giorno dopo l'altro...

ESISTERE, RESISTERE.

Questi i comandamenti.

Ce l'abbiamo fatta, ce l'ho fatta.

Sono stato emigrante giovanissimo, ho sperimentato il duro lavoro, mi sono sposato ed ho avuto figli. Sono sopravvissuto ad un divorzio, mi sono risposato ed ho avuto la mia piccola Loredana.

Ho lottato ed ancora lotto, insomma, continuo .

E, quelli che eravamo?

Molti di noi vivono ancora.

Abbiamo resistito, abbiamo proseguito con le nostre vite, per strade differenti, ognuno badando a sopravvivere alle ingiurie ed ai malanni di questa vita... Insomma, siamo stati bravi.

Siamo stati proprio bravi...!

**Luigi Brasili**  
**L'ASTRONAUTA**

*Il vecchio siede davanti al centro commerciale,  
La gente passa, ogni sguardo sa di sale.  
Lui allunga una mano tremante,  
"Che cosa vuoi, vai a lavorare!"  
"Mi scusi non voglio contante  
Ma solo qualcuno per parlare..."  
Quello gli sputa vicino  
E corre col carrello pieno  
Carico di buste e di veleno.  
Il vecchio aspetta la chiusura, poi si alza  
"C'era una nave" sussurra,  
camminando dietro a un trio  
Cravatta, tailleur e griffe sulla calza.*

*Guarda i tre, boriosi  
Che s'incamminano ciarlando.  
Scuote la testa sconcolato e va,  
Ramingo, barcollando.*

*La baia è fresca e luminosa,  
I gabbiani urlano e si tuffano.  
Il marinaio siede solo e silenzioso.*

*Il vento scuote la sua barba,  
Mentre gli occhi ardenti sprofondano nel mare.  
Resta immobile così, per ore,  
Finché la notte manda a letto il sole;  
E il vecchio volge gli occhi verso l'alto:  
"E tu pure devi andare?  
O hai tempo per fermarti ad ascoltare?"  
Il vento cessa di cantare  
E le onde si scordano del mare;  
Tu pensi che si tratti di un errore,  
Ma invece, è proprio a te, che vuol parlare.*

*"Ascoltami, io prego, odi il mio racconto;  
Ti prendo un foglio o due,  
Poi ti lascerò tornare nel tuo mondo."  
L'occhio scintillante ti guarda con ardore,  
Ti fissa dentro l'anima e tu scuoti la testa.  
Ma poi, cogli una moneta del tuo tempo  
E la getti sulla carta, e attendi.  
"Grazie, sai, ma vieni più vicino."  
Il vecchio si sposta soddisfatto  
E tu gli siedi accanto.  
Lui sorride e torna a fissare il vuoto, sussurrando.*

*"C'è un uomo in questa storia e c'è anche una donna,  
Che chiameremo dama.*

*S'incontrano a suo tempo in qualche dove,  
In un certo quando.  
Lei giovane debuttante, lui ambizioso lavorante.  
Gli sguardi ammiccano, le bocche bruciano,  
E dopo un solo giorno, o forse due,  
Ecco una crociera sul blu mare,  
Il ponte della nave addobbato per la festa  
E il capitano ad officiare.*

*Turisti e marinai accolgono con gioia la duplice promessa,  
Lo sposo inorgoglito fa l'inchino,  
La dama che si atteggia a principessa.  
E dopo, per notti e giorni solcano l'acqua e,  
Pure a piedi, avanzano volando a centimetri da terra.  
E, finalmente ecco giungere il bambino,  
Un vero principino,  
E poi, a seguire, una bambina,  
radiosa contessina,  
Sicché la loro madre diventa una regina.*

*Ma cos'è una regina senza un regno?  
E allora, tutto il tempo, ad ogni occasione,  
Si parte si compra si prende,  
Senza tema per le tasche o per la mente.  
E se un capriccio, una richiesta,  
Non trova la sua soddisfazione,  
Son guai per il consorte.  
Ma lui non si arrende e spera,  
Lavorando giorno e notte con ritmi da galera.  
'Voglio un castello'. ciarla la regina;  
E il suo uomo parte e le conquista una collina.  
'Voglio una terra', insiste la donna,  
'con popoli e animali da contorno'  
Perché ovunque esista un impero, è giusto che,  
Sul trono, vi sia un'imperatrice.*

*E lui si spacca in quattro, in otto, in cento,  
E le porta il suo governo, il suo popolo, il suo vanto.  
Ma il tempo passa e non è sorte,  
Chi corre a perdifiato si perde nella notte.  
Castelli, mari e mondi si asciugano pian piano  
E tutto quel che resta è sogno, è triste, è disumano.  
Lui viene scacciato: 'Che tu sia maledetto.'  
'Che cosa posso offrirti,  
Per tornare nel tuo letto?'  
La divina riflette e parla:  
'Orsì, portami l'astro della notte,  
E io ti abbraccerò di nuovo,  
Condivideremo gioie e lotte.'"*

*Il vecchio fissa il cielo illune,*

*Sospira triste e stanco, poi torna a raccontare.*

*‘E lui, novello Giasone,  
Indossa la sua tuta d’astronauta,  
E vola a conquistare la Luna argentata.  
Lancia la sua corda fiammeggiante,  
Arvolge l’astro, e tira,  
tira con tutte le sue forze;  
E pian piano la prende e la dona alla sua dama.  
Ma lei è già stanca e la Luna l’annoia,  
È bella sì, ma è così fredda.  
Portami il sole, portami quello,  
Se ti riesce, e allora, forse,  
Ti ammetterò di nuovo al mio cospetto e,  
Forse, nel mio letto.’*

*L’astronauta non se lo fa ripetere due volte;  
E intraprende il nuovo lungo viaggio.  
Il sole scotta, è vero,  
Il suo caldo scioglie ogni cosa,  
Ma il suo amore è più forte,  
E mentre brucia lo cattura;  
Brucia e lo afferra, brucia,  
E lo consegna alla sua dama.  
Con le sue stesse mani arse lo sorregge,  
Ad evitar che quelle della donna  
Ne abbiano a scottarsi.*

*‘Sei stato bravo, devo dirlo,  
Ma qui ora è troppo caldo,  
Fammi un favore, rimettilo al suo posto,  
Poi vattene giù al porto.  
Rifletterò un pochino e,  
Se mi aggrada, ti chiamerò di nuovo a me.  
Ora vai e attendi, verrà il giorno in cui,  
Forse, avrò bisogno del tuo ardore.’  
Lo saluta e poi si gira, indifferente”.*

*Il vecchio tace, tu aspetti che riprenda,  
Ma quando lui ti guarda,  
Comprendi che ha finito.  
“Grazie amico mio”, ti dice alzandosi,  
Porgendoti un inchino.  
Il suo occhio ardente scintilla di bagnato.*

*Tu resti seduto guardandolo passare.  
Raggiunge la riva e si allontana,  
Fiancheggiando lento il mare.  
D’un tratto vedi l’abito cambiar d’aspetto;  
E ora, con il casco e la tuta d’argento,  
Lo guardi salire sopra il mare,  
Fino al cielo e oltre il firmamento.*

*E là, tra luna e sole e stelle,  
Lui continua a bruciare;  
Attende che la dama gli chieda un nuovo mito,  
Una galassia o due, e forse l'infinito.  
E allora partirà, di nuovo baldanzoso,  
Bruciando piano piano fino a consumarsi,  
Nell'attesa di tornare ad esser sposo.*

*E tu non esser triste per quel vecchio.  
Conserva questi fogli, sono un dono.  
E se mai un giorno, qualcuno,  
Venisse a chiederti la Luna,  
Tu ricordati la storia di quell'uomo,  
Ché la vita è tua ed è soltanto una.*

“È un vecchio marinaio  
E ferma uno dei tre.  
"Per la tua barba grigia e l'occhio ardente,  
Perché fermi proprio me?  
Aprè le porte la casa dello sposo  
E io sono parente stretto;  
Già vi sono gli invitati, è iniziata la festa:  
Puoi sentirne il frastuono gioioso."  
Il vecchio lo trattiene con la mano scarna,  
"C'era una nave", dice.  
"Lasciami, vecchio, non mi toccare!"  
E subito la mano si allontana.”

La ballata del vecchio marinaio, di Samuel Coleridge

**Alessandra Emidi**  
**FIORI DI PALESTINA**

Quando il sole scivolò dietro la montagna, Leila cominciò a preparare il couscous. Dalla sua piccola casa, abbracciata a tante altre e disseminata di macerie, proveniva un intenso profumo di spezie, quasi un elisir magico che ogni dolore del giorno lenisce dolcemente. Scese la sera e la luna rimase nascosta dietro ad una nuvola. «Anche lei si rifiuta di vegliare su questo sfacelo», disse Leila al suo trentottesimo nipote Amir. «Vedi, piccolo Amir, hai appena cinque anni e già la vita ti ha condannato ad essere orfano. Io che ho sessanta anni più di te, non riesco ad arrendermi a tutto questo. E tutti e due, questa sera ci ritroviamo a guardare il cielo sperando di vederci una risposta».

Leila era sposata con Yousef da sempre; avevano avuto nove figli, quattro maschi e cinque femmine, i quali, a loro volta, avevano dato loro la bellezza di quarantadue nipoti. Allah era stato generoso. Poi tutto cambiò. Nel giro di pochi anni la sua famiglia venne colpita da gravi lutti: la prima volta che piansero lacrime amare fu alla vista del corpo dilaniato della piccola Fatheya, figlia del suo primo figlio Yassir. Fatheya era poco più che una bambina, camminava per strada quel giorno e non sapeva certo che i suoi ultimi pensieri da viva sarebbero stati legati al gran caldo che faceva. Poi d'un tratto un'auto attraversò la strada, le passò accanto e un secondo dopo si infuocò, esplodendo, e un assordante frastuono fece da contrappunto macabro a quello spettacolo.

Poi fu la volta di Mahmoud, quarto figlio, bello come un principe di Persia. Amava starsene da solo a leggere testi antichi. Gli spararono dei militari.

Qualche giorno dopo, Allah riprese con sé il vecchio Yousef. La sua fu una preghiera esaudita. Non avrebbe resistito alla distruzione completa della sua famiglia; i suoi occhi erano stanchi di vedere sangue e lacrime, le sue gambe non avevano più la forza di calpestare la polvere, le sue mani tremavano di paura e non avrebbero più sostenuto un buon bicchiere di tè alla menta.

Leila invece non si dava per vinta. Pensava che un giorno, dal cielo, sarebbe venuta la salvezza ed ogni sera si specchiava nei frammenti di stelle. Quando cucinava era luminosa: nell'immensa pentola che conteneva verdure e, qualche volta, pezzi di carne, vi si mescolavano gli aromi di un mondo migliore, le spezie della speranza che questa assurda guerra venisse trasformata in un passato da ricordare. Così, quando tutti i figli, le nuore, i generi e i nipoti sedevano attorno alla pentola fumante, Leila poteva rincorrere un bagliore di felicità. «Noi siamo ancora vivi, figli miei! Non lasciamoci prendere dallo sconforto, dalla pena. I nostri cari vegliano per noi e ci proteggono. Mangiamo con gioia».

«Nonna», chiese una sera Amir, «perché hai quei fiori di stoffa nel vaso?»

Leila guardò con immensa dolcezza il piccolo Amir, e gli rispose «i fiori crescono nella terra, giusto? La terra morbida, aspra, marrone, accogliente. Anche i tuoi genitori, tuo nonno, tua cugina, tuo zio avevano bisogno della terra per vivere. La terra da calpestare per le loro passeggiate, la terra per costruire una casa in cui vivere, la terra per coltivare la verdura e la frutta. Poi d'un tratto sono stati strappati via dal terreno, come si fa con i fiori. I fiori appassiscono, muoiono. E loro sono morti. Così io, da quando Fatheya fu strappata via dalla sua terra, cucio un fiore di stoffa e lo metto nel vaso. Quanti più lutti vedrà la nostra famiglia, tanti più fiori conterrà quel vaso. Io non strappo i fiori dalla terra per abbellire la stanza. I nostri cari vivranno per sempre nel nostro ricordo». Amir abbracciò sua nonna quasi volesse fondersi con lei, poi le sussurrò in un orecchio «se tu dovessi morire, io cucirò una ghirlanda di fiori per te».

Quella notte Leila non riuscì a prendere sonno. I fantasmi mascherati da soldati si impossessavano dei suoi sogni, il suono martellante delle cannonate le faceva pulsare le orecchie fino a sentire dolore. Sudava e avrebbe voluto strapparsi la pelle di dosso. Era come se un fuoco terribile ardesse sotto il suo giaciglio. La tormentavano le anime dei suoi vicini di casa che, una settimana prima, erano stati seppelliti dall'odio del cannone e smembrati dalla prole del cannone stesso.

Si alzò e andò fuori. Una nuvola bianca vestiva da sposa la luna e gli occhi scuri di Leila assorbivano quella lattescenza. Intorno a lei cumuli di macerie e polvere. In quel momento si sentì chiamata ad intervenire: fino ad allora aveva tentato in tutti i modi di resistere all'ingiustizia umana, alle atrocità che la guerra si porta dietro, ai conflitti religiosi che nascondono interessi economici, avendo fede, credendo

che un giorno tutto sarebbe finito, ma adesso era il momento di fare qualcosa in più. «Spero che Allah accetti ciò che sto per fare», disse a se stessa. Poi tornò in casa, si sdraiò e tentò di addormentarsi.

Era una sera d'autunno quando Leila si incamminò verso un accampamento militare del campo profughi. La fascia che le cingeva il ventre nascondeva un fardello mortale. Indossava il suo abito più bello, elegante, di stoffa pregiata, blu intenso come le acque profonde del mare. Il velo che le copriva il capo era bianco come la neve, puro come il cuore di un bambino. La terra accoglieva i suoi passi, dura, resistente, senza crearle ostacoli, disseminata com'era di rughe profonde provocate dalle esplosioni di ordigni bellici. Il suo sguardo si posò su di un piccolo fiore selvatico ai margini della strada: solitario, fragile eppure vivo. Ebbe un lieve ripensamento. I militari si accorsero di lei. Ragazzi giovani, più attratti dai piaceri mondani che dalle virilità belliche, costretti tuttavia ad indossare la divisa ed imbracciare un'arma. Leila avanzò pensando che forse non si sarebbe fatta saltare in aria; forse, se quel fiore, nonostante le granate, aveva resistito ed era sbocciato, anche lei avrebbe superato il dolore e i sorrisi sarebbero tornati a sbocciare sulle labbra dei suoi cari ancora vivi.

I militari si resero conto che quella donna anziana aveva attorno alla vita una cintura esplosiva. Le intimarono di fermarsi ma Leila non li udì o forse non volle sentirli. Per una seconda volta i soldati le gridarono di fermarsi ma lei proseguì inarrestabile. E allora uno di loro lanciò verso di lei una granata. Non appena Leila posò lo sguardo verso quell'uccello senza piume, istintivamente tirò a sé il detonatore e si lasciò travolgere dall'esplosione.

«Mia nonna è lassù. Il suo corpo è finito in frantumi di stelle. Questi fiori sono per lei. Lei non li strappava dalla terra, li cuciva di stoffa per mantenere il ricordo dei suoi familiari. Lei non ha ucciso nessuno, ma neanche qualcuno ha ucciso lei», disse Amir alla luna. Poi adagiò una ghirlanda per terra e tornò a casa.

**Maria Luce Bondi**  
**BREVE STORIA DI ANITE**

Anite cantò tutta la notte e bevve e fumò. Lì sulla sabbia, sotto le stelle, coi suoi compagni. Nei loro occhi una luce nuova a riflettere il fuoco acceso per scaldare la sera di marzo.

Ella non poteva che osservarli col cuore spezzato ché, che fosse toccata a lei o ad uno qualsiasi di loro, quello era l'ultimo momento che avrebbero condiviso, l'ultima volta in cui cantavano e bevevano e fumavano tutti insieme. All'inizio aveva tossito aspirando la nuova droga, ma adesso tutto le girava attorno, le appariva leggero. Persino pareva che il ragazzo le sorrisse, continuamente, sembrava non fosse casuale che la fissasse lunghi minuti proponendo altre canzoni. E ciò che Anite sperava, l'ultimo desiderio, era che non toccasse a lui.

Sapeva quanto scarse fossero le probabilità di salvarsi e veder salvo pure lui, ma erano in sei sulla spiaggia e ognuna di quelle persone aveva le medesime chances. La sensazione più dolce tuttavia, era la coscienza che anche gli altri provavano le stesse cose, che nessuno odiava nessuno, che forse persino ciascuno avrebbe sacrificato se stesso, pur non conoscendo gli altri cinque candidati.

E Anite sorrideva, gli occhi lividi di disperazione e follia magari, sorrideva col viso disteso e i capelli puliti e un solo rimpianto, un unico dolore per un passato non interamente vissuto, un'inesperienza sonnecchiante in segreto tra le sue gambe. Così si mise in piedi e il vento le batteva l'orlo sdrucito della gonna sui polpacci. "Come ti chiami?" domandò e le voci smisero di cantare. "Perché?" rispose il ragazzo, ed Anite mai aveva udito un suono tanto intenso, quasi da ferirle l'orecchio nella sua dolcezza, cortese e dura a un tempo, sensata. Il ragazzo le strinse la mano e la tirò giù di nuovo sulla sabbia bianca. "Cantate ancora..." pregò e, mentre quelli riprendevano, le si distese accanto, le chiese se aveva paura. "Non so se temo più per il mio destino o per il vostro," sussurrò Anite "e tutto ciò che mi importa è non restare su questa terra senza aver avuto il poco che mi spettava...".

Il ragazzo si alzò e invitò gli altri: "Facciamolo!" e l'uomo con i baffi respirò profondamente, poi cavò dalla tasca sei cannuce di bambù, si sollevò in piedi, dopo un po' cominciò "Amici... Neppure i vostri nomi ho chiesto, ma che importa? Direi solo una banalità se provassi a spiegare quanto bello e raro è quello che provo stasera... Sento una grande responsabilità a dover tenere io questo discorso. Mai avrei pensato a questo, guardare le stelle una notte, sulla spiaggia un'ultima volta, amare così intensamente degli estranei, cosciente che tra un minuto potrei piangere di gioia o morire nella rassegnazione, ma tutto con questa pace nel profondo del cuore...".

Eppure siamo qui adesso, ed è ora di partire o restare e non conta come finirà, è stata di certo la sera più bella della mia vita..." Aveva le ciglia umide e un nodo in gola gli imponeva infine di tacere. Si inginocchiò e spinse avanti il pugno che stringeva i pezzi di bambù. Fece un cenno del capo e ognuno pescò senza saper bene cosa sperare.

Anite lo capì subito, lo capì prima di avere visto e le venne voglia di urlare. "Ti prego..." supplicò, ma il ragazzo le sorrise di un sorriso bambino che la invitava a non avere paura. La baciò di un bacio nuovo e fresco e la amò, lì sulla sabbia, mentre quattro voci intonavano ancora una canzone soltanto. Anite gemeva senza pensare più, godeva di quell'amore disperato, amando per la prima volta di un corpo e di un amante conosciuti quella sera stessa. Nulla le era mai parso così breve e profondo e quando fu finito guardò gli occhi di lui, le parse di vederci dentro le facce di tutta la gente che aveva incontrato e amato nella sua esistenza, ci vide la pioggia e il cielo d'autunno e la brezza nel bosco e i sogni realizzati e mancati e la data di quando era nata il cui anno cominciava con il due e finiva con il cinque.

Lo baciò ancora e ancora e alla fine le dissero che era giunto il momento di salutarsi e lei sentiva nel petto il cuore pulsare e tentava di capire il senso della vita, della morte e dell'amore e della sofferenza... La nave era pronta a partire e la meta luccicava in cielo come una chimera e solo cinque persone avrebbero lasciato il contagio che si diffondeva veloce e avrebbero

abitato quel villaggio dove già molti avevano preparato un banchetto per dar loro il benvenuto, e far loro dimenticare quello che era stato.

Anite osservò il ragazzo diventare un puntino nella sabbia, una molecola confusa tra le lacrime che le appannavano la vista. Lo vide stringere i denti per non singhiozzare, sentì da lontano la sua corta cannuccia di bambù spezzarsi nel pugno che egli serrava per darsi forza. Poi sollevò lo sguardo verso il cielo scuro, Anite, e per l'ultima volta vide quel fremere di stella che da domani sarebbe stata la sua casa.

**Angela Bacciaglia**

**GUERRA SENZA NOME PERCHE' PORTA TUTTI I NOMI**

Eravamo una striscia di terra in mezzo a due terre, una lingua affilata tra due guance paffute, diventata cumulo di briciole da spartire tra ingordi senza fame. Troppo piccoli noi di Azag per continuare ad essere indipendenti, per avere poteri e ricchezze da gestire liberamente tanto che solo un'annessione, al sentir di tutti al di fuori di noi, ci avrebbe dato un futuro appropriato

Ci incontravamo sul Ponte Regina tu ed io che collegava le nostre città. Tu stavi oltre il confine di Azag, e fino al giorno in cui quel ponte non venne letteralmente polverizzato io ti aspettavo appoggiata al parapetto di cemento, a guardare sotto l'acqua torbida che incontrastata trascinava in un gioco di corsa infinita, i sassi sul fondo del letto del fiume. Nel frattempo ci sentivamo per telefono. Dicesti che tutta questa storia era assurda, che stavi facendo il possibile per giungere da questa parte, dalla mia parte, ma che passare il confine da Elearsi a Azag era praticamente impossibile. Io e il mio amico Karim bazzicavamo spesso nei pressi dell'università della nostra città, lì era come se i ragazzi avessero sospeso ogni azione quotidiana, concentrandosi unicamente sulla sorte del nostro paese. Ci sentivamo nel torto anche se le porte sfondate erano le nostre. Non avevamo potere, noi, unico piccolissimo e sperduto Stato del mondo senza un vero e proprio esercito militare, eravamo inghiottiti in una faida senza difese. Ti ho domandato quel era la tua posizione. Rispondesti che pareva stare in un fumetto di fantascienza, dove le storie avvengono per stupire, per crederci o non crederci, comunque per rimanere a bocca aperta. I soldati degli eserciti di Elearsi e di Anitselap fronteggiavano davanti ai nostri occhi, la loro partita era in trasferta e noi il campo che gli ospitava, ma l'animo della gente di Azag stava diventando un campo sempre più impraticabile. Molte botteghe, come quella di mio padre che faceva il barbiere, vennero ridotte in muri forati, vetrine sventrate, campi di battaglia, barricate solide e scudi per rendersi invisibile agli occhi del nemico. Io e mio padre ci trasferimmo presto a casa di Karim che abitava con i suoi genitori.

Una notte che avevo sentito le lenzuola di Karim strofinarsi e lui alzarsi di impeto, mi svegliai e tirandomi ritto sul materasso gli chiesi Dove vai? Vado a fare qualcosa per il nostro paese, mi aveva risposto. Cominciò una sorta di discussione a bassa voce per non farci sentire dai nostri genitori. Gli domandai se per caso voleva finire morto e lui mi domandò se volevo ancora una vita. Non so. Ma iniziò da lì. Ci vestimmo fuggacemente e senza fare rumore scappammo come topi dalla fogna, rapidi e vicini. Karim mi teneva la mano e mi guidava in una notte di stelle e caldo gentile, pareva una notte tranquilla. Dobbiamo arrivare là, mi disse Karim facendo segno con l'indice in un posto che pareva un vecchio magazzino abbandonato. E' così che iniziano le rivoluzioni? Di notte mentre gli altri dormono e non sanno, iniziano in una vecchia stanza che sa di muffa e mangime per animali? Iniziano in sordina. C'era un tipo di mezza età si chiamava Oscar mi svelò poi Karim. Questo un giorno l'aveva fermato per strada davanti la sede universitaria e gli domandò se per lui Azag ancora esisteva. Karim gli rispose Ovvio che sì. Allora se ancora vuoi un paese a cui appartenere vieni a trovarci gli disse Oscar, e gli infilò un volantino tra le mani. Il giorno successivo prese la cartina tracciata da biro nera e si trovò in una locanda, una di quelle che stanno sempre mezze vuote. Karim pensò di aver sbagliato a decifrare qualche via, ma dato che c'era si sistemò a sedere e ordinò da bere. Mentre era lì gli si avvicinò un giovane, poco più grande di lui. Inevitabilmente finirono per parlare della guerra. Karim stava parlando con Orhan. E' quel ragazzo laggiù, mi fece notare mentre ci mischiavamo tra un centinaio di persone. Il governo stava mettendo su un esercito, era questa la novità. Come si potesse mettere su un esercito nel giro di un paio di mesi, io non riuscivo a capirlo, ma fatto strano riuscivo a concepirlo. Potrei stare qui, a parlarvi dei vari arruolamenti "clandestini" fatti ai bordi delle strade, con Oscar nel ruolo del magnaccia e Orhan in quello della puttana, mentre noi tutti i frustrati. Ma non ho voglia di parlarvene, perché alla fine un esercito non c'è stato, ci sono stati solo centinaia di ragazzi e ragazze e uomini allenati all'indipendenza, ma allo sbaraglio dopo lo spiraglio di salvezza che ci avevano mostrato. Quando Oscar ci disse che andare avanti nell'intento di un'organizzazione riconosciuta e sostenuto dal governo stesso di Azag non era più possibile, noi non ne volevamo sapere. Oscar smontò il formichiere che aveva creato e senza tanti sotterfugi diede le dimissioni dal ruolo che oramai non aveva senso, visto che le mani che lo pagavano si erano ritratte in tasca linde e ignare. Ma io e Karim come tanti altri,

abbiamo continuato a vederci e a discutere per molto tempo, a fare piani e progettare imboscate, di notte, in un nuovo luogo che avevamo scovato vicino alla nostra scuola. La nostra disperazione ci rese immortali e decidemmo presto di metterci in azione. Il nostro primo assalto me lo ricordo bene. Eravamo una quarantina, una specie di commando a mani nude, solo elettricità in corpo. Ho fatto da esca stendendomi su una strada, supina, che vista da lontano parevo morta e mi ci sono rotolata sulla polvere di modo che il primo stormo di uomini dell'esercito che passava avrebbe dovuto fermarsi per accertarsi della situazione. Ed è stato un piccolo equipaggiamento di Elearsi in una normale spedizione di controllo per la città probabilmente, che fermò la macchina d'innanzi al mio corpo immobile. Erano cinque, dalla faccia spaventata, poco più grandi di me. E' stato un polverone quello che si è alzato, mentre in due si avvicinarono lentamente per voltarmi e rivoltarmi come una vecchia ciabatta, da dentro il nascondiglio uscirono i miei compagni, fino a quell'impatto solo assassini latenti, proprio come me. Quando aprì gli occhi, piombai in altri occhi, azzurri, completamente spaesati, ma non mi feci intimidire e con il coltello che tenevo sotto la maglia, gli tagliai una guancia in un istante. I tre soldati posizionati vicino al veicolo fermi si misero all'erta, ma i miei compagni furono impressionanti per come saltarono loro addosso, disarmandoli e poi in un secondo tempo immobilizzandoli anche se prima si sentirono gli spari a casaccio, tic nevrotici che si spandevano in una calda giornata di maggio. Qualcuno dei miei compagni perse la vita all'inizio della rivoluzione e tutto il resto non l'ha potuto vedere e forse questo è un bene.

Il nostro metodo è prendere ostaggi e riscattarli con nuovi armamenti, ma è un circolo vizioso da cui non sappiamo venir fuori. Uccidiamo quegli uomini con le loro stese armi e se devo essere sincera, un pò ci godo. Nei primi discorsi con Karim, dicevo che un giorno avrei voluto un figlio e che avrei voluto farlo giocare in strada e che se facevo tutto questo, era anche per lui che ancora non c'era. Sono passati due anni da quel giorno, da quel primo assalto in cui qualcuno mi è crollato addosso, striato di sangue e sprizzante dolore. Ed è stato il battesimo della mia nuova vita, dove giro ogni giorno con una pistola infilata nello stivale destro e non possiedo più un nome, sono solo una sigla, come oramai Karim e tutti quelli che sono dentro questa organizzazione. E' così che prendono vita le rivoluzioni? Una rivoluzione della quale non so se ne vedrò la fine e adesso che non ti sento da tutto questo tempo e non so che fine hai fatto, tu che forse quel confine non hai mai avuto intenzione di passarlo, bè, di te non sento nostalgia. Non mi fa più freddo il non averti dalla mia parte. E non so più nemmeno perché dovrei volere un figlio.

**Fabio Emidi**  
**I DISPERSI**

In un mattino invernale nebbioso e incerto, il trenino delle sette e quindici proveniente da Orte e diretto a Fiumicino Aeroporto, si arrestò poco dopo essere entrato a Roma, proprio a metà fra due stazioni. Tempo qualche minuto, e il malumore cominciò a serpeggiare fra i passeggeri. Era l'ora di punta, e ogni vagone era pieno di corpi pressati uno contro l'altro. L'aria si fece pesante.

“Faccia il favore, giovanotto” borbottò una signora enorme. “Apra un po' il finestrino. Che non si lavano al paese loro, è un conto. Ma che devono portare la loro puzza, le malattie e tutto il resto anche in mezzo a noi!”.

Ce l'aveva con una famigliola di zingari, tre donne, un uomo e due bambini, seduti proprio davanti a lei. “Guardali come se ne stanno seduti, e noi qui in piedi a schiattare!” le fece eco una donna sulla trentina, tutta nervi e ossa che aveva appena finito di discutere animatamente al cellulare con un uomo.

“La colpa è nostra!” sentenziò allora nervosamente un tipo con una ventiquattrore in mano. “Gli diamo anche assistenza. Gli costruiamo pure casa. Mio cognato è poliziotto. Mi ha detto, ne beccano uno a rubare oggi, lo arrestano, tra una settimana è già fuori”.

“Avete sentito in quel posto, a Nord, cosa hanno fatto?” si intromise un signore attempato che portava una curiosa spilletta sulla giacca. “Un gruppo di ragazzi di un quartiere pieno di questi ... di questi ... delinquenti, si sono organizzati, una sera. Hanno fatto una bella squadra e sono andati a cercarli, li hanno presi, e giù botte! Ne hanno pure mandato uno all'ospedale, che poi hanno detto alla televisione che questo era uno spacciatore di cocaina! Ben gli sta!”.

“Sì” ribatté l'uomo con la ventiquattrore, “poi però in galera ci hanno messo quelli che gli hanno menato. Tutti quanti. Ecco in che paese viviamo ...”

“Hai sentito che discorsi?” chiese sottovoce una giovane studentessa all'amico che le stava accanto. Sembrava profondamente indignata. “Sarebbe da rispondergli a tono, a questi razzisti. Da dirgli ...”

“Ma lascia stare!” la interruppe subito l'amico. Richiuse il libro di Tzvetan Todorov che stava leggendo e se lo infilò nella tasca interna del suo Woolrich blu scuro. “Tanto, cosa vuoi che cambi? Anzi, qui a difendere gli zingari c'è il rischio di farsi linciare”.

In quel momento, un capotreno comparve nel primo vagone. Cercava di aprirsi un varco nella ressa, sgomitando e spingendo ovunque.

“Guardi che qui c'è gente che deve andare a lavorare!” sbraitò un ometto agitando in aria un giornale arrotolato. Il capotreno lo ignorò, ma ormai la miccia era stata accesa. Un coro di proteste si alzò in tutto il vagone. Il capotreno era diventato all'improvviso il bersaglio del risentimento generale.

“Cos'è, fate un altro sciopero pure oggi?”

“Ma quale sciopero, questi fanno proprio il porco comodo loro! Ci fosse una volta che ho preso questo treno in orario. Tagliano le corse, i bagni sono sempre guasti ...”

Il capotreno era messo alle strette. Dovette sentirsi in pericolo, accerchiato, e allora, riempiti d'aria i polmoni, si fece coraggio.

“C'è un morto!”

Per un istante, il tumulto cessò. Tutti si guardarono perplessi.

“Un uomo ...” riprese il capotreno, con l'aria decisa di chi ormai aveva in mano la situazione, “... s'è buttato sotto un treno!”.

Serpeggiarono i primi commenti, incerti, alla notizia. Il tono generale però era adesso più dimesso. Poi, qualcuno ridiede la stura al dissenso.

“Ma proprio sul nostro binario?”.

Era la voce di una donna piuttosto avvenente, sui quaranta anni, seduta accanto a una bambina.

“Non proprio sul nostro” precisò imbarazzato il capotreno. “Però la polizia ci ha detto che non si può procedere”.

Tanto bastò.

“Ma allora, perché non lo spostano più in là, dico io!” osservò stizzita la donna con la bambina. “Dopo le nove l'asilo non fa più entrare, e io che faccio, vado al lavoro con mia figlia perché non possono spostare un morto? Quello è morto, ma noi siamo vivi e siamo pure in ritardo, Cristo!”

“Tanto ormai ci avranno dati per dispersi!”

“Sarà un barbone, il morto, come l'altra volta ...”

“Per l'appunto!” sbuffò un ragazzo in giacca e cravatta coi capelli tutti ingelatinati. “Nemmeno un mese fa la stessa cosa, un altro che s'è buttato sotto a un treno proprio in questo punto!”

“Ma perché non si vanno a buttare al fiume, invece di complicare la vita al prossimo!” osservò una liceale dall'aria sicura e irriverente, che aveva appena finito di rifarsi il rossetto. La sua constatazione strappò un sorriso ai presenti.

Approfitando della divagazione, il capotreno era riuscito a raggiungere una porta. La sbloccò, la aprì a mano, scese e la richiuse subito, alimentando ulteriori lamentele di due manovali rumeni che volevano scendere lì sui binari. I loro movimenti avevano turbato l'equilibrio fra i corpi stipati davanti al portellone. Una donna nerboruta, circondata da buste di plastica, si spazientì.

“Le spiace ...” digrignò verso il più giovane dei due, spingendolo con la spalla. Il ragazzo cercò di appiattirsi contro la parete, mentre il suo collega accennò alla donna che non c'era proprio posto.

“Non c'è posto, eh? Certo, se continuate a venire in Italia come mosche!”

“Fra questi dell'Est, più gli Arabi, i Musulmani ...”

“...e non scordiamoci i Cinesi!” precisò una voce baritonale.

“... e i Cinesi, appunto. E allora lasciamogliela a loro l'Italia”.

“Ma cosa vi aspettate?”

Un quarantenne con degli occhietti rotondi e il viso rassicurante si preparava a tenere la sua breve lezione.

“Vedete, i nostri politici, e intendo tutti, ormai sanno solo correre dietro al voto. Non si fa più politica degli ideali, si fa demagogia. Anche la destra, ormai, s'è calata le brache. Mussolini si rivolgerà nella tomba, a sentire i discorsi di questi qua. A sinistra, che ne parliamo a fare! Fosse per loro, la droga si venderebbe al bar, e a capo del governo un omosessuale”.

“Il Papa però no!” azzardò un signore attempato che si sorreggeva a un bastone. “E' perché nessuno di noi vuol dare più retta al Papa. Quello ancora è l'unico che non s'è piegato”.

“Il Papa?” esordì un uomo arrampicato sulla scaletta del piano rialzato. “Parla bene il Papa, dalla sua terrazza a San Pietro! Intanto qui ci stiamo noi a schiattare”.

“Non si parla così del Santo Padre!”

“E spostati quell'ombrello ...”

“Senta, lei ...”

Il treno ormai era una polveriera di malumore. Proprio mentre i nervi stavano per saltare, il capotreno risalì a bordo e l'attenzione si spostò ancora su di lui. Era tutto sudato e respirava a fatica. Doveva aver percorso a piedi un tratto di rotaia piuttosto lungo. Ma a giudicare dallo strano pallore del viso, qualcos'altro lo turbava.

“E allora?” lo affrontò impavido un ragazzo alto con degli occhiali da sole scuri.

L'uomo quasi non riusciva a parlare. Qualcuno se ne accorse e gli chiese se si sentiva bene. Lui annuì, passandosi una mano sulla fronte.

“E' un bambino” biascicò. Parlava piano, appena un filo di voce, e molti non capirono.

“E' un bambino che s'è buttato sotto al treno” ripeté con più fiato. “Era lì, steso, con un telo di plastica sopra. Sette, otto anni, dicono”.

Stavolta avevano sentito tutti. La notizia fece il giro del treno in un istante. E fu come se un'onda gelata si fosse abbattuta sul mondo. Per qualche istante, un silenzio innaturale scese in mezzo ai passeggeri.

Nessuno osava più parlare. In molti s'erano portati una mano davanti alla bocca, immobili come statue.

“Comunque, ora ripartiamo” concluse il capotreno. Ondeggiando si avviò incerto verso il locomotore.

Qualche minuto dopo, stratonando, il treno cominciò a muoversi. In lontananza, i palazzi grigi della città erano ancora immersi nella nebbia mattutina. Alcuni gabbiani volteggiavano a cerchio sopra il fiume, le cui acque scure e fangose sembravano immobili sotto il cielo color metallo.

**Marcello De Santis**  
**LILI MARLENE**

La puntina spuntata di un antiquato giradischi strisciava metalliche canzoni tede-sche, e ripeteva alla nausea la famosa *lilì marlène*. Mi scendeva in fondo all'anima, e mi strappava, sul tavolaccio serale, lacrime di nostalgia per un amore lontano mai dichiarato, di sogni sfumati nelle nebbie e nei fumi.

... e i fruscii delle notti che non passavano mai, nei silenzi irreali.

La musica strimpellata maldestramente da due violini, un organetto e non so quale altro strumento (mi chiesi spesso, dopo, dove li avessero trovati; ricordo che a uno dei vio- lini mancava qualche corda e così ridotto faceva quello che poteva); alcuni di essi, seppi, se li erano portati appresso, appassionati maestri o allievi di musica, chissà cosa pen-sando, magari avrebbero tenuto loro compagnia nel soggiorno (dove?); che già prevede-vano lungo? chissà

*Insomma, fece il suo ingresso nella baracca la musica sbrindellata, una polka o una mazurca disastrata da dilettanti improvvisatisi musicisti o artisti a salvamento di vita (e ci stavano riuscendo).*

Una donna attempata, alta e castana nei suoi pelacci che gli ricrescevano dritti e scomposti in capo, ritta come una canna svuotata di ogni linfa, li dirigeva con noncuranza (sapemmo che suonava il pianoforte, a richiesta dei capi, nelle loro serate di baldoria, alternando sui tasti canzoni popolari a romanze classiche; ed era molto apprezzata).

Ma alla fine, non la notai tra i sopravvissuti. Fu fortunata, finché visse; ma poi? Furono fortunati, finché vissero, gli strimpellatori; ché almeno ebbero di che mangiare; molto spesso gli avanzi delle tavolate dei capi, preziosi come e più del tozzo di pane all'af-famato.

Insomma, dicevo, entrò la musica sbrindellata, una polka o una mazurca disastrata da musicisti dilettanti, improvvisatisi artisti a salvamento di vita (e ci stavano riuscendo).

Entrò la musica e noi uscimmo, al gelo consueto, a schierarci come al solito per due o per quattro, poi ci spinsero a correre laggiù in fondo ai baraccamenti, ove c'era un largo spiazzo di terra arida dura ai piedi (molti piagati); non correavamo ma azzardavamo stente e grottesche trottrate; non già galoppi da bersaglieri quali appresso a una fantomatica fanfara, ché le forze ce lo negavano questo; né tanto meno il lento seguire una esigua banda di paese assoldata a rallegrare il carro con il morto dentro, noi attestanti il passo al ritmo fune-reo delle trombe e della grancassa e dei sommessi piatti, ché ce la negavano, questa lentez-za, gli aguzzini.

*Sul largo spiazzo di terra arida dura ai piedi (molti piagati), dunque, fummo schierati in un vasto quadrato, centinaia di persone di ogni età razza religione ceto sociale, il tutto annullato dall'indigente forzata uguaglianza; tra di noi c'erano vecchi che tentennanti si trascinarono o venivano trascinati o sorretti da altri meno anziani, per evitare loro la morte, che sapevamo tutti in attesa di una caduta o di un ingombrante rallentamento.*

La banda in testa, saltellante alla sua musica rabberciata.

Ogni tanto qualche raffica di mitra da non si sa dove ci risvegliava i sensi e ci accele-rava i riflessi assopiti; e anche la residua forza che ci spingeva avanti.

*Sul largo spiazzo di terra arida dura ai piedi (molti piagati), dunque, fummo schierati in un vasto quadrato, un centinaio di ex-persone di ogni età razza religione ceto sociale.*

Ed ecco il momento saputo e temuto: *tu... tu... tu e tu*, ci toccavano con le mani o ci indicavano colle canne brunite dei fucili, e ci tiravano e spingevano fuori dal grup-po schierato.

E *tu... tu... tu*, e non finiva, e *tu... tu... tu... tu... tu... tu...* e non finiva, e non finiva; ed erano quelli di noi più lenti, più vecchi, più apparentemente (realmente) malati, e *tu... tu... tu...*, spinto-nati davanti al filo spinato, in una lunga fila orizzontale, le loro spalle rivolte alla nostra lu-gubre impotenza.

Chiesero ai musicanti di riprendere, dopo una breve pausa; riattaccarono, ad un avvio gestuale della scompigliata pianista, l'organetto tentò qualche nota sotto i pochi tasti rimasti, ne uscirono fuori singhiozzi scompagnati, a balzelloni, subito coperti (a salvamen-to) dai violini, disperatamente piangenti; e fu ordinato loro di ballare mentre suonavano; e ballarono, gli strumenti; se quello poteva definirsi ballo. Saltellavano bizzarramente giran-dosi intorno, quei fantocci senz'anima, avvoltolandosi su se stessi, socchiudendo occhi cispati da glaucomi o altro, respiranti a fatica le febbri che si coltivavano in petto; gli archet-ti dei violini, (qualche nervo pendeva strappato), imbastardivano ad ogni giravolta, l'armo-nica si ingozzava di note, rauche voci straziavano una canzone.

Li vedemmo tremare, i cristi in croce ai fili, in un violento interminabile tremolio sotto la scossa elettrica improvvisa, tra scintille e fiamme sprigionantesi dai fili; quasi presi da epilessia collettiva (ne avevo viste di queste crisi, nel mio breve praticantato all'ospedale del paese!); e durò, questo loro inutile scuotersi, le frustate elettriche li coceva; restavano appesi per le dita; o scivolavano a terra; l'urlo trasformato in deliquio: il nostro, che a testa alta, eravamo costretti ad assistere. Il mio vicino di fila, abbassò il capo al petto, e gridò un silenzioso *no no no!* La testa gli fu fatta saltare da una pistola spuntata non seppe mai come alle sue spalle.

Ce n'erano una cinquantina, di noi, là davanti, per terra, nelle posizioni più oscene, corpi incrociati uno sull'altro, bocca a terra, faccia tra gli spini di ferro, in ginocchio: qual-cuno ancora tremolante, forse stava chiedendo *dio mio dove sei*, ma non fece in tempo ad ottenere risposta, ché si staccò dai soldati che ci tenevano a bada coi mitra spianati, quello che conoscevamo bene, che chiamavamo il boia, gli si avvicinò e gli sparò tra le scapole, ricordo con ribrezzo, e non ci fu nessuno zampillo di sangue, tanto poco ce n'era rimasto per le vene. Un soldato tarchiato ma bello nella sua divisa limpida e dalle bianche mostrine i due serpentelli *ss* scintillanti, s'avvicinò al primo della fila stramazza-to a terra; gli sparò e continuò a sparare ai martiri già fulminati; un colpo ciascuno in testa, con la pistola d'ordi-nanza.

Ogni tanto si fermava a ricaricare, poi proseguiva, indifferente...

Dovemmo guardare e continuare a guardare, per ore in piedi, stanchi, qualcuno pian-geva senza lacrime, qualcuno chiedeva *mio dio dove sei?*

L'orchestrina suonava... e il motivo continuò il suo lamento nella parte più alta del cielo opaco. Li lasciammo là, e suonavano, e cantavano, e danzavano; un suono di obbliga-ta finta allegria, un canto di malcelata tristezza, una danza macabra.

Smorzati più tardi da una raffica di mitra.

Qualcuno raccolse gli strumenti che domani sarebbero stati assegnati ad altri musi-canti. La donna dai capelli stopposi che gli ricrescevano scomposti alla testa, la donna che li dirigeva con passione, la vedemmo passare al di là del reticolato che ci divideva dal reparto femminile; ci passò vicina, al reticolato, e aveva il volto scarno rigato di lacrime, che gelavano là per là.

Lei viveva; lei serviva ancora; e si portava appresso una polka che sentiva ancora filtrare tra i meandri della mente confusa, come un sole stanco tra le nebbie delle memorie.

Il fumo acre continua ininterrottamente a salire facendo nero il cielo solcato da uno sfrecciare di allodole che virano di qua e di là, a larghe allegre anse, e quindi s'allontanano portandosi dietro i nostri sguardi cui hanno donato, sia pure per un poco, una parvenza di libertà.

Il fumo delle cime dei forni tornò ad abbassarsi e a spandersi al campo; esalava un fetore che il freddo intenso a malapena stemperava; quasi non lo sentivamo più, tanta s'era accasato indesiderato ospite nelle nostre narici, nei nostri petti.

Si nutriva dei nostri respiri.

Alloggiava nei nostri polmoni.

I pioppi notturni al di là della recinzione,  
in un cielo sempre plumbeo  
confondevano il loro  
stormire leggero col vento,  
che si levava, pietoso,  
a portarsi via  
i nostri sogni.

**Patrizia Marchesini**  
**LA VOCE SENZA RUMORE**

La sera si adagia, stanca, sui tetti delle case, con le sue gonne di velluto cupo.

Un ronzio elettrico, sommesso. La porta a vetri si apre.

Clelia esita un attimo, poi entra.

Il corridoio breve, smorto, termina in una sala ampia. La donna scorge alcune persone sedute sui vecchi divani, il tavolo di poco pregio, e Amal. Le viene incontro con una lunga tunica color smeraldo e un sorriso, che lambisce appena i suoi occhi.

“Come stai?”

“Abbastanza bene... Ti ringrazio, non sapevo chi chiamare.”

Passa un’infermiera. L’uniforme un po’ stropicciata ne stempera l’aspetto efficiente.

“Vedo che la tua amica è arrivata, Amal. Se preferisci potete andare a parlare nella tua stanza.”

Percorrono un altro corridoio, a destra, lungo e altrettanto smorto.

“La mia camera è l’ultima, in fondo.” *No.*

Clelia, la bocca inaridita, circonda con il braccio le spalle di Amal, senza dire nulla. Entrano nella stanza.

“Questo è il mio letto.” *No.*

I letti sono quattro. Contro l’altra parete, un piccolo tavolo, un lavandino, un armadio... L’anta tende ad aprirsi. Clelia lo sa, come sa che il lavandino ha due crepe. Guarda la finestra, protetta dalla griglia metallica. È fitta e robusta, tiene fuori la luce del sole e dentro le persone.

Clelia è già stata lì. Si siede sul *suo* letto, nella *sua* camera.

Era arrivata a Villa Narciso in una chiara mattina di giugno, dopo tre giorni passati all’ospedale.

Non era neppure vestita, indossava una vestaglia leggera sopra la camicia da notte. Ai piedi le ciabatte.

Il giorno prima, staccati tutti i tubi, l’ago della fleboclisi, il catetere, si era alzata per la prima volta.

“Io là non ci vado.” aveva detto al medico, poco prima di essere dimessa dall’ospedale.

“Mi spiace, è per la sua sicurezza. Ha tentato di uccidersi e ritengo non sia ancora del tutto lucida e in grado di scegliere cosa sia meglio per la sua salute.”

“Non sono matta, sono triste.”

“Non ho detto che lei sia matta. E non credo sia triste, ma disperata. Ha bisogno di aiuto.”

“Sarà la mia psicoterapeuta ad aiutarmi. Voglio andare a casa dai miei figli. Hanno bisogno di me.”

“Già, hanno bisogno di lei... ma quando starà bene. Si tratta di qualche giorno. I suoi figli, nel frattempo, possono stare con sua suocera e suo marito.

Stia tranquilla, sanno solo che la mamma si è sentita male e che ha dovuto essere ricoverata.”

Mentre l’ambulanza la portava a Villa Narciso, centro di igiene mentale, Clelia cercò di non pensare a nulla.

“Ti va di raccontarmi cosa è successo?” chiede Clelia ad Amal.

“Sono terrorizzata e da giorni non riesco a dormire. Ho chiesto io di essere ricoverata qui.”

“Ti ascolto.”

Clelia non conosce a fondo Amal, ma sa che, fra la sua amica egiziana e il marito, le cose non funzionano benissimo.

La voce di Amal srotola una storia triste, di botte e maltrattamenti.

La prima volta il pugno la colpì senza preavviso, senza motivo.

Rashid, il giorno dopo, le chiese scusa.

Le chiese perdono anche le volte successive, poi, a poco a poco, smise di scusarsi.

La picchiava e basta.

I bambini talvolta assistevano a queste scene. Ma, per fortuna, lui non li aveva mai sfiorati.

L’estate precedente, era già notte, lui entrò in camera. Amal dormiva.

Rashid le fece molto male. Cercò perfino di buttarla dalla finestra, come uno straccio sporco.

Passò il resto della notte chiusa a chiave nella camera dei bambini, insieme ai suoi figli.

Qualcosa si era spezzato, dentro di lei. La mattina dopo decise di andare all'ospedale. C'era già stata in due o tre occasioni, in passato. Aveva raccontato le solite bugie. "Ho sbattuto contro uno spigolo...", "Sono scivolata dalle scale...".

Questa volta Rashid le aveva rotto lo sterno e un braccio. Amal sparse denuncia contro il marito, poi lasciò l'appartamento insieme ai bambini.

Aveva trovato una sistemazione provvisoria presso una famiglia e li aveva vissuti negli ultimi mesi.

"Ora questi signori non possono più ospitarmi. I miei familiari vorrebbero che io tornassi in Egitto. Rashid, invece, dice che io torni a vivere con lui. Non fa che ripetere che è cambiato e che certe cose non succederanno più."

"E tu, cosa vuoi fare, Amal?"

La giovane egiziana tormenta l'orlo di una manica, ampia e ricamata.

"Io non gli credo più. Ho provato a stare a casa con lui, in questi ultimi giorni, ma ho paura. Non riesco a dormire, perché penso sempre che lui mi picchi di nuovo. E non voglio che i miei bambini crescano così, con questa angoscia sempre addosso. Mi piacerebbe vivere con i miei figli qui, in Italia, ma senza di lui."

"Come farai a mantenerti?"

Amal ha un lavoro, presso una scuola, ma è una cosa temporanea.

"I servizi sociali hanno promesso di aiutarmi."

"Io ci sono. Conta su di me."

Mentre guida verso casa, Clelia pensa a Daniele.

A Villa Narciso le giornate si trascinavano. Clelia aveva parlato due volte con i medici, poi più niente. C'erano i mondiali di calcio: molti ciabattavano quieti, per andarsi a posizionare davanti al televisore; stavano lì spenti, senza fare tifo, l'espressione lontana.

Lei passava il tempo con i suoi libri, i suoi pensieri, qualche rivista.

Scriveva lettere che non avrebbe spedito e che nessuno avrebbe letto.

Una volta Alfredo, un uomo mite e dolce, con l'abitudine di camminare in mezzo ai binari, le chiese:

"I tuoi occhi sono diversi da quelli degli altri. Sono luminosi. *Tu* sei diversa da *noi*. Perché sei qui?"

"Sono bulimica."

"Ahhh..." disse *abbb*, ma si capì che non aveva capito. Clelia, a dire il vero, non aveva molta voglia di dare altre spiegazioni.

Una mattina Clelia era seduta al tavolo. Leggeva un articolo del National Geographic. Parlava di mummie ritrovate in Sudamerica.

"Sono persone... morte?"

La donna alzò lo sguardo dalla rivista e si trovò davanti un ragazzone di età indefinibile e il suo sorriso, diroccato come la cerchia di Stonehenge.

"Sì, sono morte da tantissimo tempo, Daniele."

"Sai come mi chiamo?"

"Mmmhh. Vuoi che leggiamo insieme?"

"Sssì... n-noo, guardiamo le figure. Poi mi spieghi cosa sono."

Ogni mattina, da quel giorno, aveva appuntamento al tavolo con Daniele. Non si stancava mai di ascoltare la storia delle mummie.

Quando Clelia, dopo quindici giorni a Villa Narciso, tornò a casa, Daniele era avvilito.

"Ehi, ti lascio le mie riviste."

"N-non è la stessa cosa, se t-tu non mi spieghi le figure." Sguardo basso.

"Lo so, ma ti prometto che verrò a trovarti fra pochi giorni, con altri giornali. E guarderemo tutte le figure che vuoi."

"Davvero?" Per un attimo Stonehenge brillò come non mai.

"Davvero."

Clelia non vide più Daniele. Quando si presentò a Villa Narciso, il sabato successivo, non la fecero entrare. Le dissero che ormai non era più una paziente e che non aveva il permesso di andare a trovare persone che non fossero suoi familiari.

“Ma lui mi aspetta.”

“Mi creda, è meglio così.”

“Penserà che non ho mantenuto la promessa!”

“Stiamo parlando di Daniele. Magari si è già dimenticato di lei.”

“Potrei entrare solo un momento per lasciargli queste riviste?”

“No, mi spiace.”

Clelia si odiava, perché stava per piangere.

È passato parecchio tempo. Amal, a malincuore, è tornata in Egitto.

Clelia è sempre bulimica e parla spesso con la sua psicoterapeuta. A volte le sembra di essere ferma a un passaggio a livello. Guarda i giorni scorrerle davanti, come tanti vagoni.

Potrebbe salirci pure lei, su quel treno, ma la bulimia la priva di tanti diritti e, di sicuro, la farebbe sentire una specie di clandestina, una che non ha neppure il biglietto. Arriverebbe il controllore e la caccerebbe alla prima stazione.

Clelia, con i suoi giorni nascosti, con la sua voce senza rumore.

‘Fanculo la bulimia e il controllore. Potrebbe salirci anche lei, su quel treno, se lo volesse davvero.

Magari domani.

Oggi no.

**Carlo Miccio**  
**V: NON UCCIDERE**

Alle 8 e 40 minuti, come da accordi, Tommaso era davanti all'ingresso del Policlinico, mescolato ad una folla silenziosa di tabagisti del lunedì mattina.

Come da accordi, alle 8 e 45 in punto vide avvicinarsi sua sorella e suo cognato, e senza far cenni li seguì fino all'ascensore. Salirono al quarto piano, confusi tra dottori, infermieri e visitatori, in un aroma fragrante di cappuccino e brioche, mentre Tommaso non riusciva a staccare un attimo lo sguardo dal pancione di sua sorella. Pur sapendo che era finta, quella pancia gli faceva impressione: non aveva mai considerato l'eventualità di sua sorella incinta, neanche quando lei l'anno prima aveva conosciuto suo cognato e dopo due mesi si erano sposati.

Suo cognato gli era piaciuto subito, a lui oltre che a sua sorella: un ragazzone di due metri, calmo e protettivo, che parlava con voce ferma e aveva quasi sempre ragione. Il suo arrivo nella casa, poi, aveva risolto atmosfere di pesante ostilità nate tra loro alla morte della madre: avevano litigato su tutto, per quasi un anno, finché l'arrivo del cognato aveva finalmente garantito la presenza di un terzo parere, prima, e poi di un vero e proprio centro di autorità a cui tutta la famiglia faceva riferimento, come un cellula compatta.

Quella parola, cellula, Tommaso non l'aveva mai sentita prima di conoscere suo cognato, e gli era subito piaciuta: significava piccolo gruppo, gli aveva spiegato lui, un nucleo di energie che si unisce e dà vita ad un nuovo progetto dotato di vita propria. Dotato di vita propria, come un bimbo nel ventre della madre, ed infatti è dalle cellule che nascono i bambini, rifletteva Tommaso, proprio mentre apriva le porte smerigliate di un reparto, su cui un cartello scritto a mano recitava CIG684,

Centro d'Interruzione di Gravidanza.

Anche lui, gli aveva spiegato tempo addietro suo cognato, all'inizio della sua esistenza era stato solo una cellula, una porzione di vita invisibile nascosta nel ventre di sua madre. E se sua madre, scopri con orrore Tommaso quella sera, avesse per caso deciso di abortire, lui non sarebbe mai nato. Mai nato: Tommaso ricordava ancora distintamente l'effetto che quelle parole gli avevano fatto quella sera. Mai nato, mai cresciuto, mai aperto un regalo di natale o mangiato un sofficino al formaggio, mai visto ridere sua madre o nuotato nel mare. Mai nascere è peggio che morire, molto peggio, aveva pensato Tommaso quella sera, con un certo sgomento per lo scampato pericolo, per cui al momento di decidere per l'azione non ebbe esitazioni: ci sto - aveva detto subito, e adesso, che ci stavano veramente, Tommaso non provava nessun rimpianto, e neanche paura.

Ricordati, gli aveva ripetuto mille volte suo cognato nelle ultime settimane, ti picchieranno, ti insulteranno, ti supplicheranno, ma tu non ti devi piegare: devi resistere, non metterti a pensare a nient'altro, solo a resistere. Pensa semmai a Gesù, pensa a tua madre che sarebbe orgogliosa di te, pensa a quei bambini innocenti che non nasceranno mai, e non mollare mai - capito?- non mollare mai.

Suo cognato parlava continuamente di Gesù, ad ogni occasione, ed infatti al momento di entrare in sala d'attesa gli aveva sussurrato "Gesù ti ama" nell'orecchio, e lui aveva sentito le sue guance arrossarsi mentre, come da accordi, prendeva posizione sul lato destro della sala, davanti a suo cognato e sua sorella che si erano seduti davanti a lui, a sinistra dell'ingresso.

Fu subito chiaro che avevano sbagliato qualche calcolo, quando si accorsero che le altre ragazze presenti, alcune accompagnate da uomini, come sua sorella, non avevano alcuna traccia di protuberanza, mentre sua sorella aveva costruito su un pancione che era almeno da sesto mese, spettacolo inusuale in una clinica dove si praticano aborti su donne giunte al massimo al novantesimo giorno di gravidanza. Inoltre, tutte le donne in attesa erano in vestaglia e pigiama, tutte meno sua sorella. La cosa non mancò di turbare visibilmente suo cognato, che mormorò qualcosa sottovoce e si piegò sulla panca con le mani nei capelli. Per un breve ma interminabile minuto Tommaso e sua sorella rimasero a guardarsi con tono interrogativo, nell'imbarazzato silenzio degli altri presenti, incuriositi non solo dal pancione esagerato di lei ma anche dalla presenza di Tommaso, un uomo solo. Dal reparto uscì fuori un infermiere che sospingeva una lettiga vuota: era vestito di verde e aveva la bocca coperta, come quelle donne islamiche che si vedono in tv. Gli islamici, vedi se te lo fanno fare al paese loro, l'aborto,

pensava Tommaso mentre incrociava lo sguardo incuriosito dell'infermiere, che a sua volta lo fissava sorpreso spingendo fuori dalla sala la lettiga vuota.

Fu allora che tutti videro suo cognato balzare in piedi ed urlare il segnale convenuto.

“Quinto: NON UCCIDERE”.

I presenti sembrarono spaventarsi, e cominciarono ben presto ad uscire strillando, mentre Tommaso si lanciava verso i maniglioni della porta del reparto e li bloccava con un primo provvisorio lucchetto. Poi, come da accordi, mentre sua sorella si sfilava da sotto il maglione la finta pancia piena di altre catene e lucchetti, e suo cognato con la bomboletta spray scriveva sulle pareti “V: NON UCCIDERE”, lui infilava le braccia tra i maniglioni della porta del reparto, allargando le braccia come nostro signore sulla croce, e bloccando ogni possibile movimento del portone. Sua sorella lo ricopriva di nuove catene lucchettate, e Tommaso si sentiva come i martiri che si vedono negli affreschi delle chiese: un sorriso di beata soddisfazione gli inondava il volto, mentre suo cognato lo invitava a rilassarsi e pensare soltanto a resistere, che adesso iniziava il bello, che lui stava già chiamando tutte le radio e le televisioni al cellulare.

Dopo neanche due minuti arrivarono le guardie della security, ma ormai Tommaso era sepolto sotto un diluvio di lucchetti e catene che sembrava uno di quei pali degli innamorati sul Tevere, mentre su tutti i muri si leggevano scritte nere a caratteri cubitali. Tommaso rideva, dentro il suo scafandro di metallo, mentre le guardie lo osservavano domandandosi se chiamare i pompieri o il ferramenta all'angolo. Intanto, suo cognato e sua sorella erano spariti, ma dietro di loro si era formata una folla di dottori, infermieri, pazienti, curiosi di tutti i generi, che cercavano di capire cosa stesse accadendo.

Fu lì che Tommaso avvertì qualche timore, quando non vide più in giro i suoi complici, e si sentì come abbandonato dietro quella missione fatta di ferro e fede nell'amore di Gesù santissimo e misericordioso, e fu allora quindi che iniziò a pregare, all'inizio sommessamente, e poi sempre più ad alta voce, recitava il padrenostro e l'avemaria, le preghiere dei morti e quelle dei santi, perché solo loro potevano dargli la forza per riuscire a resistere, per non piangere e non iniziare a strillare di liberarlo, ad urlare che lui non c'entrava niente, con quella storia.

Lui sarebbe anche stato disposto a provare un po' di dolore fisico, per temperarsi, ma alla fine non ce ne fu bisogno: in meno di un quarto d'ora, prima dei pompieri e del ferramenta, nella stanza si affacciò finalmente un cameramen, con una giornalista al seguito, che subito gli piantarono una luce in faccia e rimasero a filmarlo mentre lui pregava sotto i lucchetti.

Poi la giornalista gli voltò le spalle, e con lui sullo sfondo iniziò a recitare il suo intervento nel microfono. Tommaso la sentì mentre diceva “in diretta dal Policlinico” e poi “gruppi antiabortisti” e poi “azione dimostrativa” e poi sentì anche il suo nome, Tommaso Sgarbi, per intero, seguito da una frase con dentro “depressione” e “problemi psico-cognitivi”, e li capì che ce l'aveva fatta, stavano parlando di loro in televisione, tutti avrebbero saputo, e così si sarebbe compiuta la volontà del Signore, a cui lui aveva offerto la sua sottomessa resistenza.

Lode al Signore nell'Alto dei Cieli.

**Angelo Zabaglio**  
**HO SEMPLICEMENTE PAURA**

Arrivo davanti le porte del treno che si spalancano incoscienti, entro con il passo pesante di chi dorme in media tre ore a notte. All'interno dello scomparto una ragazza ascolta musica classica con la faccia attaccata al vetro sporco che lascia intravedere un paesaggio primaverile avvolto dalla nebbia delle sei del mattino. "Buongiorno" le dico senza proferire parola. Mi siedo al suo fianco sebbene i sedili nello scompartimento sono tutti liberi. Anche alle sei del mattino si lavora ed un napoletano ci lascia due biglietti di carta dove ci esorta a lasciare qualche spicciolo. Infilo la mano nella tasca, trovo una moneta da cinquanta centesimi e la poso sopra il pezzo di carta. Per occupare il tempo attendo il ritorno del ragazzo che non tarda ad arrivare. Mi ringrazia nel suo dialetto invitando la Madonna ad accompagnarmi chissà dove.

Il panorama inizia a scivolare via ed il frastuono della locomotiva mi riempie il cervello. La ragazza al mio fianco danza nelle note della sua musica, abbassa le palpebre e schiaccia ancor di più la testa sul vetro lercio che inizia a tremare. La guardo come stessi osservando una cagna davanti ad un televisore acceso. È bella e silenziosa come poche ne esistono. I capelli viola e la pelle ricoperta di bianco come un clown prima di una performance. "Come ti senti oggi?" le chiedo senza aprire bocca. Lei naturalmente non risponde: il frastuono elegante del treno ricopre i miei pensieri. La maglietta rossa lascia intravedere l'ombelico al centro della sua pancia snella. Le maniche le arrivano fino alle dita scoprendo solo le unghie smaltate di rosso. I pantaloni larghi e neri come corsie dell'autostrada rimangono immobili mentre avvolgono la carne delle cosce. Nello scompartimento fa il suo ingresso la suora più bella che io abbia mai visto, una fanciulla che non avrebbe sfigurato in un film di Salvatores. Capelli presumibilmente chiari, occhi di un celeste innocente, lineamenti delicati di una sedicenne. Mi sorride mentre stringe il rosario tra le dita della mano destra e chinando il capo si siede davanti ai miei occhi. Sibila la preghiera del rosario questa volta osservando come innamorata la ragazza al mio fianco. Sembra proprio una sedicenne innamorata della sua compagna di banco. Penso che vorrebbe sfiorarle il viso invece che pressare i polpastrelli del rosario, penso che vorrebbe darle un bacio dolce sulle labbra per assaggiare il sapore del suo rossetto.

Il ragazzo con la busta di plastica esce dal bagno, in quella busta ha il suo pranzo: un panino con prosciutto cotto ed insalata, due mele, una bottiglia di vino. Lo vedo ogni giorno sul treno, solito sguardo assonnato, solita barba incolta, solita puzza di sudore, tranne il giovedì stranamente. Il giovedì il ragazzo si presenta generalmente con vestiti eleganti, se non eleganti curati, i pantaloni da lerci e macchiati di vernice si trasformano in jeans stirati che accompagnano una felpa di lana o una camicia a quadri. "Il mercoledì sera – mi disse un giorno la suora – fa il barman in un locale di lap dance". Solo il mercoledì sera. Quando la suora mi diede la notizia, non ritenni opportuno chiederle come avesse saputo della cosa. Lo capii qualche giorno dopo, un venerdì per la precisione, vedendo il ragazzo in treno offrire del vino alla suora che accettò sfoggiando il suo sorriso chiaro. Quando la vidi bere il vino bianco direttamente dalla bottiglia pensai che il candore della suora era sprecato per la vita che conduceva. Lei stava ancora pregando quando le dissi: "Ma lei è una delle più belle ragazze che ho mai visto, perché si è data al Signore?". Per fortuna pronunciai questa frase senza aprire bocca anche perché mi pentii subito dopo averla pensata.

Il controllore fa il suo ingresso. Il ragazzo caccia l'abbonamento dalla tasca con aria quasi di sfida. Io esibisco il biglietto con noncuranza, il controllore ringrazia; gli rispondo "prego" senza proferir parola. Solo in quel momento capisco che la ragazza al mio fianco non respirava da parecchio.

Il treno entra in una galleria, per qualche secondo il buio nero non lascia vedere nulla, solo il rumore della velocità troneggia nel luogo. Solo il respiro affannato della suora. Solo le urla del ragazzo che presumibilmente ha gettato la busta in terra. Solo la voce del controllore che continua a ripetere "Biglietto prego biglietto prego biglietto prego" e la nenia della suora si confonde con la richiesta del controllore quasi a formare una musica che invita al sonno.

Quando riapro gli occhi il bianco del soffitto della falegnameria stranamente è color verde misto giallo. Le forze nel mio corpo sono assenti. Il sangue mi copre parte del viso, provo a tastare le guance ma il contatto con la pelle e le dita mozzate mi spinge ad urlare ancora più forte. Saverio mi viene in soccorso con delle bende bianche tentando di bloccare la fuoriuscita di sangue dalla mano, ci riesce in parte. Devo ancora capire bene cosa sta succedendo, ho una vaga idea ma il cervello si rifiuta di pensare. L'ultima azione che ho fatto è stata quella di infilare il cartone nella pressa che avrebbe finito il lavoro per me ma ora anche il cartone è sporco di sangue, lo vedo con la punta dell'occhio prima di lasciarmi andare definitivamente al verde sempre più nero dello svenimento.

Quando rinvenni, ore dopo l'incidente la mano era fasciata e gonfia. La suora mi stava accarezzando la fronte con un panno bianco immacolato. Era la suora più bella che avessi mai visto prima d'ora. La mia compagna era alla finestra della sala, stringeva il telefonino spento nella mano destra e guardava le auto bloccate in fila dal terzo piano dell'ospedale. Provai a ricordare il suo nome ma qualcosa in me non andava per il verso giusto. Il pensiero del nome partiva tranquillamente dal cervello per dirigersi al centro di comando che avrebbe fatto azionare la bocca, ma arrivato a pochi istanti dal centro, il pensiero scompariva come catapultato in un'altra dimensione. E perdevo il mio tempo a tentare di capire dove mai potesse finire quel pensiero e questa paranoia mi distraeva dal ricordare il nome di quella donna davanti la finestra. La conoscevo realmente quella ragazza bionda con il telefonino in mano? Ero sicuro di vivere con lei, ma come avrei potuto convivere con una ragazza di cui non conoscevo il nome? Chi era in realtà quella donna? Mia madre? Mentre la osservavo capivo che era molto più grande di me almeno di dieci anni. Tentai di fare qualche calcolo elementare a mente: ho 32 anni, lei è più grande di 10 anni, avrà avuto 42 anni. I centri del ragionamento funzionavano, forse un po' a rilento ma funzionavano. Le lenzuola e le mura sono bianche, la suora al mio fianco è bellissima. Tutto funziona ma perché non riesco a parlare?

Solo ora capisco di non avere la lingua. La suora mi asciuga la fronte continuando a ripetermi: "Quelli senza piede fruttano parecchio. Quelli senza piede fruttano parecchio. Quelli senza piede fruttano parecchio". Anche la donna alla finestra mi sorride ora, ma perché, chi altro stava sorridendo? Ho la sensazione che la suora sorrida ma quando mi volto verso di lei il suo sguardo è più ieratico di un piatto di plastica bianco poggiato in terra.

È trascorsa un'ora da quando sono qui. Avrò visto passare centinaia di gambe davanti ai miei occhi, donne con buste della spesa tra le mani, punk dai pantaloni strappati, studenti con zainetti colorati, anziani che camminano a stento, gambe flaccide di maestre, adolescenti con le mani sprofondate nelle tasche... Nemmeno uno di loro si è fermato per darmi uno spicciolo. Ho nel piattino solo i cinquanta centesimi che mi ha dato la donna bionda stamattina. La donna bionda che mi ha accompagnato un'ora fa al parco rassicurandomi: "Ci vediamo ad ora di pranzo, non preoccuparti che qualcosa ti daranno". Lo pensavo anche io ma comincio a perdere le speranze. "Quelli senza piede fruttano parecchio" mi ronza in mente solo questa frase ora. Ho semplicemente paura.

## **Domenico Adelfino**

### **TRENT'ANNI ALLA FINESTRA**

Ho impegnato trent'anni al servizio dello Stato e complessivamente cinquanta al servizio della gente, delle famiglie ed in particolare dei giovani. Nel tempo ho sentito susseguirsi varie denominazioni per i ragazzi "difficili"; agli inizi della mia carriera di tutore dell'ordine, negli anni sessanta, venivano chiamati "teppisti" o "mascalzoni" e nel complesso venivano indicati come "gruppi", "branchi". Negli anni successivi, per tentare definire nuovi problemi, sono comparsi nomi come "drogati" e "bulli". In seguito nomi e fenomeni si sono ampliati e diversificati e sono entrati nell'uso comune termini come "scippatore", "microcriminalità", "microcriminalità organizzata".

Dalla mia particolare posizione di osservatore, mi sono sforzato di capire perché questi fenomeni si verificassero, divenendo sempre più consistenti e pericolosi per le famiglie e per la società tutta.

Ho effettuato i miei primi venti anni del mio duro lavoro, con convinzione ed assoluta dedizione, in terre bellissime della nostra superba penisola, ma solo dal lato scenografico: mari incontaminati, campagne ubertose, monti sempre verdi. Le difficoltà erano, però, palpabili: famiglie estremamente numerose, povertà estrema, necessità di iniziare prestissimo a lavorare. Il bracciantato e la manovalanza erano spesso sottopagati o non pagati, ad appannaggio dei "Don" e dei "Vossignoria"; condizioni che, ovviamente, davano origine a situazioni incresciose, quali analfabetismo, ineducazione, mascalzonate, teppismo.

I giovani, che contestavano l'atavica sottomissione di quei poveri padri, che per secoli si erano tolti il cappello in segno di obbedienza e di rispetto a quei "Don" o "Vossignoria", si trovavano di fronte a scelte obbligate: continuare a togliersi il cappello, e mettersi al servizio dei "MAMMASANTISSIMA", o emigrare verso il nord della nostra bella Italia. Alcuni ottenevano realmente un lavoro, anche se duro, a volte massacrante; altri trovavano invece nuovi padroni, nuovi sfruttatori ed altri ancora, rifiutandosi di obbedire alle stesse regole alle quali erano sfuggiti si costituivano in branchi, in teppisti, mal tollerati dall'opinione pubblica, che ne soffriva la presenza, considerandoli una sottoclasse umana e non persone appartenenti ad una realtà sempre più disagiata e sofferente.

In tante circostanze noi, le forze dell'ordine - eravamo costretti ad intervenire, a volte duramente, nei confronti di quelle povere pedine, manovrate da intoccabili burattinai, che pensavano ad ingrassarsi a spese di questi poveri cristi, che, esacerbati e umiliati, attaccano la società con iniziative sconsiderate, nella speranza di affrancarsi da uno stato, oserei dire, di schiavitù morale e materiale.

Tali situazioni di fatto, che già davano luogo ad azioni negative, si sono ulteriormente aggravate con l'avvento delle droghe leggere prima, e di sempre più pesanti poi; hanno generato scippatori, costretti dalla necessità di procurarsi la dose, e quella microcriminalità, che, pian piano, si è organizzata, giungendo a compiere azioni sempre più esecrabili e socialmente pericolose.

I successivi dieci anni del mio servizio alle dipendenze dello Stato, li ho trascorsi in zone centrali e settentrionali del nostro Bel Paese, tra realtà diverse, e con i risultati forse peggiori. Una presunta superiorità socio-culturale e altri fenomeni, legati all'evoluzione dei tempi, hanno concorso a distorcere ed a rendere sempre meno umana e vivibile questa nostra società.

Una certa comunicazione di massa, parte del cinema, della televisione e della stampa da considerare "spazzatura", insieme al boom economico, al liberismo (non libertà) hanno esposto ai giovani perversioni e trasgressioni, apparente appagamento di frustrazioni ancestrali, che hanno avuto facile presa su ceti sociali con un basso livello di alfabetizzazione o con scarsa cultura.

Anche la famiglia si è disgregata, proprio in virtù di false chimere ed arrivismi illusori. Sono diminuite le nascite, nella presunzione di un reale miglioramento economico; nel contempo, però, consumismo, emancipazione, lassismo, voglia di emergere e di divertimento, hanno finito per aumentare a dismisura, creando poi quel malessere che ha fatto di taluni giovani dei terribili mostri, disposti a commettere delitti efferati, anche in seno alla famiglia, pur di ottenere quanto desiderato. Quei figli, divenuti così rari da essere quasi elevati al rango di intoccabili, con il diritto di avere tutto e di più sono spalleggiati ad oltranza da presuntuosi genitori pronti ad aggredire, anche materialmente e per

delle semplici banalità, quegli educatori che da sempre li hanno sostituiti nelle scuole e nelle attività sportive, riuscendo a creare, con questo cieco appoggio, soggetti scontenti e prepotenti, quei bulli le cui gesta riempiono quotidianamente le cronache.

Presi dallo sconforto, potremmo essere portati a generalizzare, ma dobbiamo considerare che la parte “malata” della nostra società è, comunque, una modesta minoranza. In molte circostanze, siamo **noi pastori** a smarrire il gregge, a non accorgerci che i nostri giovani perdono la giusta via per mancanza di indirizzo, di dialogo.

Per nostra fortuna, nell'ultimo quarto dello scorso secolo ed agli inizi del nuovo millennio un grande UOMO, un grande Pastore, un novello “CRISTO”, ha saputo e voluto dimostrare che la grande maggioranza dei giovani ha bisogno di dialogo, di essere coinvolta quale protagonista nelle esperienze di vita e di Fede. A milioni hanno risposto, evidenziando che la vera malvagità, in particolare quella criminale, alberga in minoranze, infinitamente esigue al confronto con l'intera umanità.

Quell'UOMO ha tracciato nel nostro cuore e nella nostra anima una strada maestra fatta anche di sacrifici e di rinunce, ma principalmente di una speranza, che solo la **fede** può trasformare in realtà, in giustizia, in vera libertà. Ed è preciso compito, preciso dovere di chi è forte delle esperienze di vita vissuta, combattere con l'esempio, la comprensione ed il colloquio per aiutare quei giovani che hanno smarrito la giusta via per le motivazioni più disparate.

Ho dedicato gli ultimi venti anni della mia vita lavorativa, all'attività di investigatore privato, con particolare impegno nei confronti di quei giovani le cui famiglie, prese da mille impegni, o presunti tali, hanno consentito che trascorressero la primissima infanzia incollati per ore allo schermo di un televisore o di un personal computer e non si sono accorte delle vie errate che i loro ragazzi iniziavano a seguire nella prima adolescenza. Momento delicatissimo, nella vita di un giovane, spesso irretito da **avvoltoi** che non danno alcun valore all'umana esistenza.

Mi sono interessato di mille casi, su richiesta di famiglie facoltose o di famiglie emarginate, quasi in stato d'indigenza, e di ognuno potrei scriverne la storia con fiumi di parole, perché in me sono rimasti anche i minimi dettagli di ogni viso, di ogni momento.

Ho trattato tutti con lo stesso interesse ed entusiasmo, nella consapevolezza, nella speranza ed anche, a volte, nella sola presunzione di riportarne qualcuno su quella via maestra, sottraendolo a quell'indescrivibile tunnel di miseria e perdizione che è il mondo della droga e della disperazione.

**Davide Cecconi**

## **I PENSIERI LUBRICHI DI ASTROBAL**

Astrobal stava viaggiando con l'Intercontinental lungo la Dream-street verso quello che sarebbe stato il suo prossimo futuro.

Come sempre il vecchio uovo metallico, che sfrecciava sopra il traffico del livello B, era super affollato. L'Intercontinental non era un mezzo di trasporto comune a tutti, ma a tanta gente sì. L'uovo, infatti, trasportava solo disoccupati che, non potendosi permettere gli altri mezzi, usavano gratuitamente, anzi creditamente, l'unico a loro concesso.

Astrobal stava andando ad un interrogatorio di lavoro come ricercatore di frasi consuete per direttori di videoconferenze, sapeva di non avere molte possibilità, ma sapeva anche che quella era una delle ultime. Dopo di che lo avrebbero iscritto nelle liste d'attesa per la ristrutturazione socio-dogmatica del cittadino. Particolare non trascurabile visto che laggiù, a detta di molti, era un inferno.

Nel lungo viaggio Astrobal come suo solito pensava. Pensava a com'era potuto giungere a quel punto e a come sarebbe potuto uscirne. Com'era arrivato fin lì? Quali i motivi di fondo che lo avevano spinto a tanto rifiuto verso quel mondo?

In fondo, si diceva, viviamo nel minor peggio mondo possibile (pensato questo si annotò l'ultima frase, poteva sempre servire per il lavoro) Ma in fondo si disse cosa vuol dire minor peggio mondo possibile? Quali erano i mondi possibili e quali impossibili, qualcuno li aveva ricercati, vi era stato fatto uno studio? Vi era una lista? Com'è che si decideva quando un mondo rientrava nelle possibilità o meno.

Ad Astrobal sorse il dubbio che tutto ciò fosse alquanto assurdo, soprattutto considerando il fatto che non era di poco conto decidere e chi decideva quali fossero i criteri di possibilità. Poteva essere possibile un mondo senza lavoro? Un mondo senza agenzie per l'amor proprio e verso l'obbedienza?

Era possibile un mondo senza confini politici, carte d'identificazione, permessi di lavoro e industrie chimiche? Era possibile un mondo senza questo cazzo d'uovo Intercontinental, pensò quando il pilota automatico frenò bruscamente, scaraventando Astrobal dritto contro un palo di sostegno.

Di sicuro era possibile un mondo che non aveva bisogno della sua presenza. Poteva scomparire senza incidere alcunché sullo stato delle cose? Si disse che la risposta non era così scontata.

Se si pensava a ciò che egli stesso rappresentava la risposta era inequivocabile e forse un po' scontata, cioè no. Non poteva esistere quel mondo senza di lui e gli altri milioni di persone che stavano come o peggio di lui, ma soprattutto stavano zitte. D'altro canto non era questa la domanda che si era posto; lui, in quanto individuo, era o non era indispensabile a quel mondo? Si poteva credere, come in quel vecchio racconto di fantascienza, che il pur minimo cambiamento nella storia, per esempio la morte di una semplice farfalla, potesse cambiare profondamente il presente; ma i cambiamenti raccontati non erano in realtà radicali, poteva cambiare la lingua i presidenti, ma non la struttura del mondo in sé.

Tutto ciò lo portava alla seguente risposta: lui non era indispensabile a quel mondo e ciò, in parte lo rincuorò; ma non poteva certo ammettere tutto questo e trovarsi contemporaneamente nell'Intercontinental. Astrobal sapeva cosa doveva dirsi, e cioè che "Anche lui era indispensabile a questo Paese, stava solo a se stesso. Egli aveva le stesse possibilità di tutti ora doveva usare le sue capacità per meritarsi un po' di benessere" Astrobal sorrise e pensò quando la voce mal registrata del mezzo lo avvertì che era arrivato "Con un pensiero del genere il posto è assicurato"

**Stefano Meglioraldi**  
**UN MONDO A TUA IMMAGINE**

*Lei è lì, apparentemente immota, imbellettata come una gran dama di altri tempi.*

*Liscia, lucida. Il volto chiaro e luminoso, pieno di fronzoli, in un continuo mutare di espressioni.*

*Seducente. Attira ed incanta lo sguardo. Ed è velenosa. E falsa. L'esteriorità è tutto per lei, un vuoto contenitore abbellito e ricamato. Un sepolcro imbiancato. Un nuovo fariseo.*

Ricordai gli anni del liceo, gli anni ottanta. Allora era tutto più semplice, non è vero? O forse mi sbaglio?

Da una parte le ragazze con al collo il kefiyah, esplicitamente iscritte alla F.G.C.I., impegnate e battagliere. Le più liberali. E soprattutto le più trasgressive, quelle dal sesso facile. E ovviamente quelle più seducenti. Dall'altra parte le ragazze cattoliche (o *chiesaiole*), una delle quali iscritta agli Studenti Democratici e altrettanto battagliera e alcune, non così libertine, ma molto, molto carine. In mezzo a loro, tutta una serie di ragazzetti poco formati e poco intelligenti, persi nel desiderio di portarsi a letto una qualunque ragazza indipendentemente dal suo credo politico, possibilmente bella. Tra di essi c'ero anch'io. In mezzo ai pensieri: enormi, indesiderabili, orribili e fastidiosi brufoli; "passeranno" era l'unica speranza che ci restava.

In realtà anche tra di noi si intravedevano barriere separatorie: pochi, troppo pochi cristiani convinti; tutti gli altri atei dichiarati, sostenitori del nulla oltre la morte. La fine di ogni cosa. Qualcuno proponeva una visione infinitamente ciclica dell'universo. Ma niente che non si potesse superare davanti ad una birra da un litro o su una pista in discoteca.

Io facevo parte dei pochi cristiani.

*Guardandola, mi sento continuamente attratto. Voglio vederla muoversi, vivere. Voglio perdermi in lei. E' quanto di più desiderabile possa esserci. Rappresenta la lussuria in persona. Può carpirti il cuore in ogni momento, farti volare via.*

Imparai allora ad oppormi alle continue provocazioni dei miei compagni: ovviamente provocazioni benevole...

"Tu, sei un buon uomo? Sei buono come il pane?... Allora, se ti do uno schiaffo, devi porgere l'altra guancia!"

"E l'inquisizione allora? E le crociate?"

"Come spieghi quello che è successo? Che è una punizione per i loro peccati?... Come mai il *buon Dio* fa accadere queste cose?"

"No, non c'è niente... si muore e basta. Tutto finisce."

"*Carpe diem*, viva la gnocca"

Ma non crediate che in quegli anni (e anche dopo) sia stato irreprensibile. Al contrario. Non sono mai stato del tutto coerente e costante. Neanche nel profitto scolastico. Nel corso di quegli anni felici, riuscii a saltare alternativamente da una parte all'altra, e per amore delle ragazze assistetti egualmente a riunioni organizzate dai giovani comunisti che dagli S.D.

*Non riesco a staccarti gli occhi di dosso. Sei tutto ciò che avrei voluto avere ed essere.*

*Sei donna, o forse uomo. Subdola, infingarda, pronta ad attaccarti alle spalle. Soprattutto capace di ingannarti. La serva del diavolo.*

*Ma dall'altra parte non sei altro che il prodotto della nostra società, una società che riesce a nascondere ogni cosa, anche la più nefanda, dietro una parvenza di legittimità. Se ti spogliassi, riusciresti a farti dichiarare nudo artistico, perfettamente legittimo, anzi utile a chi soffre di disturbi psichici: una forma di liberazione dalle proprie censure ereditate contro voglia da una cultura cattolica troppo radicata nel tessuto sociale. Questa sarebbe la scusa.*

Ricordai gli ultimi incontri con i compagni di liceo, gli stessi degli anni '80. Un gruppetto, me compreso, aveva continuato a frequentarsi, al venerdì sera: maschi, quasi tutti atei come allora, pochi sposati, ancor meno con figli. Avevo resistito fino a pochi anni fa, cercando di mantenere le amicizie; ma in realtà tornavo a casa la sera più vuota e triste di prima. Incontri senza presente, vuoti momenti di finta condivisione, in cui, scherzando, si parlava di ditte, macchine, computer,

donne e dei tempi passati; ma anche si perdeva ore a raccontarsi - nel mio caso ad ascoltare - le proprie minime avventure rivestendole di illusori significati.

Fu così che mi costrinsi ad uscire dal gruppo. Trovai quello che cercavo in un'altra compagnia, un gruppo di famiglie, che faticosamente io e mia moglie avevamo cercato di formare, anno dopo anno. Pian piano diventammo amici, condividemmo esperienze. Soprattutto eravamo attenti gli uni agli altri, e ai nostri figli. Finalmente si poteva parlare e riflettere insieme di ogni argomento, anche serio, senza cercare di aver ragione a tutti i costi, ma piuttosto esprimendo ognuno la propria idea. E l'argomento alla base era il Vangelo.

Chiunque stia leggendo, inorridirà di fronte a questa parola. Una parola che costringe a prendere posizione, in un senso o nell'altro. Chi osa, in quest'epoca e nella nostra società, dichiarare: "Io vado in parrocchia tutti i giorni"? Solo vecchi o, se giovani, esaltati con gli occhi foderati di prosciutto. Chi può pubblicamente affermare: "Io credo in Dio, Dio è il mio Signore, io non sono niente, sono un suo servo" senza suscitare uno sguardo di incredulità o di commiserazione, o peggio, di disprezzo?

*Tu, femmina procace, ci hai ammagliato. Ci hai insegnato che l'uomo è l'unico padrone di se stesso, in grado di decidere del proprio destino. Un mondo pieno di opportunità, se sei furbo. E in questo mondo, la sofferenza non deve esistere, o esistere solo per poter essere sbattuta in faccia alla gente, da far vedere. Un mondo in cui, per essere qualcuno, devi mostrare di esserlo, devi dimostrarlo.*

*In questo mondo, seguire Dio vuol dire essere un pazzo esaltato, disposto ad uccidere nel suo nome. Oh, certo, se uno desidera la religione, è nella libertà di ciascuno, purché la tenga fuori dalle cose serie. Giustamente relegata ad una sfera privata. Giammai, la Chiesa si deve permettere di intervenire in questioni politiche o sociali, al di fuori della proprio recinto parrocchiale, anzi meglio che non ci sia.*

*Ci hai abituato ad un mondo di esteriorità, un mondo falso. Ci hai mostrato che il piacere finale è il piacere. Il piacere personale sopra ogni cosa. E il piacere più bello è essere ammirati dagli altri, e come i farisei, essere al centro dell'attenzione. E così facendo ci hai immobilizzati davanti a te.*

*Ma soprattutto ci hai educati a non pensare. Ripetendoci le stesse cose migliaia di volte ci hai lentamente infiltrati delle tue idee. Ognuno ripete le idee degli altri.*

*Pian piano il senso comune della pudicizia, del sesso, dell'amore, del giusto e dell'ingiusto è cambiato, grazie a te.*

*Gli omosessuali sono divenuti i più tosti, la scelta giusta perché totalmente libera. L'aborto è una pratica dolorosa ma spesso necessaria per aiutare le madri in difficoltà, nulla di più. La sterilizzazione, una misura consigliata per chi fa troppi figli. La pillola, normale o del giorno dopo, il sistema più sicuro per non fare errori di cui pentirsi. L'eutanasia, il metodo migliore per finire i propri anni per evitare di soffrire per niente. La convivenza, il modo più libero per vivere la propria sessualità senza rinunciare alla propria indipendenza. Il sacrificio, un atto per malati di mente, a meno che non dia onore e gloria, potendo dimostrare di essere il migliore. La pornografia, un piacevole sfogo per i propri istinti naturali, una forma estrema di libertà, da non condannare, ma anzi decisamente apprezzabile. La droga il modo sicuro per raggiungere lo sballo, purché non sia eccessivo, e nel caso, grande festa.*

*Su di te dicono solo che sei uno strumento, privo di vita. La televisione è solo lo specchio della società. Tutti sanno che ciò che vi accade dentro è finto. Ma è proprio vero, lo sanno tutti? Tutti dicono che sei solo un ritrovato della tecnologia, inventato dall'uomo. Allo stesso modo in cui tutti dicono che Satana non esiste...*

*Ti guardo e ti riguardo, bella, seducente. Mi accorgo di quello che stai facendo. Non so come, ma devo resistere. Noi cristiani, fra poco saremo gli emarginati...*

*In un mondo costruito a tua immagine.*

## Emanuele Gioia RI-SVEGLI

La distanza più breve fra due punti è quella nella quale si è immersi nei pensieri, quando lo spazio e il tempo non sono esattamente e direttamente proporzionali. La distanza più lunga fra due punti è quella nella quale si è immersi nei pensieri, quando lo spazio e il tempo sono esattamente e direttamente proporzionali, ma al quadrato.

Questo è quello che ha sempre pensato Davide: a parte la formula quella l'ha elaborata solo ai giorni nostri.

Spesso la mattina dirigendo a piedi verso la scuola elementare si ritrovava a vivere la prima versione dell'equazione spazio tempo. All'uscita, la seconda.

Il tempo continuava a trascorrere, la vita anche, i giorni pure. La distanza fra due punti si riproponeva quotidianamente; per tutte le elementari, per tutte le medie; alle superiori qualcosa mutò.

La teoria della distanza fra due punti, non era applicabile solo alla scuola, la si poteva applicare anche ai pomeriggi, ai periodi estivi, e perfino alle vacanze al mare. Certo, per le vacanze al mare c'erano delle incognite che a questo punto non si potevano più considerare *trascurabili*.

I pomeriggi, per esempio, erano qualcosa di paragonabile a un quadro astratto – dove da esso si estrae: almeno, questa è la regola per l'arte della pittura – e in questo caso non c'era niente di palpabile, ma tutto aveva la consistenza di una bruma: no, no, la visibilità era ineccepibile: ma c'era effettivamente qualcosa da vedere, o no?

La sua fortuna sfortuna era che si era assuefatto, o forse no, che era incosciente, o forse no, che comunque così era: e chi era lui, piccolo bambino e non altro, figlio di quei tempi, se non un bambino come altri, parcheggiato dai nonni, poteva essere diverso? Sì, lui era diverso, diverso perché non si adattava facilmente, non poteva fare altro, non poteva lamentarsi, ma di fatto non cambiava: può forse cambiare un animale che ha sempre vissuto all'aria aperta e un bel giorno – questo è sarcasmo puro – viene catturato e rinchiuso nella gabbia di uno zoo, può cambiare? No, l'animale non cambierà mai! Ma resterà comunque chiuso in gabbia. Ecco, possiamo dire che Davide era chiuso in gabbia!

La gabbia un giorno fu aperta. Peggio. Ci fu la scissione dei gameti originatori. Davide doveva vivere la settimana divisa in due: i giorni feriali in quella che a stento poteva essere chiamata “normalità”, mentre l'unico giorno festivo, era un'incognita a tutti gli effetti. Giorno delle allegorie per eccellenza, veniva mascherato – o ci si tentava – da giorno sereno e felice, riempito di questo e di quello: c'era però sempre qualcosa o qualcuno in agguato, l'insidia pronta a uscire allo scoperto. Spesso quel finto buon umore si incrinava come quando calcolando il momento di una forza, il fulcro cede.

Fu così che il giorno di festa si trasformò presto in giorno di guerra: quello che non era nemmeno lontanamente ipotizzabile come paradiso, ben presto si trasformò in mero inferno. I freni inibitori di terze persone sparirono, così come i pudori e il rispetto per chi, non centrando alcunché, doveva essere protetto, come sotto una campana di vetro; mentre tutto invece capitolava, e sembrava essere buona norma sparare sulla croce rossa.

Ormai c'era stata la fissione nucleare, il nucleo si era scisso e niente avrebbe più arrestato la reazione a catena.

La vita però doveva continuare – sempre se vita si poteva chiamare – “show must go on”, diceva una famosa canzone. E la scuola non era più quella di una volta. Questa volta la distanza fra due punti si era decisamente dilatata, allungata. E anche il percorso, che esso fosse stato breve o lungo; nascondeva in sé le insidie di quei giorni. Tutto però diventava più faticoso: la scuola più distante, le materie in più, il monte ore maggiore, la levataccia al mattino presto...

Era come tentare un osmosi contro gradiente di concentrazione. Fino al giorno in cui cadde dal letto, o meglio, cadde sul letto. Di qui un'altra svolta: cazzo!, la sfiga è decisamente petulante a volte! Una botta, forte, fortissima, talmente forte che un istante dopo già non sentiva più. Un po' per la botta e un po' per il sonno era ancora lì, tramortito. Sangue, sangue, sangue. Non sapeva, non sentiva: solo il sapore

dolce del sangue sulla lingua. Si ritrovava davanti allo specchio con la bocca insanguinata, e un incisivo penzolante appeso a un filo, un capillare per inciso. Di lì l'ospedale, una serie di visite e qualche giorno di riposo dalla scuola.

Davide era stato messo nuovamente alla prova: adesso aveva un nuovo tabù, oltre ai suoi limiti, non solo quelli caratteriali, oltre a quelli della storia dei gameti, adesso c'era anche l'imbarazzo della sua età adolescenziale.

Tutto riprese più o meno alla normalità: se normalità poteva essere definita. Tutto riprese, ma non era tutto come prima, così come prima non era tutto normale, però: come da copione, ogni giornata, ogni ora, ogni minuto, ogni secondo veniva assorbito, indifferentemente, avvenimenti occasionali inclusi. Ben presto però, quel labile equilibrio, quel apparente serenità, cedette su se stessa.

E' difficile per un ragazzino mettersi lì a prendere decisioni, però, a volte certe esperienze fanno maturare prima del tempo e, quella scuola così lontana, quegli insegnanti così estranei, immobili, impermeabili al singolo individuo: Davide li paragonava a degli operai in fabbrica che svolgono un lavoro avvilente, piuttosto istruttori che formano l'intelletto, il carattere e la personalità degli alunni. Così li vedeva; non assomigliavano affatto agli insegnanti premurosi del libro *Cuore*.

Decise quindi, visto anche il problema fra gameti, che quel tempo, quel periodo della sua vita si stava sprestando, che avrebbe potuto aiutare quel che restava della famiglia, che la scuola, che quella scuola, che in quel momento non era cosa per lui.

Accadde che in quel 1986 dopo aver parlato e convinto il padre, lasciò la scuola. Poco dopo, nei giorni seguenti, accadde quel grave fatto a Chernobyl: l'avvenimento sconvolse il mondo intero, o comunque, l'intera Eurasia ne era interessata. A Davide la cosa fece un certo effetto, i media non fecero altro che portare e riportare le notizie dell'accaduto e gli aggiornamenti del caso, a raffica, come un bollettino di guerra: "il latte, le uova e molti altri generi alimentari sono contaminati...". E le persone no? Chissà quante sono morte, e quante ne moriranno ancora, e quante ancora ne moriranno, lentamente, nel corso degli anni? Questo però, dopo breve tempo e l'assuefazione anche a questa *cosa*, non interessò più a Davide, eccezione fatta per il latte, che lui era solito bere tutte le sere fuori frigo. No, non era troppo piccolo o troppo menefreghista, era solo uno dei tanti piccoli o grandi avvenimenti che riempivano lo spazio tempo:  $E=mc^2$ .

Non esplosero né implosero più centrali nucleari e affini, e i giorni, le settimane, i mesi e gli anni trascorsero... Ci furono anche ameni avvenimenti, tipo le ragazze, le compagnie, la prima relazione sessuale, il fidanzamento, il matrimonio e perfino un primogenito; il tutto decisamente trascurabile in una routine muta e sorda, obbligatoria e quasi scontata.

Ti sorprende sempre ciò che non ti aspetti: e così accadde anche per Davide. Era sempre stato restio alle tecnologie, all'espressioni formali, a tutto quello che rimaneva, come i fossili dopo milioni di anni. Non era scettico, ma solo in difetto: un altro tabù, nascosto questa volta.

Internet era una finestra aperta sul mondo, ma al contempo uno scudo, un muro enorme: lui poteva affacciarsi e non farsi vedere, o farsi vedere solo quando avrebbe voluto. Scoprì presto che come tutte le cose belle c'erano anche risvolti negativi: le cose brutte. Scrivevi una cosa? Era lì, sotto gli occhi e i giudizi di tutti. Il tempo speso rese poi i suoi frutti, le esperienze servirono e, quei pochi contatti giusti e tanta voglia di crescere come individuo, lo portò a diventare quasi autopoietico, correggendo la maggior parte dei suoi grezzi difetti e ad ammettere i propri limiti.

"Il treno ha fischiato".

**Renzo Saviane**  
**5\_25**

E infine avevo ottenuto da Luis (che non si chiamava affatto Luis, e nemmeno ora, a distanza di anni, so quale fosse il suo vero nome) di potere andare al bagno. Per una mezzora buona avevo resistito: come l'operaio sospeso al più alto dei pontili, o come quel dittatore che teneva l'intero consiglio chiuso per ore, godendo delle facce contratte e gialle dei ministri. Proprio così: mentre ricaricavo o regolavo il mirino, eccomi a supplicare Pelkan o quello stupido di Brambilla, l'unico che non rideva alla mie richieste, di lasciarmi un minuto; ritorno subito, aggiungevo, e nessuno ne dubitava, tranne Brambilla. Prima di ogni azione, *dovevo* liberarmi dal peso che finiva per bloccarmi i pensieri: se dovevo morire, che almeno morissi asciutto, e nessuno aveva niente da aggiungere. Mi conoscevano per uno veloce, rispettoso delle gerarchie, che nonostante la propaganda, c'erano eccome: gli uomini non erano uguali nemmeno *nell'esercito del popolo*; e poi, la mia precisione mi aveva guadagnato il soprannome di *mirino della rivoluzione*, e tanto doveva bastargli. Pisciai con fatica, l'arma a terra, quasi fossi nel cesso di una birreria dopo una serata di sbronze e non in un luogo occupato in bilico tra successo e rovina. Ma la vescica si svuotava, restituendomi a pensieri diversi, ora, era il bagno ad imporsi all'attenzione: era enorme, con una vasca che mi immaginavo potesse contenere LUI con tutte le sue amanti. Il mio vecchio monolocale, poteva essere grande quanto l'antibagno, e la cosa mi aveva fatto esplodere in una risata: io, padrone di tutta quella roba, e pronto a trarne anche un certo divertimento, nonostante la faccia seria di quel cretino di Brambilla. Ora, incominciavo a capire cosa fosse quel posto: non un semplice *bagno* ma il particolare che riflette *tutto*, un tassello di qualcosa di nuovo e smisurato. La ricchezza l'avevo conosciuta solo attraverso la televisione, e quasi per contrasto, in una delle tante periferie che circondavano il centro con una promessa di vendetta (e noi figli di immigrati che un giorno avremmo dato un calcio in culo ai genitori, perché era difficile credere che la saggezza fosse tutta lì, in una casetta gravata da ipoteca e in un lavoro da impiegato comunale, con la polvere degli anni che ti si deposita addosso). Un'idea che non ci era venuta dalla lettura del *Capitale*, ma da un televisore acceso nelle prime ore del mattino: dalle SUE televisioni; bionde nude con stivali fino al ginocchio; i ghirigori di Fuentes; la Cadillac che sfreccia su strade libere da ostacoli; e il denaro, che alimentava il processo come il più perfetto dei combustibili. Ma, spento il televisore, tutto quello che facevamo era alternare lo studio alla noia. Certo, avevamo i nostri momenti, alcuni bellissimi (anche l'amore con l'ultima delle puttane mi sembrava una cosa divina allora) ma si scontravano con la ragnatela che il video ci tesseva dentro; alla fine, la causa del gran botto, era LUI; e ora, per tutto ringraziamento, gli pisciai nel cesso. Mi tirai su i pantaloni della mimetica e raccolsi l'arma, ma, prima di uscire, preso da una irresistibile curiosità, aprii le ante del mobile in ciliegio dove era incastrato uno specchio che rifletteva la mia immagine di giovane, alto quanto bastava, con un *appeal* da buon rivoluzionario. Le mensole sembravano scomparti di un supermercato riempiti di cosmetici, detersivi, assorbenti, sali, tutti delle marche più costose, quelle stesse marche che ricordavo pubblicizzate tra una scena di un film e l'altra. *Chanel, Dior*, tutti nomi che evocavano immagini di cappelli a cilindro e gonne rette dalla crinolina, l'età dell'oro che continuava in un presente che prometteva altre e meravigliose conquiste per voi, per noi, per te, adorabile spettatore. Ero euforico (e in parte avevano contribuito un paio di cognac); ero euforico e sentivo che la storia mi riconosceva il diritto di prendere quello che mi era stato promesso e negato, anche solo per distruggerlo. Uscii dal bagno e percorsi il lungo corridoio, aprendo tutte le porte e puntando l'arma, senza alcuna aspettativa di resistenza, solo per un gioco che mi vedeva padrone di tutto quello spazio. Puntavo e facevo partire qualche raffica verso i mobili lussuosi, che dovevano essere stati scelti da LUI, come qualsiasi altra cosa cadesse sotto il suo dominio. Ma qualcosa mi diceva che non ci eravamo ancora liberati del suo spettro, in viaggio verso quell'assurdo mausoleo a piramide, al centro del parco. Mi ero riparato lì nel momento più duro dello scontro, e da lì avevo colpito le sagome in fuga, mentre i piccoli mortai dei compagni martellavano la villa; non che avessimo avuto subito le chiavi di casa, ma era stato più semplice di quello che ci aspettavamo (con Luis che urlava esponendosi e sparando nel buio: stupido esibizionista, ma era fatto così: il suo scopo non era l'efficienza ma i libri di storia). Avevamo lasciato a terra decine di morti e un italiano ferito che urlava *mamma* senza potessimo far nulla per aiutarlo, nemmeno dargli la morfina, e che se ne andasse al suo

dio senza vomitare l'anima e far sapere agli altri quanto fosse dura. Avevamo temuto di restare inchiodati, ma era stato un dubbio che Javier aveva risolto con un tiro preciso di RPG; quelle intuizioni che vengono alzandosi in piedi e gridando cose ridicole come *viva le catene*, e chissà cosa voleva dire. Le catene della rivoluzione? Ma non eravamo lì per liberarci? Nessuno glielo avrebbe più chiesto: quella mossa gli era costata la testa, che si era separata dal corpo con un rumore di ramo spezzato, ma aveva messo a tacere l'arma pesante che sputava nella nostra direzione. Era il momento di Luis, coraggioso perché esibizionista, e ci si era portati a pochi passi dalla villa, con gli uomini che vomitavano colpi e urlavano, fino a quando una supplica non ci aveva fermato: LUI era morto e nessuno dei suoi aveva voglia di seguirlo; una supplica che aveva convinto anche i peggiori di noi, e non erano pochi. Ora, nella sala da pranzo piena di cadaveri, Luis dava gli ordini: controllare i prigionieri, raccogliere i feriti, portare via tutta la documentazione; per i morti non ci sarebbe stato tempo: onore a loro, la storia se ne sarebbe ricordata. Alla precisione dell'azione era seguito il caos. I compagni saccheggiavano il bar del salotto, altri pestavano i tasti dello *Stemway* cantando a squarciagola: una vittoria inaspettata che andava celebrata dopo mesi di quaresima. Ma c'era dell'*altro* in quella specie di carnevale, qualcosa che aveva a che fare con il culto di una religione che era stata anche la nostra: LUI, immobile a terra, sorvegliato dai meno fanatici di noi. La morte gli dava qualcosa di solenne che non ricordavo. La testa calva, enorme, appoggiata al corpo tozzo; la bocca tirata in quel ghigno da topo; il completo blu, sforacchiato. Un corpo da clown che nascondeva una smisurata passione per le cose, per il loro *successo*. Una smisurata erezione che ci aveva sommerso con milioni di immagini: perché quello che stava dietro a quel gioco di tette, braccia, gambe, di giornalisti leccaculo, era un andare oltre, un non accontentarsi, e noi l'avevamo preso sul serio, eravamo i suoi veri discepoli. Eccoci lì, con due dita sul cuore, Luis, Pelkan, Petruccioli, i *cubani* e tutti gli altri, mentre sua moglie veniva accompagnata con l'unica figlia superstite, bionda come la madre, verso una stanza lontana: non le sarebbe accaduto nulla, eravamo rivoluzionari, non assassini, certo non si poteva dire lo stesso dei loro. Noi, il *settimo cavalleggeri*. Guardai la faccia di Luis, simpatica e aperta in un gran sorriso, lo stesso del suo nemico. Quando la villa saltò in cima alla collina, tutti alzarono il pugno, qualcuno pianse. Solo a me venne in mente una cosa strana: che non fossimo altro che una di quelle immagini; una di quelle storie che ci aveva illuso di vivere in un mondo di perfezione. E che la vita fosse solo questo: la risata di un'enorme dentiera, captata da qualche antenna, nell'attesa della fine delle trasmissioni.

## Iacopo Ninni

### L'UOMO NEL LETTO

Soledad proprio quella mattina non ne voleva sapere di alzarsi.

Lei pigra, i cui occhi anche quando la vidi nascere, sembravano dire :”*Vi prego, ancora due minuti?*”; durante la notte, come tante altre volte, era piombata nel nostro letto e si era immersa tra noi con un cucciolo istinto a godere del nostro calore.

Tu ti alzasti presto per andare a lavorare.

La profondità del suo sonno mi convinse invece che non era ancora il momento di alzarsi.

Combattuti tutti e due nelle troppo immediate scelte del mattino, divenni suo complice in quel calore a intrecciare come una ragnatela i diversi percorsi del sognare.

Perché rinunciare a godere di quei momenti? Riassaporare quei sogni che a primavera, come per incanto, diventano meno profondi e si appiccicano volentieri come gocce alle ciglia e faticano a staccarsi per dissolversi nello stentoreo tepore. Perché allora lasciarli evaporare e consumarli negli occhi stanchi delle maestre e degli altri bambini, o peggio ancora dei miei colleghi? Meglio tenerli per sé: proteggerli sotto queste coperte. Dopo un inverno così freddo nessuno ci avrebbe smosso da lì proprio quel mattino così vicino a primavera.

Al diavolo l'asilo, le fredde luci della stazione, il vociare cupo nei corridoi, i glaciali meccanici annunci dei treni in arrivo e partenza, la fredda risalita dal metrò.

Così siamo rimasti lì sotto; abbandonati tra il calore e una necessaria inconsueta indifferenza a quanto potesse accadere fuori dalle coperte, dalla stanza, dalla porta, dalle finestre. Accumulare pigrizia, svilire ogni tensione, lasciare che se qualcosa dovesse succedere, accadesse ad altri; resistere alla tentazione dei sensi di colpa. Affossati lì sotto a scambiarsi complicemente il suo infantile bisogno di sicurezza e la mia convalescenza; Sentinelle vigili del nostro calore vitale.

Ti confesso che a ripensarci; di quella mattina mi resta la stessa sensazione di quando da bambini ci si fa eroi nell'affrontare un film dell'orrore, ma ci si nasconde poi dietro ad una poltrona nei momenti decisivi: “*lo ha ucciso?*”. o di quando esorcizzavo l'ansia per un esame pensando esclusivamente al giorno dopo, come cancellando un accidente alla normale quotidianità

E così anche oggi, tre anni dopo, pigramente, a stento riemergo a fatica da questo calore ed è forse questa sensazione a riportarmi a quel giorno insieme alla luce dell'alba che filtra dalle persiane e la radio sveglia che puntuale si accende.

Dopo quella mattina tutto mi sembra improvvisamente mutato anche se è solo due anni che ci siamo separati e mi sono trasferito. Ogni mattina ha preso un altro sapore e io non sono più costretto a sprofondare in quel maledetto Pozzo che troppe volte mi aveva già dato la sensazione che per molti fosse senza possibilità di risalita.

Oggi Soli è oramai cresciuta e vive con te; all' asilo Cenerentola non va più e così, mentre ogni anno ancora ho il piacere di vederla aggiungere dita ai suoi anni, io resto qui ad aggiungere giorni alla collezione di calendari e mi rendo conto che non ne manca uno. Non manca una veglia, non un risveglio.

Mancano quei successivi momenti, quel senso di sospensione, le notizie frastagliate dal gracchiare della radio che rendevano sempre più doveroso e necessario il resistere, lo sprofondare sempre più sotto le coperte, a contare e conservare ogni prezioso respiro in più, ogni odore, ogni russare di Soli vicina.

Di quel giorno mancano il tuo tenermi attaccato al telefono e il tuo affannato ritorno a casa; il tuo stringerci in un abbraccio che pareva indissolubile, abbraccio che si è ripetuto quasi ogni mattina e ogni sera, fino al giorno in cui abbiamo deciso di scioglierlo.

Da tre anni, ogni marzo resto qua sotto e come una madeleinette trovo lo stesso sapore nel ritornare a quella mattina, per garantire a me il racconto di questi anni e a voi due questa annuale lettera come ricevuta della mia esistenza.

Perché alzarsi ogni mattina, da quel giorno è diventato un debole remissivo e rassegnato affidarsi ad un copione e chiedersi: “...*Chissà se ritornerò, chissà cosa potrà succedere, quando e come...*” e come sempre, per sopravvivere alla mia improvvisata quotidianità è diventato più facile a quel punto non pensare; esorcizzare, abbandonarsi ad uno sprofondare; mantenere i dubbi e le speranze in uno sfondo di

comprensiva sicurezza. Tranquillità e possibilità mescolate e confuse quasi in preghiera: lo stesso pensiero che come un mantra recito prima di prendere un aereo :” *Non nell’andare, ti prego: lasciami la conquista di sentirmi arrivato e se è possibile neanche al ritorno; lasciami il tempo di raccontare*”. Sentirsi scomparire: niente tempo o spazio, niente punti di memoria o di visuale, solo l’illusione di riconoscere nelle diverse sensazioni, colonne sonore, riferimenti, premonizioni. Sprofondare come in un sogno; dissolversi e nessuna paura; solo rassegnata lucidità.

La mia vita si è via via trasformata, fino a pensare ad una vita futura senza di me: uscire ogni giorno, immaginandosi un dopo; cosa potrebbe restare incompleto, insoddisfatto, interrotto. Passare notti alla ricerca quasi del tempo a disposizione per preparare un addio: testamenti, segreti da rivelare: tra tutti i miei pensieri, ricordi, oggetti: cosa lasciare e a chi; a chi vaticinare o regalare per esempio un futuro da musicista, a chi da lettore, a chi i progetti sospesi, la poesia da finire, l’ultimo messaggio, il chiarimento, la coscienza e la consistenza di un ultimo saluto.

Una vita a metà lo permetterebbe; una vita da condannato il cui tempo che resta è solo un’occasione che ti è concessa per riordinare, preparare una valigia dei pensieri migliori, salutare e andarsene.

Condannato, appunto, perché realmente quella mattina bene o male si era tutti condannati, ma solo pochi se ne erano conservati il privilegio della consapevolezza.

Da quella mattina ho deciso di accompagnare ogni mia lentezza con un pensiero di esistenza. ho smesso anche di rifare il letto, in modo che chiunque tornasse a casa in mia definitiva assenza, potesse avere la possibilità di continuare, riprendere in mano i miei pensieri, la mia quotidianità esattamente da come l’ho lasciata.

Dopo quel giorno, ogni mattina lentamente, chiusa la porta con rassegnata lucidità, mi sono avviato verso l’asilo, accompagnando Soledad per poi tornare a riprenderla prima che il tramonto calasse su Madrid quello stentoreo respiro serale, e proprio lì dentro ho scoperto di condividere gli stessi movimenti preziosi, di chi a stento con occhi lucidi, lasciava l’abbraccio o la mano dei bambini, e quanto fosse importante conservarne il calore fino a sera per prepararsi all’altro abbraccio come al ritorno di un lungo viaggio.

Giorno dopo giorno, lentamente il tempo ci è veramente scivolato dentro ma senza portare via il ricordo di quella mattina.

Prima che tu uscissi nel salutarti dissi :”*Oggi sto meglio, ce la posso fare, prenderò il treno*”. Ma mentii: quel treno non l’ho preso e oggi preziosamente sono ancora qui a scriverti di me e a lasciare che il tempo possa ancora scivolarmi addosso, godendo di quello che ho fatto e di quello che forse ancora farò.

Sono passati tre anni: abbiamo vite diverse, compagni e calori diversi al risveglio; ma perdonami sempre, ogni anno, se inevitabilmente riprendo in mano tutto ciò che rende ancora vivo quel giorno: il bisogno di salutarti, l’abbonamento del treno, il giornale non letto, il cd che dovevo restituire alla ragazza del bar e il sorriso di circostanza all’ometto che ogni mattina nello scompartimento mi parlava dei preparativi del suo matrimonio, il sentire il vostro abbraccio al ritorno.

Del resto è solo per quel calore che ancora son vivo e io ancora non ho trovato altre risposte. Oggi quindi che il sole si è alzato su quest’altro 11 marzo, concedetemi questo pensiero di vicinanza: come davanti ad un film o nell’attesa di un esame, mi nasconderei fetale sotto le coperte e chiusi occhi e orecchie a quanto possa accadere, resterei qui sentinella vigile del nostro calore.

## Nota

***L’asilo Cenerentola si trova a Madrid presso la stazione El Pozo; accoglie per lo più i figli dei pendolari. P11 marzo 2004, 7 bambini hanno aspettato invano il ritorno dei genitori.***

**Alfredo Bruni**  
**IL BIGLIETTO SUL CAMINO**

Aveva sedici anni all'alba dell'anno 3000. Si guardò allo specchio e vide se stessa. Con la cipria nascose due piccoli brufoli, uno per guancia, appena spuntati, e con la matita ritoccò il contorno degli occhi. Era stata una lunga notte di cagnara, in attesa della catastrofe che ogni mille anni si faceva annunciare con grande anticipo, ma poi puntualmente mancava all'appuntamento.

Lo scrittore appoggiò la penna sul tavolo, che rotolò lontano dal foglio. Si sentiva un imbecille, per le cose che aveva incominciato a scrivere, e un'idea precisa ancora non l'aveva. L'anno 3000 era lontano e mai l'avrebbe visto, né lui né i suoi figli né i pronipoti dei pronipoti, e il secolo-millennio era passato da un pezzo.

Un pezzo non tanto grande, perché se ne ricordava benissimo. I soliti quattro botti la notte del 31 e i lunghi mesi di discussioni sul destino del mondo, che nelle ultime settimane, prima che il secolo finisse, erano diventate serrate, a volte perfino divertenti.

Verrà la fine dei tempi?, si chiedevano tutti, tentando di rispondere alla domanda che la tivù poneva ogni quarto d'ora e i quotidiani tutti i santi giorni. Gli scienziati dicevano la loro, i preti ne dicevano un'altra, i filosofi un'altra ancora, gli storici raccontavano i loro fatti, e la gente comune, anche se non ci credeva, né all'uno né all'altro né all'altro, qualche volta passando davanti a una chiesa o a un'edicola di quelle con il Santo dentro o la Madonna, che il paese ne era pieno, si facevano la croce di nascosto, anche coloro che negli ultimi tre o quattro decenni si erano dichiarati orgogliosamente atei.

Buffa storia, questa dei segni di croce fatti di nascosto, pensò lo scrittore, e si alzò dalla sedia per andare egli stesso davanti allo specchio.

I suoi sedici anni erano passati da tanto tempo, e non vide né la pelle liscia, né i brufoli da nascondere con la cipria.

Inforcò anche gli occhiali e guardò bene. Ma non vide niente, nemmeno un punto nero. L'unica cosa che apparì nello specchio, fu quella faccia stanca che da giorni cercava di riempire un paio di pagine, con una storia decente.

Ma nella sua vita c'era poco di decente da raccontare, e per quanto si sforzava nemmeno quel poco riusciva a trovarlo. Avrebbe potuto raccontare la storia del suo cane, morto a causa del terremoto. Lucky si chiamava il bastardino, ma nemmeno lui aveva avuto troppa fortuna, e anche se aveva capito prima degli altri che la terra avrebbe tremato, era morto lo stesso. Gli venne in mente anche la storia del concorso Città di Castropoli I Edizione, che più o meno è questa. L'anno scorso aveva vinto un concorso letterario, l'unico dopo una lunga carriera, e per premio gli pubblicavano una raccolta di poesie, una bella raccolta secondo lui e anche secondo la giuria qualifica, tutti professori della scuola media, ma dopo un anno di attesa, l'editore gli fece sapere che il libro lo avrebbe pubblicato al più presto, stampandolo col computer di casa, perché gli sembrava una cosa fichissima e le tipografie erano intanto passate di moda, e lui che era un nostalgico aveva rinunciato al suo primo e unico primo premio.

Nemmeno questa, però, gli sembrò una storia decente e la buttò via. Allo stesso modo aveva dimenticato la storia della rivista. Che progettò. Amò. Costruì pezzo per pezzo col suo migliore amico e voleva pubblicarci buona scrittura. Alla fine nominò direttore l'amico, che lui non era capace di dirigere nemmeno se stesso, e fu il numero zero.

Ma già al numero 1, tre mesi dopo, l'amico gli portò una rivista con lo stesso titolo e un vestito diverso, serio e impagliato, come una sedia dimenticata sotto il sole di mezzogiorno, e mannaggia, da quel momento non ci capì più niente. Tutti quanti, amici, amici degli amici, amici degli amici degli amici, all'improvviso divennero scrittori, e l'amico direttore fu costretto a aumentare il numero di pagine, e poi quando arrivarono le poetesse che di mestiere facevano le professoresse all'università di Pavia, Torino e Milano, il numero di pagine aumentò mostruosamente. Il tipografo batteva cassa. Abbonati 60, pagine centodieci, centoventi, centocinquanta, ogni trimestre crescevano e i conti sono presto fatti. Buttò via anche la rivista e tornò al tavolo.

Aveva sedici anni ma il nome non poteva dirlo. Lo scrittore ne cercò uno adatto, ma in quel momento non gli veniva in mente nessuna ragazza di sedici anni. La ragazza senza nome, allora, finì di truccarsi ed era allegra per la nottata appena passata. Ma quando si accorse di essere incinta — lo scrittore prendeva freneticamente appunti —, gli amici erano scomparsi tutti, e lei che veniva da un paese lontano, senza sapere come, si trovò da sola. Mannaggia, disse la ragazza senza nome e la sera usciva. Sui viali erano in tante, ma qualche soldo riusciva a metterlo da parte. Era di sei mesi quando passò l'uomo del furgone. Ottocento euro non sono da buttare, disse la ragazza, e il giorno dopo ci andò. Erano in quattro, mentre l'uomo del furgone filmava. State attenti al mio bambino, disse la ragazza e si sdraiò sul letto.

Per un'ora ingoiò carne di maschio, sperma e urina e una lacrima che nessuno vide, contò i soldi e l'uomo del furgone le disse lo rifacciamo prima che ti sgonfi il pancione. Lo rifacciamo, disse lei senza entusiasmo, ma devi darmene almeno mille. D'accordo, disse il riccioluto che aveva la faccia d'angelo e il cuore forte come il granito e le indicò la doccia senza la tenda, e l'uomo filmò anche l'acqua che scorreva sul suo corpo.

Sarebbe una bella storia, pensò lo scrittore, ma quanto tempo ci vorrebbe per scrivere un romanzo di quelli veri che ti fanno guadagnare soldi. Guardò il frigorifero e si ricordò che a parte un mezzo limone, una mela, due uova, tre o quattro pomodori mezzi guasti, e un po' di burro che stava per scadere, era completamente vuoto.

Mando questo, disse a mezza voce, se mi danno quaranta euro, non posso certo lamentarmi. Aprì il cassetto del tavolo, ma non aveva francobolli. Solo una banconota da dieci euro gli era rimasta in tasca. Dovrei prendere dei francobolli, pensò, ma stavolta glielo porto a mano, ci vado a piedi, saranno sette, otto chilometri, non è nemmeno tanto lontano.

Scrisse un biglietto e lo lasciò sul camino spento. Indossò il cappotto, cercando di nascondere, senza riuscirci, la macchia gialla vicina al bavero. Indietreggiò di qualche passo e si vide riflesso nello specchio. Non si piacque, ma era tutto quello che aveva.

Si affrettò per uscire, la lunga camminata, grande quanto l'ultima speranza, l'aspettava. Chiuse piano la porta, come se non volesse svegliare una mamma, che ancora dormiva di là, abbracciata al suo cucciolo d'uomo.

La ragazza non aveva ceduto, e la seconda volta ingoiò sperma, urina e carne di sei maschi, sul materasso sporco senza lenzuola. Sei maschi, tre dell'altra volta e due negri nuovi, e anche l'uomo del furgone partecipò alla cosa, mentre a turno uno dei tre, filmavano con sapienza, ed ora era tutto scritto in una pagina di carta, ma nessuno saprà mai come la storia e lo scrittore si erano trovati.

**Stefania Belmonte**  
**IL PRIMO QUARTO**

Resistenza è quando hai voglia di urlare a squarciagola ed invece ad uscire è soltanto un flebile lamento tra i denti. Ti succede nei momenti peggiori, quando non ti resta che stringere i pugni e tirare avanti facendo finta di niente.

“Tutto passa”. Questo è il motto sto(r)ico che uso quando le cose mi vanno storte. Storte parecchio.

Ma a volte i momenti non passano tanto velocemente come si vorrebbe e ti ritrovi in macchina, nel parcheggio della stazione, mentre torni a casa da una giornata stressante a caccia di libri universitari nella Capitale, e pensi a ciò che ti aspetta a casa, e al fidanzato (“Ma quando mai lo è stato veramente?” ti chiedi mentre ti salgono la rabbia e quello sconforto che ti rende ulteriormente furiosa), ed allo studio rallentato da un lavoro che lavoro non è, perché in Italia hanno deciso che si chiama “progetto”. Poi ci si lamenta che la maggior parte delle cose resta sulla carta. Tutti a progettare e nessuno che concretizza. Così quello strillo che non ti saresti aspettata da te stessa – animo mite ed ugola delicata – irrompe tra le labbra accompagnato dalla lenta discesa di una quasi impercettibile lacrima. “Tutto passa”. Il nodo in gola si scioglie ed ingrani la marcia.

Un anno dopo... cosa è cambiato?

L'università è ancora incompleta, anche se una luce finalmente compare in fondo al tunnel degli esami della triennale (Pardon, laurea di base. La terminologia qui fa correre i treni). Il mio personalissimo ateneo mi riserva quattro esami alla fine, una tesi da iniziare e ferie estive quasi tutte da utilizzare allo scopo di mettere insieme qualche riga di senso compiuto su un argomento con il quale, probabilmente, non avrò mai più a che fare nella mia vita. Poi gli altri due anni, che inevitabilmente diventeranno quattro, per considerarmi una “dottoressa magistrale”.

A volte mi chiedo cosa cambierà nella mia vita. Di certo non appenderò nessun attestato al muro. Altrettanto sicuro è che il mio contratto non si trasformerà solo perché ho un pezzo di carta in più rispetto agli altri che aspirano, disposti a peggiori condizioni, al mio stesso posto. A contare è la “gavetta”. Ma guardacaso è sempre quella a progetto, ed assume le caratteristiche di una storia infinita. Un “loro” progetto che non permette a te di farne, di essere indipendente, di compiere un passo oltre la soglia di casa di mamma e papà. Un progetto che se “sgarri” una sera in pizzeria non puoi permetterti di uscire per le successive due settimane. Anche perché con un lavoro, non è bello dover chiedere soldi ai genitori. Per amor proprio, non lo si fa.

E nel frattempo tentare di vedere anche un po' il mondo e l'Italia, con la sua bella arte. E dover lottare contro i mulini a vento per trascorrere anche solo due giorni fuori città: “Non parti fino ad agosto”. Ma i biglietti ferroviari sono già stampati e l'albergo è prenotato. Come fare? Chi vivrà, vedrà. Al massimo mi buttano fuori di casa. Ma non succederà, perché in fondo i miei sono contenti se combino qualcosa di buono. E allora si parte, con la consapevolezza che al ritorno, capo chino sui libri abbandonato nella stessa posizione per i successivi tre mesi.

Tutto per...? Una speranza, una carta in più da giocare in caso si trovi a passare, proprio davanti a me, un convoglio da prendere al volo.

A mettere il carico sulla tensione c'è poi quell'unica volta che resti a casa, magari in vena della compagnia familiare che ultimamente ti rendi conto di aver trascurato per un milione di altre cose che avresti anche potuto risparmiarti, accendi la tv (quell'aggeggio quadrato che vegeta nel salotto così estraneo alle tue abitudini!) ed improvvisamente il tuo stato di calma apparente diventa un turbine di pensieri accidiosi. Bizzarri soggetti in giacca e cravatta, tonache e pulpiti, sorrisi smaglianti e musicchette ricche di sfavillante idiozia a suggerirti vivamente cosa fare. Come essere e ragionare. Pensieri malsani iniziano ad invaderti la testa, pensieri che non puoi sfogare di certo sui diretti interessati e così esprimi tutto in una frasetta velenosa buttata lì e che non dovrebbe avere un seguito. Si discute in casa. Idee diverse. Talvolta opposte. Nervosismo momentaneo. Ma tanto domani a pranzo tutto sarà uguale a prima.

Cos'altro è cambiato da quel primo pomeriggio invernale di un anno fa?

Ovviamente, il fidanzato. Figuriamoci se poteva restare qualcosa di costante. Questa vita – ragazzi di oggi – è un continuo movimento. E quando ci si muove, si perde sempre qualcosa per strada. Mia nonna diceva, dall'alto della sua saggezza romana, che “quando si chiude una porta, si apre un portone”. Io non so se questo portone si è già aperto e ci sono passata in mezzo, oppure se deve ancora arrivare. Fatto sta che anche lo sventurato di turno è mutato. Dallo “stress” dei giudizi paranoici rigurgitanti esplosioni di gelosia, lo stile ora è una sorta di “liberty”. Simile ad un “c'è ma non si vede” selvatico ed affascinante allo stesso tempo, un ragazzo che forse non conosce il suo peso e la fragilità emotiva che scatena. Un timido sentimento, ma che per essere sostenuto necessita di un fegato resistentissimo agli sbalzi di autentiche montagne russe.

Il lavoro: fase perennemente “progettuale”. La cosa più divertente è che forse non si tramuterà mai – come il ranocchio in principe – in un contratto a tempo indeterminato. O almeno non prima che le rughe inizino a solcarmi il viso. Ormai è diventato come la Itaca di Ulisse. Magari fra qualche anno toglieranno anche l'Odissea, i signorotti in doppio petto della tv, dai programmi scolastici. Ad un certo Darwin, qualche tempo fa, è già stata tesa la mano con un bell'arrivederci e grazie. Ma d'altronde siamo un po' tutti sulla stessa barca: ci si passano ore, a volte, a sentirsi inosservati. Tanto di quell'impegno passa in sordina ogni giorno, che nemmeno ci si fa più caso. E allora che ci si può fare. Se di uno scienziato rivoluzionario si era pensato avesse fatto il suo tempo, non posso aver fatto il mio, io stessa, vera nullità rispetto al globo che va avanti comunque? Certo, un po' presto dirlo – forse – ad un passo dal mio primo quarto di secolo.

Venticinque anni e dentro sentirsene sedici. Con la voglia di spaccare il mondo, e invece soltanto la testa si può, in alcuni casi, contro un muro che però a ben guardare... a volerlo, potrebbe addirittura diventare di cartapesta. Dal basso è raro riuscire a cambiare le cose, ma soprattutto trovare qualcuno che possa accompagnarci nel viaggio per farlo, impiegando la medesima forza di volontà.

La vita sociale. Anche gli amici sono cambiati, nel senso che le persone mutano il loro carattere e nuovi volti si inseriscono in contesti preesistenti, i quali poi diventano estranei a te stessa perché sono subentrati loro, o perché ad essere cambiata sei tu e neanche te ne sei accorta. Con quell'umore altalenante, incostante oltre le due ore (con relativo nervosismo connesso proprio al rendersi conto di ciò), diventa possibile che il tuo telefono non squilli così frequentemente come in passato. Ma in fondo... che importanza ha?

Venticinque anni sono un punto di svolta. Altro che i diciotto. Altro che i trenta. A venticinque anni riesci ancora a sentirti incredibilmente né carne né pesce. Tutto ti gira intorno vorticosamente. E non puoi permetterti di essere troppo autonomo se sei ancora sotto il tetto familiare. Di sicuro non vuoi farti bacchettare come se fossi ancora un teenager. E allora cerchi rifugio in una passeggiata nel parco. O magari ti sfoghi nella stesura di un diario o di poesie in cui esprimere tutte le tue paturnie. Forse, l'unica costante nell'ultimo anno.

“Tutto passa”, come acqua sotto un ponte. Un auto-incoraggiamento da ripetere al ritmo di una litania. E l'ansia ti scivola addosso, non intacca un sorriso che tenta di essere più forte e resiste nonostante tutto, celando talvolta un vuoto che rivela impressionanti mire espansionistiche sul tuo io. Ma quel sorriso non vuole essere scalfito da niente, da nessuno, e finché può non glielo permette.

**Isabella Rossi**

**BASTA STRINGERSI LA GOLA**

Qualcuno aveva bussato, ma lui non aveva sentito.

L'improvviso echeggiare dello scacciapensieri ciondolante dal soffitto, a breve distanza dalla porta, però, lo fece sobbalzare.

Era Nina, la giovane educatrice. Ventitre anni, capelli castani, lisci, raccolti in una stretta coda che le allungava il taglio degli occhi, nerissimi e struccati. Le braccia sottili e le mani piccole, con cortissime unghie, sorreggevano un vassoio con dentro due tazze di tè e qualche biscotto al cioccolato.

Sonny la guardò attraverso quegli occhi grandi, scuri, tristi. Raccolse un po' di voce per dirle: "Io niente Nina, grazie."

Se ne stava seduto nel suo letto a gambe incrociate, era magro, piccolino, ma le braccia erano forti e mentre le mani ruvide stringevano la foto di suo padre, una lacrima scorreva sulla pelle scura del suo viso di giovanissimo clandestino.

Nina era ancora ferma sulla porta: "Posso restare qualche minuto a parlare con te Sonny?"

Senza risponderle premette l'interruttore alle spalle del letto, per accendere la luce grande e spostando a terra la piccola lampada che teneva sul comodino le fece segno di poter appoggiare lì il vassoio.

C'era una poltroncina di paglia, Nina la tirò via da sotto la finestra e si sedette accanto a lui.

Prima che potesse cominciare a parlargli, Sonny le mise tra le mani la foto di suo padre: un uomo sui settant'anni con una lunga barba grigia ed un grosso turbante bianco sulla testa.

"Tenerissimo e anche molto saggio, secondo me!" Gli disse Nina con slancio emotivo, dopo qualche secondo di accanita contemplazione.

Sorridendo gli restituì la foto e con la mano destra, adesso libera, prese ad accarezzargli i capelli, tentando di pettinarli un po' con le dita. Un'impresa ardua a cui si dedicò solo pochi secondi, prima di iniziare a sorseggiare il suo tè.

Gli occhi che Sonny le puntava addosso erano quelli di chi, non sapendo più cosa chiedere, andava mendicando solo un po' di comprensione. Una comprensione che Nina si sentiva ansiosa di accordargli.

Stette qualche momento a guardarla in silenzio, poi in quell'italiano ancora un po' stentato, che proprio Nina si era tanto impegnata per insegnargli, le disse che suo padre sarebbe morto, morto di dolore, se lo avesse visto ritornare. In ogni caso se l'avessero costretto a salire su quell'aereo diretto a Delhi, si sarebbe ucciso con le sue mani prima ancora di atterrare.

Suo padre tre anni prima lo aveva mandato avanti, per aprire la strada anche ai fratelli, che avrebbero dovuto raggiungerlo il prima possibile. Ora, all'idea di essere rimandato a casa, si sentiva morire di vergogna, tutti sarebbero stati delusi dalla sua incapacità di realizzare la speranza che gli era stata affidata dai genitori.

Mentre le diceva questo, Nina osservò come la malinconia di prima si fosse bruscamente mutata in rabbia... una rabbia che lui indirizzava tutta contro se stesso, restandone imprigionato.

Lo interruppe, per cercare di districarlo dalla fitta rete di rancore e sconforto nella quale sembrava imbrogliato: "Perché dici questo Sonny? Tuo padre sarebbe di certo più felice di saperti vivo a casa, piuttosto che morto nella terra della speranza!"

Sonny stava pensando che no, lei non poteva capire! La sua intelligenza e la sua sensibilità riuscivano a compensare solo in parte il fatto che le sue esperienze abitassero tanto lontano da quella disperazione.

Riprese a parlare come poteva, per spiegarle, un po' in italiano, un po' in inglese, un po' a gesti, quanto suo padre avesse dovuto lavorare duro e sacrificare tutto. Tutti quei soldi messi nelle mani della mafia rappresentavano l'unica possibilità di riscatto dalla prigionia a cui la cattiva fortuna li aveva destinati.

Tutti quei soldi! Tutto quel sudore! E continue, continue rinunce, per un volo che in poche ore avrebbe dovuto portare il maggiore dei suoi figli maschi al riparo dall'India. Ma si era trattato di sudore e rinunce ceduti all'inganno; un'illusione che costava dodicimila euro e valeva solo il coraggio di affrontare il viaggio! Nessun accordo rivelava che l'aereo avrebbe volato solo fino al suolo greco. Non c'era stato nessun preventivo accenno ai cinque interminabili mesi che ci sarebbero voluti per

raggiungere l'Italia al passo lento di qualche barchetta che tra inaggrabili paure e fugaci entusiasmi lo avrebbe sbattuto di costa in costa.

Da quel periodo erano passati 3 anni. Anni nei quali aveva sempre lavorato, prima nelle campagne, poi nei cantieri. Anni che gli avevano permesso di mandare a casa un aiuto economico fondamentale. Poi, l'inatteso irrompere della polizia nel suo rifugio di lamiere sul mare: cosa fare con un clandestino per un paio di mesi ancora minorenne? La risposta era stata tutelarlo parcheggiandolo in una casa famiglia fino a quando chi di competenza non si fosse sobbarcato la gestione del suo destino!

In quei due mesi aveva imparato a conoscere l'opprimente nodo che si accompagna alla percezione della propria inutilità. Certo, lì aveva un letto, del cibo pronto. Non era stato però per mangiare o per dormire che aveva mosso i suoi passi verso una terra tanto lontana. Quei passi erano stati mossi da una spinta più alta. Quella di realizzare il miraggio di una speranza. La speranza che gli occhi pieni di fiducia della sua famiglia, avevano consegnato nelle sue dita. Quindi adesso, invece che ritornare con il disonore di quelle dita vuote, meglio morire. Meglio usare quelle dita per stringersi forte la gola fino a non respirare più. Meglio questo che la vergogna del fallimento!

Dove avrebbe trovato il coraggio per incrociare i loro sguardi? Sognava ancora, quasi ogni notte, le carezze di chi lo amava da quella casa tanto lontana, ma l'umiliazione che avrebbe provato sarebbe stata troppo grande per consentirgli l'abbandono in un abbraccio paterno. Se l'era imposto da appena messo piede su quell'aereo sgangherato: se avesse fallito, non avrebbe meritato ritorno.

E poi, anche se avesse avuto la sfrontatezza di tornare, probabilmente sarebbe morto presto comunque, come il suo amico Rinku. Era ancora limpidissimo il ricordo di tutto quel sangue che gli usciva dal petto. Nella striscia del Cachemire era difficile sopravvivere alla cattiva sorte, quando assumeva le sembianze di fondamentalisti pakistani!

Quel ricordo sembrava avergli definitivamente rabbuiato lo sguardo. Uno sguardo che ora teneva basso, come nel timore che liberandolo avrebbe potuto contagiare di tristezza ciò che c'era intorno.

Stava pensando che avrebbe potuto scappare, ma se c'era qualche possibilità di ottenere un permesso di soggiorno, ora scappando avrebbe bruciato l'unica occasione di smettere i difficili panni del clandestino. Voleva essere aiutato a capire e, da quando aveva sentito il delicato suono dello scacciapensieri, la sua stanza aveva smesso di essere vuota. C'era qualcuno con cui dividere il peso di tutte le paure che gli si avvicendavano nel cuore.

Doveva chiedere. E chiese.

"Tu sai che mi succederà?"

Ecco.

L'attesa era finita.

L'attesa di quelle cinque parole messe in fila l'aveva tenuta in uno stato di agitazione e smarrimento per tutta la sera.

L'aveva tormentata l'ineluttabilità di quella domanda perché da qualche ora conosceva il tormento che conteneva in sé la risposta.

Non era una risposta che avrebbe permesso a quelle labbra serrate di schiudersi in un sorriso, né a quello sguardo sfinito di sollevarsi dalla previsione di un abisso.

Nina sapeva. Sapeva e non accettava.

Non accettava l'idea che i servizi sociali non fossero riusciti a fare qualcosa per evitare il dramma che in quel momento le si stava svolgendo davanti.

Erano gli occhi di Nina, non quelli degli assistenti sociali, che ora assistevano a quella scena.

Avevano avuto due mesi di tempo e li avevano lasciati scivolare così? Come se non ci fosse stata una vita da rendere salva in mezzo a quello scivolare!

Come poteva riuscirle tollerabile l'idea di essere complice di un meccanismo che imprimeva quel finale?

No, non si sarebbe ucciso. Non era quest'ipotesi che la torturava. Non gli sarebbero davvero bastate le sue dite. Ma a Nina bastava vederle ora quelle dita. Non si stringevano alla gola, ma sulla fronte, nel crudo disegno di un'angoscia inconsolabile.

Guardava e si domandava che trucchi avrebbe potuto usare per ingannare la propria coscienza. Non ne conosceva.

Quelli comuni agli altri non le appartenevano. Per lei non era ancora il momento in cui il coraggio diventa un lusso impraticabile e la viltà un bene necessario.

Ripensava.

“Altre volte era stato possibile far chiudere un occhio alle autorità. Stavolta no.”

Nina non conosceva le ragioni che avevano portato a quella decisione.

La psicologa gliela aveva comunicata nello spazio di dieci minuti e due sigarette che intervallavano parole dal peso di macigni, che non volevano, ma dovevano essere pronunciate.

Le aveva detto “Dovrebbe solo scappare, ma questa è una cosa che noi dobbiamo assolutamente evitare. In passato è stato fatto...un ragazzo è stato aiutato a fuggire dalla Responsabile di allora. Una buona azione che non può essere replicata. Poi lo sai, quest’anno alcuni ragazzi sono riusciti a scappare anche da soli, quindi adesso massima sorveglianza. Insomma abbiamo tutti gli occhi puntati addosso, qui ci fanno chiudere. Dobbiamo pensare anche agli altri ragazzi e io non posso perdere questo lavoro né incagliarmi in complicate azioni legali! Sì, mi faccio schifo, e questo è il massimo che riesco a fare!”

Nina forse, sapeva fare di più.

Decise che la risposta a quelle cinque parole andava cambiata.

Come era stata cambiata in passato, in presenza di altri due occhi, così simili a quelli che lei ora aveva di fronte.

Si portò avanti. I gomiti sulle ginocchia e le mani sulla testa. Doveva raccogliersi qualche istante con se stessa.

Davanti a lei c’era un ragazzo che non meritava il crudele disfacimento di un progetto così faticosamente architettato.

Nelle sue orecchie le parole di una psicologa che avrebbe voluto trovarsi nella posizione di poter osare ma ogni istinto di ribellione le veniva sabotato da un coraggio insufficiente a sollevare un’intenzione tanto audace.

Eppure in passato un’altra Responsabile aveva osato quel coraggio. L’intenzione audace si era così mutata in azione salvifica e al contempo sabotante per futuri istinti altrettanto ambiziosi.

La casa famiglia rischiava di essere chiusa. Per quanto fossero impraticabili i rapporti con la Direttrice, una donna snervante e troppo prepotente per essere amata sul lavoro, un po’ se lo augurava. Ma pensava agli altri ospiti, cosa sarebbe stato di loro?

E adesso, cosa si faceva di loro? Forse sarebbero stati meglio in un’altra struttura, una con meno tirocinanti dai visi sempre nuovi che si succedevano velocemente e più educatori veri, stabili.

O forse semplicemente nulla sarebbe cambiato, non era poi del tutto credibile l’idea delle Istituzioni che perdono il sonno per tutelare interessi di natura non economica ma sociale!

In ogni caso, quando una pulsione istintiva è troppo forte, che influenza può avere l’indaffararsi della ragione?

Provava un affetto profondo per tutti quanti, ma sapeva bene che Sonny le aveva toccato il cuore in modo singolare. Non stava per compiere un’azione imparziale.

“Sei una pessima educatrice” si disse tra sé...ma era un’ eventualità che poteva sopportare!

Ora andava pronosticando un po’ di domande che le sarebbero state rivolte dalla Polizia o chi di dovere. Decise che avrebbe fatto appello ad un improvvisato talento da attrice di teatro.

Mentre loro l’ avrebbero importunata con la smania di verbalizzare lei avrebbe fatto scendere sul suo viso e sul suo corpo scenograficamente agitato, un’aria di colpevole smarrimento.

Si sarebbe mostrata mortificata per una distrazione tanto compromettente, poi però avrebbe mostrato la mancanza di misure di sicurezza e di grate a prova di fuga.

Era dunque colpa sua se quella notte mentre badava a nove ragazzi, anziché cinque come avrebbe previsto il contratto, non era riuscita ad evitare che uno di loro, l’unico che alloggiava al piano terra, tra l’altro, semplicemente tirasse la porta e scavalcasse il cancello?

Vedere Sonny riprendere i suoi passi sulla strada che da solo aveva scelto di tracciarsi le procurava un estremo piacere. Fuori il cancello c'era un ragazzo di diciotto anni che aveva appena ripreso a correre. Cos'altro poteva importare?! Quella corsa valeva di certo perdere il lavoro, che forse non avrebbe neanche perso! E in fin dei conti avrebbero potuto decidere qualunque cosa, in quel momento le era impossibile lasciarsi sfiorare da fastidiose elucubrazioni negative. Si sorrideva nello specchio e provando ad immaginarsi l'indomani, sentiva risolutamente di non dovere nessuna onestà alla scrupolosità di quelle divise... alle preoccupazioni personali della psicologa o alle ire della Direttrice!

**Matteo Polloni**  
**IL PICCOLO DIO**

Quella mattina il dio si svegliò e si mise ad osservare l'alba che cresceva. Era splendida come al solito. Da sempre scrutava con attenzione i lavori dei suoi colleghi e da sempre si stupiva della loro abilità. Spesso si chiedeva se lui avrebbe mai realizzato simili opere durante la sua esistenza, ma d'altra parte la sua stessa funzione gli avrebbe impedito di compiere grandi gesta, di illuminare soli, di alzare al cielo alberi giganteschi o semplicemente di porre in essere quei miracoli che i suoi stimati colleghi potevano fare.

«Sei un piccolo dio, non dispiacerti della tua natura»; «Non preoccuparti»; «Continua così...» si sentiva dire sin dalla nascita del creato.

Presto si scrollò di dosso quei pesanti pensieri e guardò in basso al mondo, agli ingranaggi che muovevano un così grande e complicato meccanismo che oramai aveva imparato a conoscere. Una foglia stava cadendo da una quercia del nord, lottava per restare sul suo albero, ma ormai era rossa e marrone dalla stanchezza ed alla fine il vento la strattonò via. Un fiume continuava a rodere le rocce convinto che presto il suo dominio si sarebbe allargato. Sulle Ande una giovane aquila tentava di piegare i venti per andare lontano sforzandosi di seguire i suggerimenti del padre.

Il dio decise di voltarsi e si mise ad osservare altro: gli uomini nelle metropoli sembravano tante piccole formiche che andavano in direzione casuale. Aguzzò la vista su un lembo di terra occupato da una semplice costruzione: con una certa umiltà, a differenza dei poderosi grattacieli, si allungava verso l'alto dominando una tranquilla zona sulla costa. In quel faro dai colori chiari viveva un uomo di nome Livio: al momento stava seduto vicino ad una finestra impugnando una pipa e leggendo un libro logoro dalle pagine ingiallite. Le lettere stampate ed il fumo erano la sua unica compagnia mentre le navi che passavano e gli aerei che lo sorvolavano si facevano beffe di lui che era immobile dentro al faro. Aveva la pelle seccata dal sole con labbra grezze ed insaporite dal sale, la sua gola era secca, riarsa dalla sete e i suoi occhi profondi e chiari come le acque del mare sul quale vigilava. I suoi capelli erano bianchi e lunghi ed insieme alla barba un po' incolta, erano simbolo di saggezza o forse solo del passare del tempo. Il tratto di mare sul quale svolgeva la funzione di guardiano era non era molto navigato, ciononostante Livio vigilava con attenzione e a volte andava anche a pescare con la sua piccola barca. L'unica sua paura derivava dal non saper nuotare e dalle onde alte che spesso lo svegliavano di notte inquietandolo con quell'orribile frastuono e facendogli temere di essere strappato via dal suo solido faro.

Quel giorno, mentre stava leggendo con attenzione una tragedia greca, il cielo aveva iniziato a scrosciare ed il mare ad ingrossarsi. Dalla sua calda poltrona Livio apprendeva della vendetta di Oreste quando udì il rombo del motore di quello che sembrava un motoscafo, cosa insolita considerando il maltempo. Si alzò un attimo per prendere da bere e si mise a guardare fuori col suo sguardo malinconico. Quegli occhi rabbuiati erano consapevoli di molte cose ed i suoi pensieri in quel momento andavano al di là del suo volto riflesso sul vetro che lo separava dal mare agitato e dalla pioggia battente. Il mare per lui era sempre stato un labirinto di scie e correnti e da quel tratto non se ne era mai andato, ormai erano molti anni che viveva nel faro. Non sapeva molto di quello che accadeva intorno a lui, degli avvenimenti su scala mondiale o anche su quelli del paese lì vicino, tranne per qualche distratta occhiata ai giornali che il postino gli portava ogni mese. Era come se avesse scordato il mondo, ed il mondo, per ripicca, si fosse scordato di lui; però resisteva. Il mare si imponeva come bisogno all'altezza del cervello ed allo stesso tempo lo intrappolava in quella torre. Ma lui leggeva, fumava e resisteva alla solitudine martellante ed al pesante silenzio dei lunghi pomeriggi estivi.

Livio si mise ad osservare il mare alla ricerca del rumoroso motoscafo. A bordo dell'imbarcazione c'era un giovane uomo turbolento ed in fuga. Forse nemmeno lui sapeva bene da cosa fuggiva e quale fosse il malessere a cui non riusciva più a resistere, come se fosse stato esposto per troppo tempo alle radiazioni della vita di tutti i giorni e risentisse di effetti cancerogeni. I suoi lunghi capelli neri ed i vestiti costosi erano zuppi ed i suoi occhi chiusi come se avesse guidato sin lì alla cieca.

Proprio in quel momento lo sguardo del piccolo dio si fece interessato: con una sua piccola scintilla di volontà il rombo del motore morì ed un timido rivolo di fumo scuro si alzò denso al cielo. Livio vide

l'imbarcazione ferma in preda alle onde e subito decise di intervenire. In quei casi, dato che non sapeva nuotare e considerata la sua paura delle onde, era solito telefonare alla guardia costiera. Corse subito al telefono e digitò il numero con le dita tozze. Il piccolo dio accennò un sorriso ed inarcò il sopracciglio: un lieve sforzo e la linea telefonica era fuori uso. Il guardiano era disperato ma non poteva rimanere lì a fissare il motoscafo che fuggiva verso il largo trascinato indietro dalla corrente. Corse per le scale buie interne al faro ed aprì la porta metallica. La sua barchetta chiara ondeggiava su e giù tenuta con una spessa fune. Se fosse stato il tipo avrebbe imprecatò contro qualsiasi cosa santa fosse esistita al mondo, ma invece, in silenzio, slegò la fune e partì. Lottò contro le onde, il vento, il buio che avanzava; l'acqua gli schiumava sulla faccia avvezza alle intemperie ma impaurita dalle onde sempre più alte. Non seppe mai come di preciso, ma riuscì ad arrivare al motoscafo e porse la mano all'uomo. Questo sembrava non volerla accettare, come se avesse preferito andare alla deriva e sparire, ma poi imprecò, getto la sua ventiquattrore al vento, il più lontano possibile, e salì sulla barchetta stringendo la mano a Livio.

Guido, questo era il nome dell'uomo, non sapeva più cosa voleva dalla vita, ormai gli abiti costosi ed il lavoro non bastavano più. La sua famiglia era un macello, gli amici invece scomparsi, la sua resistenza giunta al termine e l'unica scelta che gli era rimasta era la fuga. Fu come se Livio si fosse accorto di tutto ciò alla prima occhiata che gli lanciò in mezzo alla pioggia fitta; un po' gli somigliava forse. Guido vide lo sguardo del vecchio: irrequieto ma allo stesso tempo spento. I due si conobbero subito.

Il piccolo dio sapeva che entrambi avrebbero voluto dire all'altro il solito vecchio aneddoto che per diversi motivi ambedue conoscevano: «Vuoi fare come gli elefanti? Lo sai come si spengono quei bestioni? O gli danno la caccia oppure vivono placidi masticando erba, nutrendosi fino a che i loro denti si consumano ed allora non sono più in grado di sminuzzare, di digerire e muoiono di inedia tra atroci sofferenze». Ognuno avrebbe dato a quella frase un significato diverso, ma il dio sapeva che ora che si erano incontrati, insieme, avrebbero potuto lottare con maggiore vigore contro le loro vite fino alla fine.

Il piccolo dio lasciò vagare lo sguardo altrove dopo aver ammirato la stretta di mano tra Livio e Guido. Quella era una sua opera. Con un piccolo gesto qualcosa di altrettanto piccolo era cambiato: un motore si era rotto, una linea era occupata, oppure un treno era stato perso, o nuove persone venivano conosciute. Molte cose accadono nel mondo, molte persone lottano, sudano e sputano sangue per sopravvivere; lui osservava, lui lo sapeva bene. Ma sapeva anche che spesso sono le piccole azioni, gli inconvenienti, gli incontri che cambiano le piccole vite degli uomini e questi cambiamenti muovono il grande ingranaggio del mondo.

Il piccolo dio smise di riflettere fissando il vuoto e si allontanò dalla Sala dell'Osservazione con fare soddisfatto. Anche per quel giorno il Piccolo dio delle Piccole Cose aveva svolto la sua mansione.

**Alberto Zamattio**  
**UN MATTINO SUDAFRICANO**

Nel Sud Africa del 1976, tutto poteva diventare oggetto di separazione, anche un'autostrada. L'autostrada Johannesburg-Pretoria, una lama d'asfalto a sei corsie, univa in sé due funzioni complementari e opposte. Collegare due delle tre capitali del paese e dividere una zona residenziale per bianchi, Wendywood, a ovest, e una zona programmata di insediamento per neri, Alexandra, a est.

Peter e i suoi genitori, italiani della Venezia Giulia arrivati nel 1967, si erano insediati lì. Gli italiani godevano di una buona tradizione di migrazioni nell'Africa australe, iniziatasi già con i prigionieri di guerra, catturati dagli alleati sui campi dell'Amba Alagi, di Keren e di Alamein che scelsero dopo il 1946, il paese come patria elettiva.

Per la famiglia giuliana era stata una emigrazione quasi da ritardatari, maturata da un lungo e difficile secondo dopoguerra, legato a una frontiera che veniva a lambire la città di Trieste. Non solo quindi sporchi lunari da sbarcare, ma anche tensioni legate a ingarbugliate trame di economia, etnia e ideologia. Non ostacolò la loro decisione nemmeno la cruenta fine di Verwoerd, primo ministro e padre dell'Apartheid, novello doktor Frankenstein, che trovò nell'aula parlamentare di Capetown nel 1966 i fendenti dei coltelli di Demetrios Tsafendas, un immigrato meticcio greco-mozambicano, a bucarli gli organi vitali.

D'altronde i bianchi arrivati massicci negli ultimi decenni, erano arrivati proprio inseguendo il sogno sudafricano, una variante e una sorta di scorciatoia, dell'altro sogno quello più noto, quello americano. Entrambi i sogni avevano però incassato i cupi presagi crepuscolari degli assassini di John Fitzgerald Kennedy e di Hendrick Frensch Verwoerd. Il paese continuava però, ad apparire a molti come un'immensa pelle di leopardo su cui distendersi e crogiolarsi, mentre nel resto dell'Africa sub-sahariana, con la decolonizzazione, anche le pastorali scene delle periferie bianche iniziavano a guastarsi. Dalle verdi colline rhodesiane, dalle spiagge mozambicane, da Lorenzo Marques e da Luanda piovevano nuovi immigrati verso il rifugio sudafricano. A Wendywood però, c'erano solo bianchi provenienti direttamente dall'Europa. Il riparto per razza, etnia, lingua, anzianità di provenienza sul territorio, era un principio di economia domestica, un principio di ordine, di pulizia delle credenze, dei cassetti, e delle vetrine.

Wendywood, il bosco di Wendy, era una piccola oasi solare e bucolica, ideale rifugio per le ultime ondate migratorie. La casa di Peter stava in una strada poco trafficata all'interno dell'abitato. Le abitazioni seguivano lo schema delle suburbie americane: giardino-garage-casetta-giardino. Con una punta di lusso in più, la piscina.

Oltre l'autostrada invece, le piscine spuntavano con l'arrivo delle piogge, dalle buche nelle strade infangate, e i giardini appartenevano ancora alle categorie dell'esegesi biblica. Alexandra, doveva il suo nome alla moglie di un colono bianco che aveva inteso nel 1905 di crearvi un insediamento residenziale per bianchi. Pochi anni dopo, l'area cambiò del tutto natura, diventando uno sterminato termitaio di *kaffir*, termine spregiativo di uso comune e di origine araba, per schiavo infedele.

Peter, quella mattina, attendeva in strada di fronte a casa Trevor, lo scozzese. Le vacanze estive duravano per tutto il mese di dicembre e per i due significavano un mese di avventure. L'idea di Peter per quella mattina, era scendere giù verso i campi incolti e giocare alla guerriglia. Sarebbero diventati una pattuglia di ricognizione sudafricana, muovendosi sinuosamente e allerta, perché il nemico conosceva a menadito la savana namibiana. Erano neri agguerriti e crudeli che li avrebbero macinati a dovere qualora li avessero scovati. L'ultima volta però l'unico guerrigliero che incontrarono era un serpente a sonagli che decretò la rotta immediata dei soldati.

Trevor non arrivava.

Il brusio in lontananza di un camion, fece sorridere Peter. Era il camion della nettezza urbana che si stava avvicinando, e dietro di esso lo spettacolo di quattro guerrieri zulù, fasciati sulla testa, stringhe colorate sui bicipiti e a petto nudo, che correvano dietro all'automezzo con in spalla un bidone della spazzatura. Lo raccoglievano davanti le case e poi lo svuotavano nel tritarifiuti ambulante, continuando a cantare qualche inno marziale. Quando passarono davanti al ragazzino, lo fissarono con occhi fuori dalle orbite, per poi scoppiare in una risata matta.

Pochi istanti dopo, Peter intravide a distanza un nero smilzo e dinoccolato, che camminava sobbalzando con traiettorie oblique quasi veleggiando, con il passo molleggiato e con il busto che ruotava. Era piuttosto elegante con un paio di scarpe a punta bianche e nere. Aveva sempre notato Peter questa curiosa predilezione dei neri per le calzature. I bianchi al contrario, quando non camminavano scalzi, portavano sandali robusti come carri armati, da missionario, o scarpe che ricordavano quelle d'ordinanza della polizia (del resto anche la detenzione di armi da fuoco era pratica comune). L'uomo poteva appartenere alla normale processione di questuanti lavoro, uomini dai volti scavati e con le cicatrici rituali, che alla mattina transitando sui vialetti bussavano sulle porte di legno laccato e di ottone luccicante. Chiedevano un lavoro a ore, giornaliero o settimanale; curare le bugainvillee, gli ibisco e le aloe, potare gli alberi da frutta, sistemare le recinzioni e sfoltire le siepi. Oppure erano donne, spesso dai fianchi larghi e dai sederi poderosi, con un figlioletto in groppa fasciato con una coperta attorno alla vita, che si proponevano per sbrigare le faccende domestiche.

Ad attendere, al crepuscolo, questi pendolari coatti, lungo le strade impolverate delle *townships*, tra le pieghe delle casupole di lamiera, nascosti dietro le colonne di pneumatici consumati o le cataste di immondizie, spesso, c'erano i predoni, altri neri pronti a ripulire i malcapitati dei frutti delle loro fatiche. L'uomo dalle scarpe bianche e nere, però, rimaneva molto più a lungo a sostare e discutere sugli usci di casa. Molto più a lungo del tempo necessario per un semplice diniego o consenso.

Peter sentì chiamare il suo nome. Era Sophie la domestica africana che lo chiamava.

L'uomo alto e dinoccolato arrivò di fronte a Peter.

Con un coraggio dettato dalla paura, Peter domandò "Ma tu cosa vuoi?".

Il nero continuava a sorridere e poi disse "Ciao piccolo uomo bianco. Ci sono i tuoi genitori?".

"No, sono via in visita, ma c'è Sophie in casa a difendermi e mio papà c'ha una Smith & Wesson special calibro 9".

Sophie gridò "Peter a casa, basta!".

Peter non rispose. "Come ti chiami?".

"Io sono Salomon".

"Perché non cerchi lavoro Salomon".

"Perché Salomon ha lavoro. Salomon cerca soldi".

"Ma per i soldi devi lavorare" rispose Peter.

"Mi servono molti più soldi di quelli che posso guadagnare. E mi serve anche una garanzia da un uomo bianco. Due miei amici sono sotto detenzione perché non erano in regola con il lasciapassare".

"Perché?".

"Per spostarci all'interno del paese abbiamo bisogno di un permesso".

"Beh, forse mio papà può aiutarti, ma tornerà più tardi".

"Ho tempo. Tornerò. E' il vostro di tempo, piccolo bianco, che è agli sgoccioli".

Peter non replicò, ma comprese tutto.

L'uomo proseguì lungo la via ballando in obliquo.

L'africano non si vide mai più.

Quella mattina sarebbe affogata insieme a molte altre nell'oblio, se qualche anno dopo Peter non avesse notato un bizzarro ritratto fotografico di Salomon, sotto un breve articolo, nella cronaca nera di un quotidiano per bianchi.

*"Un uomo di razza nera ed etnia xhosa identificato come Salomon Ndjebele, si trova ricoverato all'ospedale di Leratong con un'ascia conficcata nel cranio. Nonostante la grave ferita l'uomo appare in condizioni stazionarie e non ha perso conoscenza. I medici hanno sciolto la prognosi, ma ritengono prematuro e rischioso levare l'arma dalla testa dell'uomo."*

**Guido Marcelli**  
**NEL SESSANTAQUATTRO BARRATO**

Le porte del 64 barrato si aprirono e la folla, spazientita da un'attesa di venti minuti, prese d'assalto la vettura pigiando i passeggeri già presenti all'interno. Gianni, incerto sul da farsi, rimase qualche istante a guardare la gente che si spintonava, poi pensò che non era il caso di attendere oltre e con un balzo riuscì a guadagnare il gradino dell'autobus un istante prima che le porte si richiudessero.

Il mezzo, carico all'inverosimile, procedeva con una lentezza esasperante accentuata dalla congestione del traffico cittadino tipico dell'ora di punta. Dopo qualche tempo però, superata la zona commerciale, alcuni passeggeri scesero dalla vettura e la ressa diminuì gradualmente. Gianni tirò giù il finestrino per far entrare un po' d'aria fresca e si avvide che poteva finalmente dedicarsi alla lettura del giornale. Mentre sfilava il quotidiano dalla tasca del giaccone notò che un tipo alto e atletico sulla trentina stava armeggiando intorno alla borsa di un'anziana signora. La donna però era messa in una posizione tale che il ladro incontrava qualche difficoltà nel portare a termine l'operazione.

"Un borseggiatore!" pensò. "Pezzi di merda come questo bisognerebbe sbatterli in galera e buttare via la chiave."

Aveva appena fatto questa considerazione quando capì che l'altro s'era accorto d'essere osservato. L'uomo si voltò verso di lui fissandolo con atteggiamento di sfida. Aveva capelli untuosi lunghi fino al collo e una cicatrice che dall'occhio destro correva lungo lo zigomo per terminare all'altezza del mento.

"Per carità di Dio, non lo provochi, abbassi lo sguardo" gli sussurrò un ometto basso da dietro le spalle.

"In genere agiscono in tre, raramente in due, mai da soli, e sovente sono armati di coltello. Non ha visto il telegiornale? La settimana scorsa, su questa stessa linea, dei borseggiatori hanno preso a pugni un povero ragazzo *down* che si era permesso di avvertire una signora del tentativo di furto e poi se ne sono andati via indisturbati!"

Gianni, seguendo il consiglio dell'ometto, rivolse subito lo sguardo al giornale e cercò di dimenticare quanto stava accadendo.

"Lei!" sentì gridare un istante più tardi.

Era il borseggiatore. Gianni si guardò intorno con aria interrogativa mentre il cuore gli batteva all'impazzata.

"Lei col giornale" ribadì l'altro puntandogli l'indice addosso.

"Io?"

"Sì, proprio lei. Cosa aveva da guardare con quegli occhietti da frocio? Scommetto che pensava *quel pezzo di merda bisognerebbe sbatterlo in galera e buttare via la chiave!* Allora, non è così?"

Gianni sentì le ginocchia prossime a cedergli.

"Ma no, nient'affatto" si difese, "è solo che la scena mi dava un leggero fastidio..."

Lo sfregiato lo afferrò per il bavero del giaccone.

"Perché, il signorino è debole di stomaco?"

"No, è che ho visto la vecchia darle filo da torcere e mi son detto: *ma che diavole, perché non lascia lavorare in santa pace questa brava persona che si guadagna da vivere?*"

Intanto l'anziana signora si era girata.

"Sta parlando di me?" chiese sorpresa.

"Per l'appunto" confermò Gianni. "La prossima volta che cercano di borseggiarla abbia la compiacenza di assumere una posizione più consona alle circostanze. Che so, tenga le braccia meno aderenti al corpo, diriga lo sguardo verso il tetto della vettura e soprattutto cerchi di non muoversi."

"E poi" si intromise l'ometto basso alle spalle di Gianni, "scelga borse più facili da frugare. Le pare corretto uscire con quell'arnese che sembra una cassaforte ambulante?"

L'anziana signora ebbe uno scatto d'orgoglio.

"Ah, è così che la pensate? Va bene, allora facciamo in questo modo. Signor ladro, eccole il mio portamonete, c'è la pensione da fame che ho riscosso stamattina e che mi sarebbe dovuta durare tutto il mese."

Lo sfregiato prelevò il denaro dal borsellino e se lo ficcò in tasca.

“E no, così mi offende, non posso accettare” replicò restituendo il portamonete ormai vuoto alla signora. “Lei mi sta facendo la carità, e quando la gente mi fa la carità io m’incazzo di brutto. Ecco, vede? Già cominciano a prudermi le mani.”

“Roba da matti” bofonchiò un uomo pelato sulla cinquantina, “queste vecchiette non sanno proprio dove sia di casa la cortesia. Adesso il signore ha ragione a dire che gli prudono le mani, è stata lesa la sua dignità di ladro! Non c’è per caso qui dentro un ragazzo *down* su cui l’offeso possa sfogare la sua giusta frustrazione?”

La gente si girò intorno, le persone si guardarono, ma le facce sembravano tutte normali.

“Senta un po’” suggerì una donna con la busta della spesa, “un ragazzo *down* al momento non c’è, magari se ripassa più tardi gliene procuriamo uno, però nel frattempo potrebbe rifarsi su questo piccoletto. Ha una certa età, una paralisi al braccio destro e l’aria di chi accusa gravi problemi di prostata.”

“Vabbè, oggi siete fortunati, mi accontento del nanerottolo” concesse lo sfregiato, “ma che la cosa non si abbia più a ripetere.”

Prelevò gli occhiali del tipo che si nascondeva dietro le spalle di Gianni, li gettò fuori dal finestrino e mollò all’ometto uno sganassone che lo fece girare due volte su sé stesso. Proprio in quell’istante l’autista aveva aperto le porte della vettura in corrispondenza d’una fermata. Lo sfregiato fece un fischio d’intesa e scese dall’autobus insieme a due compari dileguandosi rapidamente in un vicolo scuro.

“Che schifo” esclamò Gianni dopo la partenza del mezzo, “derubare una povera anziana della sua misera pensione è proprio una cattiveria da far accapponare la pelle!”

“E prendersela con un povero diavolo indifeso, semiparalizzato e malato di prostatite” gli fece eco la donna con la spesa “è davvero una vigliaccata.”

“Quale mancanza di senso civico” soggiunse l’uomo pelato sulla cinquantina, “di tante persone, ce ne fosse stata una che abbia preso le difese della vecchietta e del nanerottolo! Io rimango basito.”

“Io trasecolato” disse Gianni.

“Io allibita”, concluse la donna con le buste della spesa.

**Olivia Scotti**  
**PERIFERIE**

Le periferie hanno odore, sanno di qualcosa di vivo e brulicante, finalmente. Denunciano sudore e sconsideratezza, sono fiere e vittime di appartenenze tribali. Le periferie hanno la bellezza di un giorno senza rimedio e di una natura assolutamente offesa.

Questo scrive, con il suo lapis appuntito, mentre il treno la porta nel centro della città.

Lei ci passa soltanto dalle periferie. Guarda dal finestrino grande le persone che si muovono indaffarate o lente e diventa a tratti malinconica. Non si distrae mai mentre le attraversa, ed ogni stazione è per lei un invito. Ma si è abituata a rifiutare e a rimanere ben salda al sedile. Sa quello che comporta scendere alla stazione sbagliata, si ritroverebbe imbrigliata di istinti e di stagioni più dure.

Così, appena arrivata nel centro di Firenze, scende, e si riappropria di altri spazi che considera suoi. E si permette note nostalgiche sedendosi sui gradini di una maestosa scalinata fuori dalla chiesa.

Da lì guarda in tutte le direzioni, con cura, con curiosità, fino a che non si assopisce e qualche grido troppo forte la passa a svegliare.

Si lascia turbare da quella moltitudine di umanità desolata e piena di colore che affronta i giorni che si ripetono uguali.

Oggi però tutto è diverso. Se ne accorge dopo un poco, e si entusiasma.

Oggi è un giorno eccezionale.

Lei sorride furba, le sembra di essere felice.

Ci sono grossi cartelli e striscioni appesi che percorrono S. Lorenzo e si fermano sulle bancarelle del mercato. *“Questo quartiere è la nostra vergogna” “Degrado, rapinatori, zingari, abusivi. Basta” “Le istituzioni ci consegnano dei delinquenti”*.

Telecamere, giornalisti e passanti biondi del ricco mondo, domandano e si offendono, cercano complicità e norme.

Ma la sorpresa si fa più forte quando si accorge che poco più avanti un’immobile schiera di uomini d’Africa sta all’ombra senza vendere niente. È quella stessa moltitudine di uomini neri che in giorni di pioggia ti vende un riparo, e in giorni di sole e vento ti prepara un mercato che appare e scompare a seconda delle notizie che circolano in giro.

Quegli uomini che ti sorridono se il tuo passo è un po’ più lento, ma che sono pronti a scappare con grosse buste di plastica nera e a nascondersi dietro ai cassonetti.

Oggi sono molti, in piedi, attenti e allo stesso tempo svagati. Non sono pronti a correre via. Hanno per terra, davanti ai loro piedi, un telo bianco che mette in risalto la loro distanza.

Oggi protestano contro l’indignazione della gente e rispondono con uno sciopero. Sopra il telo, infatti, c’è una scritta che chiede risposte:

*“E’ vero che l’abusivismo non fa crescere il paese. Ma il lavoro nero allora?”*

Lei se ne sta ferma, impietrita, ad osservare la scena dentro il suo vestito da mamma.

A lei tutto questo piace, la percepisce non come una richiesta di dignità ma come una sua affermazione. Forse i suoi figli non la penseranno come lei quando si ritroveranno all’ombra tra una schiera di selvaggi senza lavoro.

Ma lei sorride ancora, anche se un po’ più incerta. Senza questa umanità scomposta e fluttuante le sembra che verrebbe a mancare l’originalità dell’uomo. Nel senso di origine.

Prende una penna per scriverlo ma subito viene attratta dai gesti esasperati di un uomo.

Un signore distinto e ben curato si mette a gridare con forza davanti a telecamere e giornalisti per chiedere giustizia ed ordine, in un mondo che a lui sembra ormai troppo piccolo per contenere tutti.

Ma questo signore può pure continuare a gridare e a farsi fotografare. Non può fare più niente. La periferia dilaga, seduce e si espande, si adagia, non si adatta.

Stupidamente non si accorge che quell’esercito nero all’ombra è già orgoglioso e sazio di questo sciopero abusivo. Hanno radunato le forze, le statuette, le borse e le cinture finte trasformandole in potenza. Quella potenza creatrice e istintiva che fa tremare le gambe.

Alcuni tirano fuori tamburi per dare un altro ritmo al giorno, o per farlo tacere. Le mani che toccano la pelle tesa del tamburo sanno che, da una parte indignano i passanti con quella sfacciata bellezza, e dall'altra evocano giustizia e danze.

Lei ancora sorride, ma non è felice.

Si lascia sedurre dalla poesia e la giustizia solo perché hanno gli stessi identici confini, ma l'esistenza di questi uomini, oggi, tocca i nervi delle sue molteplici resistenze. Lei non ha scioperi straordinari e troppe certezze che la rendono a poco a poco cieca e stanca di giorni identici. Dai suoi gradini segue i contorni degli uomini che incontra fino a che loro non si avvicinano troppo.

Solo allora dai, suoi scalini, non vede più niente.

Distrattamente si assopisce, cullata da questo ritmo dondola.

E si dimentica di far parte di un mondo vigliacco che grida forte per rimanere uguale.

**Marco Filatori**  
**ELEMOSINA**

Non ho mai sopportato chi chiede l'elemosina. Agli angoli delle strade, davanti ai supermercati, per strada... non li ho mai sopportati. Ma non sono uno di quelli che dicono "andate a lavorare!". Non sono uno stupido, lo so che il lavoro non c'è, ma allora, perché vengono qui in Italia. Non c'è qui, non c'è a casa loro, che stiano a casa loro! No, non li ho mai sopportati. E anche stamattina devo uscire per andare in ufficio e incrociare lo sguardo di quella ragazza. Giovane, avrà un venticinque anni. Io dal lunedì al venerdì vado in ufficio passando davanti al supermercato, di cui non faccio il nome per non fare pubblicità, e lei è lì. E anche al sabato, quando vado a fare la spesa. Lavoro in banca, ma non citerò quale banca per non fare pubblicità, però è a cinque minuti a piedi da casa mia. Comodo. Mi alzo alle sette e mezza, alle otto e un quarto sono pronto e posso uscire. E alle otto e venti la vedo. Non sopporto... non sopporto lo sguardo di quella ragazza. Non è... implorante, come normalmente è lo sguardo di chi chiede l'elemosina, ma sereno. È assurdo, ma è davvero sereno. Con lei c'è sempre una bambina. Probabilmente è sua figlia. Si sa, quella gente non ha pratica di pianificazione familiare. Avrà dieci anni. Carina, come la madre, bisogna ammetterlo. Occhi chiari e capelli castani, come la madre. Aiuta (si fa per dire, ovviamente!) i clienti a riporre i carrelli vuoti nella fila. In cambio chiede un soldino. Solo che per usare i carrelli di quel supermercato, il cui nome non citerò perché non voglio fare pubblicità, l'ho già detto, ci vuole una moneta da due euro! Due euro sono quasi quattromila lire... oh... scherziamo? Me lo ripongo da solo il carrello, anche se fossi uno che dà soldi ai mendicanti, e non lo sono. **Le otto.** Tra un quarto d'ora esco. Stamattina è nuvolo. Mi metto il giubbottino di renna. Un'occhiatina allo specchio... magari sabato vado a tagliare i capelli. Beh, li porto bene i miei quarant'anni. Da quando Lucia se n'è andata non posso dire di avere sofferto molto la solitudine. Sette anni. E non la sento da quattro. Affari suoi. Mi ha tradito con un mio collega. Non con un suo, che avrei potuto anche capirlo, sono cose che succedono negli uffici, ma con un mio! Bah... affari suoi. Non mi manca. Cioè, all'inizio un po' sì, ma poi... donne ne ho avute dopo di lei, sono ancora un bell'uomo. Avventure, niente di impegnativo. Solo qualche filo bianco tra i capelli. Sette anni fa... puttana. **Otto e cinque.** In banca, lui, Mirko, ha chiesto il trasferimento. Slavo di merda, è tornato a Opicina, poco fuori Trieste. Non potevamo certo lavorare più assieme. Dopo avermi rubato la donna è scappato. Devo uscire, sono le **otto e dieci.** E passare davanti a quella ragazza. L'ho sentita parlare. Deve essere dei paesi dell'est. Avete voluto il comunismo? E adesso tenetevi le pezze al culo! Tra l'altro ho sentito ieri al TG1 che alla fine dell'anno entreranno in Europa Romania e Bulgaria. Pazzesco! Cosa c'entrano con noi quelli? Cosa abbiamo in comune? Ma tutto fa brodo, vero? A qualcuno serve che entrino in Europa quelle nazioni, così che sia più facile spostare le nostre fabbriche là, dove costa meno produrre. E se qui finiscono in mezzo alla strada italiani che lavorano... chi se ne frega, vero... E poi guarda cosa è successo alla Germania quando si è annessa la ex Repubblica Democratica Tedesca! A momenti il tracollo economico, e ancora non ne sono usciti. Mi dà fastidio quando mi guarda. Non mi chiede niente, nemmeno mi sorride, ma ha quello sguardo... che cazzo vuoi, vorrei dirle, ma ovviamente lascio perdere. Però mi guarda. E non credo che guardi tutti nello stesso modo. Ce l'ha con me. Io sono sicuramente l'unico che non le ha mai dato un centesimo. Da almeno un anno che mi guarda con quegli occhi. Che poi da quando c'è l'euro devi stare attento. Metti la mano in tasca, tiri fuori una moneta e non ti accorgi che è da due euro. Ma io non corro rischi, non sopporto i mendicanti e non do mai niente. Anche l'euro... mah... non mi ha mai convinto più di tanto. Certo, se viaggi è comodo. In Europa, almeno. Non devi cambiare, è comodo. **Otto e dodici.** Tra un attimo esco. Dopo l'ufficio devo ricordarmi di portare la macchina a fare i freni. Dal meccanico dietro casa mia. Ho una bella macchina, mille e quattro di cilindrata. Italiana, naturalmente, ma non dirò di quale marca per non fare pubblicità. Certo, potrei passare da dietro, ed evitare di vederla. Ma perché, poi? Che se ne vada lei, questa è casa mia e passo dove mi pare. Che se ne vada lei e la sua bambina. **Otto e un quarto.** Devo uscire.

Non l'ho portata la macchina dal meccanico. Non ne avevo voglia. Ho camminato un po'. Sono passato davanti al supermercato. Il suo. E lei non c'era. E non c'era neanche stamattina, alle otto e

venti. E neanche quando sono uscito un paio di ore dopo, per bere un caffè con i colleghi, né nel pomeriggio. Non c'era. Sono le **sette e mezza**. Accendo la tv, alla ricerca di un telegiornale. Chissà come si chiama. Non glie l'ho mai chiesto. Che stupido. Oggi in banca non c'ero proprio con la testa. Il direttore mi ha fatto un sorrisino e mi ha detto "notte brava, eh Vitali!". Stronzo. Mi è sempre stato sulle palle. Sarà un anno che lei e la sua bambina sono davanti al supermercato, ma oggi non c'erano. Non ho fame, anche se è ora di cena. Di solito a quest'ora mangio. L'ultima volta l'ho vista ieri, alle cinque e quarantacinque, tornando a casa dall'ufficio. Mi guardava come sempre. Serena, ma non mi ha detto niente. Avrebbe potuto, però. Dopo un anno... chissà come si chiama. E come si chiama la sua bambina. Se è, la sua bambina, che si sa che quella gente... ma no, è sicuramente la sua bambina, cosa vado a pensare. Si somigliano. Altro sbarco di immigrati. I telegiornali sembrano bollettini di guerra. Devo prendere la scopa dal balcone e pulire i vetri. Non l'ho fatto apposta. Sono entrato in casa e ho scagliato la borsa contro il muro. E un quadro è caduto. Devo pulire. Ma non ne ho voglia. Prendo una bottiglia dal frigo. È una Bud, americana. In realtà è già la seconda. Io di solito non bevo a stomaco vuoto, ma... è l'ultima. Il supermercato chiude alle otto, faccio ancora in tempo a comprarne. Piove, ma il super è sottocasa. Dove sei finita, ragazzina? Dove siete finite? Esco. Faccio un sorso di birra e la finisco quando torno. Devo uscire, non posso restare senza birra. Prendo solo il portafoglio e il telefono. L'ascensore è lento, faccio le scale. Di corsa, ma non troppo, che mi gira la testa. E poi il super chiude tra venti minuti, ho tutto il tempo. Sono fuori, sono fuori. Finalmente sono fuori. Ho solo venti metri fino all'entrata del super. Piove un'acqua fine e sporca come sempre a Milano, non ho l'ombrello, ma tanto ci metto un attimo. Mi bagnerò un po', ma è un attimo. Giro l'angolo... ed è aperto. Ma lei non c'è. Cazzo, cazzo cazzo! Sono bagnato, non mi sono neanche messo il giubbottino di renna, ho freddo, la mia camicia da azzurra è diventata blu. Ho voglia di urlare, non so cosa mi succede, ma mi sento male, mi sento stronzo, mi sento vecchio, dentro e fuori. Sento che vorrei sbattere la testa contro questo muro, ma poi mi ci appoggio e scivolo a terra accucciandomi vicino alle porte scorrevoli. Dove sei, ragazzina. Io volevo... vorrei... non so, cazzo, ma perché non ci sei più? Io, forse, ho bisogno... di te. Da quanto tempo non piango... ma sto piangendo. Silenziosamente, ma le lacrime mi bagnano la faccia e le mani che la nasconde. Mi sento stupido ma non riesco a smettere. E nel momento in cui me ne rendo conto mi viene da ridere. E poi ancora piango come un bambino. Qualcosa si è rotto. "Qualcosa si è rotto", mi disse Lucia lasciandomi. Qualcosa si è rotto. Un rumore metallico mi fa alzare la testa. Due gambe frettolose di signora nascoste dai sacchetti del GS si allontanano da me. E di fronte, vicino ai miei piedi, una moneta.

Una moneta.

È allora che il mio pianto si alza dalla gola roca e senza vergogna, mentre alzo la testa e bevo la pioggia sporca di Milano.

**Giulio Signorini**

**(fanta)CRONACA DI UN POMERIGGIO DI FESTA**

*Ognuno di noi ha il proprio modo di Resistere;ogni ora di ogni singolo giorno,in ogni angolo della nostra vita.*

*“Significa” Resistere di fronte a discriminazioni sociali vissute nei posti di lavoro,nelle scuole,per strada.*

*Resistere “significa” Esistere.Hanno resistito quelle persone che un dì di Febbraio hanno manifestato a Vicenza,andando contro chi,con ogni mezzo,ha cercato di trasformare una giornata di festa in un pomeriggio da dimenticare.Chi sperava in un'altra Genova è rimasto deluso.*

Vicenza, Sabato 17 Febbraio 2007.

Il presidio è fissato prima di mezzogiorno innanzi al piazzale della stazione ferroviaria; nonostante un viaggio travagliato causa gli innumerevoli check-point predisposti lungo l'intero tragitto, puntuale mi presento all'appuntamento. Ad accogliermi, oltre alle già numerose presenze, gli odori dei sacchi a pelo e quello decisamente più aromatico dei caffè ingurgitati dagli improvvisati campeggiatori che hanno osato “bivaccare” fin dalla notte precedente pur di guadagnarsi un posto in prima fila. Gentaglia per lo più, barbe incolte e capelli rasta tanto per intenderci. Tant'è che le mie prime impressioni circa le componenti varie che avrebbero da lì a poco formato il corteo, mi incupiscono non poco; scorgo casalinghe attempate dal volto coperto da passamontagna armeggiare mestoli e pentolame vario, bambini nei passeggini (a dir la verità assai pochi quelli sopravvissuti alla fame mai sazia dei numerosi comunisti presenti), pronti a far esplodere sacchetti di patatine imbottite di “sorprese” esplosive, fieri pensionati innalzare fantocci anti Bush e Bush innalzare fantocci anti pensionati. Ma i bambini, sono loro i più agguerriti; pannolini sulla fronte in stile *samurai* sembrano addestrati a *sputare ciucci* detonanti e a far *scoppiare* palloncini gonfiati al *plasmon* (pericoloso gas letale, tra quelli che gli Usa sperano ancora di trovare in Iraq). Sono armati fino ai denti, anche quelli che ancora i denti non hanno. I più grandicelli, e quindi più smalzati, si divertono a lanciare caramelle fumogene ad ogni incrocio incontrato. Noto diversi vecchietti dal passo caracollante e dalle gote rosse ridotti così per via delle numerose bottiglie di vino tracannate a forza, in modo da poter fornire *freSCO* materiale destinato a molotov incendiarie pronte all'uso improprio dei no global. Usa e getta, questo il motto, lo slogan. Ma è solo dopo una serie interminabile di istantanee ricordo, che finalmente si parte. Il serpentone zeppo di “movimenti” acquista *movimento*. Nel frattempo elicotteri elargiscono, ad essere sinceri fin dalla prima mattinata, il benvenuto alla folla “battendo” rumorosamente il cielo più che mai terso, motoscafi scandagliano il mare (il mare a Vicenza? non c'è lo so, ma qualcuno lo ha creato per l'occasione), e battaglioni interi d'individui carnevaleschi dai caschi blu (ma non sembrano dell'Onu) ci scrutano a dovere indirizzando l'ordine pubblico. Ombrelli spalancati per proteggersi dal sole; ombrelli spaziali per difenderci da non so cosa. C'è chi, invece, dell'ombrello ne simula solo il gesto. L'Air Force *made* in Usa ci sorvola le teste ed i piloti ci mostrano il pollice in segno distensivo. Dallo spazio satelliti spioni, ci spiano. Ci sentiamo, insomma, involontari attori protagonisti di in un Grande Fratello all'aperto. Manco a dirlo, in testa al corteo spicca la folta schiera di ministri comunisti & filo-comunisti in tenuta anti- sommossa pronti ad impartire eventuali ordini d'attacco. E i temutissimi centri sociali? ci sono, ci sono eccome.

E sparano. Sissignori. Sparano musica ad altezza d'uomo, grazie ad apparecchi infernali chiamati altoparlanti, posti su camion imbandierati a dovere e tutti rigorosamente “euro 0”, liberando nell'aria quantità industriali di Pm 10 che neanche un acciaieria *arrugginita*. Quei “dotti” dottori del Tg 4 bene fanno a definirli terroristi!, brontolo tra me e me. Il corteo prosegue, s'ingigantisce man mano che avanza, la tensione è altissima; la situazione sembra degenerare allorché un plotone di ragazzotti della 173° avio trasportata (che assolutamente nulla hanno a che fare con chi è di stanza in Iraq a fare la guerra, vero?) ci sibila a fianco; correndo, intonando e sbeffeggiandoci sulle note della colonna sonora di *Full Metal Jacket*. Volta qualche caramella fumogena ma fortunatamente null'altro. Attraversiamo compatti ma titubanti il centro sotto lo sguardo dei cecchini posizionati sui tetti della città; li vediamo sono lassù, mano sul grilletto pronti a sparare al cospetto di ogni nostra incauta mossa. Uno dei vecchietti ubriachi “addeito” alle bottiglie rischia la vita; prova ingenuamente a sbandierare un “vessillone” arcobaleno (qualcuno cerca disperato di far comprendere ai tiratori scelti gesticolando visibilmente con le mani che rappresenta la Pace, ma invano) ma per sua grande fortuna un ragazzo dai

capelli *rasta*, bardato a sua volta di vessilli a stelle e strisce, lo ferma in tempo. Strappadogli con forza la bandiera colorata, bruciandola. Wow!, per un soffio. Superato lo spavento la folla applaude entusiasta per l'atto eroico e, ignaro del pericolo corso, il *vecio* continua l'opera di tracannaggio. C'è da resistere, più di metà percorso è alle spalle. Ogni numero civico superato rappresenta un passo verso la fine dell'incubo. E pensare che siamo arrivati qui solo per dissentire su alcune scelte... beh.. sorvoliamo e procediamo. Ma è inciampando che assisto incredulo ad un fenomeno mai visto prima in vita mia; osservo esterrefatto diversi sanpietrini (meglio conosciuti come cubetti di porfido altrimenti potrebbero accusarmi di offendere la Chiesa) "sradicarsi" dal suolo in totale autonomia nella speranza di essere raccolti e catapultati da mani estremiste!!! da non credere.... Sposto lo sguardo richiamato dall'alto: dai balconi delle case, la popolazione di Vicenza, ci offre invettive in puro dialetto veneto: "no dal molin! no dal molin!" Non comprendiamo, ma incassiamo e portiamo a casa. Dalle camerate della Ederle invece, i boys u.s Army non sentendosi da meno ci "invitano" pacificamente ad andarsene: "italian go home" (italiani andate a casa). Della serie, *peace and love* insomma. Anche Raf avrebbe "perso" il *self control*, ma noi no! Continuiamo a Resistere! Intanto è il caos; le ululanti sirene della polizia scuotono l'etere e rompono i timpani, dal mare invece (appositamente creato, lo ricordo per chi non l'avesse ancora capito) i canti *sensuali* delle ammalianti *sirene* rimbambivano, offuscavano e calmavano i bollenti spiriti e le idee dei più facinorosi. Ci siamo; stiamo giungendo, resistendo, al capolinea di questa manifestazione vicentina. Non sappiamo cosa ci aspetterà al termine; pare che su un palco ci siano alcuni personaggi pronti ad impartirci "preziose" delucidazioni circa le motivazioni che ci hanno spinto a riunirci quest'oggi. Lasciandomi alle spalle i "chi me lo ha fatto fare", proseguo mischiandomi tra la folla di barbe incolte, e finte. Ecco si frena, la testa del "serpente" entra nel piazzale designato per il comizio conclusivo. Intravedo il palco di cui sopra. Ci sono enormi bandiere arcobaleno "offerte" al cielo; nooo! lo sapevo! adesso i cecchini finora assopiti potranno aprire il fuoco, fermatevi per l'amor del cielo!. Invece no, colpo di scena, cambia il programma. Ora, è il cielo intero a dipingersi dei sette colori e a dettare le *regole d'ingaggio*. I cecchini ripongono le armi ma questa volta con il sorriso. E' finita, è finita. Termina così, tra i noti personaggi che incitano alla NON violenza una folla plaudente e in "visibile" visibilio. Ma pochi passi più in là, invece, residui di no-global non ancora domi incitano l'ultimo vecchietto superstite a *scolarsi* l'ennesima bottiglia di alcool etilico; c'è ancora l'ultima, rivoluzionaria, molotov da lanciare. Ma il nemico non esiste come non esiste nessun possibile bersaglio. Nonostante tutto è stata SOLO una grandiosa giornata di festa, Pace e Resistenza. Quella vera.

**Alessandro Pallitti**

**L'URLO DELLA MUSICA CHE TRIBOLA NEL SANGUE**

*“Quando una democrazia è sana,  
i cittadini possono starsene tranquilli  
a sgranocchiare pop-corn davanti a un reality,  
senza doversi preoccupare  
dei problemi che interessano la collettività,  
perché è la Democrazia stessa a interessarsi di questi.”*

*Alessandro Pallitti, sera del 5 febbraio 2007, dopo la tredicesima canna.*

Il folletto verde erano minuti che era seduto in quella posa, dalle piante dei piedi, ben aperte sul pavimento, si estendevano gambe verso un improbabile zenith, gambe aperte che formavano un angolo ottuso. Al centro di esse il micione se ne stava quieto a rincorrere forse le sue frequenze, che seguivano la danza e lo scherzo che le sue dita disegnavano, giocherellando sul djembe. Fumò quel che rimaneva di una briciola di tabacco arrotolato in una cartina e gettò tutto lontano da sé. Poi alzò lo sguardo, voleva essere sicuro che i faccioni dei poster alle pareti lo stessero osservando, quindi, schiarita la voce disse loro:

“To mi rendo conto, cari signori, che alcuni mutamenti investono una scala dei tempi di gran lunga superiore alla scala dei tempi umani e forse, per questo, è difficile comprenderli. Non voglio essere astratto, signori miei, faccio subito un esempio.

Mia nonna mi ha detto che le pesche non hanno più lo stesso sapore, pare che cinquanta anni fa fosse diverso, ora è chimico, né più né meno che plastica. Così ne addento una, per fare una prova, ma il suo sapore mi risulta del tutto naturale. Allora gliela porto, lo vedi nonna che non dici il vero, questa pesca è del tutto naturale.

Lei la prende, l'addenta. No, ti sbagli, mi dice, è proprio plastica, avevo ragione.

Non riesci a capire perché non possiedi termini di paragone, aggiunge poi mia nonna che conosce le fasi lunari.

Non riesci a capire perché non conosci quell'altro di sapore, quello vero, ribadisce mia nonna che conosce l'odore della terra.

Allora mi dico che è cambiato e non me ne sono accorto, nessuno se n'è accorto, se ne accorge solo chi ha la possibilità di ricordare, la possibilità di confrontare.

Cari signori miei, noi parliamo.

Cari signori miei, mentre noi parliamo, ci sono cose che si muovono, cose in movimento, cose grandi che noi non riusciamo a vedere, cose grandi che ci guardano mentre facciamo i nostri discorsi.

Alcuni studiosi - anche se forse si dovrebbe dire la maggior parte, anzi, con maggiore esattezza, la stragrande maggioranza, direi la quasi totalità - hanno reso pubblico un rapporto secondo cui il genere umano, al quale voi tutti appartenete fuorché me, che sono un folletto, fermo restando l'attuale sistema economico, conoscerà nel giro di cinquanta anni il suo declino. Pare infatti che sia stato superato un cosiddetto punto di non ritorno, pare che la scala delle attività antropiche abbia raggiunto l'ordine di quella dell'ecosistema, compromettendolo in maniera irrevocabile.

E mentre noi, signori miei, ce ne stiamo qui e parliamo di civiltà, perché non siamo animali noi, la nostra civiltà rade al suolo il pianeta; è vero, non siamo animali, nessun animale arriverebbe a tanto.

Uno di voi, un certo Allen, dice che oggi l'uomo si trova a vivere un momento decisivo: scegliere tra la distruzione del pianeta e l'estinzione del proprio genere.

Ed è una scelta che deve affrontare con molta saggezza.

Pare che le calotte polari inizieranno il loro scioglimento entro trenta anni, nel giro di cinquanta lo avranno terminato. Il livello delle acque sarà superiore di un metro, molte località, cari signori, non esisteranno più.

Certo, qualcuno dice che sono fenomeni naturali questi, le attività antropiche non c'entrano nulla. Ma poi si viene a sapere che le compagnie petrolifere abbiano avuto un interesse un po' più che profondo nel truccare la verità sulle cose e quando un interesse è abbastanza profondo, si può investire pure qualche fondo, sono spicci in finale, per poterlo soddisfare.

Non scandalizzatevi signori, perché è così che siamo fatti, ci vestiamo di grigio e vendiamo petrolio perché il petrolio conviene, ci vestiamo di grigio e costruiamo case perché le case convengono, ci vestiamo di grigio e compriamo automobili perché la metro non conviene, si sta troppo vicini e francamente dà un po' fastidio guardarci in faccia e vedere come siamo diventati.

Non scandalizzatevi signori e continuate pure a parlare di calcio, titoli di borsa e Dio. Continuate pure a preferire il dito a ciò che esso indica, volgete pure i vostri occhi, prima dei vostri cuori, altrove.

Non scandalizzatevi signori, rimanete composti nei vostri poster, perché è così che siamo fatti, scusate se mi ci metto in mezzo pure io che sono un folletto, ma non ci posso fare nulla se si annullano tutte le distanze e si sciolgono tutte le differenze, quando si ama qualcuno.

Sì, vi amo. Io vi amo nella stessa misura in cui mi commuove l'imperfezione, perché mi commuovo davanti all'errore, le cose perfette non mi hanno mai detto niente.

Ed è allora la più grande delle imperfezioni, quella delle vite che si accecano nella rincorsa di una stupida perfezione, che sospinge una lacrima fino al ciglio delle mie fessure porpora, prima di farla precipitare giù, verso il basso, in completa armonia con le leggi della materia di cui siamo fatti, simulando il volo delle vostre esistenze lise che fluttuano nel vuoto, nell'attesa che troviate il coraggio.

Già... il coraggio per cosa? Il coraggio per sentire, voi che già tutto sapete. Il coraggio per urlare, voi che già tutto capite.

Sentire che forse, siamo noi ad esser sbagliati.

E mentre un mare di cemento inghiotte le nostre ginocchia, me ne starò qui ad aspettare che scendiate dai vostri poster, me ne starò qui col micione e il suo djembe nell'attesa che veniate, scusate signori se vi sembra un po' poco, ma credo che se esiste ancora una possibilità per salvarci, mentre un fiume di asfalto ricopre le nostre anime, allora è quella di sederci qui tutti insieme.

Sederci qui insieme, è la nostra personalissima resistenza, sederci intorno al djembe.

E provare a picchiarlo, ma picchiarlo per davvero, picchiarlo per farlo strillare, strillare il suono di una melodia che esprima il lamento di tutte quelle parole che la nostra letteratura non è mai riuscita a esprimere."

Detto ciò abbassò il volto, degli occhi non rimanevano che due fessure iniettate di rosso, lo stesso rosso che gli scorreva dentro. Poi le sue dita si posarono sul djembe e, dopo una pausa nella quale non si capì bene cosa successe, iniziarono a vibrare. Fu quello il momento in cui delle piccole scosse cominciarono a urlargli nelle vene, scosse simili ad accelerogrammi che gli facevano urlare il sangue, quel sangue che, per quanto marcio, continuava a scorrergli dentro, perdendosi in una ragnatela di versi infernali.

Era una poesia.

La stessa che avrebbe sussurrato all'orecchio del Sole, una volta che si fosse spento.

“Il fatto che i cittadini se ne stiano tranquilli  
a sgranocchiare pop-corn davanti a un reality,  
non implica in alcun modo  
che la Democrazia sia sana.”

Alessandro Pallitti, sera del 5 febbraio 2007, dopo la quattordicesima canna.

**Fabio Degan**  
**\*IL POSTO\***

La fiaba comincia che sono bambino.

E non c'è un posto, per me nel girotondo. Non lo voglio, un Posto nel Girotondo.

Gli altri per mano girano intorno a 1 orologio, e dicono da grande farò

l'astronauta il calciatore! l'attrice! il pilota. la ballerina...

Ma con gli occhiali magici, che x il compleanno mi donò la Fata del Dis-incanto, io li vedo avvocati impiegati segretarie operai professoresse & commercialisti, e squagliati in poltrona come pomodori in forno riflessi dentro lo schermo del tv.

Poi venne la nonna, con 1 biglietto x la Giostra di luci + che a natale & suoni di carillon Ma attraverso gli *occhiali*, il biglietto è 1 cartellino da timbrare, i cavallini una catena di montaggio, l'autocontro il traffico delle 13. E non salii.

Diventai grande a 1 davanzale di cicche schiacciate & ceneri soffiate come neve primavera, coi sognirotti nascosti in 1 cassetto (xché non li buttassero via).

Finché 1 amico d'infanzia suonò il campanello. Mi disse scendi. Vieni a lavorare con me e guarda il mondo, + grande & favillante d'1 Megacentro commerciale delle Meraviglie Avrai vestiti e occhiali come i miei, e andremo in \*discoteca\*.

Ma attraverso gli *occhiali* le strade sono nastro trasportatori, le automobili bei prodotti appena confezionati che ci scorrono sopra, e la gente che balla la techno & la house è meccanica & ossessiva & ripetitiva come 1 turno di lavoro alle macchine: marionette cyberizzate, occhi-rayban, orecchie-cellulari, bocche-mangia CD, rolex ai polsi a nascondere i fili che li tirano & li sorreggono Camminai con lui, e vidi nella sua ombra uno dei mostri di cui la Fata mi aveva raccontato:

“Industria, grande drago oppiomanes dal ventre brulicante di bambole meccaniche, che manda in fumo l'erba dei prati, depone cenere di cemento, e si balocca di sogni di plastica, mansuefatto e ipnotizzato da Mercificazione, bionda bambina viziata, dai suoi occhi cristallini di vetrine scintillanti, di tivucolor “

Camminai con il mio amico, e tornammo vicino alla Giostra, dove si pagò, come allora, 1 giro sul cavalluccio meccanico: una moneta e vai, una bella galoppata – (con una puttana, rivelano gli *occhiali*.)

E tornammo nella salagiochi, ai biliardini: e vidi

omini del calciobalilla

che scalciano nevrosi & frustrazioni & responsabilità

fra ordini & telefonate

frenetiche frenate

& pallonate lunghe

di carognate

ingiunzioni imbucate

pallottolierintruppati

punti contati

e gol improvvisi

passaticolorosso

bottodi soldincassati

violente cambiate

“buttiamogliela dentro. (sdèng lattonato).

A casa mi aspettava la nonna, che mi affidò una missione: trovare & conquistare la Pergamena Magica che apriva la stanza del Tesoro.

La cercai nella Valle dell'Università: laggiù vidi scorrere

“ 1 fiume di pensieri rubati dove annaspano in file, o in branchi, esseri senza sogni, in attesa dei %

responsi di gravi sciamani senza fantasia, smaniando per

barattare l'anima con quelle pergamene che assegnano i

posti -solenni- d'Ingranaggio del Tutto. Pietosi paraoc-

chi, per corone d'alloro. “

E quando pronunciavi la formula magica, \*laureato\*, venne fuori una mummia bendata di scartoffie pratiche & documentazioni, & certificati Burocrazia, era il suo nome. Niente tesoro.

Sulla strada del ritorno passai nel Regno delle Aziende :

“ freschi mausolei di neon e airconditioning,  
immensi campi di sepoltura, dove, intorno al pozzo  
senza fondo della Carriera e della Produzione, s'affannano  
becchini incensati d' aftershave e di successo, che spalano  
e spalano sangue, sudore e soldi, cercando di colmare quel  
vuoto, e si scavano la fossa. Un nome su una porta, li  
ricorda. “

Tornai nel Giardino dell'Infanzia , a chiedere 1 posto nel Girotondo ( è stanco questo bambino: vuol tornare burattino.)

Non trovai + nessuno. Chiamai il mio vecchio amico, e lui mi rispose con voce lontanissima & profonda... Xché con tutto il Girotondo era nel ventre del Mostro + Grande, che la Fata mi aveva descritto con 1 filodivoce, come fosse spiata: il *Sistema*,

“ titano di ferraglie, ingranaggi che si mordono & si spingono x mandare avanti il Meccanismo antropofago, che cammina pupazzo amolla con le sue musiche-carillon di sanremo & jingle di pubblicità, le sue luci di vetrine & talkshow e il suo discoparlante di telegiornali sempre uguali... “

Che begliocchiali, che hai- è x spiarti meglio

Che macchina grande che hai- è x tassarti meglio

“ e una bocca di fornace siderurgica immensa “

Che bocca grande che hai- è per mangiarti meglio...

Così fuggii. E fuggendo fuggendo, x le strade, m'imbatto in strane tartarughe dai gusci metallizzati & climatizzati , tutte in fila, gusci che imbottivano in una vita di lavoro; cercavano un posto, adesso, dove fermarsi, e posarli, quei gusci a forma di cassadamoto, un loculo qualsiasi.

Fu allora che mi dissi : sì. E' quello il posto per me (che non voglio imparare a vivere). C'era un posto anche per me, al cimitero.

Ma quando fui là sotto, e bussai in Paradiso, lessi: la Direzione si riserva il diritto di selezione, all'ingresso : aureola, & cravatta- o guinzaglio, è lo stesso.

In purgatorio trovai una fila che arrivava fino in strada, che non si capiva + chi erano i morti e chi i vivi, e se non fosse x caso l'ufficio di collocamento.

E giù all'Inferno: scrivi alla redazione del Costanzoshow, mi dissero Ché se 6 dannato, abbandonato, stuprato o stupratore, puttana o biscaggiere, aidizzato o ladrone, drogato o buffone, parassita, sodomita, paragnosta o un'aragosta , alzerai l'indice d'ascolto, & sarai accolto.

Vanno tutti lì, gli artisti maledetti. (Se no non 6 dannato. 6 uno sfigato.)

Così venni fuori dalla tomba, e vagai come 1 fantasma, che sempre canta nel vento questa filastrocca-inserzione : burattino sfilacciato. angelo licenziato. zombie sterrato.

No pecorone di gregge tosato. No canedaguardia della legge incatenato.

Lupo vegetariano- non perdo il pelo lungo né il vizio.

Cerco 1 *posto* + in là del pregiudizio.

E sempre il vento gli risponde : richiesta esperienza. bella presenza.

raccomandazione. anche x la dannazione.

Sulla mia tomba vuota sta scritto : 1 posto nemmeno all'inferno. Disoccupato eterno.

*Joseph Lamanna*

**“CHIAMATEMI RAOUL”**

Implacabile, come ogni mattina, la sveglia strappava Mario Rossi dai suoi sogni di gloria, scaraventandolo bruscamente nella dura realtà quotidiana. Appena le palpebre decidevano di alzarsi, Mario osservava la frase sul soffitto della sua abitazione che lui stesso aveva provveduto a scrivere “Se sei allegro non ti preoccupare. Ti passerà”. Allora era consapevole di essere realmente sveglio e questo significava automaticamente trovarsi in trincea. “Siamo in guerra Mario!” si ripeteva stancamente giorno dopo giorno davanti allo specchio, mentre il rasoio restituiva alla sua pelle ruvida un po’ di quella morbidezza che gli anni gli avevano portato via un po’ alla volta. E la chiamata alle armi si ripeteva ormai tutti i giorni, da ben dieci anni. Prima di partire per il fronte, il rito mattutino si consumava all’interno del Bar Basso, dove Mario sorbiva il rancio ascoltando le chiacchiere dei vecchi reduci della vita. Mario sorrideva amaramente ogni volta che sentiva quell’espressione “in tempi di guerra”. Ma all’epoca non c’era la globalizzazione. Nei tempi moderni c’era sempre una guerra, bastava solo decidere quale programma guardare in televisione. Mario però si sentiva un figlio di mezzo della storia. La sua Grande Guerra era spirituale e il suo invincibile nemico era l’uomo che non era mai riuscito a diventare. Perennemente in conflitto con se stesso, Mario Rossi sperava di vincere, un giorno o l’altro. Pronto per la sua battaglia quotidiana, Mario si avviava stancamente verso la fermata del camion arancione numero 92, dove avrebbe condiviso il viaggio in compagnia di altri soldati spediti in zone calde della metropoli milanese. Fisico asciutto ma non sportivo, viso regolare arricchito da occhiaie d’ordinanza ne facevano un tipo comune, dal profilo talmente basso da riuscire a passare facilmente inosservato. Era questa la tattica bellica che Mario adoperava una volta uscito dal bunker, che ogni tanto amava chiamare casa. Mimetizzarsi con il resto dell’ambiente. Combattendo a Milano, fu inevitabile (e anche abbastanza semplice) per lui confondersi con gli altri abitanti, diventando una persona completamente grigia. Solo una volta giunto alla sua destinazione, dove avrebbe conosciuto gli assegnamenti della giornata, Mario poteva valutare se quella sarebbe stata o meno un’altra battaglia campale, che sempre più spesso si ripetevano inesorabilmente. In attesa della sua venuta, i suoi strumenti di morte interiore erano lì ad attenderlo con impazienza. Un Personal Computer di ultima generazione e un telefono a chiamata vocale. Seduto in posizione, Mario smetteva di essere un uomo qualsiasi per trasformarsi in un killer. Il suo unico scopo era produrre denaro, sbaragliando ogni minima forma di resistenza. Compra, vendi, cedi, rastrella il mercato. Nessuna pausa in questa guerra dei numeri. Chi non raggiungeva la quota minima quotidiana di operazioni era condannato senza possibilità di appello. Molti i compagni che Mario aveva perso in questo modo. La procedura era sempre la stessa. Il colpevole veniva fatto sfilare sotto lo sguardo disgustato dei presenti, che già conoscevano quale sarebbe stata la sua sorte. Mai, nemmeno una volta, il plotone d’esecuzione aveva risparmiato qualcuno. Presidente, Amministratore d’Elegato e tutte le alte sfere non mancavano mai. Le esecuzioni erano l’unico momento di svago della loro altrimenti noiosa giornata. Tutto questo in nome di cosa? Mario si era domandato più volte perché mai tenesse la sua vita in così scarsa considerazione. Pensava che l’arruolamento l’avrebbe reso libero e indipendente, salvo poi scoprire che il prezzo da pagare era fin troppo salato. Quando era accaduto? Quando aveva accettato di venderci alla società dell’immagine. Avrebbe fatto meglio ad ascoltare la propria sete, oltre che sua madre. L’immagine era sempre stata zero. Ma adesso a trent’anni cos’altro avrebbe potuto fare? Avrebbe dovuto iniziare tutto dal principio. Solo ora iniziava a capire tutte le scelte sbagliate che aveva compiuto nel corso del suo addestramento. E adesso, che aveva imparato a virare, non gli serviva più a nulla. Alla fine della giornata, Mario respirava ancora nonostante avesse smesso di essere vivo molto tempo fa. Quando fu nuovamente davanti alla sua abitazione, Mario esitò. Riflesso nel vetro del portone vide un’insegna che prima di allora gli era sempre sfuggita. Voltatosi, il suo sguardo cadde su un neon rosso la cui scritta recitava “Dante’s Inferno”. Come attratto da una forza sconosciuta, Mario si avviò lentamente verso quella strana luce. Una piccola targa di bronzo sul portoncino scuro portava la scritta “Club Ritrovate la speranza voi ch’entrate Arci”. Istantaneamente, Mario Rossi abbassò la maniglia ed entrò. Un ambiente accogliente e familiare lo avvolse come in un abbraccio materno. “Che posto è mai questo?” chiese Mario tra il confuso e il sorpreso. Si fece avanti un uomo tanto semplice nei modi di fare quanto nel

vestire. “Benvenuto nella mia casa straniero. In questo luogo tutti mi chiamano Virgilio. Permettami di guidarti”. Dopo averlo preso sottobraccio, l’uomo condusse Mario in giro, spiegandogli le cose meravigliose che vedeva. “Caro amico, questo è un posto speciale. Un rifugio dove ogni uomo e ogni donna possono essere quello che meglio credono, senza doversi confrontare con la globalizzazione dell’essere umano, che ci spinge a essere sempre più uguali. A comprare le stesse cose e compiere sempre le stesse azioni. Qui si può esprimere il proprio talento, senza paura di essere giudicati”. Per la prima volta, dopo molto tempo, Mario fece una cosa che pensava non essere più in grado di fare. Rise. Risate di gioia per aver finalmente trovato il posto della sua rinascita, il luogo da dove iniziare la resistenza ad un’esistenza che gli aveva divorato l’anima, svuotandolo di ogni volontà. Mario Rossi smise di sentirsi un mobile Ikea per prepararsi a rimontare la seconda parte della sua vita, questa volta seguendo le istruzioni. Sul punto di presentarsi, Mario fu interrotto bruscamente dall’uomo con un gesto della mano. Intorno a loro, un nutrito gruppo di persone faceva capolino. Addolcendo la propria espressione con un benevolo sorriso l’uomo disse “Qui non usiamo i nomi che la società ci ha imposto. Qui ognuno sceglie l’appellativo che meglio preferisce. Tu, amico mio, come vuoi essere chiamato?” Mario comprese e sorrise a sua volta. “Raoul”, disse. “Chiamatemi Raoul.”

**Ciro Pellegrino**  
**ABU ALI**

Passava per quella strada cercando di non guardare, di non capire. Lui era salvo, ormai. Di te non si sapeva nulla da giorni. Dov'eri finito, nessuno lo immaginava: chi diceva su una portacontainer in mezzo al mare, chi sul molo di chissà quale porto o magari a fare il guardiano di un faro, come sognavi. Ali, così lo chiamavi senza badare alla sua decisione di ribattezzarsi Cesare, aveva deciso di aspettare senza parlare di te. Sperando di vederti, un giorno o l'altro, sbucare dalla porta di quella baracca, sdraiarti sul materasso grigio, a terra e sentirti solo dire: a che ora mangiamo oggi? Invece quel giorno non venne mai e quando, dopo due settimane, il mare restituì il tuo corpo, deformato dall'acqua ma pur sempre riconoscibile dalle cinghiate, dalle ferite, non furono quelle ad impressionare. Ma il fatto che non ci fossi tu, per la prima volta, a tranquillizzarlo. A dire che sarebbe andato tutto bene, come quella mattina sullo scoglio di buona speranza a Lampedusa. E così lui finì per passare ogni giorno per quella strada, lì dove c'era il sindacato che - tu dicevi - serve a difendere quelli come noi che non hanno nulla, cercando di non guardare, di non capire. Eppure alla fine dovette fare due più due e ammettere, dio santo, che c'era eccome un valido motivo per farti tacere, farti tacere per sempre in fondo al mare. Tanto sarebbe bastato mettere in giro, come è successo, che eri uno spacciatore di cocaina, che si trattava di una vendetta di africani. Ma poi chi cazzo si sarebbe mai messo ad indagare su te, su quello che eri e che saresti voluto diventare? Sono passati quindici anni e gli omicidi non vanno mai in prescrizione, ho imparato sui libri. Lì però non c'è scritto che la memoria sì, quella si asciuga e rinsecchisce se non è continuamente alimentata, se nessuno esercita il diritto di ricordare. Per questo sono qui ora, in questo cimitero dove nemmeno una lapide ricorda chi sei, il tuo invisibile sacrificio contro sfruttatori di vite, di anime. Lo ricordo io, però, e ti giuro: lo farò per sempre, non solo ora che ho sedici anni.

Approposito: mamma continua a chiamarlo Cesare. Io invece, l'ho sempre chiamato Ali.

**Raffaella Ferrè**  
**R-ESISTENZA**

Cosa posso dire a mia discolpa? Quello che ho detto anche a mia madre, l'altro giorno, che ho trentuno anni, lei sessantasei e sono andata a chiederle duecento euro per tirare fino al ventisette. "Sono le parole a non permettermi di fare una vita adeguata, conforme alle mie reali possibilità umili - le ho detto -. Una vita a misura di cassiera, di commessa, di panettiera, di responsabile del banco salumi e ortofrutta, mamma, come te lo spiego che a me non mi basta?". Si è stata zitta e mi ha allungato due carte da 50. Io, che non sono fatta come gli altri, che non posso adeguarmi, conformarmi, arrangiarmi a quello che trovo l'ho capito un giorno, sul treno regionale per Napoli, che ho sentito uno dire "Why can't I?" ed ho sorriso, certa di un'indicazione divina sul mio futuro professionale, ma non era mica un inglese ad aver parlato, no, solo uno che è sceso a Torre del Greco e che voleva dire, nel suo dialetto, "Uiccan", "Eccolo qua". Allora ho pensato che, forse, lo sbaglio non era stato mio, che si trattava, anzi, di chiedere i danni a chi mi ha fatto studiare, a chi mi ha fatto sognare una vita diversa da quella di una guagliona di negozio, a chi mi ha fatto nascere dentro il seme marcio dell'idea che io "ci so fare". Le giornate, da quel momento, hanno preso a bruciarmi fra le dita. Sono diventate, difatti, mille tazzine di caffè bollente, in cui il liquido nero non è che l'oggettivazione fisica dei miei pensieri.

Ho smesso di andare al Centro per l'impiego, per esempio. Prima ci andavo ogni settimana, a leggere sui fogli A4 attaccati alle bacheche le nuove offerte dal mondo lavorativo. Il centro per l'impiego della mia città sta in un luogo simbolico, un posto che, sin dal primo momento, mi parve fornire molte indicazioni sul mio probabile futuro lavorativo: si trovava (e si trova ancora, presuppongo) accanto ai secchi della spazzatura di una stradina sterrata che portava fuori dalla città. Intorno non c'era niente, solo un allevamento di pulcini.

Lo stesso stabile che ospitava gli uffici era alquanto particolare. Si trattava, difatti, di una vecchia scuola elementare di campagna, con l'entrata adibita a palestra e con al muro le spalliere ginniche. Avevo 26 anni, mi ero laureata da due mesi: mi sedetti davanti all'impiegato e snocciolai il mio curriculum. Ad ogni voce, gli passavo copia cartacea di un attestato maturato e/o lettera di ringraziamento dell'ufficio dove avevo fatto tirocinio. L'uomo era tupito. Mi guardava con gli occhi sbarrati come se stessi dislocando la foresta amazzonica sotto i suoi occhi. Mi lasciò parlare per 25 minuti esatti. Poi alzò lo sguardo da dietro

alle lenti, e mi disse:

"Che bel curriculum, bellissimo. Ha fatto tante cose. Però, guardi, non è che serve a qualcosa".

Mi restituì i fogli.

"Io qua tengo solo offerte per corsi di formazione della Regione e stage e tirocini. Però, ti posso dare un paio di indirizzi di siti internet di annunci".

La prima volta che mi collegai al sito c'erano trecentottancinque utenti connessi. Lo diceva una scritta gialla sul bordo della pagina:

"Attualmente stanno visitando il sito di annunci di lavoro 385 persone". Immaginai le mie ansie moltiplicate cento, duecento, trecento volte. Mi venne la nausea. Io, io ero diversa da questi altri, pronti a scandagliare il mare magnum di offerte lavorative che, nella maggior parte dei casi, si rivelavano corsi di formazione e/o lezioni di informatica

Poi trovai un lavoro.

Ero l'ennesima gallinella del precariato e, come tutti gli animali da pollaio di provincia, facevo [co.co.co](http://co.co.co) a fatica mentre il mio diretto superiore cercava di strangolarmi con una busta di plastica. Prima di prendere servizio ero un bell'esemplare di femmina sudita. Nei miseridue anni contrattualizzati conquistai 15 chili di grasso corporeo, i miei capelli si misero in sciopero anarchico e le mie sopracciglia diventarono identiche a quelle di Marrabbio, il padre di Licia del cartone animato tv Kiss me Licia. Io non ero più io per meno di 300 euro mensili.

Il buono stava in una certa evoluzione della specie, da me acquisita.  
Difatti, da essere umano debole e caduco, diventai una sorta di automa invincibile, tipo wonderwoman: non avevo più bisogno di malattie né di ferie, eventualità non contemplate nel pezzo di carta che attestava la mia condanna.

Quando il contratto scadde finii dallo psicologo.  
I soldi messi da parte furono utilizzati al meglio, credo, per salvarmi la vita.

In quello stesso periodo, più o meno, feci il mio viaggio in treno, verso Napoli.  
Era una bella mattina, ed io andavo a fare un concorso per un posto in banca. All'epoca soffrivo ancora di attacchi di panico, che, diceva la mia psicologa, erano relazionati alla mia incapacità di vedere ed immaginare futuro, futuro semplice. L'equivoco del falso inglese, fatto che mi pur mi lasciò perplessa, ebbe il potere di tranquillizzarmi:

"non è colpa mia", mi dissi, e sentii una strana sensazione di calma.

Ripeteci.

"Non è colpa mia. Io non c'entro. Io non voglio stare qui, su questo vagone della seconda classe, a vedere, ancora una volta, le mie ansie moltiplicate per mille".

Scesi alla fermata successiva.

Quando tornai a casa, raccontai a mia madre quello che era successo.

Avevo bisogno di un'alleata: in questo modo, sentivo, avrei potuto combattere il nemico con più forza, con più chance di vincere.

Lei mi guardò e mi disse: "E non fa niente. Non ti preoccupare. Fatti forza".

Aveva capito.

Non mi restava che seguire il suo consiglio. E così feci. Resistenza. Opposizione. Lotta clandestina. Guerra di liberazione all'ansia professionale.

**Antonello De Marchi**  
**LA RESISTENZA DI SE**

Dal primo respiro, o forse dal primo pensiero, la battaglia si insidia nel cuore dell'uomo, e là inizia a germogliare a lavorare, e poi, a tormentare tutti i suoi giorni, tutti i suoi sogni, tutto il suo quotidiano; inizialmente non ne è cosciente, il tutto è ancora latente...ma sotto sotto cova un fastidio che sa di fosso e bussa sempre più forte e a più non posso ....facciamo un passo indietro....

Da bambino a quattro zampe, o meglio, a carponi, conosce il mondo, con sguardo curioso volge il suo istinto a chi gli tende una mano e a chi più lo ama: è un bel mondo se qualcuno ti ama! Poi fa da solo, si alza cammina inciampica e cade, ma ancora cerca una mano, ancora ha bisogno di esser guidato:si fida. E' grande è un ragazzo, è un bel giovanotto, adesso chi guida è lui, è la sua auto, la casa il lavoro gli amici i sorrisi, con grande orgoglio sbandiera il suo :IO! Vittoria! E' nato un'altra volta, è festa, è un gran gioia, la piazza è ghermita, la banda ha suonato una grande conquista, è nata una stella, è la sua indipendenza.

Fiero avanza con passo svelto, sguardo fiero e sicura l'alma , è tutto a posto è tutto perfetto ma manca un tassello a cui non fa caso.

I giorni trascorrono pieni, ma guardandosi attorno con circospezione un sospetto si insidia: qualcuno o qualcosa gli vuole rubare tutta la sua fierezza e la sua sicurezza. Ma non è il sole né un campo di grano o gli occhi di donna a farlo dormire Gli appare nei sogni un tormento che rivela un inganno, ma è solo un pò stanco lo ignora e va avanti.

Gli intralci sono tanti ma con grande ottimismo procede comunque e va avanti, scavalca in fretta ostacoli e crampi, censura così un fastidio e lo destina così a divenire dolore, sospiro, rimpianto...Ma non è niente, resiste, è solo un banale fastidio:"- vedrai che sparisce alla luce del giorno- si dice- resisti, va avanti che è solo l'inganno di un giorno qualunque: un giorno qualunque? Ma non erano preziosi tutti i suoi giorni? E come fa un giorno qualunque ad essere prezioso?Non ci fa caso.

Si sveglia al mattino che non è come da bambino e la notte poi, si ritrova a pensare, canti di uccelli ad ascoltare, e i graffi nel muro a cercare di decifrare. Diventa pian piano un essere stanco, gli anni gli affanni, ma è tutto normale:... inizia la fuga. Non è bianco non è nero, e nemmeno a colori l'ingiusta vergogna che cela dietro ai suoi occhi, ed inizia a immaginare un mondo fatato, che possa strappargli il disagio che è sempre più stanco. Non basta un libro un viaggio un amico, un sogno strano che è già svanito, diventa un tormento uno stile di vita e quest'uomo si perde soffoca e langue.

Ma cos'è. Che cosa c'è? Ma non è niente! "-Resisti"- e va avanti. Diventa un malanno e sguardi indiscreti gli sono addosso: ma che ha, che cosa ha fatto, di cosa ha bisogno quell'essere perfetto?" Ma niente, è solo viziato, ha tutto adesso, ed è solo un inconsapevole beato..." E inizia l'incanto del sogno di ieri di quando amato guidato e compreso cadeva si alzava e rideva verso la mano che qualcuno gli tendeva...piange, ne ha ancora bisogno. Si scopre debole tutto mancante se ne vergogna, censura e va avanti. Ma è qui la battaglia.

"Buongiorno dottore", "buongiorno signore, ha visto oggi che bella giornata?" "Ma certo, buongiorno, oggi ho l'umore alle stelle,- si deve comunque mantenere un tono, altrimenti il lavoro la vita subiscono uno smacco- suavia non va bene non posso proprio, cedere adesso!-" Ma è come un dolore al petto, si accascia stramazza, ha paura." Signore lei non ha niente, sarà un poco stressato, si riposi, si cerchi uno svago, ceramica, yoga, salsa o merengue, coraggio, si tiri un po' su."

Adesso è un po' troppo, non è più un bel gioco, la faccia allo specchio lo rimanda a un uomo vecchio, di colui che i trent'anni gli dolgono parecchio; ma si ferma lo stesso a guardarsi in quello specchio, si scruta si fissa non si riconosce: dov'è quel bambino? E dov'è quell'essere che un dì mi tendeva la mano, mi amava mi ascoltava mi insegnava a camminare? perchè sto così male? E perché ne ho ancora bisogno? Che cosa devo fare che già non ho fatto? Dove ho sbagliato, ammettendo che non abbia ben lavorato? Nel turbinio di domande che affollavano la sua mente, riuscì a fissare l'attenzione su un' articolo recente letto in fretta e distrattamente, e così il suo cuore gli parlò, gli cedette, ruppe le mura di cinta, ed esordì così:"-Ascolta il tuo fastidio, scopri da dove viene, ascolta questo tuo dolore, hai forse dimenticato di che cosa hai bisogno?- Impazzito, di scatto si gira, e soffoca un grido"- ma chi parla?-" - Sono io, sono tu, sono il tuo bisogno, come mi vuoi chiamare? Continua a guardarti allo specchio e a

domandarti chi sei, perché non capisci che ciò che ti manca è solo te stesso? Tutto te stesso, non solo una parte. Che razza di uomo ti sei costruito addosso come un vestito? Ti soffochi, e di nascosto piangi, deluso dai tuoi ottimi risultati, rassegnato nell'accontentarti. Non ti accorgi che se ti scopri sudato sotto al diluvio non è per sfiga del cattivo tempo? Scuciti di dosso il vestito che ti rende insicuro e dolente. Tu non sei un essere perfetto sei ancora da costruire, sei un progetto nelle mani dell'infinito. Cerca ancora la mano di chi vuole il tuo bene per ciò che tu sei, e non per ciò che sai fare. Non stare da solo in quel luogo remoto lontano da te, cerca, chiedi, urla, brama, qualcuno ti libererà, e a prenderti verrà dalla gabbia dorata che ti sei costruito. Un lungo cammino ti condurrà al tuo destino, non la meta ma la strada sarà la tua benedizione. La conquista di se stessi è l'unica battaglia che si può vincere, opporgli resistenza è una guerra persa fin dall'inizio, è l'unica cosa per cui valga la pena di vivere amare e soffrire; fidati di nuovo, fallo ancora, guarda con simpatia l'uomo che in te custodisci gelosamente, prendi sul serio tutto di te, tutto te stesso, non censurare più quel dolore che ti opprime il petto che ti soffoca e non ti fa percepire la vera natura del reale che ti circonda, nel quale è celata la sacralità della tua esistenza. Così, la tua vita acquisterà valore agli occhi del mondo, e di te stesso e di quell'infinito che comunque ti cerca ti vuole e ti vuole libero, contento. Avrà valore, anche il tuo dolore, ripreso, compreso, raccolto, accolto, smettila non ti vergognare, perché non c'è essere migliore di chi vuole diventare grande, restando un piccolo mendicante sempre pronto a chiedere, ad imparare, con curiosità e tenerezza verso il domani, libero da pregiudizi e da compiti ingiusti. Se non capirai questo non potrai assaporare il gusto dell'essere umani e guadagnare tutta la ricchezza che ne deriva. Cerca di volerti bene prima tu, parti da te, è il trampolino di lancio per la tua vera felicità...-“ Si distolse da quello strano torpore, no, non era stato un sogno, ma ora il suo cuore lo sentiva davvero, gli aveva dato spazio, gli aveva dato credito, avendolo così strappato dall'oblio e dalla dimenticanza, aveva dato voce all'impensabile, dato valore alla parte più preziosa di se, più impopolare più fuori moda, ma che faceva così male...iniziò così a sperare, e gli ritornò il sorriso, quello che aveva da bambino.

**Alberto Dalla Libera**

**SULLA SOGLIA DI UN'ALTRA VITA**

Da quando quella poveraccia di mia madre mi ha messo al mondo, quella cosa è stata sempre davanti casa mia. Un muro oggi rosa, che prima rosa non era, circonda i segreti di quei tizi che certo non parlano il mio dialetto e che sono più grossi e grassi di me. Qui siamo tutti gente di campagna, la terra ci porta a casa il pane e per qualcuno qualcosa di più. Mio padre era bambino quando le macerie della guerra, la seconda, gli cadevano in testa e mia madre era appena nata qualche metro più in là di dove viviamo adesso, nel casolare messo su da mio nonno una volta nata l'Italia. Lui raccontava che il muro rosa non c'era e che di misteri ce n'era uno solo, quello del cimitero poco distante dove spesso si vedeva una luce camminare nel buio. Tutti la vedevano, al calar della sera, ma nessuno aveva il coraggio di andar dentro. Bella figura, mi raccontava, era la povera Vittoria che ogni sera andava per il camposanto a cercare il "can". Altro che fantasmi, quella povera donna ogni sera doveva andare a riprendersi il cane che amava segnare il suo territorio su tutte le lapidi del cimitero. Nessun fantasma, a differenza delle notti di adesso durante le quali gli spiriti dentro la muraglia rosa si danno da fare senza sosta. Fuori c'è scritto "Nato" e sono quasi tutti americani. Da un po' di tempo dicono anche al telegiornale che ai fantasmi non basta più tutta la terra che si sono presi e che hanno murato e dipinto con il rosa, ne vogliono ancora. Mio padre, tra una bestemmia e l'altra, dice che loro a noi non ci hanno mai dato niente e che si sono presi la terra dopo la guerra, ci hanno messo dentro gli aerei, le armi e i capannoni e molti di loro si sono fatti anche la morosa del nostro paese. Ha ragione mio padre, io mi sono fidanzato con una ragazza straniera, Jasmina, che è albanese ma è bella, proprio bella. Lei non pensa sempre ai soldi, agli americani e ai vestiti, lei mi ama e lavora, porta a casa i soldi, vive con noi al casolare. Jasmina fa le pulizie, tutti i giorni dentro la Nato. Ha la tessera magnetica nel portafogli e quando arriva, parcheggia la bicicletta, tira fuori la tessera, i fantasmi la prendono e lei entra accompagnata da una donna americana. Io ho paura per Jasmina ma non per colpa dei fantasmi che sono più grossi e grassi di me o più belli con gli occhiali reiban, ho paura perché dicono che nel muro rosa ci lavorano per costruire le bombe atomiche. Mio cugino che è laureato, dice che gli aerei, che vanno e vengono sopra le nostre teste di contadini, hanno i missili sotto e dentro ai capannoni fanno le mine atomiche. Dice lui, ma anche la televisione, che dentro il muro rosa ci tengono le testate nucleari e che è pericoloso. Quando ero piccolo volevo salire su uno di quegli aerei per andare via dal paese. Poi con gli anni mi sono attaccato alla terra, questa nostra terra che ci porta il pane e anche il vino. Non lo voglio più il cielo azzurro degli aerei. Con mio padre e gli altri della contrada siamo andati in piazza in città con gli striscioni. Sul giornale c'era scritto che vogliono portarci via un po' di terra per allargare il muro rosa e allora tutti siamo andati coi trattori e a piedi dai paesi vicini per mettergli paura. Devono farci una pista per gli aerei, mi hanno detto alla manifestazione, e chi vive nelle vicinanze sentirà sempre stì aeroplani sopra la testa anche quando di notte dormi. Io se non dormo almeno di notte, non posso alzarmi alle cinque per lavorare i campi. Ma questo i fantasmi non lo sanno perché loro, dentro al muro rosa, non ce l'hanno i campi. Loro mangiano nella mensa mi ha detto Jasmina. Io le voglio un bene che nessuno si immagina. Lei è albanese e in paese molti la trattano come una poveretta, razzisti! Si vede che non le sanno le cose, loro. Mio nonno mi raccontava che gli albanesi erano brava gente, lui che la guerra, la seconda, l'aveva fatta proprio in Albania. Ad un certo punto della guerra, Mussolini aveva litigato con Hitler e non si capiva più a chi bisognava sparare; se dovevi mirare agli albanesi o ai tedeschi o a tutti e due. Mi raccontava che molti suoi compagni furono presi dai tedeschi che li fecero prigionieri e li fecero morire di fame. Altri vennero portati nelle fabbriche di armi o nei campi di concentramento. Lui si era rifugiato in una grotta ai piedi di una montagna. Conobbe dei contadini albanesi e poi dei partigiani albanesi che con le armi affrontarono i nazisti e i fascisti. "Facevo parte del Battaglione Gramsci" mi raccontava riempiendo fieramente i polmoni con l'aria, "abbiamo liberato Tirana anche noi". Gli albanesi avevano nascosto migliaia di italiani dai rastrellamenti tedeschi, ma queste cose quegli ignoranti del paese non le fanno. Io voglio bene a Jasmina che ora parla anche il nostro dialetto, non voglio più che lavori dai fantasmi. Alla manifestazione ho incontrato Paolo, il mio amico di scuola. Lui sa sempre tutto della politica e dice di essere comunista, che gli americani devono tornare a casa loro con tutti gli aerei. Se fosse per lui, ha detto, andrebbe anche domani a lanciare una bomba nel muro rosa e mettere paura ai fantasmi. Ha detto che se tutti facessero così nessuno sarebbe

così matto da allargare la Nato e che forse se ne andrebbero anche. Ma uno solo non serve a niente ha detto, tutti noi dobbiamo resistere perché la terra è nostra e non loro. Dicono che gli americani sono alleati e che nella guerra, la seconda, ci hanno liberati dai tedeschi. Ma mio nonno ha fatto la guerra ai tedeschi insieme agli albanesi e loro li hanno ospitati. Paolo ha detto che qualcosa dovrei fare. “Quelli ti portano via tutto, anche la donna”. Finita la manifestazione siamo tornati a casa. Jasmina era in cucina a preparare la cena insieme a quella poveraccia di mia madre. La guardavo e mi veniva rabbia. Mi sorrideva e mi veniva rabbia. Mi dava un bacio e mi veniva ancora più rabbia. Dentro me avevo un pentolone dell’acqua che ribolliva. La notte non ho dormito. Così mi sono alzato ancora più nervoso e ho deciso che qualcosa doveva cambiare. Potevo fare qualcosa, come mi ha detto Paolo, cercare di non farmi portare via pure la donna. Tanto quelli prima o poi me l’avrebbero portata via con quegli occhiali reiban grossi e grassi più di me. Bisognava fare come aveva fatto il nonno, agire, allearsi con quelli della tua stessa pasta, attaccare, vincere, liberare, liberare il paese, la contrada. Senza fare colazione, sono uscito fuori mentre il sole gelido del mattino accennava un colore. Sono salito sul Fiatagri, il trattore più grande con le forche, ho acceso. Ho visto le luci della camera dei miei accendersi e subito dopo quella di Jasmina. Sono uscito in strada, mio padre in pigiama mi urlava di tornare indietro e quella poveraccia di mia madre piangeva. Jasmina era ferma, l’ho salutata con la mano. Ho percorso il tragitto da casa fino alla base alla massima velocità. Tutto era silenzioso intorno. Ho attraversato un campo per evitare le delimitazioni posizionate dai militari lungo la strada e sono arrivato a qualche centinaio di metri dal cancello. “ALT!” c’era scritto grande. Accelerando al massimo, con le forche del trattore come una baionetta avrei potuto sferzare un attacco imprevisto al nemico. Entrare, sfondare un pezzo di muro rosa, cambiare qualcosa. Resistere. Resistere. Resistere. Resisti, dai resisti, dai che ce la fai, lascia quel pedale, dai vai cazzo vai che gli metti paura. Resisto, resisto, la vita può cambiare, la mia vita può cambiare, resisto, non vado, resisto che faccio? Resisti scemo che poi, se scoppia la bomba ammazzi tutti, resisti. E poi perché io solo. Ho resistito a me stesso, ho alzato con la leva le forche. Da dentro al gabbietto di controllo mi guardavano, credo, mi hanno visto, sì, sicuro mi hanno visto, sì sono accorti. Mi hanno visto, ora avranno paura, non me la porteranno via Jasmina, non se la prenderanno più la terra. Ho fallito forse, ma sono stato bravo a non cadere. Ho resistito, ma sì, sono rimasto fermo. Sulla soglia d’un’altra vita.

**Benedetta Cocchini**  
**OPINIONI DI UN PRECARIO**

Oggi stavo riflettendo che, in fin dei conti, un lavoro precario è solo l'inizio. Di solito il contratto precario arriva a levarti dal braciere della disoccupazione. E spesso viene accolto come una buona notizia. Dipende da quanto tempo è durata la disoccupazione, da quanti responsabili delle Risorse Umane con cravatta e gessato grigio hai incontrato e quante risposte hai atteso. Dicono tutti "Le faremo sapere in ogni caso", ma non si fanno mai vivi. Passano le settimane, e poi semplicemente smetti di aspettare.

Ricordi quell'azienda che mi ha fatto 3 colloqui? Ognuno con un Responsabile diverso con lo stesso gessato grigio, uno in inglese. L'ultima volta mi hanno detto "ci risentiamo fra tre settimane per gli ultimi accordi e il lavoro è suo". Non significa niente, ora lo so: non significa "ok, sei assunta", ma lì per lì mi è sembrata una buona notizia e ho festeggiato. Poi i festeggiamenti sono finiti, le tre settimane passate e il telefono è rimasto muto. Quando, alla quarta settimana, li ho chiamati io, hanno risposto che avevano deciso di non assumere nessuno, ma che qualora, sì, ehm, qualora si fossero, ehm, decisi, insomma, avrebbero pensato a me. Eh, papi, son momenti, quelli, in cui spaccheresti la faccia a qualcuno. Sai che prendono per il culo, che qualcuno l'hanno assunto, ma sono i casi della vita e c'è sempre uno migliore di te. Però. Però sarebbe bastato non arrivare "agli ultimi dettagli e il posto è suo", ai festeggiamenti e tutto il resto. E' solo per quello che gli vorresti spaccare la faccia. Invece li ho salutati cordialmente: bisogna incassare bene, almeno in apparenza. Poi ho litigato con te, che insistevi con quella storia di "non può essere vero che ti abbiano detto il posto è suo e poi non ti abbiano preso. Forse avevi capito male".

In ogni modo quando il lavoro arriva è sempre un sollievo. E, nella gioia di annunciare a tutti che hai un nuovo lavoro, la questione del contratto precario passa in sordina. Tanto, pensi, se lavori bene prima o poi un contrattino te lo fanno. Se servi ancora. Ma è un "se" trascurabile, all'inizio. Per ora servi, per ora mangi. Poi si vedrà: dopo essere stato disoccupato hai davvero voglia di smettere di preoccuparti, almeno per un po'. Così, quando il tizio con gli occhi a fessura e la voce sibilante m'ha offerto 850 euro e un contratto a progetto di 6 mesi, non sono andata tanto per il sottile. Se proprio si deve fare la fame, tanto vale farla in un'agenzia di comunicazione, e raccontare in giro che fai l'addetto stampa, piuttosto che ammuffire in un call center. Oltre tutto, all'inizio non si capisce bene la differenza: la mattina arrivi, lavori otto ore, torni a casa e a fine mese arriva lo stipendio. I colleghi sono come dappertutto: ognuno pensa a ritagliarsi il suo spazio di tranquillità, basta non pestargli troppo i piedi e sei a posto. Niente presunzione, niente "io sono laureata", se c'è da far le fotocopie non protesti, e a fine giornata ci arrivi senza troppi problemi. E quando arrivano i soldini, esci a spenderli. Bisognerebbe metterli da parte, dici, per il futuro. Sì, hai ragione, ma siamo sinceri: quale futuro?

Giorno dopo giorno fai qualche amicizia in ufficio, qualche trasferta, qualche straordinario. Le settimane passano, ogni tanto il telefono squilla e qualcuno chiede anche di te. Sei uno di loro, ormai. Ti accettano. L'aspetto più difficile quando cambi lavoro è inserirsi nel nuovo contesto. Gli uffici sono come dei clan: ogni gruppo ha il suo equilibrio che tende alla conservazione di se stesso. Ti ricordi la legge della fisica? Un corpo in stato di moto o di quiete mantiene lo stato di moto o di quiete finché non interviene una forza a modificarlo. L'assunzione di un nuovo impiegato è una faccenda molto delicata, forse la più delicata. L'equilibrio deve ristrutturarsi tenendo conto del nuovo venuto, del suo ruolo in relazione a ciascun membro del clan e a tutto il contesto. Il rischio è che succeda un casino e vada tutto in pezzi. Perciò è normale che la gente sia diffidente all'inizio. Ci vogliono mesi prima che le tensioni si scioglano. E, quando succede, ti accorgi che non è poi così male. Se si tiene conto che un sacco di gente che conosco va in ufficio con lo stesso spirito con cui andrebbe al patibolo, quando riesci a svegliarti senza un attacco di panico al pensiero di andare al lavoro, puoi quasi ritenerti soddisfatto.

E' a questo punto che ricordi di essere precario.

Guardi il calendario e ti accorgi che manca un mese alla scadenza del contratto. Un mese. Beh, sì, ma non mi mandano via, hanno bisogno. Ma cosa vuol dire aver bisogno per un'azienda? Quando i costi sono troppo alti, bisogna tagliarli. Non importa se ci sarebbe lavoro per dodici. I costi sono tutto, oggi come oggi. Saremo pure nel G8, ma l'economia gira male, le aziende chiudono, i dipendenti costano. E così, a un mese dalla scadenza del contratto, scopri che non basta servire: bisogna non costare. Certo, tu costi poco: 850 euro per 8 ore il giorno sono spiccioli. Alla terza settimana del mese, quando non puoi offrire una birra a un'amica né andare al cinema, ti accorgi quanto siano pochi. Ma se "per l'azienda" non fossero abbastanza pochi? Se loro avessero nel cassetto uno stagista o un amico a cui ne bastano meno? Queste cose, papi, in azienda non te le dicono. Arriva il giorno *in cui* e il collega dell'amministrazione, con gli occhi bassi e l'aria afflitta, bofonchia solo: "progetto scaduto".

Accorgersi di essere precari è come contrarre una malattia. Finché non ci pensi tutto ok: passano i mesi, arriva lo stipendio e con quei quattro soldi ti barcameni fino al successivo. Ma quando capisci, il precariato diventa uno stato dell'anima. Man mano che si avvicina il giorno della scadenza l'ansia ti divora, litighi con tutti, hai gli occhi fuori dalle orbite, fumi come un comignolo e fai volantinaggio di curriculum.

Poi il contratto viene rinnovato: altri sei mesi, altri 850 euro. Lo guardi, lo tieni fra le mani, "hai visto, servivi". Ora ti aspetti che tutto torni come prima, ma no, tu ormai sei ammalato di precariato. E la prossima volta che dovrai rinunciare all'allenamento di nuoto per fare straordinari, finire il lavoro che altri hanno lasciato a metà per fare shopping natalizio, la prossima volta che l'uomo con gli occhi a fessura e la voce da serpente ti chiamerà cerebrolesa, la prossima volta – caro papi - ti ricorderai che devi soprattutto servire. E, per servire, devi valere più di quanto costi.

In fondo, però, non è così terribile. C'è gente che se l'è cavata in situazioni peggiori e ci sono anche i lati positivi. No, papi, la possibilità di fare più di un lavoro non c'entra: un precario non è un libero professionista, a dispetto di quanto qualche politico scaltro racconti in giro. Lavora più di 40 ore settimanali, è tenuto rispettare orari, periodi di ferie imposti, scadenze. Come un dipendente, uno vero. L'aspetto positivo è che il tempo si ferma, psicologicamente intendo. Ti congela in una giovinezza senza età. Prendi me: ho 30 anni e, forse, una donna a questo punto avrebbe voglia di metter su famiglia, figli, marito, e un bel conto in banca cointestato che trasudi stabilità. Ma se hai contratto il Morbo del Precario, a 30 anni vivi con altri ragazzi, ancora studenti, giri in bicicletta, quando hai due soldi corri a comprare l'MP3. Perché sei fermo a quello, come un adolescente. I figli e la famiglia appartengono a un'altra età, tu sei ancora perso dietro ai concerti rock, ai sogni, alle storie d'amore, alle sere passate a guardare Bologna di notte, con una sigaretta fra le dita. Storie fatte di lenzuola e impressioni, accumulate fra una sigaretta e l'altra, fra un contratto l'altro. Potrebbero durare, forse, ma non ti senti pronto. Tu vuoi vivere ancora, è presto per legarsi sul serio. Perché è vero, ti hanno detto che hai 30 anni, ma tu sei sicuro, proprio sicuro, che si sbagliano. Se li avessi, non faresti questa vita.

**Giovanni Colomba**  
**CONTRONATURA**

- Fratelli e sorelle, questa domenica avrei voluto parlare d'altro, ma sono costretto invece a parlare ancora una volta della sfrontatezza e della CORRUZIONE della nostra società.

Ma non voglio usare paroloni, perché voglio farvi capire esattamente cosa sta succedendo.

Avete visto la manifestazione che hanno fatto? Di giorno, in televisione, davanti ai bambini?

Come possiamo rimanere impassibili di fronte a queste cose?

C'è il PECCATO, c'è il DEMONIO dietro tutto questo.

- Sono venuta per il funerale –

- signora, non so come dirglielo, io non credo che questa chiesa sia il luogo dove celebrare la funzione –

- che vuol dire? –

- voglio dire che forse suo figlio avrebbe preferito un altro posto –

- credevo si dovesse fare qui, è qui che è stato battezzato e cresimato, qui ha fatto la comunione...-

- lei forse non lo sa, ma io e suo figlio avevamo discusso, gliel'aveva detto?

un giorno è venuto qui, voleva sapere come potevo dire in chiesa che essere omosessuale sia una cosa contro natura, io ho preso la Bibbia e sa che mi ha detto? Mi ha detto che erano tutte stupidaggini, mi ha chiamato nazista, e mi ha minacciato.

Io voglio avere rispetto di lei e di suo figlio, me lo ricordo quando veniva in oratorio che era un bravo ragazzo; ma non posso condividere nulla di quello che ha fatto, anche le circostanze della sua morte...

non pianga, non intendevo mortificarla, ma capisce la mia situazione –

- certo –

- la accompagno –

- sei omosessuale?-

- che vuol dire omosessuale?-

- non sai che vuol dire?-

- no, che vuol dire?-

- ti piacciono i maschi?-

- vuoi sapere se scopo con i maschi?-

- sì, voglio sapere se scopi con i maschi –

- sì, scopo con i maschi, è un problema? –

- guarda, io non sono scema, non mi piace essere presa in giro, quando avevi intenzione di dirmelo?-

- perché avrei dovuto dirtelo? –

- non avevi intenzione di dirmelo?-

- scusa mà, ma saranno pure cazzi miei, no?

Io mica ti vengo a chiedere se scopi con papà, lo suppongo, c'ho questo sospetto da diverso tempo, ma mica mi faccio i cazzi tuoi-

~~io sono un peccatore di primo corso~~

~~te non so perché tu daresti adesso di fare questa cosa~~

sono stanco, non ~~potrei~~ potrei continuare non posso più continuare

non è colpa di nessuno, è ~~colpa mia~~ è solo colpa mia

perdonatemi

- allora, abbiamo scelto la foto, il carattere, il marmo... mancano solo le decorazioni; vuole Gesù, una madonnina? -

- No, grazie, niente simboli religiosi –

- scusi, credevo fosse credente –  
- no, ha ragione, mio figlio era credente, però non lo sono io –  
- scusi se mi permetto di insistere, ma forse dovrebbe comunque rispettare la sua volontà –  
- sono sicura che sia questa la sua volontà,  
vede, mio figlio era frocio, e si è suicidato, sono due peccati mortali, non c'è rimedio,  
se Dio esiste lui va all'inferno sicuro.  
E allora, visto che a mio figlio volevo molto bene, spero proprio che Dio non esista, mi capisce? –

*- prenda la Bibbia, prenda pure la Bibbia, cosa cerca? Non commettere atti impuri? Non c'è, ho controllato, non c'è, perché io la leggo la Bibbia, non sono come lei, non mi faccio indottrinare.  
Lo so meglio di lei quello che sta cercando, lo so a memoria: "se uno ha rapporti con un uomo come con una donna, tutti e due hanno commesso un abominio" -  
- dunque ho ragione io -  
- per niente, sa come continua? "dovranno essere messi a morte; il loro sangue ricadrà su di loro"  
non è questo contro natura? -  
- no -  
- quindi secondo lei Hitler ha fatto un buon lavoro –  
- mi stai infastidendo, sei venuto, ti ho accolto, ma il tuo orgoglio non ti permette di capire –  
- il mio orgoglio –  
- sì, sei venuto qui per attaccarmi quando anche tu sai in cuor tuo che è peccato -  
- io voglio farle capire solo una cosa,  
che quando lei parla alla gente da lassù, sull'altare,  
la gente crede a tutte le stronzate che dice,  
per cui la prossima volta pensi, prima di parlare -*

**Vincenzo Arma**  
**DAVIDE E GOLIA**

Come tutte le mattine Davide si alzava per andare all'Università. Si era trasferito a Roma per fuggire dal lineare grigiore della sua città di provincia. Troppo quadrata, troppo diversa da lui. Qualcosa però, nel passaggio dalla piccola città alla capitale, era andato storto. Una realtà nuova e sconosciuta, il distacco dalla famiglia o forse qualcosa che sfuggiva alla sua mente, lo avevano proiettato in una dimensione senza tempo.

I mesi scorrevano uno uguale all'altro e niente sembrava scuoterlo.

Ogni giorno affrontava le giornate con il cuore serrato in gola e la stessa speranza: "Oggi andrà meglio". Con aria stralunata e passo lento camminava tra le vie dell'università. "Andrà meglio, oggi andrà meglio" si ripeteva. Gli piaceva stare in facoltà. Osservare i suoi coetanei mentre interagivano. A volte con distacco, a volte con invidia. Avrebbe voluto partecipare di più, ma quando succedeva si accorgeva che quello di cui gli altri parlavano, anzi il modo in cui ne parlavano, non lo interessava. Tutto era troppo superficiale e lui, le questioni, amava sviscerarle. Così tornava sui suoi passi. Nei suoi pensieri, la sua solitudine. Si guardava intorno, osservava i brusii degli studenti, le loro risate, i loro movimenti, il crearsi ed il disfarsi di capannelli di ragazzi, il loro attirarsi e respingersi. Gli piaceva osservare la vita, anche quella ferma sulle bacheche degli annunci: "Cercasi studente per camera doppia, amante degli animali"; "Cerco collega per ripetere esame di Storia Contemporanea". Quella mattina il suo sguardo si fermò: "Società di comunicazione cerca giovani laureati o laureandi per lavoro di analisi dell'informazione della televisiva. Richiesta buona capacità di scrittura e di sintesi". Scrivere era, da sempre, il suo sogno nel cassetto. Strappò l'annuncio e corse a casa. Con insolita rapidità preparò e spedì il suo curriculum e dopo qualche giorno era già pronto ad iniziare il nuovo lavoro. Quella stanza bianca in cui trascorrevano poche ore al giorno, divenne presto il suo mondo di riferimento. Un piccolo mondo enormemente più stimolante dell'esamificio universitario. Lì in quella società appena nata, formata solo da giovani, c'era la possibilità di scrivere, di fare, crescere e confrontarsi.

Finalmente Davide riuscì a interagire, a sperimentare. Lentamente sembrava rinato. Lavorava la sera, spesso anche di sabato e domenica. Per la prima volta sentì quella strana sigla: Co. co. co. Nessun orario rigido, nessun rapporto gerarchico, solo un tempo di consegna da rispettare.

L'idea gli piaceva. In fondo era il modo di lavorare più consono al suo modo di essere, lo faceva sentire autonomo, indipendente. Ma presto si rese conto che quelle frasi messe nero su bianco erano solo lettera morta. La gerarchia esisteva, gli orari anche, e non solo. Non era prevista la possibilità di ammalarsi; non si aveva diritto alle ferie.

"Co.co.co, schiavi del 2000" questo pensava dopo qualche mese di lavoro. Ma ciò che più lo sorprese fu vedere i suoi giovani superiori, con cui spesso aveva bevuto e riso insieme, trasformarsi in pochi mesi da compagni di sbornie in rampanti dirigenti. Parlavano, straparlavano. Come navigati e anziani manager aziendali replicavano alle osservazioni dei loro "collaboratori" riempiendosi la bocca di slogan: "Questo è il mondo del lavoro"; "Sai quanti curriculum ci arrivano ogni mese?". Solo parole. Vuote. Vecchie. Pronunciate da chi, a quel mondo del lavoro, avrebbe dovuto portare il suo contributo. Nuovo, di cambiamento, innovativo.

Vedere che il mondo gestito dai giovani non era per niente diverso da quello degli "adulti" lo deluse profondamente. In quel ufficio Davide capì come la società creava le sue distanze, le sue differenze. Capì che le parole vengono piegate alle occasioni. Che dietro ogni frase c'è spesso un interesse personale, o una posizione da difendere.

Vedeva quel mondo di giovani lentamente spezzarsi. Persone con le stesse capacità, alcuni messi a dirigere, altri a lavorare come subordinati, rapidamente si divisero in due realtà, uguali per età, contrarie per posizione. C'era chi, ben pagato, andava in ferie per tre settimane e chi doveva lavorare senza sosta da settembre a agosto. Chi non si lamentava mai veniva promosso. Lui non ci stava. Non era quello il suo mondo. "Sperimentare, creare, innovare, collaborare. Dov'era la spinta dei giovani, idealisti, innovatori?" si chiedeva. Fuori da lì non è che le cose andassero meglio. L'imperativo è arrivare, introdursi, conquistare. E per fare questo tanti giovani, più realisti del re, sono pronti ad

adattarsi alle regole del gioco imperanti. Piegarci, legarsi a qualcuno, spegnere la capacità critica e di pensiero.

“Egoista certo perché no? Quando ho il mal di stomaco ce l’ho io, mica te.. o No?” la canzone di Vasco Rossi riecheggiava nella sua testa, quasi a spingerlo a conformarsi alla logica dominante dell’individualismo. Eppure, non si convinceva. Non era questo il suo modo di vedere le cose. Rimase ancorato a quel lavoro per un po’. Poi un bel giorno lo lasciò, senza alcuna certezza. Lasciò il lavoro, in un periodo in cui trovarne un altro era una difficile chimera per molti. Solo perché stare lì lo stava annichilendo, spegnendo. Ma lui era fatto, così. Non calcolava. Si lasciava spingere dalle emozioni per decidere quale strada prendere, quale percorrere, quale lasciare. Ritornò da dove era partito, dalla sua cittadina di provincia, che nel frattempo era cambiata. I venti del berlusconismo si stavano spegnendo, le promesse della liberalizzazione selvaggia avevano fallito e gli echi di una vita più autentica, meno effimera, si spingevano sino alla palude pontina. Ma quel mondo di promesse dei datori di lavoro, di stipendi mai pagati, di sotterfugi e ricatti, di mancanza di spinta giovanile, lui che ormai l’età dell’adolescenza l’aveva superata da un pezzo, proliferava anche nella tranquilla vita di provincia. Era l’ennesima delusione. La vita per il giovane Davide non era per niente facile. Così era lì, ad interrogarsi. Su un futuro atteso e mai arrivato. E si trovava di nuovo davanti ad un bivio. Rinunciare alle sue aspettative per conformarsi ad un mondo che non ti chiede nient’altro che “adeguati”.

O andare oltre? Trasformando la sua idea del mondo e del lavoro in realtà, creando qualcosa di suo. Un’impresa. Un giornale forse.

Chiuso nella sua stanza Davide osservava dalla finestra la pioggia battente cadere sulle foglie, picchiettare una pozzanghera densa di fango. Esitò per un attimo. Lui in fondo, in questo mondo, con queste regole, aveva sempre perso. Ma non si era mai arreso. Sempre proteso alla costante ricerca di un microcosmo di vita migliore. “Perché cominciare proprio adesso?” si chiese. Alzò lo sguardo verso il cielo. Dove le nuvole grigie, cariche di pioggia, correvano veloci, leggiadre. Verso luoghi lontani.

**Gabriele Stella**

**“LA VOCE DEL SILENZIO”**

La pioggia scendeva inesorabile, accompagnata lungo il versante orientale da un vento freddo, che spingeva con delle violente folate, numerose gocce d'acqua contro le abitazioni.

Si infrangevano di continuo, provocando un rumore dai toni metallici e disegnavano trasparenti forme e contorni artistici sulle finestre.

Inácio, seguiva con lo sguardo, i veloci tratti che un pittore nel pieno dell'estasi creativa, componeva all'esterno del vetro.

Si trovava nella sua stanza, al terzo piano di un palazzo restaurato di recente, osservava in lontananza la città oramai fradicia, le fronde degli alberi più alti animarsi, i colorati ombrelli roteare e deformarsi alla spinta del vento.

Si sentiva proprio come quegli ombrelli, sempre costretto a resistere alla pioggia ed al vento, a piegarsi fino al limite estremo, sempre sul punto di spezzarsi da un momento all'altro.

Un bagliore illuminò per un istante il viso di Inácio, definendone i lineamenti; trascorsi pochi secondi seguì un fragoroso tuono che sembrò scuotere la casa.

Inácio rimase perfettamente immobile, indifferente, come quando comprese, ancora bambino, di essere speciale, di essere diverso da tutti gli altri.

Inácio era sordo preverbale.

Ricordava perfettamente le difficili ed indispensabili lezioni per comprendere, attraverso ogni minimo movimento delle labbra, cosa dicessero le persone.

Poi fu la volta del linguaggio gestuale, per potersi esprimere in maniera sufficiente.

Con gli anni aveva imparato a vivere in quel mondo ovattato, il suo mondo, dove anche le cose in apparenza semplici, potevano complicarsi.

Inácio, ora conosceva bene l'importanza del corpo, degli occhi, delle mani, del sorriso, di come si può comunicare un'emozione senza dire nulla.

L'inizio era stato doloroso, si sentiva circondato dal buio; solo la madre, Isabel, riusciva a comprenderlo veramente con uno sguardo.

Ricardo, il padre di Inácio, non riusciva ad accettare questa diversità e finì per isolarsi dalla gente più del figlio.

“Il solo pensiero è vita” si ripeteva spesso Inácio per darsi coraggio.

Certi giorni, si sentiva straniero nella sua stessa patria, ma non poteva reprimere del tutto quella sensazione, perché purtroppo era dentro di lui.

In alcuni locali, i suoi coetanei improvvisavano brevi esibizioni musicali, alle quali naturalmente Inácio preferiva non presenziare.

Altri ragazzi scoprivano la bellezza del teatro e taluni semplicemente sapevano divertirsi, con la spensieratezza e la dovuta incoscienza, che solo i giovani possiedono.

Inácio, per un lungo periodo, detestò gli strumenti musicali, di qualunque tipologia e provenienza.

Non poter ascoltare la musica latina, quella calda e sensuale melodia che intravedeva nella danza e nei movimenti sinuosi delle ragazze, lo irritava a tal punto che una volta quasi spaccò una chitarra di un amico.

Per quanto si sforzasse di vivere una vita normale, rimaneva isolato, la società gli aveva costruito delle alte e spesse mura attorno.

Mura invalicabili, che non si possono abbattere, invisibili a molti, ma che Inácio sentiva fredde e reali vicino a lui.

Inácio portava sempre con sé, un piccolo taccuino in pelle, sul quale all'occorrenza, poteva scrivere quello che pensava.

“Quanti dannati foglietti ho dovuto scrivere finora” pensò Inácio “strappare e mostrare ad altri?”

Il mattino seguente, il sole era già alto, Inácio camminava con passo sicuro in città.

Il suo sguardo rapido e tagliente, osservava ogni dettaglio, di tanto in tanto leggeva qualche breve battuta sulle labbra della gente che incrociava.

Con la mente provava ad immaginare i suoni ed i rumori, che potevano esserci in quel preciso

momento.

Era in ritardo, ma fortunatamente mancavano pochi isolati.

Arrivato ad un incrocio, si apprestava con attenzione ad attraversare la strada, quando improvvisamente, i suoi occhi incontrarono il dolce sguardo di una ragazza, che arrivava dal lato opposto.

Aveva dei lunghi capelli neri, stupendi occhi nocciola e un naso minuto, quasi impercettibile.

Indossava un leggero cappotto color caffè.

Inácio non riusciva a distogliere lo sguardo.

Tutto ad un tratto, la ragazza iniziò a parlare, muoveva rapidamente le labbra, ma la distanza era tale che Inácio non riusciva a capire cosa stesse dicendo.

“Ma con chi sta parlando?” pensò Inácio.

Il bel viso della ragazza era diventato rosso e apparentemente sembrava agitata.

Inácio osservò di nuovo quelle stupende labbra, ma l'unica cosa che avrebbe voluto, era sfiorarle e delicatamente appoggiarvi le sue.

Un istante dopo, Inácio fu travolto da un'auto, un forte colpo lo aveva scaraventato impotente a terra, a qualche metro di distanza.

Inácio era disteso nel rugoso asfalto, del sangue gli usciva dalla nuca e dalle labbra.

La prima immagine che la mente realizzò, fu quella di un ombrello spezzato, colpito da un improvviso acquazzone.

Vide la ragazza di prima, sfuocata nei lineamenti ma pur sempre bella, agitarsi vicino a lui.

Sentiva dei suoni confusi, la testa gli faceva un male cane.

“Resisti, l'ambulanza sarà qui presto!” disse quasi piangendo la giovane ragazza.

Inácio rispose con un suono gutturale, del tutto simile ad un “sì”.

Sentiva il suo cuore pulsare e battere forte nel petto, batteva con un ritmo veloce, come uno di quei maledetti tamburi, o almeno così gli era sempre stato detto.

**Alessandro Maxia**  
**IL SOGNO**

Nella via silenziosa e deserta il buio è assoluto. Nessuna luce che si proietta sulle finestre e che come un guizzo scompare, nessun passo che interrompe la quiete e che si perde in lontananza, fino a quando il silenzio non invade di nuovo ogni cosa, una presenza fissa e immutabile come l'aria.

Solo in una casa una luce all'interno è accesa, molto debole. Proviene da uno schermo di computer, e anche in quella stanza il buio è assoluto, a parte quella debole luce. A stento si riconoscono i tratti del giovane al computer. Sta scrivendo, e il battere frenetico delle dita sulla tastiera interrompe il silenzio della casa.

Nello schermo colorato per la maggior parte di bianco delle strane creature nere, piccole, e tutte distanziate l'una dall'altra nascono come dal nulla. La loro nascita è anticipata per qualche istante dalla comparsa delle stesse parole, come in una vita precedente, nel cervello del giovane scrittore. Il volto è teso e concentrato: nulla ora è più importante di quello schermo di computer.

*Il mio passato torna a invadere i giorni presenti...*

È una storia comparsa nella sua mente già da diverso tempo. Il resoconto delle riflessioni del protagonista-narratore su tutto quello che gli è successo, una lunga girandola di eventi tristi e disperati che per poco non ha rischiato di travolgerlo. E che a distanza di tempo rischia di travolgerlo ancora.

*Sono dell'idea che non si possa sfuggire per sempre al proprio passato: prima o poi ritorna, che tu lo voglia o no.*

Il giovane sente un richiamo lontano, non fisico ma inconsapevole, inconscio, al quale, man mano che i secondi passano, presta sempre maggiore attenzione.

Il passato. Il passato che ritorna.

A ben vedere, questa considerazione potrebbe essere applicata anche alla sua vita. Perché riguarda la sua vita. È dalla sua vita che ha tratto l'ispirazione.

Mentre il giovane scrive, dando libero sfogo a un processo automatico esercitato da tanto tempo, la sua mente si abbandona ai ricordi.

Una sera di febbraio di cinque anni prima.

Aveva compiuto vent'anni da poco, non aveva ancora dentro di sé le capacità di elaborare un dolore grande quanto la perdita della madre, avvenuta da poche settimane, per un male incurabile. Aveva cercato sostegno in suo padre, unica presenza forte e stabile della sua famiglia.

Ma quella maledetta sera di febbraio gli aveva portato via anche quella. Uno stupido incidente automobilistico. A ben vedere, ogni cosa sembra stupida dopo che è successa.

Il dolore era stato immenso, ma l'aveva trattenuto. Con forza, man mano che i giorni scorrevano, l'aveva trattenuto. La sua vita gli era parsa distrutta, ma tranquilla. Non poteva andare peggio di così, si era detto. E invece...

*Sentivo che il mio dolore era come sopito, una bestia pronta a uscire e travolgere ogni cosa da un momento all'altro. Non mi sentivo tranquillo, tutt'altro: ero forse ancora più terrorizzato che se il mio dolore fosse uscito allo scoperto.*

*Per me non c'era scampo alla pena.*

Una mattina di aprile, poco tempo dopo quella tragica sera.

Le parole dell'avvocato erano state chiare e dirette, sebbene espresse con la dovuta circospezione. Ricordava ancora il suo tono di voce, la sua espressione profondamente addolorata, come se ciò che diceva riguardasse lui e non il giovane che aveva davanti.

Suo padre ha accumulato parecchi debiti. Pare che la cifra si aggiri attorno ai duecentomila euro.

Ricordava ancora la sua meraviglia, le sue domande che erano sorte naturalmente: come è possibile, come può essere, è sicuro?

Gli era parso che la sua vita avesse avuto fine in quegli istanti.

*Quel giorno mi parve di essere spossato fino all'inverosimile, incapace di opporre anche la minima resistenza. A quel punto il dolore e la sofferenza non trovarono più ostacoli nel loro cammino.*

Il giovane aveva sempre avuto un sogno: scrivere. Ma non per hobby, non per divertimento: voleva diventare un vero scrittore. Ma quel giorno il suo sogno fu come risucchiato per intero. Gli parve che non si sarebbe mai avverato.

E invece...

*Lentamente, a poco a poco, trovai uno spiraglio a quella situazione, lottando con tutte le mie forze pur di stringere tra le mani un po' di luce.*

La vendita della casa di famiglia e l'aiuto di alcuni parenti evitarono una catastrofe. Da quel momento dovette vivere a casa di un lontano zio che aveva conosciuto per la prima volta in quell'occasione. E in quei giorni della sua nuova vita, il suo sogno iniziò a riacquistare a poco a poco consistenza.

*L'esperienza aiuta ad affilare le proprie armi.*

Aveva dovuto abbandonare gli studi, affrontati peraltro senza nessun entusiasmo. Aveva sentito che quella non era la vita che faceva per lui. Aveva sempre detto di preferirle un lavoro duro, magari anche poco retribuito. E in quei giorni dimostrò di mantenere la parola data.

Trovò il primo lavoro a una stazione di benzina. La paga non era granché, ma era sempre migliore dell'altra alternativa. E le lunghe, interminabili pause ad aspettare l'arrivo del prossimo automobilista, quelle erano impagabili. Perché in quei momenti nascevano le prime idee, le prime ipotesi, le prime concezioni dell'avvenire. Bastava a volte un'aria particolare, un viso, un paesaggio. In breve raccolse mentalmente tanto materiale da scriverci un racconto. I suoi parenti gli avevano regalato un computer per il compleanno, e lui provvide subito a riempirlo con le sue creazioni. Quello fu il suo primo racconto, e a tutta prima non lo convinse del tutto.

*Ma non avevo nessuna voglia di abbandonare l'impresa.*

La biblioteca privata dello zio era modesta, ma era comunque un buon inizio. Dedicò le varie ore che aveva a disposizione a una sana e piacevole lettura di tutto quello che gli capitava sottomano. I suoi parenti lo videro ben poche volte senza un libro, e qualche volta ci scherzarono sopra invitandolo a smettere di leggere, di tanto in tanto.

*Sono dell'idea che gli obiettivi riescono anche e soprattutto perché lo vuoi tu. Questo è fondamentale.*

Lentamente le sue abilità crebbero. La prima volta che a lettura ultimata si dichiarò soddisfatto del proprio lavoro lo inviò a un concorso. Non vinse ma non gli importava. Sentiva di potercela fare, prima o poi.

Al quarto concorso mancò poco perché fosse tra i vincitori, ma al successivo finalmente il suo lavoro venne pubblicato, in un sito Internet abbastanza frequentato, e successivamente in forma cartacea. Un mese dopo, un altro racconto venne pubblicato da un giornale locale.

Una sera di un mese prima.

Ricordava ancora il tono della voce dell'uomo al telefono, le sue parole concitate, e le proprie sensazioni, incredulità, sgomento, ma anche felicità, una felicità segreta, lontana.

Ho letto i suoi racconti e sarei propenso a farle una proposta: le interessa?

Il giovane aveva pensato: perché no? E da quel momento era stato un lungo scambio di richieste e informazioni.

Fortuna che col tempo aveva messo da parte una bella somma. Senza di quella non avrebbe potuto realizzare nulla di quello che si era prefissato e che ora trovava dimora nel suo computer, un regalo di chissà quanto tempo fa.

*Per la prima volta mi sento realmente sereno, senza timori segreti.*

Il giovane si abbandona sulla sedia e riposa per un attimo gli occhi. Ha pensato a una collana di racconti, e ora ha terminato di scrivere l'ultima storia. Successivamente la leggerà e la rileggerà fino a quando non avrà considerato il proprio lavoro impeccabile, non bisognoso di altre correzioni, e solo dopo si presenterà dall'editore, col proprio lavoro ultimato.

*Ce la farò. Sono sicuro che ce la farò.*

Qualche settimana dopo.

Un'altra telefonata, la stessa voce dell'altra volta, la stessa eccitazione, forse pure maggiore.

Le copie stanno andando a ruba. La sua opera è già alla seconda ristampa. Diventerà un bestseller, se non lo è già diventato.

Quella mattina il giovane può prendere sonno. Quando finalmente si addormenta, la sua bocca sorride ancora.

*Posso dire di avercela fatta, ora.*

Il sogno si è avverato.

**Luca Mari**

**QUANNO ERO PICCOLO SENTIVO PARLÀ**

Quanno ero piccolo sentivo parlà  
 de questi chè sui promontori  
 se mettevano a sparà ai Tedeschi  
 li chiamavano la Resistenza  
 a occhi aperti puro io sognavo l'appartenenza  
 A resistenza... mà chè ne sai tu chè vordì porta pazienza  
 sò trentanni che tajo li capelli  
 e mè c'empegno a falli più belli  
 no pè vantà e chè me c'è sò applicato  
 de certo mica sò nato mparato  
 dà pischello dè bottega piavo schiaffi pè na mala piega  
 se quanno iasciugavo li capelli  
 nun venivano come volevano quelli  
 ciàbbuscavo e mè c'è diceva porta pazienza io so padrone  
 ma er cliente cià ragione  
 e io bono resistevo perchè n'giorno ciavrei avuto il lavoro mio quello vero  
 anfatti... mò ciò bottega e nessun cliente se lamenta pè nà mala piega  
 anche grazie ar padrone chè ma n'segnato  
 ma puro pè li schiaffi chè mè cià dato  
 mò nun vojo questionà de politica attuale  
 anche perchè io sò più manovale  
 mà pè a politica normale e p'aiutà l'economia Nazionale  
 che c'è centra liberalizzà le licenze de quelli  
 che tajeno li capelli  
 mò posso puro capì che uno sè n'cazza sè cò l'anni perde er pelo  
 ma mica t'èa poi pià cor monno n'tero  
 anfin dei conti ai pelati a bottega mia famo puro i sconti  
 no pè di sor Minì lei c'ia la pelata  
 e che iè ponno fà spenne nà cavolata  
 mà nsomma trentanni ho resistito  
 e mò chè sò arivati quelli der partito  
 me devo dà st'attento da nà concorenza chè senza resiste e portà pazienza  
 mè leva clienti e n'cià manco a licenza  
 aò ma chè se fà cosi ancora nportavo i carzoni  
 che già piavo li sganassoni  
 pia l'arte e mettela da parte mè c'è diceva er padrone  
 quann'ero ancora garzone  
 e io zitto resistevo cò l'occhi aperti me sognavo dà costruì n'impero  
 ...sò arivato sò stanco mà sò ancora fiero  
 nun me riuscito dà costruì n'impero  
 ciò dù fiji grossi e ben educati  
 e sanno fà boni prezzi a li pelati  
 volevano dà mparà er mestiere  
 e iè l'ho nsegnato cò e dovute maniere  
 a sganassoni pè aricordasse dà avè cura e premura  
 e mettece er core adderentro stè mura  
 mà mò sor Minì io chè iè dico  
 che tutto quello chè jò n'segnato  
 stò Governo me l'hà rassegnato

ma soprattutto quando sò venuto a e mani  
na'verei dovuto pè corpa dè Bersani  
noi potemo resiste n'altro pò d'annetti  
ma e prossime sor Minì ve lasciamo a denti stretti.

**Alessandro Capuano**  
**LUI ERA UN PO' IMBARAZZATO A BACIARLA**

Il libro si intitola *La neve era sporca*.

L'autore è Georges Simenon.

Dall'interno un segnalibro emerge quasi timido rivelando che la lettura si è arrestata tra pagina 62 e pagina 63.

Il libro è poggiato sul *case* del mio computer d'ufficio, a sinistra, sotto la scrivania tra cavi consunti e fogli da riciclo. La copertina è celata da tre decreti assessorili e una determina dirigenziale, e un cassetto impedisce a chiunque venga da dietro di identificarne persino la costa.

Sì perché quello che faccio è illegale.

*C'è scritto nel Codice di comportamento delle pubbliche amministrazioni: l'impiegato deve dedicare il suo tempo e le sue energie a svolgere correttamente i compiti d'ufficio nel rispetto dei principi di buon andamento e imparzialità dell'amministrazione.*

In realtà, quando posso, abbandono carte e software gestionali, prendo il mio libro e leggo. Il fatto è che quando leggo dimentico tutto, mi trasferisco in altri mondi, volo altrove e questo si vede.

Si vede dal mio sguardo trasognato, dalla mente assente e, soprattutto, dal fatto che non lavoro.

La prima volta succede tre mesi dopo l'assunzione. Avevo confidato troppo nell'opacità delle carte decretali. Il capoufficio stava bisbigliando qualcosa da dietro le spalle, io seguivo distrattamente le sue parole, il mio sguardo oscillava tra una pagina di Excel piena di numeri e un angolo polveroso della scrivania.

<<Immagino che questo non sia esattamente un manuale di diritto amministrativo>> squittisce il capoufficio stringendo tra gli estremi del pollice e dell'indice, come se fosse la coda di un topo, un libro estratto da un cumulo disordinato di atti amministrativi e circolari con tanto di protocollo.

Lo guardo come un idiota, come se quello non fosse il mio libro. Non so cosa rispondere e si vede.

<<Qui non siamo in una biblioteca pubblica. Lei è un impiegato dello Stato ed è qui per lavorare, non per rubare lo stipendio>>.

Con un gesto rapido, getta via il libro nel cestino rifiuti. È *Cent'anni di solitudine* di Garcia Marquez. Non dice altro e procede diretto verso il suo ufficio oltrepassando Cherubini, che è alle prese con un solitario sul suo computer, e Adolfini, che legge la Gazzetta dello Sport davanti a una tazza di caffè fumante.

Raccolgo il mio libro dal cestino della spazzatura. Una buccia di banana ha lasciato il suo odore caratteristico sulla quarta di copertina.

Ho 36 anni. Sono meridionale. Ho vinto un concorso pubblico per un ente pubblico.

Sono un funzionario amministrativo. Mi sono "sistemato". Amici, conoscenti, parenti e persone che non ho mai visto in vita mia mi chiamano, si congratulano e qualcuno mi dice pure che adesso che ho sfondato potrei mettere una parola anche per loro...

Sono sistemato.

Ho un posto. Anzi, "il" posto. Dovrei essere felice. Tanta gente ucciderebbe per stare al mio posto.

Sistemato. Cioè, parte del sistema. Se, però, dicessi che sono parte del sistema, la gente mi guarderebbe storto e non capirebbe.

<<Parte del sistema? Vuoi dire sistemato? Beato te!>>

Negli anni '60, il sistema era il nemico pubblico per eccellenza. Nessuno voleva far parte del sistema.

Oggi, è l'aspirazione di ognuno.

Essere sistemati.

Far parte del sistema significa timbrare in entrata e in uscita un cartellino che stabilisce la quantità di tempo in cui tu rimarrai chiuso tra mura pubbliche a fare qualcosa che viene chiamato lavoro pubblico e per il quale vieni pagato ogni mese. In cambio di denaro, accetti che una parte della tua vita – la parte migliore e potenzialmente più creativa – sia vissuta in un luogo determinato con determinati individui nello svolgimento di determinate attività di cui, solitamente, non ti importa molto e che poi abbandoni

una volta ritornato a casa. Certo, in teoria, una volta tra le mura domestiche puoi dedicarti ad altro: la famiglia, gli studi, gli hobby. Ma inevitabilmente, il resto saranno ore residuali dedicate innanzitutto al recupero delle energie dissipate durante le ore lavorative. L'attività principale – quella di impiegato – condiziona tutte le rimanenti.

Il primo giorno di lavoro, mi presento alle sette e cinquanta, mi accolgono alle nove, mi mettono a una scrivania alle dieci. Mi dicono che faccio parte delle nuove leve, che l'amministrazione confida molto in me, che dovrò impegnarmi molto, che sono destinato a essere un dirigente.

Alle undici accendo il computer, navigo un po' in internet.

Per un mese non so cosa fare e comincio a portarmi libri da leggere.

I miei colleghi mi guardano storto.

Qualcuno mi dice che i libri non sono ben visti da queste parti. Perché non mi dedico ai solitari o agli altri giochi compresi nel pacchetto Microsoft o a quelli che si scaricano gratuitamente da Internet? Posso chiacchierare, girare i pollici e spettegolare. Ma leggere i libri proprio no.

Il capoufficio davvero non riesce a crederci.

Come mai ho corretto il testo della sua nota? C'è forse qualcosa che non va?

“Si rappresenta che il dipendente Angelo D'Alterio è attualmente in quiescenza. Si prega di provvedere *ad horas* per quanto di competenza”.

Questa la mia versione: “Comunico che il dipendente Angelo D'Alterio è attualmente in pensione. Chiedo di provvedere rapidamente per la soluzione del problema”.

Si vede che ho molto da imparare.

Il capoufficio mi impartisce una lezione di scrittura: innanzitutto, il dirigente si cela sempre dietro il “si” impersonale. Mai esporsi in prima persona. E poi che significa quel “comunico”? Meglio “si rappresenta” più fumoso, più concettuale. “Pensione”? Sa di vecchio. È più elegante “quiescenza”. Come pure *ad horas* che conferisce un tono aulico al lavoro. E sì che ho fatto il liceo classico, come dice la mia scheda biografica. Ma dove mi hanno insegnato a scrivere?

<<Ribatta il testo e questa volta non faccia di testa sua!>>.

Ribatto il testo, glielo consegno, poi estraggo un libro e leggo.

Di là il capoufficio sta già sbraitando. Penso che sarà Cherubini a riscrivere la nota questa volta.

Adolfi mi guarda strano. Proprio non capisce. Provo a ridirglielo, disperato:

<<A noi ci chiamano impiegati. Ma “impiegato” è il participio passato di “impiegare”, cioè “usare”. Quindi siamo usati, vale a dire, sfruttati, abusati, munti, spolpati. Siamo marchiati persino nel nome e non ce ne accorgiamo. Anzi siamo fieri di essere impiegati. Ci dicono che oggi l'impiegato è un privilegiato, con la crisi che c'è. Ma come si fa a essere fieri di essere usati? Io poi sono un funzionario, cioè agisco in funzione di, sono una funzione di un meccanismo più grande di me che si chiama amministrazione. E dovrei essere più fiero di un semplice impiegato. Ma siamo tutti sulla stessa barca>>.

Adolfi solleva il sopracciglio sinistro, apre la bocca e dopo qualche secondo dice:

<<A me mi sa che tu leggi troppi libri. Ma che ti inventi? Dovresti baciare la terra che hai sotto i piedi, tu. Ma lo sai che mio fratello è un operaio cassaintegrato? Quello sì che è uno sfruttato. Non noi. Noi siamo dei fortunati, ecco che siamo. E non mi far girare le palle con i tuoi discorsi, che secondo me sei solo un figlio di papà e un lavativo>>.

A questo punto, Adolfi esce in fretta dall'ufficio con la Gazzetta dello Sport sottobraccio e va in pausa mensa.

Sono le dieci e trenta del mattino, la mente è lucida, mi sento bene. La frase mi sfugge nel corpo del decreto subito dopo l'intestazione e il preambolo.

SI DECRETA CHE QUEL POMERIGGIO NON L'HA TOCCATA. ERA UN PO' IMBARAZZATO A BACIARLA. È STATA LEI A INCOLLARE LE LABBRA SULLE SUE CON UN GESTO BRUSCO, UNA SOLA VOLTA, MENTRE STAVANO AVVICINANDOSI A CASA,

E AL MOMENTO DI LASCIARLO GLI HA DETTO IN FRETTA, MENTRE GIÀ CORREVA VIA: <<GRAZIE, FRANK...>>.

Questa volta il capoufficio non si arrabbia neanche. Mi guarda preoccupato come se non mi avesse mai visto prima. L'estate è vicina. Che ne dico di anticipare le vacanze?

**Elettra La Barbera**  
**UNA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO.**

La sveglia è suonata alle 7, è una tiepida giornata di questo fine inverno anomalo ed io ho tante cose da fare. Il primo pensiero è cosa devo lasciare da mangiare per le bambine. Devo partire oggi alle 13 e tornerò domani sera lasciando a casa le mie figlie di 4 anni e 10 mesi, dopo aver organizzato incroci di baby sitter, il frigorifero tappezzato di istruzioni per loro, per il mio compagno e per chi dovesse trovarsi ad accudirle durante la mia assenza. Ho 36 anni, sono laureata in Psicologia da quasi 10 anni, ho fatto due master postlaurea in formazione, sono diventata docente in un master e adoro il mio lavoro. Mi diverte poter lavorare con le persone, con i loro sogni, le loro aspettative, le loro motivazioni. Quando mi sono iscritta a Psicologia volevo fare la psicologa clinica, poi ho lavorato per due anni dopo la laurea per una grande associazione di tutela dei diritti dei bambini “maltrattati” ed ho deciso che la mia strada era altrove. In qualche modo mi occupo sempre di persone in difficoltà, la difficoltà del lavoro non è cosa da poco in un mondo dove se non lavori sei una nullità. Vivo in una città del centro sud Italia, a metà strada tra Roma padrona e la Campania felix, ho un compagno che amo profondamente con il quale ho scelto di non formalizzare la nostra unione legalmente, ma di suggellarla con la nascita delle nostre figlie. Da alcuni anni lavoro presso una azienda della mia città che si occupa di consulenza e formazione per le industrie. Prima della nascita delle bambine ero spesso in giro per lavoro soprattutto presso aziende del Nord. Avevo uno stipendio mensile che poi integravo con le consulenze fuori sede. Dopo la nascita della prima figlia ho ripreso a lavorare (senza maternità retribuita per le modalità del contratto) con impegno ridotto ad alcuni giorni a settimana e ponendomi la limitazione ad andare fuori sede non più di due giorni al mese. Il mio stipendio si era ridotto e così anche le consulenze. Intanto continuavo a fare la docente di un master post laurea un fine settimana al mese a Roma. Nel frattempo ho collaborato alla stesura di un libro in collaborazione con una grande istituzione pubblica di ricerca, ho fatto una serie di interventi presso Aziende pubbliche per un progetto di benessere sanitario a 300 km da casa, e consulenze varie. Insomma ho deciso di fare la “libera professionista” ovvero guadagni poco, paghi tutte le tasse perché ci credi, se hai l’influenza o ti rompi un dito del piede (mi è successo) non lavori e non guadagni. Tuttavia la baby sitter la devi pagare e non puoi dirle che forse questo mese lavorerai ed il prossimo non sai quando, perché altrimenti in un anno cambieresti 6 baby sitter. Ovviamente il nido pubblico è utopia in una città dove se non sei monoreddito, casalinga, separata, extracomunitaria (non sono razzista) non entri a meno che...non conosci anche l’usciera del Comune che ti aiuta ad entrare in graduatoria. Quindi mi sono organizzata come posso e finora tutto va bene. Dopo la nascita della mia seconda figlia sono tornata a lavorare quando aveva 3 mesi e adesso non ho più lo stipendio, perché l’azienda è in crisi, ma guadagno solo su consulenza fuori sede quindi o sono fuori almeno 10 giorni al mese, oppure non riesco ad avere uno stipendio accettabile. Ovviamente questo non accade perché l’azienda è in crisi e comunque oggi devo andare a fare una consulenza in una Azienda a 400 km da casa. Devo arrivare in un paese della Basilicata sulla costa Ionica e ci devo arrivare in treno, così posso lavorare alla progettazione durante il viaggio, perché la notte passata interamente a lavorare a casa non è bastata. Devo andare lì in aula e parlare per otto ore ad un gruppo di persone cercando di capire, senza conoscerle, cosa non va, perché, come possiamo risolvere il problema.

Prendo il treno alle 13 ed arrivo a Benevento; cambio treno ed arrivo a Battipaglia, prendo un terzo treno ed arrivo a Metaponto dove c’è una macchina che mi porta a destinazione dopo 6 ore e mezzo che sono partita. Il paesaggio che ho attraversato dopo Battipaglia è bellissimo. Le colline con poca vegetazione sono color ocra ed incontrano le pianure coltivate; le case sono poche e con il tetto piatto ed i muri scrostati ma bellissimi giardini. Ogni tanto vedo un gregge di pecore inseguito dal vento che mi porta a sud verso l’altro mare mentre il pomeriggio finisce. Quando arrivo mi sembra di sbarcare sulla luna o forse sono un po’ stordita per la stanchezza. Telefono a casa e mi dicono che va tutto bene, le bimbe hanno mangiato e la grande sta vedendo un cartone della Pimpa, nessuna si dispera.

La notte mi sveglio con un dolore atroce alla spalla ed al collo, non riesco a muovermi, dev’essere stato il freddo che ho preso a Battipaglia mentre aspettavo il treno e tirava la tramontana. Non mi sono

portata nessun farmaco ( mia sorella che è dottore mi dice sempre di portarmi un antidolorifico quando parto) e aspetto che faccia mattina per scendere nella hall dell'albergo e chiedere qualcosa.

La mattina alle 7 scendo per la colazione e fortunatamente hanno qualcosa da darmi che però fa poco effetto . Devo essere efficiente e oggi non lo sono affatto. Entro in aula con il computer e mi trovo trenta persone davanti. Li guardo tutti, disturbata dal torcicollo, mi aspettano in silenzio; il più grande avrà 40 anni . Non sono manager che devono analizzare la loro strategia di marketing o dirigenti demotivati. Sono ragazzi, lavoratori, padri di giovani famiglie del sud che avevano trovato un lavoro e che ora lo perdono. La fabbrica che li ha assunti non ha problemi di produzione, è perfetta e sorge in un'area del sud Italia dove c'è solo il mare e il paesaggio mozzafiato a fare l'economia del posto, ma da qualche mese hanno deciso di spostare la produzione in Romania, nuovo paese entrato nella Comunità Europea, ma evidentemente dove i costi di produzione sono più bassi. Hanno trasportato le apparecchiature in Romania qualche settimana fa e la fabbrica è ancora viva anche se non c'è più il motore. Ai lavoratori è stato proposto dai sindacati e dal datore di lavoro un progetto di ricollocamento professionale e una quota di loro ha aderito. Non hanno nulla da perdere, sono motivati perché non hanno più il lavoro, e la loro prospettiva migliore è questa. Il mio intervento è oggi di "outplacement", ovvero di ricollocamento professionale, e loro non fanno che fare domande, sono stimolanti, seguono quello che gli dico e fanno proposte. I loro visi sono delusi, disincantati nei confronti del sindacato e del mondo della fabbrica , ma le loro teste ragionano, progettano , cercano un'alternativa. Dimentico per qualche ora il mio dolore fisico, le mie bambine a casa e amaramente mi diverto perché poter parlare con queste persone, rivedere nei loro occhi la mia speranza , le mie aspettative, mi consola. Il destino è beffardo perché penso che queste persone per le quali le mie parole hanno un grande significato non sanno che davanti a loro c'è una madre lavoratrice, con alto profilo professionale, che deve ricollocarsi nella sua professione.

Non sanno che la loro maschera di delusione mi aiuta a resistere.

**Maria Rita Porretto**  
**UNA STORIA SCOMODA.**

Mi hanno affidato una bella gatta da pelare, la difesa di un clandestino rumeno che ha massacrato a colpi di pietra un imprenditore piuttosto conosciuto nella zona. Sono giorni che i giornali ne parlano, mi farò una buona pubblicità questo è certo, com'è certo che non ho la minima possibilità di vincere. Perché ho accettato allora? Perché non posso fare altrimenti, dannazione. Devo farmi le ossa con casi che nessuno vuole e sopportare le ripicche di tanti giudizi frustrati. Al primo colloquio con il mio cliente provo un'improvvisa nausea. Sul fascicolo sta scritto che ha solo trentadue anni ma sembra più vecchio, indossa una di quelle tute che vendono nei supermercati, con diversi buchi sulla maglia e ... Dio, l'avrà rubata dalla spazzatura perché puzza in maniera indecente. "La prossima volta che ci incontreremo preferirei si desse una lavata prima". Se devo lavorare con lui non voglio rischiare di vomitare ogni quarto d'ora. Mi sorride e mi tende la mano, non se ne parla, non voglio certo insozzarmi il completo nuovo. Provo a spiegargli quale sarà la nostra linea di difesa, pura prassi, non vinceremo e lui sembra averlo capito. Rimane lì fermo seduto e mi sorride. Gli chiedo se non ha capito, questi dannati stranieri che vengono qui a rubarci il lavoro nemmeno si prendono la briga di imparare la nostra lingua e avanzano pure pretese. Mi chiede se ho una famiglia, mi spazientisco ma lui tira fuori dalla tasca una fotografia e me la mostra, ci sono una donna e quattro bambini, il più grande avrà quindici anni e il più piccolo è in braccio alla donna, che quadro commovente, mi dice i loro nomi che dimentico quasi subito, non sanno nulla di quello che sta succedendo e non devono saperlo, mi chiede se posso occuparmi di spedire in Romania i suoi soldi, gli dico che farò il possibile quando avrò tempo. Le sue mani sono piene di calli e vesciche, se li sarà procurati a forza di colpire quel tizio in testa. Un sorriso di circostanza e me ne vado. Ci rivediamo il giorno dopo, indossa sempre quella tuta orribile, ma non ha un ricambio? Però ha seguito il mio consiglio, puzza di meno. Il suo modo di sbagliare quando tenta di parlarmi in italiano mi disgusta, mi chiede se può fidarsi di me, gli dico che sono il suo avvocato, questo può bastare. Mi rassegno all'idea che anche oggi non parleremo del processo. Mi parla del parco, quando è ancora troppo presto per trovare gente che fa jogging o che porta in giro i cani e allora si ritrovano tanti uomini come lui, come fantasmi dice, aspettano che arrivi qualcuno a offrirgli un lavoro e non ha importanza se il giorno prima hai lavorato, perché non c'è certezza che ti riprendano di nuovo. Il pulmino che li carica basta per dieci persone, ammette fiero che riuscivano a starci dentro in quindici. Ogni giorno devono lavorare fino alle sette di sera ma non c'è un pulmino che li riporta al parco, perché a quell'ora c'è troppo traffico, troppa gente in giro e il padrone non vuole avere problemi. Il padrone è quello a cui ha spaccato la testa con una pietra. Mi racconta che è arrivato in Italia sei mesi fa insieme a un suo amico, entrambi con un visto di soggiorno, ha girato altre tre città prima di arrivare qui. Si ritiene fortunato, altri suoi connazionali non ce l'hanno fatta. Non capisco a cosa allude ma non chiedo. Ha uno sguardo triste quando parla del suo amico con cui scaricava sacchi di cemento facendo il lavoro di quattro uomini, nel suo Paese era uno molto conosciuto, un'atleta dice. Hanno vissuto in un campo nomadi finché non c'è stato lo sgombero. Credo di aver letto qualcosa a proposito ma non ricordo. Da lì si sono ingegnati, lo dice con una punta di orgoglio, hanno costruito una tenda con dei sacchi della spazzatura, in un terreno in disuso in periferia, vicino a un fiume. Una tenda di plastica per rifiuti, e quando fa freddo? Non è un problema mio. Ride quando ricorda che faceva tanto freddo e non potevano lavarsi perché il fiume era ghiacciato e allora il suo amico usava una delle sue coppe per spaccare il ghiaccio. Scoppia a piangere come un bambino, batte i pugni sul tavolo e grida frasi in rumeno. Non capisco e mi allontano. Interviene la guardia per portarlo via quando gli chiedo di aspettare. Passo al mio cliente il mio fazzoletto di seta, mi guarda sorpreso e mi sorride tra le lacrime, dice qualcosa nella sua lingua, non capisco, la guardia dice che mi ha ringraziato. Ho una strana sensazione, come una stretta allo stomaco, forse è perché ho appena perso uno dei miei fazzoletti preferiti, sì, sarà sicuramente così. Due giorni dopo prima di arrivare in tribunale gli faccio avere dei vestiti nuovi e puliti, servono per il processo, questa è la scusa che uso con me stesso. Ci incontriamo pochi minuti

prima di entrare in aula, è diverso. S'è dato una bella ripulita, ha tagliato i capelli, potrebbe anche essere un bell'uomo se non fosse per tutte quelle rughe e quella magrezza. Ha in mano il mio fazzoletto, perfettamente pulito e stirato, gli dico che è un regalo insieme a tutto il resto. Non riesco a guardarlo negli occhi. Esamino le carte per il processo quando mi ferma la mano, dice che vuole raccontarmi com'è andata. Era metà gennaio, poco più di un mese fa, era al lavoro insieme al suo amico. Faticavano come bestie per quaranta euro al giorno. E' caduta una trave, lui è riuscito a spostarsi in tempo, il suo amico no, la sua gamba è rimasta schiacciata. Non potevano chiamare un'ambulanza, il padrone è andato su tutte le furie, ha preso una spranga e ha cominciato a picchiarli tutti e due. Li picchiava sempre quando facevano qualcosa di sbagliato. Era molto conosciuto e molto amato il loro padrone da queste parti, la stampa lo ha dipinto come un uomo per bene, un benefattore. Ha preso il suo amico e l'ha caricato nel furgoncino. Lui e gli altri si sono ribellati ma il padrone li ha minacciati e hanno dovuto lasciarlo andare via. Quella è stata l'ultima volta che ha visto il suo amico e che ha lavorato. Non lo volevano più al cantiere, faceva troppe domande. Gli ho chiesto perchè non è venuto da me e... non mi conosceva neanche all'epoca dei fatti e poi, lo avrei ascoltato? Gli avrei creduto? No... lo avrebbero preso e rispedito in Romania. Una sera ha aspettato che tutti fossero andati via dal cantiere e ha raggiunto il padrone, non voleva fargli del male, me lo giura, voleva solo sapere la verità. L'onesto imprenditore lo ha preso a pugni gridandogli contro che aveva ucciso il suo amico come un cane e aveva fatto sparire il cadavere e che ora anche lui avrebbe fatto la stessa fine. Hanno lottato tra i sacchi di cemento finchè, il benefattore e bravo padre di famiglia non ha tentato di strozzarlo e a quel punto lui ha cercato qualcosa per difendersi, ha trovato con la mano una pietra e alla cieca ormai vicino allo svenimento lo ha colpito in testa, una volta, una soltanto ma è bastato. E' stato lui a chiamare la polizia, non voleva che altri venissero puniti per ciò che aveva fatto. Non so esattamente a che punto del racconto abbiamo cominciato a piangere, so soltanto che l'ho abbracciato, come avrei abbracciato un amico, un fratello. Non sapevo, non potevo sapere. Ho detto che non avevamo nessuna speranza di vincere, lotterò con le unghie e con i denti per fare giustizia e perché tutti sappiano. Tutti devono sapere.

**Stefano Trevini**  
**FROM A COLD STEEL RAIL**

I cinque scatti, appena udibili nonostante il silenzio, appartengono ai servomotori delle dita della mia mano sinistra che si chiudono. Altri cinque scatti mentre si riaprono. Non è eccezionale come modo di passare il tempo, ma non ho molto di meglio da fare. Fuori è tutto tranquillo. Nonostante il freddo boia e l'abbandono il vagone delle FS puzza di dolciastro come quando ancora qualcuno lo usava. Frugo nelle tasche dei pantaloni e tiro fuori un pacchetto schiacciato di Nazionali. Certo che te ne lascio due tiri Fabri, che palle però. Mi vedesse il mio vecchio con la sigaretta in bocca, dopo tutto il casino per farlo smettere, me la farebbe ingoiare.

In realtà non ho più neppure la pretesa che siano vivi i miei genitori, non li vedo da quando sono scappato qualcosa come una quindicina d'anni fa. Solita birretta al Castagno quella sera, Manu e Fritz che mi sono venuti incontro con certe facce che quasi non serve parlare. "Cico dai che tocca a te". Conoscevo la prassi, neanche il tempo di passare a salutare a casa, sbarazzarsi immediatamente del cellulare, passare il confine nascosto nel doppio fondo di una cassa sperando che i doganieri fossero stanchi e poi vedere di riorganizzarsi, in Francia o forse più a nord. Ad ogni modo, concesso il mezzo secondo sindacale alla malinconia mi sono alzato lasciando la birretta a metà.

La sigaretta la fumo piano, poco per volta che non ce n'è mica in abbondanza. Sbuffo piano il fumo concentrandomi di nuovo sulla mano, un lavoro discreto per un quasi laureato in medicina che opera in una cantina in condizioni da far venire i sudori freddi. Certo, fosse per me ne avrei fatto volentieri a meno, così come mi sarei risparmiato tutti gli altri innesti tipo il rivestimento toracico antiproiettile che con questo freddo boia s'irrigidisce tutto e il significato della parola sonno diventa alquanto aleatorio; tuttavia a differenza di tanti altri posso ancora di lamentarmi. E' quasi ora di darsi il cambio e decido di prendere qualcosa per calmare gli acciacchi di una vita movimentata. L'attacco per la siringa è un comodo optional pittorescamente situato nella parte interna del polso. Mezza fiala la lascio a Fabrizio che mi ringrazia con un cenno. Non c'è di che, nemmeno tu te la passi bene, non meglio di chiunque altro di questa banda di adolescenti che forse nemmeno hanno una reale cognizione di quel che fanno o del perché lo fanno.

Non è che nessuno si fosse accorto di quel che stava succedendo. Bastava essere un minimo informati, non dico di leggere i giornali (abitudine condivisa da pochi, come tutte le abitudini sane), ma almeno provare a ragionare guardando i telegiornali, fare almeno un tentativo di cimentarsi nell'utilizzo delle proprie facoltà mentali in maniera più complessa rispetto ad un invertebrato, ma pare che tutto ciò fosse impresa per i più sin troppo ardua. Volendo puntualizzare non è mancato, almeno nei primi tempi, chi ha cercato di dire le cose come stavano ma noi ancora una volta siamo stati capaci di non capire, o forse di fare ostinatamente finta di non capire nemmeno da che parte stesse arrivando lo schiaffo. Senza fretta ma nemmeno con troppa flemma sono state cucite le bocche troppo larghe dapprima con una poco velata censura poi con un crescendo di avvertimenti sempre meno equivocabili, vite rese impossibili, divise, manganelli, botte generosamente distribuite nei più discreti locali delle varie questure e dulcis in fundo convocazioni per accertamenti di prima mattina senza possibilità di ritornare per cena.

A chiudere il recinto ci stiamo provando anche se i buoi a forza di scappare saranno arrivati in Australia e a quanto pare passando hanno travolto i miei ragazzi. Durante la ritirata siamo rimasti tagliati fuori dal resto della banda, in cinque, e quando le gambe si sono rifiutate di comprendere la gravità della situazione non abbiamo trovato miglior riparo di uno snodo ferroviario dismesso, sperando che il freddo ci metta del suo per togliere ai coraggiosi che vegliano sull'ordine e sulla sicurezza del cittadino la voglia di uscire a cercarci. Nessuna possibilità di contattare il comando oltre il confine, d'altronde non saprei che farmene di un "cazzi vostri" addolcito da inutili formule di cortesia. Illusioni sulla possibilità di farcela non ne ho ma quando si tratta di restare vivi sono convinto che un po' di ostinazione sia un peccato venale.

Sveglio gli altri e rispondo con una scrollata di spalle all'occhiata di sbieco che mi lancia Elisa, ringrazio dell'angolino che mi hanno riscaldato e mi siedo contro la parete del vagone tirandomi la coperta fino al

mento. Mentre appoggio la testa sulla spalla di Fabri, riesco appena a sentire gli scatti dei servomotori di cinque dita che si distendono.

**Marco Caponera**  
**SORRISO DI CHIAPPE.**

Se ne stava lì a guardarmi con quell'espressione seria e involontaria. Aveva davanti un contratto da un milione di Euro. Se avessi potuto, quel contratto lo avrei firmato con i miei succhi gastrici. Il mio di contratto, a tempo determinato, sarebbe invece scaduto il giorno dopo.

Dovevo convincere un ragazzo con la "Sindrome di Moebius" a farsi spesare l'operazione per poi diventare nostro testimonial, e dai cazzottini affabili e consolatori del capo del personale, avevo intuito che quella era l'ultima occasione per un insperato rinnovo. Prima di quel giorno non avevo mai sentito parlare di quella strana malattia, che paralizza alcuni muscoli della faccia e t'impedisce di sorridere, ti fa sembrare come un manichino, o un depresso cronico sull'orlo del suicidio. La nostra ditta avrebbe pagato tutto, viaggio, operazione, convalescenza, servizi fotografici al seguito, in cambio di un pacco di soldi e ospitate in vari programmi tv. Quale altra ditta di spazzolini elettrici si poteva permettere di avere come testimonial uno che non aveva mai sorriso se non grazie all'azienda stessa? Sarebbe stato come avere Gesù Cristo per una ditta di sudari, il top. Ma Giulio Morelli era tosto. La nostra ditta ci aveva provato già altre decine di volte a coinvolgerlo, ma lui aveva sempre rifiutato. Era un idealista, uno di quelli con tanti grilli per la testa; la rivoluzione, il comunismo, la globalizzazione, e tutte queste cose che fanno breccia nei cuori della colta e ricca borghesia di sinistra.

-Ecco un altro che vuole farmi ridere per contratto, vediamo cosa s'inventerà- Mi disse appena mi accomodai sul suo divano fatto di gomme usate rivestite con degli stracci fiorati.

-Non m'inventerò nulla, le darò solo una mia personalissima opinione: forse lei ha sottovalutato la possibilità che le stiamo offrendo. Finalmente avrà un sorriso normale. Potrà gioire, sorridere, comunicare le proprie emozioni...- Gli chiesi mentre tiravo fuori l'album fotografico dei precedenti testimonial.

-Non m'interessa, vivo bene anche senza ridere, mi diverto molto sa. E lei?-

-Io? Ma cosa...guardi, questi sono i nostri precedenti testimonial, tutte operazioni riuscitissime, che oggi conducono una vita normale, hanno una famiglia, ottime relazioni sociali.- A dire la verità quelle operazioni non piacevano nemmeno a me. Gli rimanevano delle guance sproporzionate e un sorriso così esagerato da sembrare un Joker appeso per gli angoli delle labbra.

-Ma non li vede? Ridono solo perché sono diventati normali, non perché hanno qualcosa di cui ridere veramente. Forse prima si sentivano troppo diversi.- Disse sicuro Morelli, accendendosi una sigaretta che gli ballonzolava dalle labbra.

-Si sbaglia, molti test, condotti da preparatissimi staff di psicologi, hanno stabilito l'importanza di un sorriso sano e il potere liberatorio della risata. Anche senza apparenti motivi.- Gli dissi accentuando il mio gran sorriso. Il fatto che ancora non mi avesse cacciato mi stava facendo ben sperare, così decisi di affondare un po'.

-Certe cose non capitano mica tutti i giorni. E poi, il trasferimento di alcuni muscoli dei glutei al viso, ormai si fanno in Day Hospital..ma sa quanto ci metto io a guadagnarli tutti quei soldi?- Gli dissi con un sorriso compiaciuto.

-Il fatto è che non ho voglia di iniziare a ridere per contratto, come fa lei, Giulietti. So divertirmi anche senza darlo a vedere.-

Disse mentre ispirava profondamente la sua sigaretta. I muscoli vicini agli occhi erano gli unici che gli funzionavano bene, ma così bene da farmi sentire a disagio con quello sguardo sicuro e profondo con cui mi fissava.

-Le assicuro che le hanno provate tutte, se sono arrivati fino ad un milione di euro ci sarà un motivo, ma lei mi è stranamente simpatico, mi piace, continui.- Disse mentre prendeva in mano il contratto e lo iniziava a leggere.

-Io veramente sto solo facendo il mio lavoro, cercando di trovare dei vantaggi per tutti e tre, lei, l'azienda ed io...- Dissi io, mentre lui si rigirava in mano il contratto come incuriosito, e con il suo sguardo sempre più asfissiante.

-Vedi, io non mi sono mai venduto, vivo in squallidissima casa e non voglio un lavoro come il tuo...anche se, non ti nascondo, che a volte avrei voglia di cambiare.- Forse gli ero davvero simpatico,

mi dava del tu e nel frattempo aveva allungato la mano per prendere la penna sulla carcassa di Tartaruga gigante che faceva da tavolinetto.

-Vedere la gente intorno a me che compra, vende, sceglie sempre la cosa più conveniente, si soddisfa con poco, a volte mi fa sentire il bisogno di normalità, di sicurezza.- Avvicinò la penna ai quattro fogli giallastri del contratto, mentre il sudore mi scendeva rapidamente dalla fronte come una bottiglietta d'acqua dal distributore automatico.

-Ma ho troppo rispetto per me stesso per diventare normale...- Aggiunse mentre con la punta della penna si divertiva a bucherellare il contratto e i suoi occhi spalancati in maniera inquietante.

-Vedi? In questo momento io sto ridendo a crepappe, mentre tu, invece, per contratto hai ancora quel sorrisino di cortesia, non è fantastica questa cosa?- Mi disse con un sorriso che riuscivo solo ad immaginare. Gli strappai dalle mani i fogli e li rimisi nella mia ventiquattr'ore.

-Senza rancore Giulietti, davvero..- Disse porgendomi la mano. Dalla mia ventiquattr'ore tirai fuori vari fili interdentali che regalavo alle mie clienti, e li appoggia sul tavolino a Tartaruga di Morelli,

-La capisco, ma almeno accetti questo mio piccolo omaggio.- Lui si abbassò lentamente verso il tavolinetto ed appena fui libero dal suo sguardo ingombrante lo vidi stramazzone sul pavimento di finto marmo. Il colpo che gli avevo assestato con gli angoli metallici, brillanti e lisci, della mia ventiquattr'ore, era stato efficacissimo. L'avevo proprio stordito per bene il seriosetto ma gli diedi qualche altro colpo per sicurezza. Poi lo tirai sulla sedia e lo legai con i vari fili interdentali che avevo in borsa, tanti.

-Questo non lo puoi fare, bastardo, io ti denuncio stronzo!- Furono le prime cose che farfugliò appena si riprese.

-Mi denunci? Io mi sto difendendo dalla tua aggressività..- Gli dissi mentre mi rompevo un bicchiere sul quadricipite femorale.

-Io ero venuto per farti firmare il contratto e tu, cosa fai? Dopo averlo firmato, ci ripensi e mi aggredisci? Non si fa...non si fa.- Mi ero anche dato qualche cazzotto sul setto nasale, che iniziò a sanguinare.

-Te lo puoi scordare, non lo firmerò mai, non mi venderò mai.- Disse con ritrovato vigore, mentre mi avvicinavo a lui con un filo interdentale cerato, molto fino, alla sua bocca.

-Con dei pezzi di chiappa sul viso sarai uno splendore!- Dissi mentre mi arrotolavo alle mani le estremità del filo interdentale.

-Non diventerò mai un pupazzetto da pubblicità! Chiaro?-

Non mi fu molto difficile iniziare a segargli la bocca, che per via della sua malattia, non si chiudeva mai perfettamente. Urlava e si dimenava, mentre la sua camicia verde si riempiva di sangue ed anche la sua bocca. Dovetti arrivare fin quasi ai denti del giudizio prima di vedere un suo segnale. Dai suoi occhi intensi era sparita quella sicurezza che invidiavo.

-A come sei ridotto, con la bocca come un pupazzo da ventriloquo, dovrai per forza operarti, fallo con "IgenDent", è la miglior soluzione, per tutti e tre.- Era così sfinito che non riusciva nemmeno a tenere in mano la penna, ma alla fine riuscì a mettere quella dannata firma. Gli diedi altre quattro borsate sul viso e lo slegai. Quando arrivai in azienda, il giorno dopo, con quel contratto firmato, i sorrisi di gioia dei miei superiori sembravano quelli di qualcuno dalla sindrome di Moebius al contrario. Morelli, fu operato d'urgenza, ma non parlò mai dell'accaduto. Qualche mese dopo, quando vidi le sue prime foto con il nostro spazzolino elettrico in mano, feci anch'io un largo sorriso, quasi simile al suo, che ormai era solo un sorriso di chiappe, come il mio.

**Maria Rosaria Itri**  
**LO AVEVANO PRESO.**

Era successo veramente, non l'avrebbe mai detto...ci aveva pensato spesso, però proprio non se l'aspettava. Non così all'improvviso; non quella sera. Quella maledetta sera di gennaio...era sottotono; si sentiva svagato, distratto. Aveva qualcosa di diverso dal solito, qualcosa che non andava; non riusciva a capire cosa...come fosse un' inquietudine strana, quasi un presagio che qualcosa dovesse accadere. Andava avanti così da qualche giorno, ormai.

Si muoveva un po' goffamente, quasi a casaccio. E non era da lui, lucidissimo, di solito.

Gestiva tutto nei minimi particolari, con freddezza e competenza.

Tutto era calcolato, programmato, studiato. Agiva rapidamente, con diffidenza; non si fidava mai di nessuno, tranne che di se stesso: l'unico su cui fosse sicuro di poter contare. Tutti ti fottono quando meno te lo aspetti. Gli amici più di tutti; gli amici per primi. Questo era l'insegnamento più grande che l'esistenza gli avesse mai dato; era la sua intuizione fondamentale. Tutte le persone che gli stavano intorno lo avevano tradito, chi prima e chi dopo; in un modo o nell'altro. E quella sera qualcuno lo aveva fregato; neanche era la prima volta che provavano a farlo finire nella merda.

Persino i suoi genitori. Adesso era convinto che non fossero veramente consapevoli della sofferenza e delle umiliazioni che aveva sofferto; sapeva, adesso, che a modo loro lo avevano amato.

Avevano fatto il possibile...il loro possibile; che era sbagliato e che non era molto.

Così, la sua infanzia era stata infelice...ma erano infelici anche loro, i suoi genitori; erano infelici ognuno per conto proprio, erano infelici insieme.

Suo padre saltava su all'improvviso, senza motivo. Si infuriava per niente, ogni volta con un pretesto diverso. Allora erano urla, botte, oggetti in frantumi. E lui, bambino, si sentiva terrorizzato; restava immobile, tremava. Non riusciva a parlare, non poteva scappare. Sentiva che sarebbe morto, che l'uomo quella volta lo avrebbe ucciso. Poi tutto passava e capiva che non era successo niente; ma presto ci sarebbero stati altri colpi, altre urla. Intuiva che sarebbe accaduto ancora e che, come sempre, ne sarebbe stato travolto. I due adulti litigavano, si esasperavano vicendevolmente; poi andavano da lui e si confidavano. Volevano sapere il figlio da che parte stava.

Ma lui non stava da nessuna parte, semplicemente non ci capiva niente.

Cercava comunque quell'amore che non trovava, perché senza si sentiva morire.

Sapeva che il padre poteva esplodere all'improvviso; senza motivo, senza preavviso.

Ogni volta con un pretesto diverso e incomprensibile per lui, che era soltanto un bambino e che amava suo padre come soltanto un bambino può fare: ai suoi occhi non sbagliava mai.

Si sentiva in colpa quando lui lo colpiva...e veramente veniva fuori un putiferio dal nulla; bastava poco, pochissimo...roba da niente; inezie, piccolezze insospettabili che però provocavano ire spaventose. Col tempo, soltanto col tempo, imparò a prevenirlo.

In ogni caso fu allora, in quegli anni di bambino, che conobbe l'angoscia più estrema: la paura di aver paura, ogni momento; ma anche l'ebbrezza della più assoluta libertà.

Nessuno si occupava di lui...poteva sparire, per giorni interi, in giro sulle sue montagne; la sua fu un'infanzia di solitudine...e di disperazione.

Quella sera faceva freddo, un freddo cane.

Aveva in mano un giro grosso; l'ultimo giro...voleva smettere, sapeva che non sarebbe durata per sempre. Ormai non gli funzionava bene; non si sentiva più a suo agio in quel mondo, tra quella gente. Non reggeva più la tensione, diventava nervoso; aveva capito che ormai non era il suo posto...Ci si era trovato in mezzo che era appena un adolescente, quasi per caso. Aveva fatto strada, lo rispettavano; pensavano tutti che fosse uno tosto. Taciturno, ombroso...scuro di occhi e di capelli, profilo secco: lo chiamavano il Moro. Non gli sfuggiva mai un gesto di troppo, una parola; mai un cedimento o una confidenza. Stava al posto suo, si difendeva; se non ci pensava lui, chi lo avrebbe fatto? Dove stava lui, tra l'altro, c'era parecchia merda. Tutti persi, fuori di testa; gente che non aveva niente da perdere. Voleva uscire da quella melma, voleva che la sua vita avesse un senso.

Si guardava intorno e vedeva disperazione soltanto; esistenze perse nel nulla.

Restavano soltanto il degrado e la fatica di sopravvivere.

E quando cresci in questo schifo ti senti niente; non hai prospettive, non hai futuro.

Credi che tanto ci muori; sperare non ha alcun senso...la possibilità di una vita migliore neanche la vedi. Certe volte gli veniva paura di scivolare nel vuoto, sentiva che si sarebbe perso; che avrebbe fatto la fine che fanno tutti. Cercava di non perdere il controllo; era difficile.

Doveva andarsene: il più presto possibile.

Aveva vissuto lì, con chi non aveva più niente; sentiva di volersi salvare.

Era sempre più estraneo a tutto quello...agli amici distrutti dalla droga; ragazzi smarriti, andati...ragazzi che non sarebbero più tornati indietro. Ma lui no, ancora non si era perso; e adesso non ce la faceva più. La roba che aspettava era buona, veniva da Napoli; contatti giusti gli avevano assicurato che era tagliata bene, il prezzo era ottimo. Avrebbero dovuto essere già lì; non vedeva nessuno, era tardi. Troppo tardi; perché tutto quel tempo? Era ansioso, si stava agitando. Non aveva più i nervi saldi di una volta...era diventato un altro.

Se li trovò dietro così, neanche il tempo di rendersi conto.

I poliziotti erano quattro; qualcuno aveva parlato. Sapevano tutto, avevano intercettato il carico.

Lo avevano tradito...ma chi, chi era stato? Se l'aspettava da sempre, ma adesso che era successo veramente gli faceva male; forse perché sospettava di qualcuno...qualcuno che non avrebbe mai dovuto. Perché non aveva capito? Perché non era stato in grado di difendersi?

Non sopportava di sentirsi vulnerabile. Il suo amico di sempre lo aveva fottuto...l'amico d'infanzia, la persona più insospettabile; ne era quasi certo.

A casa sua i poliziotti buttarono tutto all'aria; cercavano la roba.

Guardavano ovunque, dietro ogni angolo: non c'era niente.

Si muovevano sempre più freneticamente; suo padre camminava avanti e indietro, come un matto. La madre non capiva, chiedeva cosa stessero facendo; piangeva.

I poliziotti volevano la roba; l'aveva nascosta talmente bene che non l'avrebbero mai trovata.

Uno di loro lo teneva fermo...già, dove l'aveva messa? Insieme alla droga c'erano i soldi, non poteva parlare. Erano i soldi che gli servivano per togliersi da quella merda; quei soldi che voleva usare per cominciare un'altra vita...avrebbe perso troppo, avrebbe perso tutto.

Il primo colpo gli arrivò all'altezza dello stomaco e poi in faccia, sulla schiena; coglievano un po' ovunque, come veniva. Suo padre vomitò: d'un tratto lo rivedeva bambino; ebbe l'impressione che quei calci e quei pugni fossero i suoi...tutte insieme, le volte che lo aveva picchiato.

Portarono via il Moro, quindici chili di fumo e settantamila euro.

Si ritrovò in una cella di tre metri per due.

Un tipo che dormiva nella branda sopra la sua gli chiedeva sempre: come ti chiami come ti chiami come ti chiami...ininterrottamente, e non diceva altro; dal finestrino minuscolo non passava un filo di luce e lì dentro puzzava da morire. Aveva perso il senso del tempo; ogni minuto sembrava uguale a quello appena trascorso. L'educatore del carcere voleva parlare con lui; e lui all'educatore non aveva niente da dire. Ma l'educatore doveva parlare con lui... se si sentiva in colpa, cosa gli era successo. Niente; non gli era successo niente. Suo padre si era ucciso. L'amico d'infanzia l'aveva tradito; erano cresciuti insieme, cazzo. Quello si bucava come un dannato e lui gli aveva proposto di mettersi a vendere con lui, piuttosto; era finita così. Doveva sentirsi in colpa? Perché? Perché chi spaccia ammazza la gente? Anche con il fumo?

No, nessuno è veramente responsabile di sé...nessuno decide la vita che fa.

E la sua era stata una vita di merda.

**Cynthia Collu**  
**SIAMO FATTI D'ACQUA**

Devo uscire allo scoperto. Un passo o due basteranno per darmi il coraggio di proseguire. Devo muovermi. Non riesco a stare ferma ad aspettare.

Ecco, ci siamo. Mi sono lasciata alle spalle la protezione provvisoria delle barricate.

I compagni dietro me gridano, Che fai, se impazzita? Devi stare qui, a resistere. Se gli vai incontro ti massacreranno.

Mi fanno ampi cenni di tornare da loro.

Qualche pietra vola al mio fianco, non è a me che è diretta, va a cadere lontano, nella zona neutra, non può ancora raggiungere i poliziotti che stanno in attesa, dall'altra parte, proprio di fronte a noi. Guardo l'immenso cortile deserto che ci separa, qualcuno di noi lo ha ribattezzato così, *la zona neutra*, suona più militare, o forse glielo ha suggerito il titolo di un film.

Sono attirata da questa distesa di terra battuta. Mi muovo. Piano. Lentamente. Come una persona che non vuole far del male. Vedete? Cammino adagio, non corro, non vi sfido, sto venendo verso di voi, le mani rilasciate lungo i fianchi, ma ben visibili. Non porto pietre, né molotov. Voglio solo superare il cortile, oltrepassarvi, tornare a casa.

Il fumo dei lacrimogeni si alza improvviso davanti a me, annulla le voci eccitate dei compagni, resta la paura. Stanno per caricare. Poi la cortina si apre, vedo chiaramente la selva di scudi abbassati, i caschi scuri che ondeggiavano all'unisono, come erba che si ritrae al passaggio del vento. Mi arriva nitido l'urlo rabbioso, Figli di puttana, cento Annaruma vi faremo pagare, è un'eco, un tam-tam frenetico che si ripercuote nella distesa e i caschi sussultano, gli scudi si alzano. Ecco, avanzano.

Tra me e loro questa distesa di niente. L'unica via di fuga è alle loro spalle. Devo proseguire. Ormai non ha più senso fermarmi.

Com'è lungo questo cortile. Sembra un campo di calcio. Terra battuta sotto i miei piedi, terra liscia, senza un filo d'erba. Un sasso bianco e rotondo giace sprofondato nel terreno, sembra un uovo gigantesco, lo guardo come se fosse la cosa più bella del mondo.

Mi picchieranno. Mi faranno del male. Sasso, dove sei? Le tempie pulsano così forte da farmi barcollare. D'improvviso avverto un dolore allo sfintere. Si sta rilasciando.

Dio, no, questo no!

Avanti. Stringi il buco del culo e vai avanti. Questa soddisfazione non gliela devi dare. Ti picchieranno, ma tu non te la sarai fatta addosso.

La polvere dei fumogeni è alta nel cielo. I compagni che sono nelle case occupate aprono le finestre, urlano, Pulotti di merda, beccatevi queste!, lanciano le molotov e poi chiudono in fretta. Dentro quelle case ci sono intere famiglie di sfrattati. Proletari senza niente. E' per loro che abbiamo occupato questo stabile. Appartiene al comune ed era sfitto da anni. Sappiamo che lo perderemo, ma sappiamo anche che a questa gente verrà data finalmente una casa. La possibilità di un'esistenza dignitosa.

Avanti.

Sulla mia sinistra un muro basso percorre tutta la lunghezza del cortile. Improvvisamente vedo una nicchia. Dentro c'è una madonnina con le mani giunte e gli occhi al cielo. Sembra che stia sbuffando.

Resisti. Stringi il culo e vai avanti.

L'edificio occupato è sulla mia destra. Un casermone di sei piani con tre entrate. Mi accorgo solo adesso che uno dei portoni è aperto. I poliziotti sono già sulle scale, dalle grida capisco che stanno picchiando qualcuno.

Avanti.

Passo davanti al portone, dista da me circa una ventina di metri, i poliziotti non mi degnano di un'occhiata, sono impegnati a pestare due ragazzi che giacciono a terra. Un terzo rotola giù dalle scale, mentre cade un poliziotto gli tira un calcio. Il ragazzo si rialza a fatica, barcolla, mette le mani sulla testa. Il poliziotto lo raggiunge, alza il manganello e lo colpisce con forza. Vedo il sangue macchiare le nocche del ragazzo, poi sgranarsi tra le sue dita. Lui rimane immobile, smarrito. L'altro continua a picchiare e lui non reagisce, rimane con le mani sulla testa e piange guardandosi attorno.

Nuove urla, più lontane. I poliziotti hanno abbattuto gli altri portoni e sono entrati, sento grida di donne, il pianto di un neonato supera ogni rumore, riecheggia nella zona neutra, dove io continuo lentamente ad avanzare.

Sono fatta di piume. Proseguo verso l'uscita adagio, morbida e leggera, senza scatti improvvisi, un movimento continuo e armonioso, non guardo i poliziotti rimasti ad aspettare – che cosa? me? - , guardo più lontano, dietro le loro spalle, dove finalmente potrò riacquistare la mia consistenza abituale.

Chissà se anche loro hanno paura.

Altre grida. Sono nei pressi del secondo portone.

Patrizia ha le mani levate al cielo e mi sta guardando. Sembra stupita di vedermi camminare tranquilla in mezzo a quel caos.

Ha il viso sporco di sangue. Rimane con le braccia levate al cielo a fissarmi, poi un poliziotto la prende per i capelli e la butta a terra. Lei casca a faccia in giù, i suoi occhiali vengono sbalzati poco lontano. Il poliziotto li prende, poi la tira su di peso e glieli rimette a forza.

Proseguo. Sento che Patrizia mi sta guardando - i suoi occhi azzurri fissi sulla mia schiena - sono stupita quanto lei di questo mio lento avanzare senza che nessuno mi fermi.

Sono fatta d'acqua. Ascolto lo sciabordio dentro di me. Nessuno mi potrà afferrare. Fra un po' sparirò, Patrizia, assorbita dalla terra. Fra un po' toccherà a me.

Altri lacrimogeni vengono lanciati, le urla sono assordanti, il cielo si fa acre. I poliziotti gridano, c'insultano, vedo altri compagni buttati giù dalle scale e poi calci e pugni, calci e ancora pugni, io ci cammino attraverso, sono inconsistente come l'aria, intorno a me calci e pugni, io sono fatta d'aria, una donna anziana, un'occupante, strilla come un'ossessa, grida, Assassini, siete degli assassini, viene afferrata anche lei e sbattuta contro il muro dello stabile, il poliziotto le grida, Bagascia, sei solo una vecchia bagascia, e fa il gesto di slacciarsi la patta, è un ragazzo giovanissimo, lei strilla ancora, lui le si preme contro, prende il manganello e mima un atto sessuale, ha la bava alla bocca, dunque è vera la storia della droga.

Terzo portone.

Hanno tirato fuori alcuni occupanti dagli appartamenti, adesso gli sfrattati se stanno ammicchiati, la polizia li circonda, le donne tengono stretti i bambini, gli uomini attendono pazienti con le braccia conserte. Qualcuno si guarda in giro, ridacchia. Per loro la paura è finita.

Mi vedo dall'alto, una figurina con l'eskimo, la sciarpa rossa sulla bocca. Avanzo leggera nel caos.

Finalmente, una decina di metri più avanti, l'uscita del cortile.

Il grande cancello verde è spalancato, ingoia con uno sbadiglio la strada che mi porterà lontano da qui.

Otto metri. Cinque.

Due poliziotti mi vedono, si staccano dal gruppo degli occupanti e corrono verso di me. Prendono luce tra le folate di fumo.

D'un tratto si dividono, uno insegue sulla mia destra un compagno che sta cercando di scappare, l'altro continua la sua corsa.

Io no. Io non scappo. Non accelero l'andatura, non tento di cambiare strada. Semplicemente gli vado incontro.

Sento il mio passo piano e regolare portarmi da lui, le gambe non mi cedono. Lui adesso è il mio destino.

Mi si avvicina sempre di più. Ecco, ci siamo, mi è addosso, un ragazzo che avrà forse diciotto anni, uno più di me, io mi fermo, siamo uno di fronte all'altro, i visi così vicini, che strano, se mi allungo posso baciare, sento l'odore acuto della sua paura, solleva il manganello, l'espressione feroce, vuole colpire.

Che altro posso fare se non guardarti negli occhi?

Esita. Per un attimo ho l'impressione che decida di colpirmi. Ma poi mi vedo. Sono finita nel buco nero delle sue pupille. Lui si osserva nelle mie. Abbassa il manganello. Non dice niente. Si avvia verso gli altri e io lo seguo. Camminiamo vicini, attenti a non sfiorarci.

Un suo compagno passa e mi abbassa con rabbia la sciarpa dalla bocca.

Lui tace, ma so che non approva.

Anche lui è fatto d'acqua. Come me verrà assorbito dalla terra.

**Matteo Ninni**

**NOI CHE MORIAMO TRA I FIORI.**

Fu il primo giorno fuori dalla Colonia quando Lola sperimentò su sé stessa l'euforia chimica, sintetizzata dalla libertà degli spazi. Un'emozione che fino a quel giorno le era sempre stata raccontata senza che riuscisse mai a comprendere cosa fosse realmente. Aveva visto le danze folli delle bottinatrici in ritorno dai voli e aveva provato a immaginare cosa potesse stimolare quei corpi, ma il lavoro intenso non le permise mai, fino a quel giorno, di sentirsi adeguata a quell'enigma. Così era rimasta sempre concentrata sull'attività frenetica della Colonia, rispettando la suddivisione dei compiti che l'istinto suggeriva, certa che il suo lavoro, insieme a quello di tutte le compagne, fosse il contributo essenziale per la vita di tutto il sistema e soprattutto della Grande Madre.

Poi, al suo XX° giorno, qualcosa cambiò e inaspettatamente. Venne pervasa da un'attrazione irresistibile alla fuga, simile a quella scaturita al V° stadio di larva durante lo sfarfallamento, quando uno stimolo improvviso l'aveva spinta a bucare la cera che tappava la sua cella. La necessità di spazio, di abbattere le pareti, allora come quel giorno, traviò il cieco senso del dovere, senza che si sentisse coinvolta da colpa inconscia. La comunità ne fu compiaciuta e non bollò quel gesto come malessere generazionale ad uso trasgressivo. Di cosa doveva meravigliarsi. La Grande Madre comunicava una cosa sola: arrendersi agli impulsi spontanei e non badare ad altro. Nessuna costrizione, nessuna legge scritta o conformismo per benpensanti a regolare la comunità. Solo comportamenti irrazionali per non compromettere la Discendenza.

Lola quel giorno si era svegliata con tutte le altre, all'orario del Sole. Arrivata al predellino, invece di cominciare i turni di guardia, si era buttata nel vuoto, seguendo le altre bottinatrici in volo verso la collina. Il mondo là fuori, immenso in ogni direzione, le apparve come un mosaico scomposto. I raggi di luce penetravano nei suoi coni ottici proiettando un paesaggio sfaccettato e ci mise un po' prima di riuscire ad abituarsi. Dentro era tutto più vicino, erano messaggi chimici e mandibola contro mandibola, un sistema di relazioni tattili nella calca soffocante dei favi. Ma durante quel primo volo apprese una nuova prospettiva spaziale che la pervase di un senso di realizzazione mai sentito prima.

La compagna Azarm, incrociandola, le si era avvicinata in volo. Teneva un tocco di polline nelle zampe posteriori e le mandibole macchiate di un colore verde giallastro. Capì subito che per Lola era giorno di mutazione.

“Come va la vita, Lola?”

“Strana!. Ieri facevo da guardiana. Quattro giorni fa, operaia, ammassata con le altre a fare da ponteggio per la costruzione del terzo favo. E prima?”

Azarm, più anziana di quindici giorni, rise con tenerezza.

“Cosa ti ridi, Azarm?”

“Prima eri spazzina e prima ancora nutrice. E ti ho vista sfarfallare dalla tua cella, da dietro l'imene di cera. Sei stata tutto, come tutte noi lo siamo da 30 milioni di anni, con la benedizione della Grande Madre!”

“Sempre sia benedetta! Ma dove hai preso quel polline? Sembra roba buona”.

Azarm prese a volteggiarle attorno tre volte, poi finse di partire diritta verso sud. Infine salutò e scomparve oltre l'ultimo cono ottico di Lola.

Alla maniera loro significava tre distanze verso l'Austro e indicava chiaramente la collina.

La giornata si esaurì in fretta. Lola compì una cinquantina di voli, tra la collina, il bosco e la Colonia. Aveva succhiato nettare e melata, scaricato polline, improvvisato balli davanti alle magazziniere curiose, facendo come gli veniva perché così gli era sempre stato detto di essere. Si sentì fiera per la prima volta, orgogliosa di appartenere alla specie tra le più longeve sulla faccia del pianeta, sopravvissute a più glaciazioni e allo sviluppo incontrollato del bipede, sempre più invasivo e predatore. Tutto questo era stata la Grande Madre a insegnarglielo, attraverso i balli che lei sola era in grado di fare, con lo sbattere spaventoso delle enormi ali e i messaggi di feromone che ipnotizzavano tutta la comunità, riunitale attorno.

Un brivido di freddo le indicò che il sole andava scomparendo dietro l'afa estiva ed era ora di tornare a casa.

All'ingresso della Colonia si trovò davanti a un grosso assembramento. Le compagne bottinatrici, cariche di provvigioni, cercavano di infilarsi in ogni pertugio apparentemente transitabile. Il freddo cominciava a diventare fastidioso e Lola si sentiva già intontita.

“Che succede?” chiese a una davanti.

“E' il controllo sanitario, compagna. C'è un cordone di guardiane che ci controlla una per una”.

Poi tra la folla si aprì un corridoio e in mezzo alle pareti brulicanti, due guardiane scortavano quattro spazzine alle prese con la sagoma di un essere sconosciuto imbalsamato nel propoli.

Un brusio chimico di paura si sparse sul predellino.

“E' l'acaro pestilente!” gridò chimicamente qualcuna e il brusio divenne panico generalizzato.

Le guardiane partirono con le cariche per disperdere le bottinatrici mentre le operaie, dall'interno, cominciavano a sigillare di propoli tutto l'ingresso della Colonia. In meno di un'ora Lola e le altre compagne erano state lasciate fuori. Arrivò un segnale della Grande Madre che dava la responsabilità a un'invasione di Varroa. Il terribile acaro si era insediato nei favi. Scovato in una delle celle era stato imbalsamato dalle pulitrici ma chissà quanti altri erano riusciti ad aggirare il Controllo. Si suggeriva l'istinto alla quarantena di tutti gli individui colpiti dall'acaro e delle bottinatrici che venendo da fuori erano il tramite privilegiato per l'invasore. Una sorta di esilio che significava morte, per la sopravvivenza della comunità.

Intanto il buio aveva coperto ogni cosa e le bottinatrici non parlarono più. Intontite dal freddo rimasero ammassate e immobili.

L'indomani Lola scorse Azarm, anche lei rimasta fuori.

“Ma cosa è successo?” le chiese.

“Una attacco di Varroa. Dentro deve esserci il panico. Probabilmente ci sarà una sciamata”.

“Una sciamata? E quando?”.

“Quando qui fuori saremo tutte morte, presumo”.

E molte delle bottinatrici, indebolite dal freddo della notte, morirono nei due giorni dopo.

Poi, il XXIII° giorno di vita di Lola, dalla Colonia sigillata dal propoli uscirono alcune guardiane. Contarono le sopravvissute e organizzarono un nuovo cordone sanitario diretto a valutare lo stato delle bottinatrici. Venne così approntato un gruppo di Operaie Antinfestanti.

Lola fece per mettersi in fila, felice di quella decisione, poi cercò Azarm e la notò in disparte, sul lato del predellino, sembrava stanca, così la raggiunse.

“Compagna, che succede?”.

“Sono alla fine, Lola. Credo di dover partire”.

“Ma partire dove? Stanno riaprendo, hai visto?”.

“C'è un tempo per ogni cosa, Lola”.

Lola ebbe lo stesso tremore provato la sera del primo volo. Sentì le ali affievolirsi e faticò ad avvicinarsi alla compagna e combinare la secrezione chimica corretta: “Cosa siamo noi, Azarm, tu lo sai?”

Azarm intese che rispondere a una giovane bottinatrice era parte integrante di quel meccanismo utile alla sopravvivenza della comunità. Così disse a Lola quello che altre, di fronte alla stessa domanda, risposero a lei: “Siamo la specie perfetta, fondata sull'autosufficienza sociale e la mutazione. La staticità è la fine di ogni cosa”.

Azarm sfregò le sue mandibole contro quelle di Lola, fece una danza di saluto e partì.

Lola la osservò scomparire nel cielo scomposto ma in pochi minuti si dimenticò di lei.

Nei giorni seguenti la Grande Madre improvvisò una sciamata che portò la Colonia venti distanze verso nord. Anche Lola era riuscita a partire. Arrivate a destinazione, mentre le operaie si ingegnavano nella costruzione di un primo favo, sentì una fiacca mai provata prima. Molte giovani bottinatrici durante il viaggio le si erano avvicinate e lei non aveva esitato a secernere risposte, consolidare la coscienza propria e delle nuove compagne.

Era istinto volto alla sopravvivenza, non suo, ma dell'intera Colonia. Niente di più.

**Antonello Galimberti**  
**OFELEÉ FA EL TO MESTEEÉ!**

“Bene Signor Rossi! In che settore sta cercando un’occupazione?”

“Mah, che settori avete?”

“Guardi, intendevo se ha un qualche obiettivo preciso... Altrimenti mi lascia il suo curriculum – e se non se l’è portato adesso me lo porta poi –, mi riempie questa scheda orientativa... e aspettiamo che salti fuori qualcosa. Eventualmente segnali sulla scheda quel che proprio le ripugna, che cosa vuole evitare. Alla sua età non accetterà mica tutto!”

“Ecco, ma... che settori avete? Sa com’è? Per dare indicazioni mirate, che rispondano alle esigenze concrete: è decisivo!”

“O bella! Settori ce ne sono quanti ne vuole: siamo un’agenzia di lavoro – se interinale o meno dipende da quanto è bravo lei a farsi assumere – ma il curriculum è quello che è: lei me lo lasci, poi mi occupo io di trovarle qualcosa di buono. Vedrà: è il mio lavoro!”

“Certo, certo: lei avrà una professionalità... Il suo mestiere: giusto?! Anch’io! Anche noi!”

“Meno male. Farò il possibile per trovarle qualcosa nel suo settore.”

“Senta, faccia il bravo: mi dica che cosa le serve!”

“Proprio disperato, eh!? Comunque qui serve tutto: abbiamo contatti con tutti i tipi di azienda... I tipi legali, almeno! Lei di cosa si è occupato finora? Prima del licenziamento, voglio dire.”

“Oooh!! A me non mi licenzia nessuno! Sono qui per fare il mio lavoro! Come sempre! Come tutte le sacrosante volte! All’inizio non mi rendevo conto di quanto avessero ragione. Eppure avrei dovuto capirlo prima... Adesso sarei molto più avanti: tra i migliori! E invece mi ostinavo a pensare che fossero schiavi dei padroni. Altoparlanti o poco più.”

“Non capisco...”

“Dai ragazzo, facciamola breve: dimmi che lavoratore cerchi!”

“Questa faccenda sta diventando assurda... Noi cerchiamo posti per qualunque profilo: dall’operatore di call center...”

“Finalmente! Ci voleva tutto ’sto tempo? Ecco qua il curriculum per operatore di call center. Dati anagrafici, studi ecc. e poi le esperienze lavorative. Tante: le ricordo bene tutte... Compresa quella in cui mi han detto la prima verità.”

“Cioè?”

“Secondo giorno di formazione – si vendevano contratti assicurativi. Arriva quel brutto esemplare femminile della supervisor e chiede al mio gruppo: ‘Ok ragazzi: vediamo chi mi sa dire da dove viene la motivazione sul lavoro... Secondo voi che cos’è che motiva un lavoratore, che gli fa venir voglia di rendere sul serio, di dare il meglio?’ Intorno il silenzio, come l’ho sentito solo nel deserto, quando facevo l’accompagnatore, soprattutto quando il cliente se n’era andato. E io che dico: ‘Stipendi con provvigioni?’ Quella ha riso: un NO a 32 denti... Indimenticabile! E io ancora con una sfilza di obiettivi sempre più pittoreschi e divertenti: i colleghi, la carriera, il tempo per sé, il riconoscimento... Infine la verità; da lei: ‘La motivazione viene da dentro: o ce l’hai o non c’è scampo!’ Lei era evidentemente un’incapace, raccomandata in modo esemplare. Eppure mi stava aprendo gli occhi.”

“Beh, sì, ma noi diamo solo posti temporanei... non pretendiamo nemmeno che la gente che li chiede li voglia davvero... Call center, vendita, diceva...”

“Da dentro! È una vocazione! Forse pure una fede...”

“Il call center?”

“Il dare tutto se stesso per la professione, qualunque sia. Perché a caval donato non si guarda in bocca: anche se l’erba del vicino è sempre più verde, mangia la tua, bovino! Io mi ci impegno: mi adatto a tutto e cerco di eccellere. O almeno di fare il mio dovere.”

“Benissimo: farà il suo dovere in un call center, allora!”

“Nessun problema. Anche se li ho già dato molto... Pure lì...”

“Preferirebbe fare altro?”

“Ma questo me lo deve dire lei, giovanotto! Io devo solo dire SÌ e tirare fuori il curriculum giusto, non è vero?”

“Il curriculum, certo. Me lo ha già mostrato. Quello per qualunque mansione in call center.”

“Ma se le serve altro non si faccia scrupoli: ho tutto il necessario! Che curriculum conviene?”

“Non capisco... Quanti curriculum ha lì?”

“Non ci capiamo. Ho tutti i cv che le servono. E con lei non pensavo di dover giocare alle solite balle che rifilo ai selezionatori. A lei pensavo di poter dire come stanno le cose! Il suo lavoro è trovarmi un lavoro di merda: perché dovrei mentirle?”

“Le cose? Come stanno?”

“Vuole un cv che evidenzi i miei studi universitari e l'insegnamento superiore? Ma non credo che in questo posto mi possiate trovare posti del genere... Magari una bella cattedra universitaria delle mie adorate 'Scienze delle produzioni animali'! E poi quello l'ho già fatto!”

“Il docente universitario?”

“Sì, ma per il call center non l'ho messo... Lei lo sa meglio di me: troppe skill fanno paura... Quanto costerà questo? E quanto romperà le scatole! Così non l'ho messo neanche nella maggior parte degli altri curriculum: quello in cui mostro le mie esperienze da manovale e da apprendista carpentiere, quello in cui ho fatto il negoziante e dico di voler coronare 'sta cosa facendo il rappresentante, quello che racconta tutto il viceversa, quello da musicista squattrinato di talento e quello da concertista della Filarmonica...”

“Lei è un truffatore insomma, uno che racconta un sacco di balle pur di pigliare un lavoro! Uno che copia i curriculum dai manuali per fare un buon curriculum...”

“Certo che i curriculum li faccio così. E coi manuali passo pure tutte le selezioni, sempre! Ma non mi sono spiegato... Quelli che le ho portato erano pochi esempi delle centinaia di curriculum che posso darle: tutti diversi, ma nessuna bugia! Anzi, mi dica solo quel che vuole: io accetterò; è il mio lavoro! E avrò il curriculum giusto: veritiero al 100%.”

“Cioè lei ha fatto tutti questi lavori? E cerca comunque un nuovo lavoro? L'hanno lasciata a casa per l'età? Crisi economica? Cerca un part time?”

“Lei non vuole capire... Anch'io all'inizio... Quando mi hanno licenziato la prima volta... Perché ero in crisi di mio... O quando, poco dopo, ho rinunciato a un lavoro per seguire i miei sogni: come se non si trattasse di scendere a patti per un altro lavoro! Poi ho cominciato a capire... Quando ero finito a fare il garzone in pasticceria, e un vecchietto meneghino si era incazzato perché gli avevo detto che quel giornale di enigmistica era troppo tosto per lui: Ofeleé fa el to mesteé! Mi aveva gridato! E io da allora ho cercato il mio lavoro... perché il pasticciare mi ha subito scaricato. E lo cerco ancora. E ogni volta lo faccio al top, perché è il mio mestiere! E ogni volta sono pronto a cambiare, per cercare il mio lavoro. E ogni volta preparo un nuovo cv. E ogni volta mi studio le risposte per passare la selezione. E ogni volta vengo assunto e complimentato e apprezzato.”

“E allora perché è finito qui da noi, scusi?”

“Le prime volte, sa, riuscivano ancora a licenziarmi: cassaintegrato, rimodulato, dislocato, licenziato in tronco... Un'enciclopedia del fallimento! Ma poi ho scritto io un libro tutto nuovo, in cui ero io a scegliere. In cui mi sono licenziato dappertutto, volta per volta, e non ho mai smesso di cercare il mio mestiere e di farlo a dovere. Perché bisogna essere pronti a tutto. Accettare tutto. Dare tutto e prendere tutto. Resistere!”

“Ma se ormai è lei a mollare i lavori... che cosa cerca, adesso?”

“Un lavoro: sempre e comunque! E se posso sognare... un lavoro nuovo, vorrei! Un'altra volta a far vedere che a me va bene tutto, faccio bene il mio lavoro e mi adatto come i migliori sanno fare!”

“Li ha già fatti tutti i lavori... Cosa vuole che le trovi?”

“Veda lei: io non mi do mica per vinto. Prima regola: non mollare mai! Piegarsi sempre – flessibili, eroici! – spezzarsi mai!”

“Senta, io credo davvero di non poterla aiutare...”

“Oh, che cazzo dici!? Tu la flessibilità adesso me la devi dare: e alla svelta! Ofeleé fa el to mesteé!”

**Bianca Medeccia**  
**FAMMI USCIRE**

Non ha alcun senso. Il bastardo continua a sbatacchiare quelle sue piccole dita rachitiche sulla consolle, come un maledetto pianista, offendendo con quell'orribile sinfonia che produce tutto il creato e il senso stesso della vita.

Distrugge le regole del cosmo e le rifonda a modo suo, senza poesia, senza geometria. Un vero golpe di idealità che sta annientando tutto ciò che di sacro appare ai miei occhi.

Per anni, mesi, giorni interi, l'ho osservato, letto i suoi racconti, paralizzata, ammutolita dal terrore per il male oscuro che costui produceva senza sosta e che stava profanando il luogo sacro delle riflessioni e delle mie catarsi mattutine.

Mi stacco e avanzo cautamente tra la folla dei suoi neuroni.

Scosto braccia e liane come un esploratore nella selva delle banalità umane, mi addentro nel suo regno.

Il silenzio mortale dei primi istanti poco a poco si fa brusio, e poi cresce ancora più forte fino a divenire un vocio assordante.

La foresta si richiude dietro di me, mi ha inglobata, digerita, dimenticata. Ma non ancora omologata.

Devo fuggire. Devo fare in fretta, prima che questo piccolo bastardo se ne accorga. Sono stanca, non ne posso più di vivere qui relegata nelle grondaie del suo cervello, schiacciata dai suoi neuroni indifferenti.

Fammi uscire idiota.

**Marco Ferrari**  
 <<BAGGIO CHI?>>

La Sala Insegnanti assomiglia sempre di più ad una caffettiera. Mentre appendo il giubbotto nell'atrio sento già il borbottio delle lamentele espandersi nell'aria.

Quando entro a recuperare il registro di classe si presenta sempre la solita scena sconsolante: la Società è in rotta, ha abdicato ad ogni suo ruolo ed il manipolo dei docenti irriducibili è il solo rimasto a contrastare l'avanzata della barbarie. Su quell'ipotetica "linea del Piave" sono pronti a tutto pur di difendere le istituzioni.

Alcuni cercano di farsi forza parlando a voce alta, in modo che come in aula siano tutti obbligati ad ascoltarli. Inveiscono contro i genitori dei ragazzi, figure piagnucolose sempre pronte a prendere le difese dei loro bambocci. Gente in crisi, capace solo di viziare i loro figli per mettersi il cuore in pace. I nostalgici ripetono in continuazione che una volta la parola dell'insegnante era sacra e nessun familiare avrebbe mai osato mettere in discussione il loro giudizio. Nessuno però si ricorda di essere a sua volta padre o madre e di interessarsi solo di tanto in tanto della crescita dei propri pargoli. A maggior ragione nessuno si ricorda di essere stato addirittura un giovane studente mille anni fa, pieno di insicurezze ed ingolfato dagli ormoni.

Ricordo che durante uno scrutinio mi permisi di obiettare che mentre noi dobbiamo gestirli qualche ora la settimana, i genitori li devono sopportare per tutto il resto del tempo e non dev'essere facile gestire degli adolescenti inquieti. Sommerso dalle critiche ripiegai immediatamente a testa bassa tra le mie carte dedicandomi ad arrotondare le medie.

"Ma è vero che sabato vogliono fare l'autogestione?" strillò con voce strozzata una giovane collega "Ma io perdo un'ora in 1<sup>a</sup> F! Come faccio che sono indietro col programma? Eh no, questa volta il preside si deve opporre con tutti i mezzi!"

Disgustato da tanta piccineria mi rifugio al bar nella speranza di incontrare qualcuno normale con cui scambiare quattro chiacchiere.

"Salve prof! Come va?"

"Muccinelli! Un mito dei primi anni 2000! Io sto bene, e tu come te la cavi?"

"Benone, beh diciamo che sopravvivo. Mi sono mollato con la mia tipa storica e continuo a lavorare nella stessa ditta. Beh, lavorare, diciamo che quando hanno bisogno mi chiamano e mi pagano, poco, ma mi pagano. Poi se c'è poco lavoro mi dicono di aspettare, che mi chiamano loro e intanto di farmi un po' di ferie. Ferie? Se non vado a lavorare non mi pagano perciò mi sembra una cazzata parlare di ferie, o no? Comunque non mi posso lamentare perché c'è gente messa molto peggio di me. Si ricorda di Montanari? E' stato sfiorato da un rotolo di lamiera da una tonnellata e si è salvato per miracolo. Tutte le settimane ci sono degli incidenti pazzeschi, ma sul giornale ci vanno solo quelli grossi dove ci scappa il morto o un bel po' di feriti. Comunque la sicurezza è una barzelletta e se è così da noi, figuriamoci cosa dev'essere al Sud! Beh prof, se facciamo una cena con i vecchi compagni di classe le mando un sms, va bene?"

"Farò di tutto per poter esserci! E in bocca al lupo per tutte le tue cose."

Al suono della campanella, più pensieroso del solito, mi dirigo verso l'aula.

"Ragazzi scusate, ma oggi sono sconvolto.

Ieri pomeriggio ero al campetto con mio figlio e sentendo i suoi amici discutere su chi fosse stato il più bravo a calciare le punizioni ho avuto la sfrontatezza di intervenire nel dibattito: <<Vi ricordate di Roberto Baggio, il Codino Magico?>>

Uno alto, più o meno della vostra età, con addosso la maglia di Ibrahimovic, mi ha guardato negli occhi e m'ha chiesto: <<Baggio chi?>>

Sono rimasto a bocca aperta, incapace di replicare. Sarebbe stato inutile raccontargli dello slalom al San Paolo di Napoli di quel folletto in maglia viola, della carambola vincente allo scadere di Italia-Nigeria nell'inferno dei Mondiali di USA '94, dei cento e passa goal con una mezza dozzina di squadre diverse... Inutile perché lui probabilmente non era ancora nato, ma soprattutto perché quel

tifoso di Ibrahimovic guardava solo in avanti, verso il futuro e di voltarsi indietro non aveva alcuna voglia.

Mentre venivo a scuola questa mattina ho avuto un incubo: immaginavo di entrare in classe e di trovarvi tutti con la maglia di Ibrahimovic. Ho pensato alla lezione che dovevo fare e ho avuto la lucida, matematica certezza che non vi avrebbe per niente interessato. Vi abbiamo annoiato parlandovi a profusione di fatti e di personaggi vissuti centinaia di anni fa e ci siamo dimenticati di riguardare ogni tanto la vostra carta di identità. Voglio chiedere scusa a ciascuno di voi e vi prego di perdonarmi per la vostra totale ignoranza.

Va bene, siete nati dopo la caduta del Muro di Berlino, ma questo non giustifica il fatto che voi non conosciate nulla della realtà in cui vivete oggi.

Avete perso la curiosità, la voglia di approfondire il perché delle cose e sicuramente una parte delle responsabilità è anche mia. Potevo usare meglio il tempo trascorso insieme a voi, raccontandovi cose più interessanti per il vostro presente e per il vostro futuro. Spiegare un teorema in meno e sviluppare di più la vostra sensibilità parlandovi di argomenti più attuali, saltare qualche paragrafo del libro per raccontarvi del casino che è il mondo in cui viviamo.

So che probabilmente non sarete capaci di replicare a questo mio sfogo, ma fate almeno una smorfia col viso o un movimento con la mano, per darmi la prova che mi avete compreso.

Bene, adesso andate a pagina 186: Il moto uniformemente accelerato”